Biblioteca ATENEO
Inventario 10334
Scrano C
Palchetto II
Progressivo 33

ATTI DELL'ATENEO
DI
SCIENZE LETTERE ED ARTI
IN BERGAMO

« Iucundis excitat »
(Academia Recitata)

VOLUME XXXIII

Anni 1965 - 1966 - 1967

Tipografia TOM - Bergamo
1967

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

« La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso ».

(Art. 20 dello Statuto Accademico)

COMUNICAZIONI
E STUDI

Comunicazione

del Presidente dell'Ateneo

On. Avv. CAMILLO FUMAGALLI

NEL CINQUANTESIMO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA

TESTIMONIANZE

SULLA FRONTE DELLA IVª ARMATA IN CADORE

L'INVERNATA 1916 - 1917 ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

Per risalire a cinquant'anni addietro e raccontare alcuni episodi di guerra del 1916 sul fronte della Quarta Armata, dove quell'anno mi trovavo, non mancavano fatti d'armi epici, come la conquista della Cima di Col di Lana, fatta saltare con una mina, sanguinosi come la battaglia di Punta Forame, ardimentosi come la memorabile scalata degli Alpini alla parete di Monte Scabro (Geierwand), e invece per quel mio primo anno alla fronte ho preferito scegliere un argomento meno truce, l'invernata alle TRE CIME, come più caratteristico e non privo di curiosità e di interesse, anche se oggi un inverno in alta montagna non ha più segreti per nessuno, mentre ne aveva cinquantanni fa.

Chi ha seguito in questi giorni la scalata dell'Eiger, troverà che al raffronto le vicende che verrò narrando possono sembrare trastulli da bambini.

Occorre però ricordare che l'invernata 1916-1917 fu di un rigore, di una durata, d'una precipitazione nevosa così eccezionale da fare epoca: e d'altra parte chi guardi la grinta delle Tre Cime, capisce subito che un inverno lassù deve essere qualcosa di impressionante e tanto più avendo presente la povertà dei mezzi e l'impreparazione per affrontarla.

Ed in ogni modo però sia ben chiaro che io parlo per rendere una testimonianza che può avere qualche interesse, non per assumere pose millantatrici che sarebbero senz'altro ridicole.

Verso la fine di Settembre del 1916 ricevevo l'ordine di la-

sciare la mia batteria a Monte di Fuori, e di prendere il Comando di una Sezione di cannoni da campagna 87B bronzo a Forcella Col di Mezzo.

È questa forcella posta sui fianchi del turrito massiccio delle Tre Cime di Lavaredo, *sulla gengiva, sulla mascella per così dire*, nella quale sono piantati quei mostruosi tre denti, nel punto in cui alle pareti ed agli strapiombi scheggiati della cima occidentale succedono men aspri e più accessibili giogaie, degradanti poi sulla Rienz Bianca coi contrafforti di Monte di Fuori e Monte di Dentro, la Croda dell'Arghena, il Sasso Gemello.

In precedenza la posizione era stata munita di artiglieria *solo nella stagione estiva, non d'inverno*, per la difficoltà di poter tenere due pezzi da campagna in efficienza lassù a quella altezza, in posizione di cresta sulla maggiore dorsale alpina (proprio sulla vecchia linea di confine Italo-Austriaco) *flagellato com'era dalle raffiche e dalle tormente invernali in modo spietato*.

E nondimeno era parso al Comando di Settore pericoloso lasciare la forcella sguarnita d'artiglieria durante l'inverno; e di qui l'ordine di sistemare la sezione e metterla in grado di mantenersi anche durante l'inverno.

Non c'era tempo da perdere perchè *l'inverno ci era già addosso*.

« Badi » mi aveva detto il Capitano Maraffa, che aveva passato l'inverno precedente al Comando di una batteria posta a Forcella Gengia, che si trovava alla stessa quota ed in analoga posizione di Forcella Col di Mezzo, solo che questa si trovava al piede delle Tre Cime sul fianco ovest, mentre quella lo era ad est, — « badi a costruire le baracche appena sotto lo scrimolo, la *cresta della montagna* ».

« La cresta è sempre spazzata dalla neve, da qualunque parte soffi il vento e si evita così il grave pericolo che la neve si accumoli sul tetto per tale altezza, da schiantare la baracca col suo peso ».

« Badi che la baracca deve essere *ermeticamente chiusa*, perchè se la tormenta trova una fessura anche impercettibile una incrinatura, in poco tempo vi schizza dentro tanta neve da stipar la baracca ».

« Badi che la baracca deve *essere piccola, per poterla riscaldare*, e con le *imposte apribili verso l'interno*, diversamente si troverà bloccato dalla neve senza poter uscire ».

« La avverto che io, l'inverno scorso, per passare dalla mia baracca a quella della truppa, distante una *ventina di metri ho dovuto rischiare la pelle* ».

Non c'era male.

Non eccessivamente lusingato da questi moniti, salivo a prendere le consegne della sezione.

L'armamento consisteva in due cannoni da campagna, calibro 87 B e cioè di bronzo.

Avevano nome l'uno *Gorrino*, e l'altro *Civitaquana*, nomi di ufficiali di artiglieria così eternati nel bronzo.

Cannoni molto precisi nel tiro, come tutti i vecchi pezzi d'artiglieria, solo che quando sparavano assordavan gli orecchi, ed il Gorrino aveva il brutto vezzo nel rinculo, di andare a sbattere contro il tetto della cannoniera, e talvolta, con un grazioso renversé finiva a disporsi con la volata verso l'Italia e la culatta rivolta verso l'Austria.

Fino a tre mesi prima a Forcella Col di Mezzo c'era il solo Gorrino, quando si era pensato a dargli un compagno in occasione di una azione che si doveva fare a Monte Piana il 20 Settembre 1916, e che si dovette rimandare perchè, nella notte sul 20, una perturbazione atmosferica aveva messo giù due metri di neve (ed eravamo a Settembre).

La sezione aveva in forza due sergenti, due caporali e nove soldati; non c'era neanche il numero d'uomini strettamente necessario per formare le due squadre ai pezzi.

Per gli alloggiamenti non c'erano che due cannoniere con una riservetta, ed una minuscola baracca dove alloggiavano i due sergenti.

Per l'inverno era assolutamente indispensabile costruire una baracca per me e l'attendente, ed una assai più grande per tutti i soldati e graduati.

Feci immediatamente richiesta per avere l'occorrente e cioè tavole, travicelli e chiodi.

Mi mandarono delle bellissime tavole, larghe sessanta centimetri e più, dei buoni travicelli, ma quanto ai chiodi la risposta categorica era: « *I chiodi assolutamente non ce ne sono. Provvedere sul posto con mezzi di fortuna* ».

Rimasi così imbatito a guardare le tre Cime e chiedendomi se fra gli anfratti di quelle torri inospiti vi potessero mai essere delle *riserve di chiodi abbandonate da qualche prodigo scalatore*.

Ma come si poteva mai pensare di costruire baracche a chiusura ermetica senza chiodi?

E d'altra parte senza baracche si rischiava la pelle, e fu pro-

prio la riflessione su questa modesta e semplice verità che ebbe virtù di farmi aguzzare l'ingegno.

Come strumenti per compir l'opera disponeva di un martello, di una tenaglia, di una sega, d'uno scalpello del legno ed uno del ferro.

E fu appunto la presenza di quest'ultimo strumento che mi suggerì la via d'uscita.

Il filo spinato per i reticolati arrivava *in matasse avvolte su rocchetti formati con filo di ferro di notevole spessore.*

Tagliando con lo scalpello quel grosso filo in stecchette ottenevo ottimi surrogati dei chiodi.

Ed ecco come feci la mia baracca.

Era costruita in secco, cosicchè non sporgeva dal declivio del monte, come una tana di trogloditi.

Era in legno a doppia parete, con la facciata rivestita da un grosso muro a secco, ricoperto a sua volta da uno spesso materasso esteriore formato da larghe zolle erbose sovrapposte.

Non occupava che un'area di 5 metri quadrati, era però alta, non dico che fosse un grattacielo: ma era a due piani, e cioè *di quasi quattro* metri in altezza.

Quando una sposina ha pronto il suo appartamento ha l'autorizzione di farlo vedere ai visitatori, al modo stesso io ho la velleità di introdurre i miei ascoltatori a visitare la dimora che mi era preparato per la mia luna di miele con l'invernata alle Tre Cime.

All'entrata si presentava non precisamente un atrio lussuoso ma un vano largo un metro e profondo due, con una scala alla capuccina che adduceva al piano superiore.

Sotto la scala era sistemata la *cucinetta* che funzionava anche da *stufa,* la *dispensa* e la *scorta legna.*

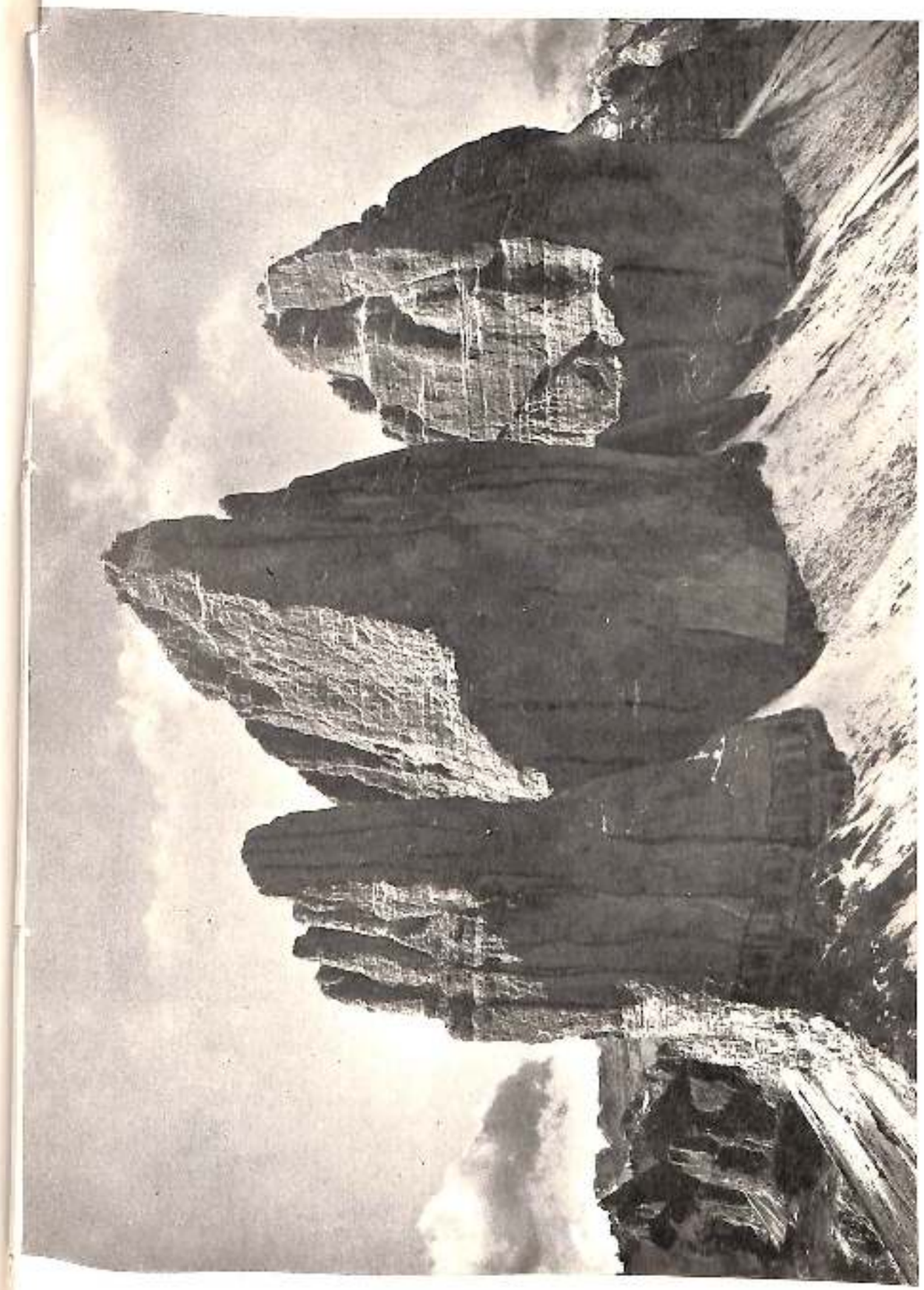
Sempre al piano terreno, in adiacenza al precedente, *l'ambiente principale,* m 2 per m 1,50, che funzionava da mensa, ufficio comando e tiro, e la notte da camera da letto per l'attendente.

Salendo al piano superiore si entrava nella mia camera da letto, una specie di scattola con altezza che variava da m 1,80 a m 1,50, per dimensione poco più della custodia di un cappello da signora della belle epoque, aveva una finestrella a un'anta rubata al rifugio di Val dell'Acqua, a tre comparti, dei quali un solo a vetri gli altri due chiusi con tavolette di legno.

L'inventario del mobilio è presto fatto.

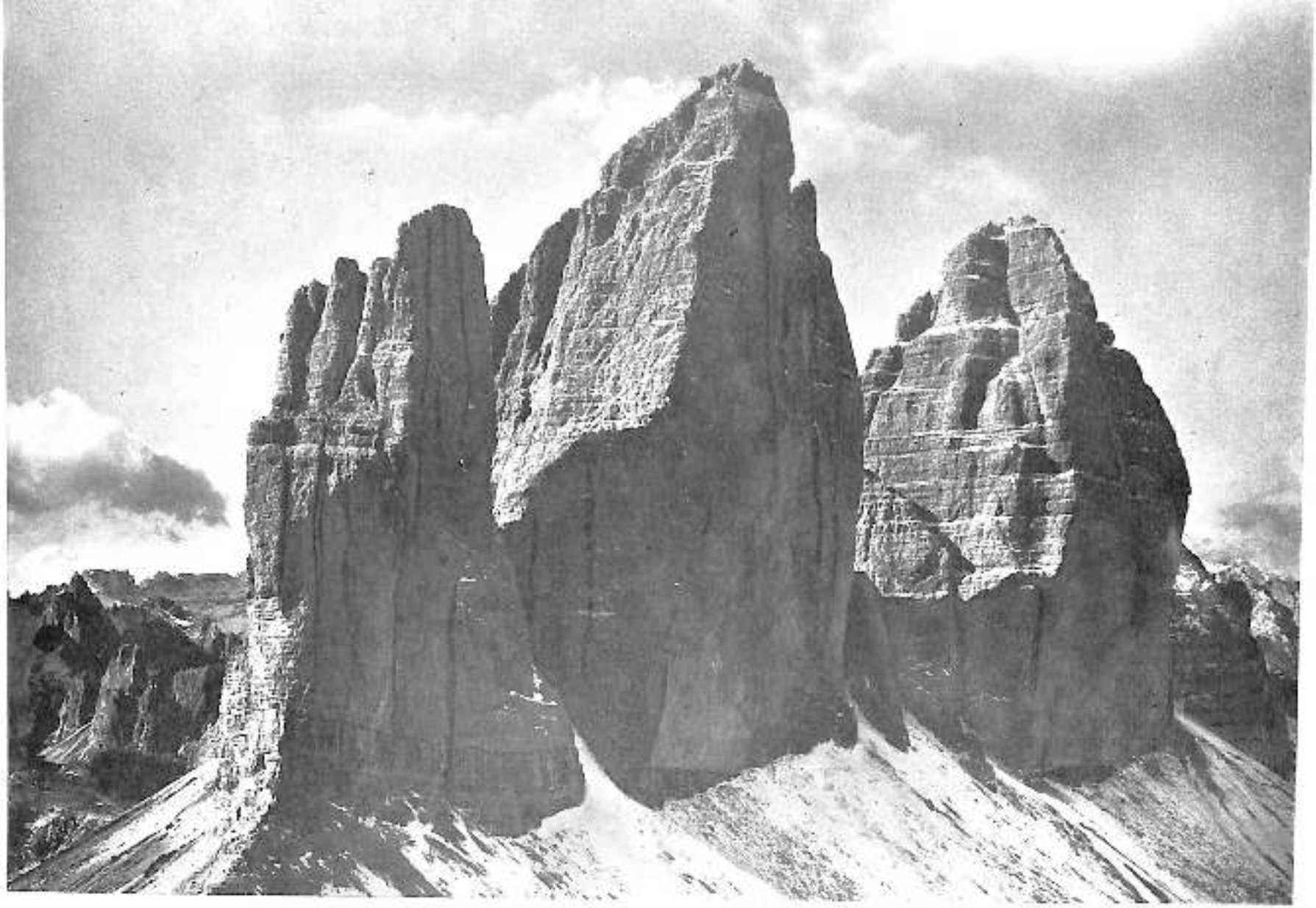
Al piano terreno un tavolo rudimentale appoggiato al muro.

Nonostante ripetuti tentativi, col legno verde non mi era



(Foto dell'epoca)

Le tre Cime di Lavaredo



Le tre Cime di Lavaredo (*Foto dell'epoca*)

stato possibile fabbricare una sedia mobile, sottoposta al peso della persona seduta cominciava a prendere una direzione obbliqua e addio stabilità.

Avevo dovuto accontentarmi di costruire una sedia fissa assicurata alla parete, l'unico sedile che possedevo, una specie *di stallo in un coro.*

Di sopra una rete *metallica rubata* al rifugio di Val dell'Acqua e un sacco a pelo.

L'impianto di illuminazione, non vi aspettate dei lampadari di Murano, era costituito da una scatoletta per le sardine, riempita d'olio in cui pescava una filaccia di cotone.

Impianto di riscaldamento, costituito dalla detta cucinetta, con sviluppo di un lungo tubo che usciva dal tetto in forma di camino.

Poichè la cucinetta era alimentata con rami verdi di pino mugo, ad ogni giunto della tubatura bisognava appendere un recipiente di latta per raccogliere lo *stillicidio di un liquame giallo* e bituminoso che scolava dalla tubazione stessa.

Era tutta una serie di pentolini appesi all'altezza della persona e bisognava nel muoversi badare di non battervi la testa, se non si voleva sentire giù per la schiena scorrere il liquame bituminoso.

La baracca per la truppa, naturalmente assai più grande era stata costruita con gli stessi criteri.

Ai primi di Novembre eravamo pronti, coi baraccamenti in ordine, a ricevere l'inverno.

E l'inverno delle Alpi non si fece aspettare e fu *all'altezza della sua fama.*

Già in Settembre, e più ancora in Ottobre si erano avute forti nevicate e tormente. Ma queste non erano che scherzi rispetto a quello che avvenne dopo.

Il vero, maestoso inverno delle Alpi non si avanzò che a metà Novembre, preceduto da fenomeni *degni della sua grandiosità.*

Cominciò una sera sul tramonto.

Si levò un vento indiavolato di una veemenza straordinaria. Per fortuna che la baracca era tutta radicata nel terreno.

Per poco che fosse emersa, l'avrebbe estirpata; divelta e portata via, come un fuscello a ballare un valzer intorno alle Tre Cime.

Quel vento rodeva e raspava rabbiosamente la forcella, e di sopra nel regno delle tre colossali torri, fra scheggie, anfratti e dirupi, tagliato e rotto fischiava sibilava, strideva con urli e guaiti

che spiccavano come note altissime sopra un frastuono di rombi cupi e di più lontani boati.

Al graduale sopravvenire della penombra crepuscolare e poi della oscurità della notte, si *determinava un fenomeno veramente strano e sorprendente.*

Portate dalla furia della bufera, passavano lingue di fiamma, striscie luminose, scie fosforescenti, alternate con vampe improvvise, e globi di fuoco, quali cacciati dalla folata del turbine in vertiginoso inseguimento, quali soffermantesi ed oscillanti per brevi istanti sulle punte dei paletti dei reticolati e sulla cuspide del camino della stufa.

A volte poi gli stessi oggetti esterni, le stesse sentinelle diventavano per fuggevoli istanti fosforescenti.

Insomma il più immaginifico e fantasioso dei pittori, non avrebbe potuto rendere un quadro più impressionante di una *tregenda di streghe in un mefistofelico sabba romantico.*

Era un fenomeno non nuovo in montagna, conosciuto col nome di « Fuochi di S. Elmo », ma che non avrei mai immaginato che giungesse a forme così spettacolari, vivide ed impressionanti.

Una provetta guida alpina da me consultata, mi ha detto che nella sua lunga esperienza non fu mai testimonio di fenomeni così vistosi ed appariscenti come li ho visti io.

Perlopiù solo, in occasione di forti temporali, l'apparizione di modesti lampeggiamenti sulla punta della piccozza, che consigliava ad interrarla per non tirarsi addosso scariche elettriche.

Il fenomeno imponente che io ho osservato al principiar dell'inverno, e solo allora, in una forcella della maggior dorsale alpina, mi lascia pensare che da un fatto consimile sia nata la leggenda delle streghe che percorrendo l'aria a cavallo di una scopa andavano al sabato al passo del Tonale per il ritrovo e la danza con gli stregoni.

Dal vetro della mia finestrella, come da una feritoia, scrutavo e spiavo l'intensità del fenomeno.

E mi pareva di essere in un mondo allucinante, sospeso fra cielo e terra, in balìa di forze scatenate, in una luce ancestrale rotta da lampi abbaglianti che suscitavano una sarrabanda di fantasmi danzanti.

Più s'addentrava la notte, e più la furia cresceva. Fischi mordenti, miagolii lamentosi dava il raschiare del vento sulla roccia, ed a quella musica la danza *fantasmagorica delle fosforescenze si accendeva più turbinosa e frenetica.*

Il frastuono era tale che in tutta la notte non mi era possibile prendere sonno.

Sul far del mattino finalmente il vento si placava in una quiete assoluta.

Il sole in un cielo purissimo, terso, senza un cirro veniva su a riconoscere le Dolomiti, ancora fresche, fantastiche, vestite di brina dopo l'infernale nottata. E finchè il sole dominava gli orizzonti, pareva che i turbinosi elementi fossero da lui soggiogati e tenuti alla catena.

Ma appena il sole andava sotto, riprendevano più sbrigliati che mai e con furia rinnovata. Solo i fenomeni fotoelettrici erano dalla prima notte diminuiti di intensità.

L'indomani nuovo intervallo diurno assolutamente limpido e calmo, e nuova ripresa al tramonto delle urla e delle grida nella contesa fra le forze atmosferiche e i tre giganti delle Dolomiti.

Per tre notti consecutive imperversò quella musica infernale.

Poi alla quarta notte, dopo questo imponente preludio, preannunciato da questa notturna fanfara, l'inverno arrivò.

Immagini chi mi ascolta: un turbine che passa vertiginoso, denso di neve gelata in polvere finissima come farina, che trasporta a raffiche, sferza sulle roccie, abbandona e perde molinando fra le guglie e i nicchioni, dove deposta a guisa di festoni e di merletti sui frastagliati contorni della montagna, dove convogliata per camini e canaloni a scendere in rivoli come nel buratto di un mulino, formando ai piedi delle tre torri, barbacani di neve, cumi di deiezione che inturgidivano a vista d'occhio, dai quali la neve era ripresa sotto l'azione di nuove folate e risollevata nella fantastica giostra attorno a quelle formidabili tre torri, che si alzavano verticali per oltre cinquecento metri di altezza sopra il mio capo.

Annottò.

Il vento aveva cambiato direzione, a differenza delle notti precedenti, soffiava da nord e dava assai meno fastidio.

Poi ad un tratto più nulla. Calma assoluta.

Dopo tre notti insonni, la gioia del riposo in un sonno dolce e beato. E un sonno lungo, oltre l'usato, tanto che poi nel dormiveglia mattutino aspettavo invano che la luce venisse a darmi la sveglia, battendo al vetro della finestrella.

Ma come mai tardava tanto?

Accendo il lume a olio, guardo l'orologio. Quasi le nove, ed ancora era buio, che cosa succedeva?

Era venuto un novello Giosuè a fermare il sole!

Balzo dal sacco a pelo. Apro la finestruola e mi trovo davanti un *bel rettangolo bianco uniforme, levigato, un tavolato di neve* che riempie esattamente tutto il vano della finestra, come il muro che chiude la porta santa nelle basiliche romane.

Dò una voce all'attendente di sotto perchè apra la porta abbasso.

È la stessa cosa. Anche là una bella parete di neve bianca chiude tutto il vano della porta.

Siamo sepolti sotto la neve

Da sondaggi tentati col manico della scopa risultava che per scavare una galleria fino a sortire, bisognava introitare nel minuscolo baracchino assai più neve di quanto potesse contenere

Che fare? ...in quella scattola, al buio, con un fioco lumicino e... con una sola sedia in due, ci guardammo in faccia... poi, tanto per cambiare l'attendente salì di sopra... e poi tornò da basso... e io allora a mia volta dal basso salii di sopra: su e giù come due passeri sui ballatoi della gabbia, o come vidi ancora due sorci andare e venire senza posa nel breve vano di una trappola in cui erano incappati.

Ad un tratto squilla il telefono.

Non ci avevo pensato che mi rimaneva ancora questo filo di comunicazione col mondo dei viventi.

È il Capitano comandante la batteria di Col de Tocci, a quota seicento metri più in basso, che domanda notizie dopo la critica giornata e nottata.

» Fumagalli, come va? »

« Sto cantando il finale dell'Aida ».

« E cioè? »

« *La fatal pietra sopra me si chiuse* ».

Anche la voce amica del telefono tace.

Nuova aspettativa e meditazione. In ogni modo, per le ragioni dette, sopra il tetto non vi doveva essere più di due o tre metri di neve.

Verso le 10 e mezzo, avverto o parmi di avvertire, un rumore attutito e cadenzato, come di passi. Sono i miei soldati che vengono a cercarmi, certamente.

Ahimè! Si allontanano. Odo più nulla.

Faccio un esame di coscienza: diavolo non credo di averli trattati male! E allora perchè se ne sono andati via?

Dopo un quarto d'ora i rumori ritornano a farsi sentire.

Indubbiamente sono i miei soldati, che mi stanno cercando, come si cerca un tartufo nel sottosuolo.

Ad un certo momento avverto che qualcosa, forse una scarpa, o l'estremità di un badile, ha battuto contro il comignolo della stufa.

Ora hanno individuato dove è la baracca, perché i passi si concentrano sopra il tetto e distinguo i soli asmatici dati dai colpi di neve spalata.

Quando ormai un breve diaframma separa la luce scavata dal vano della finestra vedo apparire una cosa meravigliosa: quella soffusa suggestiva luce azzurrina che dà la neve per trasparenza.

Un ultimo colpo di pala, ed un fascio di luce viene finalmente ad illuminare la mia cameretta.

E nel pertugio aperto nella neve, simile al buratto dantesco, ecco affacciarsi una forchettata di vermicelli.

È il volto del mio sergente con barba e mustacchi trasformati in spaghetti gelati.

« Signor tenente! Signor tenente? »

Mi infilo in quella gola, mi tiro su, esco fuori.

Al primo momento nel passaggio dalla oscurità alla luce, mi era parso in effetto del contrasto, che fuori splendesse il più bel sole.

Eravamo invece in piena bufera, tirava una tormenta mordente ed accecante che smerigliava la faccia.

Mi guardo in giro: la fisionomia del terreno è tutta cambiata irriconoscibile. Sono venuti su delle dune, delle montagne di neve, in continua trasformazione sotto l'azione del vento.

Ora capisco perché i miei soldati non mi trovavano. Non solo tutti i punti di riferimento sono scomparsi ma i contorni, i lineamenti della forcella sono tutti capricciosamente cambiati, irriconoscibili.

Per sortire dalla loro baracca, ove parimenti i miei soldati erano rimasti sepolti, avevano dovuto scavare nella neve alla porta di ingresso *una nicchia*.

Poi avevano spinto il caporal maggiore, di costituzione assai robusta, a far da trivella col capo nella neve, alzandolo progressivamente e spingendolo per le suole delle scarpe fino a poter emergere.

Afferrai una pala e mi misi a lavorare di lena per la duplice necessità di liberare la baracca e di sfuggire coll'inerzia al congelamento.

Liberata la baracca il mio attendente poteva finalmente ed a gran stento accendere la stufa, che dava un gran fumo acre ed irritante.

Non si poteva ristare per breve pausa dallo spalar la neve, senza vedere di bel nuovo la baracca inghiottita dal crescente livello della neve, che, portata dal vento saliva con fantastica rapidità.

Verso sera mi allontanavo una mezz'ora per ispezionare la baracca della truppa. In quella mezz'ora la baracca si era di bel nuovo ricoperta di un'alta coltre bianca.

Non c'era più nulla che rivelasse la sua presenza, ad eccezione di un buco, come una tana della volpe, che l'attendente si era dato premura di tener aperto, perché al ritorno ritrovassi la mia casa.

Questo rientrare in casa calandosi giù verticalmente dall'alto verso il basso, non è simpatico tanto più sapendo di dover andare di sotto a rannicchiarsi in un bugigattolo illuminato da un lumino a olio.

Mi lasciai scivolare giù per quel buco, e battei col piede contro il legno della porta.

L'attendente mi aperse, badando poi di rinchiudere il più presto possibile perché folate di vento iniettavano nell'interno riscaldato mucchi di neve.

L'indomani e così per parecchi giorni di poi fu la ripetizione dello stesso fenomeno.

Invariabilmente tutte le notti si era sepolti.

Lavoravo tutto il giorno a spalar neve per tener la baracca sgombra e la stufa accesa, al tramonto, *così precoce a novembre*, mi ritiravo nella baracca.

Dopo venti minuti il livello della neve raggiungeva già la finestrella dal piano terreno.

Mi trasferivo al piano superiore. Mezz'ora al massimo, e la neve arrivava ad accecarmi anche la finestra del primo piano.

Il guaio nasceva quando il livello della neve soverchiava il comignolo della stufa.

Col fuoco spento l'interno della baracca prendeva l'aspetto desolante di una gelata, tutta una ragnatela di brine.

Quell'inverno del 1916-1917, eccezionalmente rigido, non ci dava tregua.

Il mio attendente, un piemontese di Dronero, un pezzo di giovanotto ben piantato e pieno di buona volontà, aveva i suoi momenti di debolezza, nei quali si metteva a piangere come un bambino. Alle mie parole di conforto rispondeva: « Meglio morire signor tenente, che fare questa vita ».

Io non ero affatto di questo parere.

La Provvidenza non ci abbandonava, e sul finir di Novembre ci concedeva una intera settimana di giornate serene e calme.

Pareva di risuscitare. Il mattino mi svegliavo, e deliziosamente dal vetro della mia finestrella guardavo fuori. Vedevo un cielo purissimo, senza un velo, una vaporosità, che si andava accendendo verso levante di un vivido color rosso-brace.

Il monte Campedelle ed i Cadini si coloravano ad un tratto di uno smalto di corallo, sfumato qua e là nelle pieghe in mille gradazioni di azzurro e di rosa come la carta al tornasole.

Poi il sole sorgeva, dominatore assoluto raggiante, in quei campi di ghiaccio, che incendiava con riflessi abbaglianti.

L'avere la mia baracchina tutto il giorno illuminata dal sole, ed il fuoco che ardeva nella stufa senza dar troppo fumo, dava una gioia incomparabile.

Poi uscivo fuori. Il freddo era atroce. Per quanto fossi coperto da diversi strati di maglie di lana, di panno e di pelliccia, con guanti e passamontagna, pure sembrava di essere vestiti di carta, e le estremità doloravano.

A Misurina, nel fondo valle, il termometro segnava in quei giorni 32 gradi sotto zero. Noi lassù non avevamo il termometro.

Per reagire alla azione del freddo e sfuggire ai congelamenti, mi buttavo con gli ski giù per la china. Il moto dava calore ed il freddo non si sentiva più.

E che spettacoli! A Sud ed a Ovest il massiccio del Popena Cristallo, il Sorapis (un Vittoriano di smisurate dimensioni) il Corno del Doge, i Cadini dalle mille guglie, la Cima di Mezzodì, le Tofane, la Croda Rossa dalle pareti sanguigne, spiccavano sul fondo di un cielo a tinta azzurra limpida e carica.

A ridosso le Tre Cime di Lavaredo mostravano sui loro dirupi, come a falde sovrapposte i nivei strati freschi ed argentei scintillanti al sole.

A nord la montagna dei Tre Scarperi (DREISCHUSTERSPITZEPLATZ), i Toblinger Knoten, lo Schwalbenkopf, il Rautkoll, monti aspri come i loro nomi, solitamente avviluppati nel loro manto di nebbie apparivano ora netti e vicini, nel loro niveo abbigliamento.

E che tramonti! Indimenticabili.

Nel cielo si formavano tinte e gradazioni magnifiche di rosso vivo e d'azzurro, con certe fascie e liste di un vivido color viola o turchino, con margini di bragia, di incomparabile splendore.

Ricordo che una sera rimasi estatico a contemplare uno

spettacolo sorprendente, il sole morendo aveva dipinto in cielo una immensa bandiera, che per colori e disposizioni a strisce ricordava quella inglese riprodotta in tinte brillanti, allucinanti.

Allora gli Inglesi erano nostri alleati.

D'ora in avanti però le note liete o comiche affiorate fin qui si faranno sempre meno frequenti.

Sopravveniva il *Dicembre, lugubre e tetro.*

Addentrandomi nelle rimembranze di quel mese, ho la stessa impressione come di entrare in un sepolcro.

Assolutamente non più sole e sempre tormenta.

Quando tirava da sud, in pochi minuti investiva ed imbottiva di neve la mia baracchetta.

Quando da nord il fenomeno era diverso. Veniva a piè scalzi, stando all'interno del mio abituro non percepivo più il sibilare del vento ed il raschiare rabbioso della bufera sulle rocce, ma al di sopra della gronda vedevo sporgere dal tetto una cornice sempre più pretenziosa di neve, che si intorgidiva e gonfiava in enorme protuberanza e finiva per scavalcare la baracca e chiuderla completamente sotto una gran cappa di neve, lasciando però fra la facciata della baracca e quella greve copertura una intercapedine, qualche metro cubo in più di respiro al mio angusto sepolcreto.

Avevo creduto di aver ormai sperimentato le prove più aspre di una simile invernata in posizione di cresta, e di farci gradatamente le ossa. Mi ingannavo.

La neve non finiva mai. E costantemente veniva a seppellirmi. Non che il cielo regalasse quotidianamente quattro metri di precipitazione nevosa quanti occorrevano per raggiungere il tetto: era il vento che sollevando la neve già caduta e mescolandola con quella in precipitazione, veniva a livellare tutte le soluzioni di continuità, mettendole sotto coperta.

In generale non è infrequente a quelle altezze, che la precipitazione metta giù in una notte *due metri di neve*, che poi, compressa da altra neve caduta, e quindi da strati sovrapposti, viene a ridursi allo spessore di pochi palmi.

L'invernata eccezionalissima 1916-1917 a fine Novembre aveva già superato il livello massimo dell'anno precedente.

La tragedia si ha quando la montagna comincia a muoversi ed a scrollarsi di dosso questo gran tabarro di neve, cedendo il sopraccarico ai nevai ed alle conche sottostanti della valle.

La notte di Santa Lucia (13 Dicembre) del 1916, rimarrà indimenticabile come la più tragica che abbia registrato la guerra

sul fronte alpino seminando migliaia e migliaia di vittime travolte coi loro baraccamenti e portati a valle dalle valanghe.

Per effetto di un colpo di vento scirocco, la neve indurita dai geli ed incrostata dalla tormenta, principiava ad allosciarsi e a cedere.

Ad ogni momento erano larghi scoscendimenti, tratti e lembi di cornicioni, di gronde, di imposte nevose, che si staccavano e si inabissavano trascinandosi dietro una rovina, come il crollo dell'impalcatura d'una enorme facciata in rifacimento.

Sotto l'azione delle valanghe le due teleferiche che rifornivano dalla Val Marzon il settore delle Tre Cime, furono entrambe rovinate.

In una di queste l'urto della valanga schiacciò la stazione superiore uccidendo tutto il personale addetto.

Con ciò anche i rifornimenti di viveri cominciavano a venir meno ed a giungere ad intermittenza.

Di frequente si sentiva lo scroscio ed il boato sinistro delle valanghe. Anche nelle ore diurne però il movimento precipite di queste enormi masse nevose che scendevano a valle, diventava invisibile perchè avvolto da una nube di neve polverizzato.

In mezzo a queste convulsioni titaniche della montagna ci sentivamo come sperduti tagliati fuori dal mondo, isolati, tanto *soli che Dio stesso pareva appena essere là.*

I soldati quando uscivano, legavano intorno alla vita una *cordicella rossa*, lasciando un capo, lungo parecchi metri libero, che, camminando si trascinavano dietro. La guida della cordicella facilitava il salvataggio quando erano presi sotto gli scoscendimenti.

In un sol giorno squadre di uomini della mia batteria venivano travolti due volte dalle valanghe, e tutte due le volte rintracciati e salvati mercè la cordicella.

Peggio era di notte.

Povori soldati partiti in licenza o di ritorno dalla licenza, sorpresi dalle tenebre e dalle tormente, sperduti nella immensità della montagna, in difficoltà a proseguire nella neve così alta e senza sentiero, senza più orientamento, in condizioni di deambulazione faticosissima, estenuante, mentre il fermarsi, il *cedere al riposo*, voleva dire abbandonarsi all'assideramento ed alla morte.

La vita in queste condizioni doveva purtroppo influire sullo stato di salute. Avevo diversi dei miei soldati ammalati e febbricitanti.

Quando le condizioni atmosferiche lo permettevano, li inviavo

per la visita medica al rifugio di Val Dell'Acqua facendoli accompagnare.

Un'ora di montagna nell'andata, un'altra nel ritorno, con la neve alta, per verità sembrava un sistema di cura delittuoso per un febbricitante, ma d'altra parte non si poteva fare a meno.

Al rifugio di Val dell'Acqua c'era un posto di sanità, tenuto da un caporal maggiore, la più alta autorità sanitaria della zona (si sa bene che non potevasi aver dappertutto e per piccoli reparti, un ufficiale sanitario a disposizione).

E si deve ritenere che quel caporale di sanità non disponesse di un armadio farmaceutico molto fornito, perchè ogni volta vedevo quei poveri miei soldati ritornare dalla visita medica stanchi ed estenuati dopo tanta strada, tenendo invariabilmente un limone in mano.

Ed alla mia domanda per sapere la diagnosi fatta ed i rimedi prescritti dal caporale, la risposta era invariabilmente sempre la stessa: « *Mi ha dato riposo ed un limone* ».

Incredibile è la difficoltà di orientamento creata dalla tormenta e dalla neve.

Ogni sera, se almeno era possibile (certe volte sarebbe stato temerità il farlo) mi portavo ad ispezionare le cannoniere, la baracca della truppa, e la baracchetta dei due sergenti.

Da questa alla mia la distanza non era più di trenta metri.

Una sera, in cui il tempo si era fatto quanto mai critico e la tormenta veemente, e poichè l'oscurità era scesa precoce, partendo dalla baracca dei sergenti per raggiungere la mia, prendevo tutte le precauzioni per mantenere la esatta direzione.

Dicevo a me stesso: la *tua baracca è là*, dove or tieni rivolto il naso, va dietro al tuo naso,e non puoi sbagliare.

Questo fin tanto che ero al riparo.

Ma appena messo fuori il naso dalla baracca di partenza, non mi era più possibile veder nulla.

Camminavo come un cieco, avendo però cura di mantenere il mio naso volto sempre nella stessa direzione iniziale.

Ma presto però ero alle prese con dei cumoli di neve, che mi facevano fare anche parecchi ruzzoloni, poco indicati per mantenere il mio naso in orientamento.

Tanto più che ad un dato momento mi ero trovato ad affondare entro un inesplicabile imponente rilievo di neve. Era neve molle dove ero immerso fino alla cintola. Annaspando riuscivo a guadagnare il ciglio di quello strano parapetto, quando la neve mi

cedeva sotto i piedi, e, attraverso un gran scivolone mi accorgevo di essere ruzzolato al fondo di una gran buca.

E nel rialzarmi, sento venir su dal sottosuolo frastuono di gente in agitazione rimescolamento ed alte grida di protesta.

Rimasi attonito: in che modo io avevo gente sotto i miei piedi che io avevo disturbato e protestava al mio passaggio?

Provavo allora a battere un colpo sul suolo col piede, e mi accorgevo di essere sopra un impiantito, e di aver provocato da quei di sotto nuove e più violente proteste.

In breve, io ero andato a finire sul tetto della baracca della fanteria. Quei bravi soldati per tema che il peso della neve schiantasse il tetto e la baracca, avevano lavorato finchè c'era un barlume di luce a tener spazzato il tetto. E poichè il livello medio della neve superava di molto l'altezza della baracca, ed inoltre la neve spalata dal tetto veniva riversata ai lati, si era creato con ciò come un cratere, il cui fondo era costituito dal tetto della baracca, dove io nel capitombolo, come una formica leone, ero andato ad appiattarmi destando le vive apprensioni dei rinchiusi.

Questi d'altra parte, che erano in tutti un pugno d'uomini, non si può dire che così facendo eccedessero in precauzione.

Invero in una notte precedente la tormenta era giunta ad accumulare sopra il tetto tale quantità di neve, che le tavole cominciarono a cedere, a scricchiolare, a schiantarsi col fragore di schioppettate.

I poveri soldati svegliati nel sonno, scappavano fuori in cerca di scampo.

Era l'una di notte, la tormenta infuriava: sette ore di tenebre impenetrabili ancora li separavano dal ritorno della prima luce.

Si davano a cercare gli ufficiali che dormivano in una baracchetta poco discosta, sprofondata nella neve.

Più di due ore durarono prima di poterla scovare.

Poi, sotto la direzione degli ufficiali: attendevano con più ordine a raddrizzare e rabberciare la loro casa che appariva tutta sconnessa e piegata da un lato.

Ora, ritornando al caso mio, avendo trovato sul tetto della baracca della fanteria un sicuro punto di riferimento, mi fu possibile rintracciare la mia baracca, rivelata dal solito buco nella neve, calandomi nel quale scivolavo nell'interno del mio alloggiamento.

Durante quella invernata, nelle lunghe giornate oscure, nelle interminabili veglie trascorse in una inerzia forzata nella soli-

tudine della mia capanuccia illuminata dalla scarsa luce di un lumicino ad olio, trovavo un passatempo insperato.

Io non so quel dei tanti reparti disseminati in quell'ampio settore montano, vi era un dilettante violinista che ogni sera suonava il suo strumento tenendosi accosto alle cassette dei telefoni da campo, in modo che anche ai lontani commilitoni delle più alte quote giungesse il sollievo di un po' di musica.

I telefonisti infatti si industriavano di trasmettere l'audizione a quanti più apparecchi potevano.

Così quando il mio telefono non era guasto, e la linea funzionava, passavo ore ed ore coll'orecchio applicato al ricevitore, dove mi giungeva quella fioca, esile, lontana armonia, come un'ultima eco nostalgica di una vita dimenticata.

Ad ogni pezzo eseguito, teneva dietro una babele di applausi, di commenti, di proposte per il pezzo successivo, emessi dai vari ascoltatori dispersi a tante ore di montagna l'uno dall'altro.

« Bene bravo! »

« Va là fanuni il bis »

« Tu chi sei? »

« Le Forcellette ».

« Risuona quel pezzo di ieri sera »

« Chi parla »

« Il Cristallino »

« Sta zitto »

« Piramide Carducci, arrumenta anche me »

« Parlate uno alla volta »

« Voglio la serenata di Toselli »

« No, io non dargli ascolto. Gli tiro una ciabatta »

« La Serenata di Toselli »

« No, l'Amico Fritz... dai »

« Andate tutti all'inferno! »

E dopo questo intermezzo la musica ricominiava, portata attraverso quel singolare anfiteatro flagellato dalle raffiche dalla platea di fondo valle, sulle sottili innervazioni del telefono, fino ai palchi dei primi rilievi, fino alle gallerie, fino ai comparti della piccionaia, appiccicati sotto le creste ed imbottiti dalla neve.

Veniva Natale.

Un Natale... con tutti quei malanni... e senza nulla di ciò che suol rendere più cara questa solennità.

Eravamo alla antivigilia.

Qualcosa ci voleva per fare almeno un po' di festa.

Le solite razioni di carne, alternate due volte alla settimana con baccalà e fichi secchi, e che arrivavano quando arrivavano, e quel poco di vino che aveva sempre sapore di neve (ehee! quei benedetti portatori!) non offriva davvero grandi risorse per preparare, non dico un decente banchetto natalizio, ma anche solo un rancio un po' men gramo degli altri giorni.

Chiamai uno dei miei due sergenti, un novarese cacciatore consumato. « Dopodomani è Natale e qui ci vuole un camoscio » (Al fronte vi era proibizione assoluta di caccia, ma credo che lo stesso Generale Cadorna, se si fosse trovato lassù, avrebbe firmato il menù natalizio con la selvaggina stagionale).

Il sergente non se lo fece ripetere, imbracciò un moschetto, e scese nel fondo della valle della Rienz Nera, dove più volte erano state avvistate frotte di camosci.

Ne trovò sei. Ne prese di mira uno, e sparò. Il camoscio era stato colpito in una gamba, ma camminava ancora spedito servendosi delle altre tre.

Gli sparò dietro tutto il caricatore, senza più riuscire a colpirlo.

E non aveva altre cartucce. Dal fondo della Rienz Nera l'animale ferito e rigando di sangue il passaggio sulla neve, percorse circa sei chilometri, arrivando fino alla testata di Val Rindbianco.

Qui parve estenuato e si appoggiò ad uno strapiombo di roccia senza più muoversi. Il sergente, che lo inseguiva potè così avvicinarlo.

Ma ecco comparire poco sopra un altro camoscio, il quale cominciò ad emettere fischi come per avvertire il compagno del sopraggiungere del cacciatore.

Ma l'altro non si muoveva.

Quando però il sergene gli fu a due passi, trovò ancora forza di spiccare un salto passandogli sopra la testa.

Il sergente lo abbattè col calcio del fucile, lo prese al guinzaglio con la cintura dei pantaloni, ed arrivò in batteria accolto come un trionfatore, menandosi dietro il camoscio vivo.

Due giorni dopo però al banchetto, fu opinione generale che la carne non era eccessivamente frolla.

Fu questo il primo di tre camosci uccisi in quell'inverno.

Nè furono le sole vittime delle nostre caccie.

Con un fucile da caccia calibro 24 che avevo portato nella mia cassetta da campo io ammazzai sette pernici bianche. E per

l'Epifania ne mandai in regalo una al comandante della batteria, ed una al maggiore comandante del gruppo.

Quest'ultimo però ebbe i suoi scrupoli, e mi interpellò al telefono: « Con che cosa è stata uccisa quella bestiola? »

« Scheggie di granata austriaca, Sig. Maggiore ». « Ahaa! »... esclamò il Maggiore.

Aveva mangiato la foglia, ma ciò non gli impedì di mangiar anche la pernice.

Il tempo che si era mantenuto tollerabile da Natale alla Epifania, tornò indi orribile.

Non è da dire la quantità di neve caduta ed il supplizio incessante della tormenta.

Si dovette rialzare per la seconda volta la palificazione della linea telefonica, ciò che indicava un livello medio della neve di quasi sette metri.

Il Gennaio continuò ad imperversare in modo orrendo.

Devo confessarlo, non era più vita la nostra, era un'agonia.

Il perdurare di quella penitenza anziché allenare l'organismo lo prostrava in uno stato di saturazione e di sfinimento.

Il livello della neve crebbe ancora, variava fra i cinque e i dodici metri di altezza, bisognò per la terza volta estirpare i pali della linea telefonica per ripiantarla sulla nuova superficie.

Si camminava sulla montagna sollevati all'altezza di un primo e di un secondo piano come sorretti da trampoli smisurati.

Giù alla sezione di Monte di Fuori, a soli 1900 metri di quota, dove i due pezzi erano in posizioni scoperte, e la tormenta incomparabilmente assai meno furiosa che nelle posizioni di cresta dove ero io, un centinaio di artiglieri lavoravano incessantemente per tenere le piazzole sgombre e funzionanti, scavando intorno ai due cannoni da 149, due spettacolari crateri nella neve, delle dimensioni di due grandi anfiteatri.

In Febbraio le cose mutavano alquanto, le giornate si allungavano, e nelle ore meridiane, col tempo sereno, i raggi del sole battendo normalmente la superficie nevosa la scioglieva rapidamente in tanta acqua, che si sentiva gorgogliare al fondo in rigagnoli e torrentelli, salvo poi ricongelarsi filtrando negli strati inferiori, rendendoli più duri ed incrostati.

Ed in conseguenza anche le valanghe mutavano voce e linguaggio, perchè lo scorrimento sulla roccia era annunciato dallo scricchiolare di un crostone di ghiaccio in attrito sopra un aspro letto di macigni e di sassi.

Anche la massa di neve mobile, in perenne balia del vento tendeva a diminuire per la crosta in superficie generata dalla liquefazione.

I soldati, un dopo l'altro, erano stati tutti in licenza, ed avevano potuto così interrompere quell'interminabile inverno siberiano. Avevano però anche trovato durante il viaggio sorprese punto gradevoli.

Alcuni erano stati trattenuti per intere giornate a sgomberare le enormi frane di neve e terriccio che frequentemente ostruivano strade e ferrovie.

Al ritorno più d'uno aveva corso momenti critici e rischiato la pelle per risalire alla Forcella.

Uno fra gli altri aveva impiegato otto giorni per riuscire a portarsi da Col de Tocci (dove era il Comando di Batteria con due pezzi) alla Forcella Col di Mezzo, percorso che ordinariamente si compiva in due ore.

Per me la licenza era ancora prematura.

* * *

Finora ho parlato esclusivamente di fenomeni meteorologici, di condizioni disagiate di vita in un inverno eccezionalissimo per durata, rigore, precipitazioni, infuriare di elementi; ma *non ho mai parlato di azioni belliche.*

E per la verità anche la guerra doveva necessariamente entrare in letargo, finché ve ne era in aria una veramente titanica contro le meteore.

Si stava continuamente in guardia, questo sì, perché la Forcella Col di Mezzo, stava proprio sulla linea più avanzata delle prime vedette.

D'estate si *teneva un piccolo posto più avanti, sul Sattelberg* il terrazzo che si stende ai piedi delle Tre Cime lungo il versante nord. Ma d'inverno lo si era dovuto ritirare.

Un colpo di sorpresa era sempre possibile.

Si badava specialmente a rinnovar di continuo i reticolati sul nuovo livello raggiunto dalla neve.

Le sentinelle per poter resistere, infilavano i piedi già calzati con scarpe e fascie, in certi stivali alti mezzo metro e con imbottiture larghe tre dita, che sembravano piedi di elefante.

Nelle giornate serene non mancava lo scambio di qualche

colpo di fucile o di artiglieria, *ma quando infuriava la tormenta nessuno dei belligeranti si poteva vivo.*

In occasione poi di disastri, come per valanghe od altro, nè noi nè gli Austriaci sparavano *sui soldati impegnati in opere di salvataggio.*

Anche l'incubo, che per un certo tempo aveva preoccupato tutta la linea delle vedette del nostro fronte cadorino, derivante dalle sorprese del famoso Sep Innerkoller, detto il «Diavolo delle Dolomiti», era scomparso con la sua morte.

Era costui una delle più abili guide alpine del Cadore nativo di Sexten.

Praticissimo di tutta quella zona montana, di una resistenza e coraggio fenomenale, arrivava tutto solo con le bufere di neve ai nostri piccoli posti, agli osservatori, arrampicandosi per vie impraticabili, sorprendeva e atterrava le sentinelle, entrava nel ricovero, *finiva a coltellate nel sonno gli altri uomini; e poi scompariva.*

Ad un tratto quel piccolo posto, quell'osservatorio, quella sezione non dava più segno di vita, non rispondeva più alle chiamate telefoniche od elografiche.

E gli accorsi sul posto trovavano poi la *solita scena della carneficina.*

Più volte il colpo gli era riuscito. Ed era diventato ossessionante il pericolo di questo *uomo fantasma*, che capitava proprio quando la veemenza della bufera accecava ogni vigilanza.

Ma poi era arrivato anche per lui il suo giorno.

Fu al Paterno, appena al di là delle Tre Cime, dove era un nostro osservatorio avanzato e posto di guardia.

Quella volta l'uomo solitario che saliva cautamente per un canalone, fu avvistato e travolto da una scarica di pietre provocata dai nostri.

E fu una vera liberazione.

Tutto quell'inverno 1916-1917 io l'avevo trascorso senza sorprese nemiche ed azioni belliche di rilievo.

L'inverno eccezionale aveva imposto il silenzio a tutte e due i contendenti e tanto più agli Austriaci, che per essere schierati sul versante settentrionale delle montagne si trovavano in situazioni assai più critiche delle nostre.

A primavera però, che in alta montagna è sempre inverno, le cose cambiavano.

Si attenuava il flagello delle intemperie e tosto ne risorgeva un altro, quello delle azioni di guerra.

D'Aprile, nella notte sul 22, una sentinella verso la mezzanotte viene a chiamarmi « Sig. tenente, siamo attaccati sul Sextenstein ».

Il Sasso di Sesto costituiva una nostra posizione avanzata alla destra delle Tre Cime, ed era ben visibile dalla Forcella Col di Mezzo.

Balzo in piedi, corro fuori, e mi metto sopra un rialzo ad osservare.

Era una notte calma e serena, però con le montagne coperte da un legger velo di foschia.

Guardo intensamente al Sextenstein, poi alle cime circostanti, ai Toblinger Knoten e Toblinger Riedel, e non vedo nulla, non distinguo nulla. Buio e silenzio assoluto.

Mi rivolgo alla sentinella: « Ma tu che hai visto? »

« Un momento fa lassù era un inferno di bombe a mano e di fucilate. Ma ora è finito tutto ».

« È finito », brutta parola che non lascia tranquilli.

Frattanto una cosa mi segnala che qualcosa di serio deve essere avvenuto: le batterie austriache dello Knollkopf e del Geierwand hanno aperto il fuoco e sparano su bersagli che sono fuori della mia visuale ma certamente nel settore del Sextenstein.

Telefono al Comando di Battaglione per aver informazioni. Mi risponde che deve essere avvenuto un attacco austriaco al Sexten, ma non se ne conosce il risultato.

Ah! Brutto segno. Quando mancano notizie è segno che le cose vanno male. Non si sbaglia.

Telefono al Comando di Gruppo, ed apro il fuoco sulla quota 2497 dei Toblinger dove erano le posizioni austriache fronteggianti le nostre del Sextenstein.

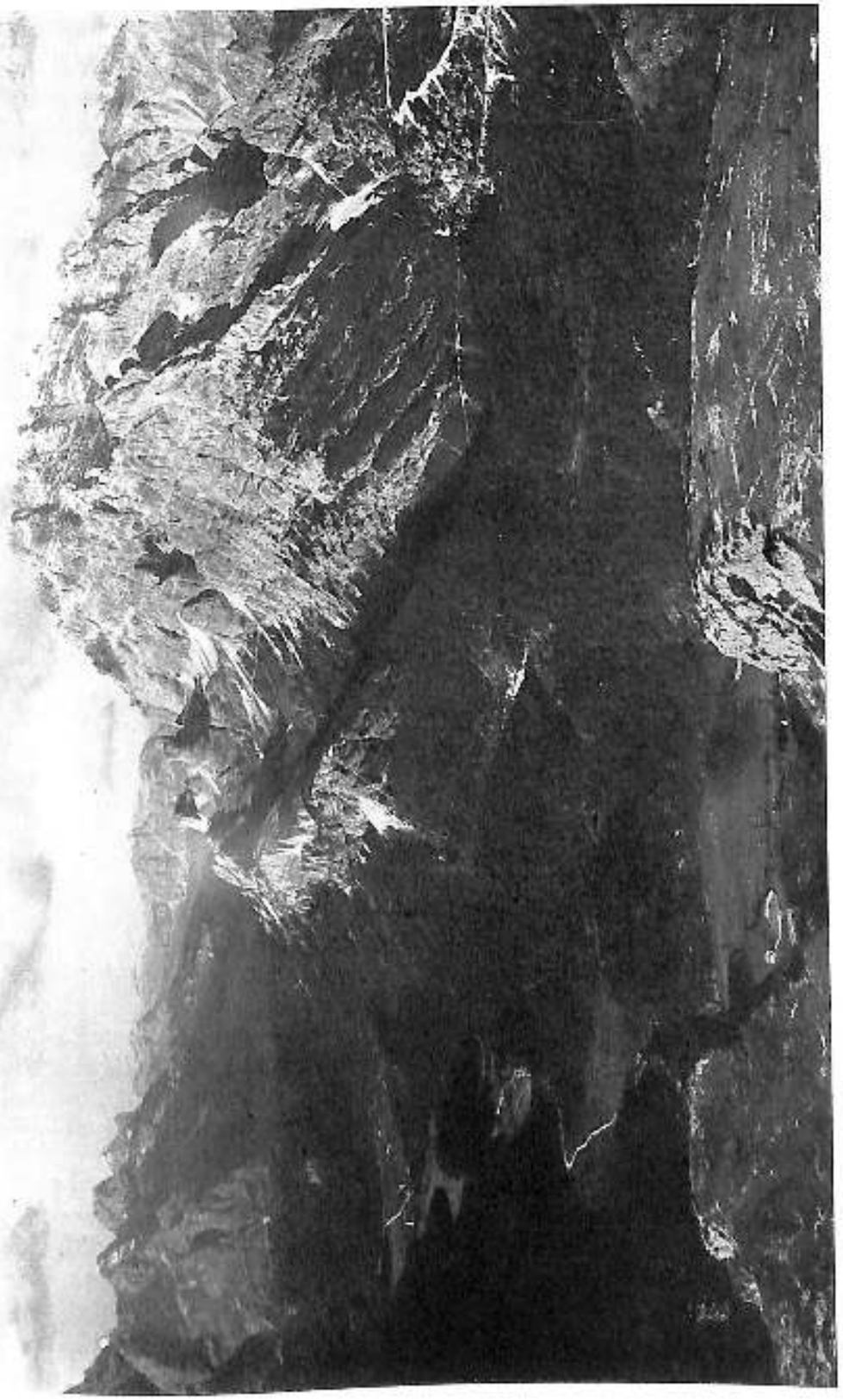
Immediatamente l'artiglieria austriaca controbatte i miei pezzi con un fuoco nutrito di 150 e di 105. Questa permalosità del nemico mi conferma che un'azione deve essere in corso e che non vuole essere disturbata (il linguaggio del cannone è sempre l'espressione genuina degli intendimenti e del pensiero dell'avversario, a cannonate ci si intende meglio che a parole).

Tutta la notte durò quel duello.

Granate e Shrapnels austriaci scoppiavano sulla neve dando vampe e riflessi di luce verdastra.

Anche i nostri cannoni di Monte di Fuori e di Col de Tocci si svegliavano. Io dovevo osservare i loro tiri.

Per dare i risultati dovevo percorrere un certo tratto del



Il lago Antorno ed il lago di Misurina visti dalle Tre Cime di Lavaredo. Di fronte il massiccio del Cristallino.
In basso i due ciglioni nascono Monte di Fuori (a sinistra), Monte di Dentro (a destra) divisi dalla Val dell'Acqua, entrambi degradanti sulla Val Rienbianco, in cui si vede un reparto per mandrio.
Fra la Val Rienbianco ed il Cristallino, le alture di Forcella Bassa e Forcella alta con la strada serpeggiante che adduce a Monte Piana. (*Foto dell'epoca*)

Il lago Antorno ed il lago di Misurina visti dalle Tre Cime di Lavaredo. Di fronte il massiccio del Cristallo e del Cristallino.
In basso i due rilievi montani sono Monte di Fuori (a sinistra), Monte di Dentro (a destra) divisi dalla Val dell'Acqua, entrambi degradanti sulla Val Rimbianco, in cui si vede un recinto per mandrie.
Fra la Val Rimbianco ed il Cristallo, le alture di Forcella Bassa e Forcella alta con la strada serpeggiante che adduce a Monte Piana. (*Foto dell'epoca*)

monte, dal rialzo dove era possibile la osservazione, alla mia baracca dove tenevo il telefono.

Ricordo di aver fatto quella notte due capitomboli fenomenali.

Su quel percorso il bianco uniforme inganna l'occhio e nasconde le interruzioni, come ai gatti che fanno all'amore sui tetti coperti di neve, e che finiscono per cascare in contrada.

Correndo sulla dorsale bianca che appariva continua, non avvertivo i cammminamenti scavati a perpendicolo nella neve profondi due metri, e finivo per cascarci dentro.

Finalmente ebbi notizie precise. Ecco che cosa era accaduto.

Approfittando del livello altissimo raggiunto dalla neve, gli Austriaci partendo dalle loro posizioni dei Toblinger, con lavoro paziente avevano scavato una lunga galleria sotto la neve, per un percorso di cinquecento metri, senza che alcun segno ne apparisse in superficie.

Erano così passati sotto i nostri reticolati, senza essere mai visti nè disturbati in quel lavoro da talpe.

Si erano portati con grande cautela sin nel cuore delle nostre posizioni, erano sbucati improvvisamente nella notte, colte alle spalle le sentinelle freddandole, uccisi tutti gli altri, ad eccezione di pochissimi sfuggiti per miracolo, in buona parte sorpresi e colti nel sonno.

Ed ora gli assalitori erano i padroni della situazione.

La posizione perduta, era presidiata da un reparto del 23° fanteria, della Brigata Como.

La eccellente brigata dalle mostrine azzurre, che certamente non si sarebbe rassegnata alla perdita dell'importante capisaldo.

Immediatamente si concertava il piano e si compivano i preparativi del contrattacco.

Una compagnia degli azzurri della Como veniva destinata per l'assalto, mentre venivano diramate alle artiglierie le istruzioni per l'azione di fuoco.

Alle prime luci del mattino, tutte le bocche da fuoco del settore concentravano ed intensificavano il tiro di repressione sulle posizioni. All'ora prestabilita la fanteria scattava.

I nostri salivano animosamente l'erto pendio nevoso, e pochi secondi dopo mi giungeva all'orecchio il loro grido: «Savoia!»

Qualcuno si era sbandato, era stramazzato, ma il nucleo principale era andato su, già toccava la cima.

Ora erano a corpo a corpo; la mischia era breve e accanita. Dopo pochi minuti un segnale convenuto.

La posizione era ritornata in nostre mani. Quelli dei nemici che non erano caduti si erano arresi. Infatti quel cunicolo sotto neve si prestava più ad una sortita di sorpresa che ad un ordinato ripiegamento.

Solo un ufficiale di artiglieria austriaco, il tenente Fuchs, uno studente viennese, da un intrico di rocce formanti come un ridotto naturale, non voleva arrendersi e continuava a far fuoco come un forsennato.

Era ormai circondato dai nostri. Vana era ogni sua resistenza. E nondimeno non voleva cedere.

Agli inviti di resa, rispondeva con colpi di moschetto. Rincresce sempre sacrificare inutilmente un avversario. Tanto più se valoroso. Si cercava in tutti i modi di persuaderlo a desistere, ma inutilmente.

Per non esporre a pericolo la vita dei nostri soldati, mi si chiese che facessi fuoco contro di lui.

Ma la vicinanza dei nostri era tale, che col tiro delle artiglierie non si poteva garantire la loro incolumità.

I valorosi fanti si assunsero allora il compito di snidarlo. Si inerpicavano con precauzione nascondendosi dietro i massi, facendo uso anche di bombe a mano, finchè cadde colpito a morte.

Tre giorni dopo venivo a casa in licenza con la barba, naturalmente, chè a Forcella Col di Mezzo non c'era parrucchiere che funzionasse.

Una barba discreta alla Francesco Nullo. Ma non ebbe fortuna. Non dirò la mia terzogenita di venti mesi che al vedermi si mise a strillare come se avesse visto il diavolo, ma mia moglie, dico mia moglie, che m'impose l'immediato sacrificio di quella barba dicendo che le assomigliavo il Sacro Cuore.

E dovetti far quello che voi tutti questa sera dovrete fare: quello cioè di farvi la barba che vi ho fatto crescere con la mia diffusa esposizione.

NEL CINQUANTENARIO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA 1915-1918

« LA QUARTA ARMATA AL TEMPO DI CAPORETTO »

Alla metà di Maggio del 1917 venivo trasferito dalla Sezione di Forcella Col di Mezzo delle Tre Cime di Lavaredo al Comando dell'8° Gruppo dislocato a Lago Antorno.

Scendevo dal mio eremitaggio su a 2350 metri di quota, tuttora regno del ghiaccio e delle nevi, giù a 1800 metri di altitudine, presso quella magnifica conca di Misurina, la gemma delle Dolomiti, dove il lago che aveva appena sciolta la sua crosta di ghiaccio si era trasformato in pochi giorni da una pozzanghera fangosa in uno zaffiro splendente in un incantevole contorno di smeraldo.

E dopo la segregazione cellulare di quell'inverno lo scendere in più mite e domestico soggiorno, dove c'era una baracca grande con fior di finestre a vetri, dove trovavi una mensa con piatti, scodelle, tovaglia ed altre raffinatezze del genere e nientemeno che un tavolo con diverse sedie, tutto ciò dava l'impressione di ritornare agli agi ed al lusso del mondo civile.

Non ero che da poche settimane al Comando di Gruppo in qualità di ufficiale addetto al tiro, quando si preannunciava un nuovo cambiamento.

Era questa la sorte comune ed inevitabile di noi ufficiali subalterni, divenuti in guerra gli eterni pellegrini erranti.

In poco più di un anno al fronte era questo il mio nono cambiamento.

E questo povero cuore, che anche nella dura vita di guerra si affezionava un po' a tutto, fra questo continuo succedersi di distacchi da persone e da cose, ad ogni partenza lasciava qualche brandello di sé attaccato qua e là alle persone, ai cari amici, ai soldati, all'attendente, ed ancora ai luoghi stessi, ad una miserabile baracca ad un elemento di trincea.

Tanto che ancor oggi, al rivedere quei posti dopo tanti anni hai un richiamo ed una impressione profonda.

Senti che ivi è rimasta una parte di te stesso, quel brandello del tuo cuore appiccicato alle cose, che ha dormito in letargo per tanti anni, ma che si sveglia e torna a pulsar vigoroso quando gli passi vicino.

Il nuovo cambiamento cui accenno, conseguiva ad innovazioni di vasta portata.

La IVª Armata veniva depauperata delle sue migliori artiglierie portate sull'Isonzo per la azione della Bainsizza.

La batteria dei mortai da 240 di Monte Piana era stata la prima a levare le tende.

Poi era venuta la volta degli obici da 305, due al lago Antorno, e gli altri due al Paludetto.

Questi ultimi avevano svolto un compito di grande importanza. Dall'osservatorio del Quaternà il nostro osservatorio vedeva, a 16 km di distanza, un breve tratto della ferrovia austriaca di Valle della Drava, mentre l'altro nostro osservatorio del Cristallino ne vedeva un altro tratto attraversante la stazione di Toblach.

Si era calcolato quanti minuti impiegava un treno dal punto in cui lo vedeva il Quaternà per arrivare alla stazione; dove era visto dal Cristallino, e tutto era disposto in modo da far arrivare, in stazione insieme col treno anche una granata da 305 del peso di quattro quintali e mezzo.

Evidentemente una coincidenza poco gradita per quei viaggiatori.

In sostituzione dei pezzi partenti venivano inviati obici da 240, mortai da 149, cannoni da 120.

Un museo di ferravecchi in luogo dei pezzi moderni, ghisa e bronzo in cambio dell'acciaio.

Ne risultò uno schieramento più denso di bocche da fuoco ma assai meno efficiente.

Per più settimane fu un faticoso lavoro di traini.

Particolarmente arduo quello dei 305 e non privo di qualche incidente.

Ricordo, tanto per dare un'idea di quello che avviene in guerra, che una culla di uno di questi obici da 305 (la culla è un anello di bronzo in cui viene infilato l'obice e che pesa di per sè 50 quintali) caricata sopra un carro troppo molleggiato e rimorchiata da un trattore sulla ripida viottola che da lago Antorno scende a Misurina, prese a ballonzolare in modo impressionante sulle molle

sobbalzate dalle asperità del fondo stradale, pigliando certe onde pazze che andavano da un margine all'altro della strada, finchè ad un bel momento con uno slancio più effuso finì per sollevare in aria anche il carro, capovolgersi e rotolare con esso giù per la china fino al fondo della valle.

E dopo il trasbco del materiale, come era naturale, doveva seguire anche il trasferimento del personale.

E qui il destino mi giocò un brutto tiro.

L'intero Comando del Gruppo a cui io apparteneva riceveva l'ordine di partire per la Seconda Armata al completo, il maggiore con tutti gli ufficiali ed il personale dipendente, tutti tranne un ufficiale subalterno, che ero io.

Quale ufficiale al tiro, dovevo rimanere unico e solo per il momento a fare il comando di gruppo per le eventuali azioni di fuoco.

Non era un bel complimento. Fu così che salutai il maggiore, i colleghi, i soldati.

Era tutta la mia famiglia che se ne andava. Li seguii con l'occhio, li salutai a distanza ancora una volta, e li vidi scomparire giù all'ultima risvolta della strada.

Rimasi solo, nella gran baracca, ero... il comando di gruppo. Un comando per modo di dire.

Un feticcio per il momento, che, in attesa di ricostituzione, non aveva neanche il suo numero distintivo nella anagrafe degli organici, e che provvisoriamente veniva battezzato, come un trovatello, col nome eteroclito di «Gruppo batterie Valle Ansiei».

Io non ero che sottotenente. E mi trovavo solo a rappresentare un gruppo che aveva alle dipendenze una quarantina di bocche da fuoco di piccolo e medio calibro.

Ero in una situazione balorda: scarsa di prestigio, minima per autorità. Nessun rispetto dei colleghi burloni verso questo re travicello, ultimo avanzo di una stirpe infelice.

Pregavo Iddio che abbreviasse al più presto quella imbarazzante situazione ed allontanasse quegli eventi che, in guerra, potevano da un momento all'altro renderla tragica.

Ed ecco invece il diavolo dispettoso che cosa mi veniva a combinare.

Avevo chiesto alle batterie dipendenti che mi mandassero un certo numero di soldati per rimpolpare lo scarso comando.

Naturalmente come sempre in simili evenienze, mi mandarono gli elementi più scalcinati.

Non racimolai in tutto che cinque o sei soldati, fra questi vi era un telefonista in erba, certo Barilli.

La prima sera, all'ora in cui i reparti dipendenti forniscono ed i supriori Comandi richiedono le novità, andai ad ispezionare come funzionava quel telefonista novizio. Ahimè!

Sul quadro del centralino tutti i venti cartellini erano aperti e frinivano come cicale al sollcone. E davanti a questi il povero Barilli si industriava di introdurre la spina nell'uno e nell'altro innesto e di placare uno dopo l'altro tutti quei cerberi, ma, a quanto sentivo, stava affogando in un mare di frasi monche e scombinate.

Diceva: « Santa paletta... pronti... con chi parlo:... sono Barilli.... Barilli... Oh! Santa paletta... pronti, pronti... anche tu vuoi le novità?... cosa:... la comunicazione... aspetta... ma sono Barilli... Che'... Barilli, Barilli... Signor Sì! »

Con quei venti cartellini che gridavano vendetta, ora provava ad innestare la spina nell'alloggiamento di un cartellino, e Dio sa quali improperi riscuoteva, perchè la ritirava spaventato come se avesse toccato un ferro rovente, e provava ad innestare in un altro, ma doveva sentir imperversare tutti i fulmini, perchè si comportava come se avesse preso la scossa elettrica.

Per supremo scampo si provava anche ad alzare e chiudere qualcuno dei cartellini, illudendosi con ciò di metterli in silenzio, e li vedeva riendere inesorabilmente uno dopo l'altro più irritati che mai. Ed al tempo stesso volgeva verso di me, comparso sulla soglia, con la coda dell'occhio uno sguardo implorante come per dire: « Non fare il maramaldo ». Mi sono soffermato su questo insignificante episodio, perchè da esso si può capire quale poteva essere la funzionalità di questo posticcio comando di gruppo.

Ed in queste melanconiche condizioni mi veniva a capitare un singolare intreccio di strane circostanze, quali un fantasioso romanziere non saprebbe architettare. Proprio vero che la realtà va oltre la fantasia.

È una sera di Agosto verso il tramonto, l'aria pesante e l'aspetto torvo del cielo promette burrasca.

Una cortina di nubi, mosse in vario senso dall'urto di opposte correnti atmosferiche, accavallate rotte e sconvolte, lascia tra sparire al di sopra e al di fuori nembi più compatti, dove neri come cumoli di bitume, altrove di un colore plumbeo verdastro, ed a tratti, dove penetra ancora qualche bagliore del sole morente, di una bieca luce giallo mattone che da alla montagna impallidita e smorta, qua e là sulla rossa dolomia, riverberi di livida tinta.

Un fitto succedersi di lampeggiamenti infuoca e folgora cielo e terra e segna lo scatenarsi del furioso uragano.

La selva che mi circonda, prima immobile, cupa e come oppressa da quella atmosfera pesante, stormisce ad un primo alito di vento, poi appare tutta scarmigliata sotto la sferzata di raffiche rabbiose.

Gli alberi piegandosi e mostrando il dorso tutti da un sol verso, coi rami volti a terra, cercano di reagire alla piega ondeggiando alla forza poderosa che li inarca e li opprime.

Il rovescio biancastro delle foglie luccica come spuma in cresta alle onde; le foglioline dei cespugli vibrano e trillano allo strappo del vento, lampeggiando con le loro pagine d'argento come alborelle in fuga, inseguite dal luccio, mentre una frotta di nubi basse, lievi come nebbie, sfrangiate dal vento e sformate in tentacoli barbe, cirri e pennacchi corre avanti sul fondo della valle, sfiorando gli alberi, spinta ed incalzata dalla procella.

L'orizzonte si chiude, il nembo mi arriva addosso è impressionante.

Non ho visto mai una bufera preannunciarsi con tanta violenza. I lampi acciecano, scroscia l'acquazzone.

Vedo ancora per un attimo gli alberi agitarsi spaventosamente scarmigliati e sbatacchiati, sento una folata di vento così violenta, che pare strappare la baracca, chiudo precipitosamente l'ultima imposta e mi porto sul lato meno esposto contro monte, in attesa che finisca quel finimondo.

Rintanato là dentro, come il marinaio sotto coperta, ascolto l'urlo ma non vedo lo spettacolo di quella tempesta, ben più tremenda di quanto mi possa immaginare.

Sento di fuori un fracasso assordante, in cui si fonde il fragore delle folgori, delle quali percepisco fra le fessure il bagliore incessante.

L'impeto del vento è formidabile.

La baracca vibra e scricchiola come areoplano al momento del decollo, pare stia per alzarsi e partire col turbine.

Anche percepisco nel fracasso di tutto quel sovvertimento del cielo e della terra, degli schianti fragorosi, e lo sbatacchiare di cose divelte turbinanti con la meteora.

Quando finalmente mi sembra che la furia iniziale si sia placata, apro uno spiraglio e metto il naso fuori.

È già notte, guardo in alto, il cielo è tutto sereno, le stelle lucide, le montagne spazzolate e lustre.

Abbasso gli occhi: misericordia! è una scena apocalittica: il suolo è irriconoscibile, la foresta è stata massacrata. Grossi alberi giacciono per ogni dove, schiantati, sradicati, accavallati a due tre insieme, molti aventi al piede fra le tronche radici un piedestallo di terreno divelto.

In vita mia non avevo mai visto nulla di simile nè uno scempio di boschi paragonabile a questo dell'agosto 1917 in Cadore.

E non solo dove ero io ma, come seppi poi, dovunque si scatenò quella eccezionale meteora, e cioè per una parte rilevante della regione cadorina, in media circa un terzo delle piante era stato sradicato: una su tre.

Le strade sono interrotte od ostruite dai tronchi riversati, molte le baracche sfasciate, le linee telefoniche sono tutte a pezzi.

Ciò che, se rende di buon umore il buon Barilli, una volta tanto sollevato dal servizio al centralino, mette a me la febbre terzana: sono completamente tagliato fuori come dalle batterie che dai superiori comandi.

Qui se succede qualche cosa di grosso come faccio?

Rischio la fucilazione. Dio me la mandi buona!

Mi consolo pensando che gli Austriaci non staranno meglio di noi e non avran voglia di far scherzi.

Non passano tre ore, ed ecco nel cuor della notte mi vedo comparire davanti due esseri sfigurati, con gli abiti stracciati nei quali distingue a stento due artiglieri. Affannosamente col respiro mozzo mi dicono: « Signor tenente ci manda il tenente Pappo » era il nostro ufficiale osservatore a monte Piana ; « ad avvertire che gli Austriaci vengono avanti nel vallone dei Castrati, e fanno uso di gas asfissianti ».

Affibbi.

Il vallone dei Castrati sul monte Piana! il punto più delicato della nostra fronte, caduto il quale l'intera nostra linea crollava!

Non c'era un attimo da perdere. Bisognava intervenire subito con tutte le batterie. Ed io ero il responsabile.

Ma come fare? I telefoni erano in frantumi.

Mandare i soldati con ordine a mano? Ne avevo pochissimi.

La batteria più vicina distava mezz'ora di strada, le altre erano ad ore ed ore di montagna. Con le strade ostruite ed impraticabili, nella oscurità, l'ordine sarebbe arrivato chi sa quando.

Restava l'eliografo, e la stazione eliografica chiamò subito tutte le batterie diramando l'ordine di aprire immediatamente il fuoco davanti alle nostre linee di Monte Piana.

Ma le batterie avrebbero raccolto quella segnalazione?

Durante un anno e mezzo dacchè ero lassù non avevo mai visto adoperare quel mezzo di comunicazione, non ve ne era mai stato bisogno.

E chi sa mai se il soldato di scolta non si era addormentato al placido ritorno della quiete dopo lo stordimento di quell'uragano?!

Sto in ascolto. È la voce del cannone che mi deve dire se le batterie hanno ricevuto l'ordine.

Passano cinque passano dieci minuti, e ancora nulla. Un condannato a morte non deve trovarsi in condizioni più allegre. » Povero comandante di gruppo... sarai il capro espiatorio... votato all'infamia e alla fucilazione!

Oh! no vivaddio percepisco una cannonata da Monte di Fuori. Una batteria si è dunque svegliata. Poi giù, un botto sull'altro, le cannonate che si inseguono fitte come rintocchi di campana a stormo. E subito dopo una seconda... una terza batteria. Sparano tutte che è un piacere, nessuna esclusa.

Tiro un respiro così lungo che pare aspiri l'aria dalla punta dei piedi, mi par di risuscitare. Qualunque cosa avvenga io sono a posto.

Rimango tuttavia in ansia per sapere se gli Austriaci son potuti avanzare e se le nostre artiglierie sono intervenute a tempo.

Quei bravi artiglieri hanno impiegato oltre due ore di esercizi acrobatici per arrivare fino a me.

Ora anche tutte le batterie austriache sparano furiosamente. Passano ore ed ore, ed io sono sempre senza notizie di quello che può essere avvenuto lassù.

Finalmente sul far del mattino mi compare davanti un artigliere, cuociato e male in arnese come i due precedenti. Viene da monte Piana e mi reca un biglietto del tenente Pappo.

Lo apro con trepidazione, lo scorro ansioso di leggere chissà quali notizie... e... mi trovo nelle condizioni di uno che si libera da un incubo al risveglio dopo un brutto sogno.

Ecco che cosa era avvenuto. Bisogna premettere che dopo il primo fortunato esperimento della mina al Col di Lana, era entrato in gran voga l'impiego di questo mezzo per far saltare posizioni nemiche, altrimenti difficilmente espugnabili o con troppo sacrificio di sangue.

Si ebbero così le mine del Lagazuoi, del Castelletto, del Cimone ecc. e poichè anche gli Austriaci dalla lezione avuta, avevano tratto ammaestramento, così vi furono monti, come il Cobricon,

che vennero ripetutamente minati e fatti saltare volta a volta dai nostri e dagli Austriaci.

Era questo un metodo di lotta veramente barbaro ed atroce. I combattenti che presidiavano la cima minata, sentivano sotto i loro piedi nelle viscere del monte, l'azione incessante del martello perforatore che andava preparando ineluttabilmente la loro tomba.

Quando i colpi del martello cessavano, da questo arresto avevano il segno sicuro che lo scavo era finito. Si sentivano irrimediabilmente condannati a morire. Era la fine, questione di giorni se non di ore. Il tempo necessario per caricare di esplosivo il fornello di scoppio.

Avvenne qualche volta che il reparto avesse il cambio proprio durante questa fase finale.

Ed allora quel cambio voleva dire per chi scendeva lo scampo, il ritorno ai vivi dalla tomba, una resurrezione dall'agonia, e per il reparto che saliva l'immolazione.

Oscure tragedie di cui la storia della guerra non ha ancor svolto tutte le pieghe, eroiche agonie che Dio solo conosce.

Poi la mina brillava. Non produceva gran fracasso, come alcuno potrebbe credere. La cima si sollevava e ricadeva in detriti. Il presidio non esisteva più.

Sul breve settore della fronte ove mi trovavo in valle Arsiciè vi erano allora due mine in preparazione: una degli Austriaci al Forame, ed una dei nostri a monte Piano.

Approfittando del possesso del vallone dei Castrati e del ciglio sud est di monte Piano conquistato dai nostri in una bella azione dell'anno precedente, avevamo potuto attaccare e portare avanti lo scavo di un lungo cunicolo.

Ma per l'imperfezione dei rilievi presi necessariamente da un solo versante del monte, il tracciato non fu ben calcolato, e la galleria invece di terminare, come si voleva, sotto il cucuzzolo di Monte Piano andava a sbucare sul versante opposto del monte; in guisa che la galleria diventava un traforo.

L'errore fu giudicato senza rimedio, perchè la mina trovava nello sfogo verso l'opposto versante la sua contromina, e con quello sfiatatoio non avrebbe più avuto forza di espansione sufficiente per sollevare la cima della montagna.

E non solo era mancato il risultato, ma sorgeva un altro guaio.

Era bensì vero che quell'angusto budello sotterraneo poteva servire per far passare nostri uomini sul rovescio a tergo delle posi-

zioni austriache, ma poteva anche divenire, il giorno in cui il nemico ne avesse scoperto l'esistenza, una via aperta per la sua infiltrazione in un punto sensibilissimo della nostra linea.

E appunto per scongiurare questo pericolo, si era provveduto a dissimulare ed ostruire lo sbocco del cunicolo sul versante nemico, ed a sistemare entro la galleria dei diaframmi minati con torpedini che avessero ad esplodere e seppellire il nemico che vi si fosse avventurato.

Orbene, durante l'infernale uragano di quella notte di Agosto, i soldati di guardia all'imbocco della galleria, sentono dentro i cupi rimbombi delle torpedini che esplodono.

Si dà l'allarme. «Quei dannati Cecchini approfittano del temporale per saltarci addosso! Non c'è dubbio».

Un plotone di fanteria introdotto nella galleria per arrestare l'infiltrazione degli Austriaci torna presto indietro.

I soldati sbucano dal cunicolo dicono di aver trovato là dentro gli Austriaci che vengono avanti e fanno uso di gas asfissanti.

Difatti là dentro c'è un fumo che annebbia la vista e mozza il respiro.

E per verità i soldati che risortono sporchi come spazzacamini hanno gli occhi stralunati, le faccie cianotiche in preda a fenomeni di asfissia.

L'orificio della galleria da cui esce fumo irrespirabile è guardato come la bocca di un antro pauroso esalante un alito mortifero dove si attende da un momento all'altro di veder spuntare gli Austriaci con le maschere i lanciafiamme ed i getti di gas e chissà quante altre diavolerie.

Da ciò l'appello all'intervento delle artiglierie.

A nessuno era venuto in mente di pensare che le scariche elettriche di quel temporale, eccezionale in tutte le sue manifestazioni, avessero potuto determinare, come di fatti era avvenuto, il brillamento delle torpedini sotterranee disposte lungo il cunicolo.

E nell'orgasmo che si era determinato, non si era pensato che i gas sviluppati dalla esplosione delle torpedini in quella catacomba senza sfogo, potevano di per sè soli aver determinato quei sintomi di asfissia.

Invece fu proprio questa atmosfera attossicata ritenuta la prova indiscutibile della avanzata austriaca.

Così uno sproposito ne concretava un altro, cosa che non succede solo in guerra.

Per contro gli Austriaci, presi sotto l'intenso fuoco delle nostre artiglierie, pensavano a lor volta: «Qui sono gli Italiani che approfittano delle condizioni critiche in cui ci ha posto l'uragano per saltarci addosso».

E giù anche loro a tirar cannonate, senza risparmio.

Si ebbe così, per uno di quei falsi allarmi tanto frequenti in guerra, per tutta la notte un cannoneggiamento furioso d'ambo le parti: finché la luce del giorno non venne a dissipare le larve ed a toglier corpo ai fantasmi della notte.

Come appunto spiegava il messaggio del tenente Puppo.

Dopo questo curioso episodio entro con la mia narrazione nel vivo degli avvenimenti che hanno avuto una importanza determinante sulle sorti della guerra.

Presto il Comando di Gruppo si era organicamente ricostituito, ed io ero restituito alle mie mansioni di ufficiale al tiro.

Sono sempre a lago Antorno poco sopra Misurina a metà Ottobre del 1917. Nevica. Fenomeno non infrequente anche durante l'estate, diventato pressochè quotidiano in autunno.

Dagli osservatori e dalle posizioni di cresta segnalavano forte tormenta: lassù hanno già più di un metro e mezzo di neve.

L'esperienza degli anni precedenti insegna che il periodo delle azioni belliche sta per finire.

Subentrava un'altra guerra, che ha le sue lotte, i suoi disagi, le sue vittime come la prima e forse più della prima, ma che non è più di uomini contro uomini, bensì di uomini contro gli elementi.

Si lavorava febbrilmente per rifornire di viveri e di materiali le posizioni più alte, in guisa da assicurare una certa autonomia di vita anche nel periodo in cui l'imperversare dell'inverno avrebbe reso proibitivi i trasporti.

Il nemico dimostrava una stessa attività.

Si sapeva che alla seconda balza del Forame il nemico aveva pronta una mina; ma si eran prese tutte le precauzioni del caso, ed il capitano austriaco Bernhardt, comandante la compagnia di assalto, destinato ad attaccare subito dopo lo scoppio, aveva avuto la testa portata via da una nostra cannonata.

Lo aveva riferito il tenente che gli era succeduto ed aveva disertato.

Si parlava, è vero, e qualche accenno era apparso sui giornali, di una possibile controffensiva austriaca per ristabilire l'equilibrio della situazione compromesso dopo la grave sconfitta subita dal nemico alla Bainsizza, e per verità anche il nostro osservatorio

del Cristallino registrava sulla ferrovia in Val della Drava un insolito passaggio di treni, movimento che si era sempre verificato in passato in preparazione di una offensiva, in Trentino o sul Carso che fosse.

Era un movimento che durava già da Settembre, ma comunque era ragionevole pensare che per una offensiva in grande stile, il settore scelto del fronte non poteva essere il Cadore, dove l'inverno era ormai alle porte e poteva consentire l'inizio di una azione; ma non certo di svilupparla e portarla a fondo.

Qualche settimana prima la radiofante aveva anche segnalato che un generale germanico, Von Hinderburg si diceva, fosse venuto ad osservare le nostre linee.

E con la fama che egli allora godeva, aveva suscitato inquietudine la notizia, se vera, che il temuto Feld Maresciallo fosse venuto a spiare le nostre posizioni, studiando qualche suo diabolico piano.

Ma a dissipare ogni timore ad apprensione vi era una realtà presente ed indiscutibile: l'inverno era precoce e la neve cadeva da qualche giorno ininterrotta, rivestendo il paesaggio del suo abbigliamento invernale.

Inaspettatamente, fu il 20 di Ottobre pochi giorni prima di Caporetto, il nostro Comandante di Gruppo veniva chiamato al raggruppamento per istruzioni urgentissime.

Di che si trattava?

Un allievo cadetto disertore, passato ai nostri in Val Padola, aveva confidato che si stava preparando un attacco poderoso, per la conquista di Monte Piana, la posizione chiave del nostro schieramento.

A Toblach, sopra una zona di terreno opportunamente scelta, si erano riprodotte fedelmente le linee e le trincee di Monte Piana, e quivi reparti di truppe austriache e germaniche si allenavano giornalmente al fine che nell'attacco vero, ufficiali e soldati sapessero esattamente orientarsi sul terreno ed adempiere fedelmente il compito loro affidato, e tante volte esperimentato nella finta manovra.

Forti contingenti di truppe erano pronte, triplicato lo schieramento delle artiglierie, tutto studiato e ben preparato così da assicurare la certezza del successo.

Perdere Monte Piana!

Voleva dire perdere il caposaldo indispensabile della nostra linea in quel settore, il fulcro di tutta la nostra linea di resistenza.

Dalla sua cima tondeggiante, si staccavano a guisa di festoni le due linee che lungo i dirupati fianchi della montagna, scendevano a sbarrare la valle Popena a sinistra, la valle Rimbianco sulla de-

stra, entrambe aperte al nemico qualora fosse mancato quel formidabile punto d'appoggio.

Monte Piana aveva anche un'altra cima, la settentrionale, detta Monte Piano, che aveva per gli Austriaci che la occupavano, la stessa importanza di capisaldo capitale del loro schieramento.

Le due cime erano separate ad ovest dal burrone detto dei Castrati, ed a levante del vallone detto pure dei Castrati, quest'ultimo, malgrado il nome, non meno impervio del primo, ed erano riunite solo da una angusta lingua di terra, come un breve istmo, che era tutta una selva di reticolati, dimodochè le due cime venivano a raffigurare in uno schizzo planimetrico la forma di un otto, o se meglio vi piace, di un paio d'occhiali.

In ardite e fortunate azioni alle quali avevo partecipato l'annata precedente, i nostri erano riusciti a scendere nel vallone dei Castrati, e di qui inerpicandosi per l'aspra scogliera, a metter piede sul ciglio di Monte Piano, scavandovi due trincee, una sul lato sud detta la « Ghirlanda », l'altra sul lato est, chiamata il « Fossalo Alpino ». Posizioni mantenute poi sempre strenuamente dai nostri, malgrado che il nemico vi picchiasse da mesi con tutte le sue artiglierie.

L'attacco, aveva detto il disertore, sarebbe principiato l'indomani alle 5. Dopo quaranta minuti di fuoco intensissimo di artiglieria, e dieci minuti di sosta per lasciar guarnire le nostre trincee, che sarebbero poi state pestate da una ripresa di fuoco violentissimo, le truppe austro-germaniche sarebbero uscite all'attacco sulle nostre linee sconvolte.

Diramate subito le opportune istruzioni alle batterie ed agli osservatori, si vegliò tutta la notte nella tensione dell'attesa.

Era una notte limpida e tranquilla.

Le artiglierie tacevano, solo i riflettori che inquieti rovistavano dappertutto, e i razzi illuminanti lanciati dalla prima linea, denotavano quella trepidazione e quell'orgasmo che sempre accompagna la vigilia di una prova in cui ciascuno sarà cimentato, e che non è ancora cominciata.

L'ora solenne delle cinque scoccò.

Attenti! cominciamo.

Macchè!... silenzio assoluto, religioso.

Passa qualche minuto e si comincia a sentire qualche respiro pieno, qualche risatina. Il buon umore represso nella attesa reagisce.

Passa un'altra mezz'ora: nulla.

Comincia quel mormorio, che accompagna un avvenimento

mancato, un misto di delusione e di sollievo, un certo dispetto di aver aspettato inutilmente e di essere stati corbellati come per un pesce d'aprile.

Un'ora dopo mi buttavo a dormire.

Riposavo da poco con gli occhi chiusi, ma con l'orecchio istintivamente desto, quando sento risuonare colpi di cannone, e subito dopo uno squillare di chiamate telefoniche. Mi precipito al telefono. Gli osservatori riferiscono concitatamente: « il 525 ed il 684 sparano su Monte Piana, anche il 522, il 585 ed il 671... spara anche il 573... anche il 516, il 659, il 663, il 664, il 574, il 591 hanno aperto il fuoco ».

Poi « tutti i bersagli sparano » che è come l'« omnes sancti et sanctae Dei » messo in fondo alle litanie dei Santi, e che significa: il nemico tira in ballo tutto quello che ha, perchè vuol fare sul serio.

La maggior furia dell'artiglieria imperversava infatti sulle trincee e sui reticolati di Monte Piana, tutta la linea sembrava in ribollimento sotto la tempesta dei colpi e dava fiotti di fumo nerastro, getti violenti di terra e pietrame da squarci e crateri.

Nel Luglio dell'anno precedente quando ero all'osservatorio di Piramide Carducci su Monte Piana, mi ero trovato sotto un'intenso concentramento delle artiglierie, e l'avevo trovato punto piacevole.

Ma stavolta l'azione di fuoco era più nutrita e violenta perchè non solo nelle vecchie batterie nemiche, già conosciute individuate, numerate e catalogate negli elenchi dei bersagli, era stato raddoppiato il numero delle bocche da fuoco, ma da ogni parte venivano segnalate batterie nuove.

E non era Monte Piana il solo obbiettivo battuto.

Altre batterie nemiche entravano in azione bersagliando gli osservatori, le strade, gli incroricchi, le teleferiche, le sedi dei comandi.

Il tiro frugava negli avvallamenti dietro i rovesci, dovunque si annidasse qualche nucleo qualche elemento della nostra organizzazione difensiva.

Tutto questo era frutto delle esplorazioni eseguite dagli aeroplani nemici nei giorni precedenti.

E tutto ciò dava l'impressione di uno ricercato dalla polizia, che crede di essere ignorato, al sicuro ed al coperto e si accorge ad un tratto che quella ne conosce la via ed il numero della casa dove si è rifugiato e dove può coglierlo a mano sicura quando le piace.

Durò quel fuoco intenso fino al tramonto, poi rallentò e si spense con l'ultima luce del crepuscolo.

Le fanterie nemiche non si erano mosse.

Le nostre erano state ammidate nei ricoveri, sotto la azione deprimente del bombardamento che aveva sconvolto le trincee, resi impraticabili i camminamenti, spianati i bluckhausers, spezzati i reticolati.

Era subentrata la notte. Di nuovo una notte calma e rigidissima (oltre 15 gradi sotto zero).

Un reparto di arditi era stato inviato a rafforzare le trincee della Ghirlanda e del Fosso Alpino, le più esposte alle offese nemiche.

Stavano essi in una caverna pronti a scattare al primo allarme che avessero dato le sentinelle.

La notte era passata già tutta in vana attesa; non un colpo, una calma esasperante.

Ma quando all'approssimarsi dell'alba subentra la spossatezza ed i nervi sono intontiti dopo la lunga estenuante tensione, senza un colpo di facile o di cannone, nel silenzio più assoluto, le vedette si videro ad un tratto comparire davanti densi plotoni di soldati tedeschi: diedero l'allarme; ma troppo tardi, chè sulla sinistra il bianco ed uniforme strato di neve, ebbe come un brivido un sussulto, ed uomini si alzarono in camice bianco, come fantasmi suscitati dalla neve, lanciando lunghissime lingue di fiamma che investivano i primi nostri soldati accorsi; nello stesso tempo echeggiava l'urlo di duecento cannoni, il sibilo dei colpi sferzanti l'aria, ed un fuoco tambureggiante portato alla massima intensità, si sferrava su tutta la linea di trincee retrostanti, celando, entro una cortina di fumo e di fuoco, la tragica scena che si svolgeva nel punto attaccato, l'agonia della preda ghermita dall'artiglio nemico.

Erano le cinque. L'ora designata dal disertore. Soltanto la data era stata spostata di un giorno.

A distanza, nella semisicurità, Monte Piana appariva tutto un incendio sotto quel tiro indemoniato.

Non si sapeva niente di positivo. Gli osservatori neppure riuscivano a discernere se le fanterie nemiche si fossero mosse.

Fortunatamente, dopo pochi minuti; l'osservatorio di Croda dell'Arghena, vedeva e segnalava un razzo rosso innalzato dalle trincee di Monte Piana.

Era un segnale convenuto che non lasciava dubbio: l'attacco era in corso.

Un ordine venne istantaneamente diramato a tutte le nostre

artiglierie: battere con la massima celerità di tiro la zona di Monte Piana antistante alle nostre trincee.

Un attimo di attesa, ed ecco lampi vampare in tutta la cerchia dei monti circostanti, accompagnati da vibranti latrati: sono i nostri Deport che entrano in azione: un altro istante ed ecco il rombo dei 240 di Monte di Fuori, dei 149 di Col de Tocci.

La celerità del tiro supplisce alla scarsità del numero, è tutto un frastono assordante, la terra trema, nell'aria sono sibili lamentosi.

Ora si respira. È istintivo, dopo aver subita passivamente l'oppressione del bombardamento nemico, questa reazione da un senso di sicurezza e di coscienza della propria forza.

L'azione è impegnata col massimo accanimento d'ambo le parti. Ora anche Monte Piana è tutto fuoco e vampate, nulla più si distingue, nulle più si può vedere di quanto avviene lassù.

I reparti di assalto germanici (truppe branderburghesi) erano stati mandati all'assalto ebbri di liquori. La manovra avvolgente compiuta dai reparti in camicione bianco, l'impiego dei lanciafiamme, il numero soverchiante erano riusciti ad aver presto ragione dei nostri.

Il nemico era penetrato nella Ghirlanda.

Il nostro reparto di arditi, sorpreso nella caverna aveva tentato invano l'ultima resistenza. Il giovane tenente De Simone si era lanciato fuori per primo col pugnale stretto fra i denti: la bocca sanguinava: una pallottola gli aveva fracassato i denti e rotta una mascella, si ributtò avanti, una pallottola lo freddò.

I suoi arditi al limitare della caverna esitano.

Il nemico li invita alla resa. Non cedono e rispondono a fucilate. Due Tedeschi si fanno avanti carponi tenendo il loro ordigno di morte, e cominciano il terribile gioco del getto delle fiamme.

Le lingue ignee sprigionate saettano ed infilano la caverna. Rinuncio a descrivere quello che avviene.

Onore ai nostri martiri.

I superstiti devono arrendersi per non seguire la stessa sorte dei compagni bruciati vivi.

Padrona della Ghirlanda quella folla di ubbriachi si dà a raccogliere quanto può trovare e lo carica sulle spalle dei prigionieri, che lungo i camminamenti vengono incanalati verso le linee austriache.

Procedevano i nostri col loro fardello, mentre nuove folte colonne di truppe nemiche scendevano in rincalzo ai primi reparti di assalto, quando improvvisamente si abbatte sopra di loro il flagello dei colpi concentrati di tutte le nostre artiglierie.

Urla, grida, confusione: i nemici si disperdono, cercano rifugio, errano alla cieca fra le tremende esplosioni dei 210.

Dei nostri fatti prigionieri, chi ha la grazia di scampare, lascia il fardello, scavalca i camminamenti, scivola giù dai ripari, e riesce a rientrare nella nostra trincea del « Passo Alpino »

I nemici alla Ghirlanda, sentono quell'inaspettato fuoco di distruzione si appiattano nei ricoveri e rinunciano a proseguire.

Dei loro rincalzi accorsi, pochi uomini sbigottiti riescono a raggiungerli. Gli altri, oltre trecento sono caduti.

Feriti e morti giacciono ammucchiati.

Il comando nemico evidentemente contrariato da quel nostro fuoco che gli impedisce di aver contatto con le proprie forze attaccanti di cui ignora la sorte e rende impossibile muovere in loro soccorso senza attraversare quella zona di morte ordina un tiro di controbatteria e di interdizione generale per ridurre al silenzio i nostri cannoni.

In breve ogni nostra batteria, ogni osservatorio, ogni posto di comando viene martellato con fuoco ostinato e ben diretto.

L'osservatorio dell'Arghena è acciecato, una batteria ha un pezzo smontato; le linee telefoniche sono rotte.

Due aeroplani nemici volano alti nel cielo, mentre un terzo compare bassissimo a poco più di cento metri lanciando bombe e mitragliando.

Una batteria austriaca di mortai da 240 entra in azione e col suo tiro curvo comincia a battere la Sede del Comando 54° Regg. Fanteria ed il Comando di Battaglione sul rovescio di Monte Piana.

I colpi sfasciano i baraccamenti, buttano all'aria come fuscelli scheggie di tavole e di travi.

C'è un cimitero lì presso il comando dove dormono i caduti di Monte Piana.

Le granate aprono i tumoli, frantumano le salme e le piccole croci.

Passava per quel comando il fascio delle linee telefoniche per Monte Piana, che sono state tutte spezzate.

Ma i nostri non perdono la testa, e, bisogna riconoscerlo, fanno il loro dovere.

Le batterie controbattute continuano il loro tiro.

L'ufficiale osservatore del Cristallino miracolosamente scampato dal suo osservatorio andato a pezzi si è trasferito sopra una quota vicina dove inosservato e indisturbato si è impiantato un

osservatorio provvisorio prestando un servizio di osservazione eccellente e preziosissimo.

Le squadre dei guardiafili, ammirevoli per solerzia e sprezzo del pericolo, si diramano lungo le linee per riparare i guasti. Il battaglione del 54 è tutto in prima linea, e si comporta bravamente anche se alle sue spalle il nemico gli sta frantumando gli alloggiamenti.

Per le strade bersagliate passano incuranti i portaordini ed i conducenti dei muli carichi di rifornimenti.

Insomma, più che non sembrasse assistendo a quel cataclisma, la nostra organizzazione, qua e là mal concia, nel complesso regge e funziona.

Verso le dieci il nostro fuoco rallenta per dare riposo ai pezzi troppo tormentati e arroventati da un tiro accelerato che dura ininterrotto da cinque ore.

Il nemico si illude di aver infiacchito e disgregato la nostra difesa e fa scendere reparti di truppe brandeburghesi che si affacciano sul vallone dei Castrati e tentano di passarlo.

Li accoglie un micidiale concentramento di cannoni e di mitragliatrici. Gli assalitori devono ritirarsi.

Non si passa.

Fermato sulla nostra destra, il nemico tenta subito di portare un attacco a fondo sulla sinistra. Questa mossa viene sventata dall'osservatorio di Piramide Carducci, che segnala numerosi gruppi di soldati nemici i quali, uscendo dai trinceramenti occidentali di Monte Piana, strisciano lungo il margine della Forcella vengono ad ammassarsi fra i dirupi del burrone dei Castrati.

Dietro quelle rocce non c'è cannone che li possa battere, ma dove non arrivano i cannoni, arrivano i quattro obici da 210 di Monte di Fuori con la loro traiettoria più curva e con tiro a Schrapnels.

Producono una tale grandinata da fermare il nemico ed obbligarlo a recedere.

Imbrunisce, la sera è assai precoce in Ottobre, con tutta la sua schiacciante superiorità di uomini e di armi il nemico non ha potuto trarre altro vantaggio che di toglierci la Ghirlanda, mantenuta in sua mano malgrado sanguinosi contrattacchi nostri.

Imbrunisce. Il sole già da un pezzo si è nascosto dietro il Cristallo e, partito lui, comincia a levarsi quella foschia che sottrae al nemico la vista del fondo valle.

Ed ecco che sulla strada della Dogana si sente avanzare un rumore di carri in moto, un rombar di motori, che si fa sempre più vicino e distinto.

Arrivano i rinforzi. È tutto un reggimento di bersaglieri montati su autocarri. Poi dietro a loro sono tre batterie di 149 obici pesanti campali, una batteria da 149 G. e due batterie da montagna.

Venti bocche da fuoco in più che vengono a rafforzare la nostra orchestra.

La letizia brilla sugli occhi di tutti. Le forze non si bilanciano ancora, ma abbiamo quanto basta per pareggiare la partita.

Il Comando di Settore fu d'avviso che bisognava trar subito profitto dei rinforzi ricevuti per impedire al nemico di prendere ulteriori vantaggi, cacciarlo dalle trincee occupate, spegnere in lui la baldanza degli iniziali successi e la fiducia nella prosecuzione dei suoi piani.

Applicava il noto principio che la miglior tattica difensiva consiste nell'attaccare.

Ciò si poteva tentare con una azione di sorpresa, immediata nella preparazione, fulminea nella esecuzione, condotta con risolutezza e decisione, in guisa da non lasciar tempo al nemico di avvertire la persistente inferiorità delle nostre forze ed ingannarlo con una dimostrazione di spavalda sicurezza.

Tutto fu preparato in poco d'ora, gli ordini diramati, i reparti dislocati, le nuove batterie piazzate.

Come ora d'inizio per il contrattacco, fu scelta quella stessa ora in cui era cominciato l'attacco nemico.

Le cinque di mattina.

Nuova notte insonne, nuova notte di attesa, ma di un'attesa così diversa dalle precedenti, paziente e colma di fiducia.

Per la terza volta l'ora delle cinque segnò il termine della aspettazione.

Il coro delle nostre artiglierie si alzò improvviso, poderoso simultaneo, sparavano tutte con la massima celerità, i medi calibri (28 pezzi) laceravano la trincea della Ghirlanda, i piccoli (20 bocche da fuoco) la incorniciavano da nord e da ovest con una fitta siepe di esplosioni per impedire l'accorrere dei rincalzi.

Dopo dieci minuti, di martellamento, il tiro si spostò balzò d'un subito più innanzi... un urlo si levò... Savoia!...

Arditi e bersaglieri si lanciarono sulla Ghirlanda e scomparvero dietro le rovine dei parapetti.

Dalle nostre posizioni alte (fenomeno questo proprio solo della guerra in montagna) distribuite sull'anfiteatro della catena montuosa che è circostante e sovrasta Monte Piana, la posizione

contesa, il campo di lotta si vedeva e si dominava come dalle gallerie il palcoscenico di un teatro.

Brandeburghesi ed arditi erano alle prese con le baionette e i pugnali. Si attese l'esito. Non poteva tardare. Un razzo verde si alzò brillando nella prima luce del crepuscolo mattutino.

Era la buona novella, l'annuncio convenuto che tutte le nostre posizioni erano riprese.

Quel segnale fu visto da mille occhi, un fremito parve correr per l'aria, rimbalzare da cuore a cuore con un'eco di esultanza: mute manifestazioni che pervadono le anime dei combattenti e danno agli occhi lampi di frenesia.

In quel momento la possanza del nemico parve rimpicciolita, i terribili concentramenti dei suoi fuochi, miserabili giuochi, se in quell'istante fosse stato impartito l'ordine di attacco generale, dalle rovinate trincee; dalle ridotte sfasciate i fanti si sarebbero gettati come lupi anelanti sulle trincee avversarie.

Il nemico subiva l'opposta impressione. Per un certo tempo neppure prese a bombardare le trincee della Ghirlanda che credeva sempre contese.

Più tardi rinvutosi dallo stordimento e dalla sorpresa, impotente a condurre in pieno giorno un nuovo attacco su quel tormentato terreno, si accanì a bombardare i comandi, osservatori e batterie con un tiro senza risparmio.

Sfoghi rabbiosi e inconcludenti: palese confessione dello scacco subito.

Venne la notte, ancora una notte insonne di azione continuata. Bisognava proteggere la Ghirlanda con una copertura di fuoco per togliere al nemico ogni velleità di contrattacco, e dar modo ai bersaglieri col favore delle tenebre di consolidare la riconquistata posizione.

E col primo albeggiare apparvero avanti alla trincea della Ghirlanda i reticolati ripristinati.

Il nemico ammutolì. Non diede più segni di vita.

Nel pomeriggio vennero osservate truppe che da Toblack marciavano verso Schluderbach. E vennero salutate con raffiche di Schrapnels.

Un prigioniero riferì poi essere quelle truppe austriache inviate a presidiare Monte Piano in sostituzione della divisione di assalto germanica: venuta piena di boria, e ripartita motteggiata dagli stessi Austriaci, che ritorcevano sui Brandeburghesi l'accusa, lor rivolta all'arrivo, di inettitudine a batter un nemico spregevole.

Il tempo, che durante tutti i giorni dell'azione era stato clemente, volse improvvisamente al brutto con precipitazioni e bufere di neve ininterrotte.

Allegria nondimeno, lieti commenti dell'avvenimento, pronostici sul siluramento del comandante tedesco che aveva condotto l'attacco disgraziato.

Ma la sera del 26 ottobre, mentre a cena regnava una euforia che sgorgava da una legittima intima soddisfazione, un collega entrò col volto rabbuiato e gettando sopra una sedia il berretto sormontato da una papalina di neve disse: « Ho una brutta notizia da darvi, abbiamo perduto la Bainsizza ».

E con la angosciosa notizia e con quelle che seguirono cominciò a farsi chiaro il piano nemico: attaccare e rompere un punto delicato ed il più settentrionale del nostro fronte; provocare l'afflusso da parte nostra di grandi forze per arginare la falla, determinare una congestione che ne rendesse impossibile la rapida ritirata.

Le notizie precipitavano.

L'indomani 27 il Bollettino segnalava uno squarcio larghissimo sulla fronte Giulia. Parole oscure che facevano paura.

Ne venne un altro, quel tremendo bollettino del 28 comunicato a noi in forma ben diversa da quella diramata dalla stampa... si piangeva, c'era da impazzire.

La mia patria! La mia Lombardia...! la mia terra...! e figli miei...!

Mi sentivo annientato. Provavo persino rimorso di aver gioito per un momento e nutrito una stolta compiacenza per un successo, effettivo fin che si vole, ma poi inghiottito nella estrema calamità che si era abbattuta sulla patria.

In fondo quella che noi avevamo bravamente parato, non era che una azione dimostrativa mancata nei suoi scopi. Cosa irrilevante di fronte all'immane riuscita della azione risolutiva.

La situazione apparve subito quale veramente era.

L'intera nostra armata, impigliata fra le nevi degli alti monti, correva il rischio di rimanere imbottigliata e cadere tutta prigioniera aggirata negli sbocchi a valle.

E questo nel momento in cui le incombeva il compito essenziale alla salvezza, di arretrare fino a tendere la mano alla Terza Armata e chiudere la falla spaventosa lasciata dalla intera Seconda Armata inghiottita dal nemico.

D'ordine superiore vennero convocati la sera tutti i comandanti di batteria. Nevicava.

Giunsero dopo un percorso di diverse ore in condizioni difficili di montagna. Scossero la neve dai mantelli e chiesero che cosa ci fosse.

Per il mancato arrivo della posta a cagione del maltempo alcuni di loro erano ancora all'oscuro di tutto.

Il Comandante del Gruppo parlò piano e calmo disse della situazione criticissima, piena di incognite; disse che bisognava lasciare le posizioni, che si tenessero pronti al primo ordine per scavalcare i pezzi dagli affusti ed iniziare i traini.

Frattanto si lavorasse subito a trasportare a valle le munizioni accumulate in quei giorni presso le batterie per rifornirle della grande quantità consumata durante l'azione.

Ascoltarono muti, impallidirono come ad una sentenza di morte.

Ci scambiammo poche parole, non si riusciva a parlare.

Poi quelli nascosero il viso nei loro mantelli e ripresero sotto la neve la lunga strada verso le cime battute dalla tormenta. E cominciarono le giornate di agonia.

Le notizie scarse e contraddittorie facevano paura e passavano sui nervi con ondate di spasimo.

« Si dice che i nostri ripiegano sul Tagliamento; che la Carnia sembra resistere. La Terza Armata riesce ad arginare ».

Poi: « La Carnia cede, pare che anche la linea del Tagliamento sia scardinata; sono già a S. Pietro sul Natisone, sono a Udine ».

Gli ordini si susseguivano contraddittori « Scavalcare tutti i pezzi e metterli in posizione di traino » — « Ricavalcare un pezzo per batteria, per tenere a bada il nemico » — « Rimettere tutti i pezzi in efficienza e sospendere ogni movimento » — Poi dopo qualche ora: « Riprendere i traini con la maggior celerità possibile ».

E analogamente agli ordini notizie disparate, che lasciavano spiragli di speranze; nuove più deprimenti delusioni.

Una sera ci comunicano che la situazione è migliorata.

Il Comando di Divisione ritorna alla sua sede.

Più tardi la stazione radiografica del Cristallino annuncia di aver intercettato un radiogramma in cui si parla dell'inizio di una nostra controffensiva che ha già fruttato trentamila prigionieri.

La notizia produsse un parossismo di gioia. Si credette fosse una prima comunicazione riservata, cui sarebbe seguito l'annuncio ufficiale.

Si attese: fosse stato uno scherzo di terribile effetto escogitato dal nemico e che altro, fatto sta che la notizia fu raccolta

quella sera da tutte le principali stazioni; fu detta, creduta, ripetuta.

Non era vera.

C'era chi si prendeva gioco di noi.

L'indomani si ebbero ordini precisi.

Fu il crollo delle ultime speranze, la visione netta, indubitata della catastrofe, ma almeno si pose fine a quei penosi alti e bassi e si seppe quello che si doveva fare.

Gli ordini portavano che il nemico era sboccato nella pianura del Veneto, che si cercava di fermarlo sul Tagliamento, in ogni caso doversi compiere la ritirata nostra per l'imminente pericolo di essere tagliati fuori.

Che si approntassero i pezzi per il traino, instradando tutte le artiglierie a Pederobba, si cercasse di salvare tutto il materiale possibile e quanto non si potesse trasportare venisse distrutto.

Immagini chi mi ascolta che impresa dovesse costituire lo sgombero di una intera armata in alta montagna con tutto il materiale che vi si era accumulato durante due anni e mezzo di permanenza e di guerra, sgombro da operare in due o tre giorni col nemico alle calcagna.

Da Misurina a Pederobba corrono 150 km. quanti da Milano a Genova.

I primi cinquanta da Misurina a Pieve di Cadore lungo una unica rotabile, gelata nel primo tratto. Ma il compito più difficile era i far scendere e convogliare sulla rotabile di Misurina (mulino, allo Schonleitenschneid, alle Banche, a Monte Piana, alle Tre Cime di Lavaredo, e cioè a quote variabili fra i 2300 e i 2900 metri, per pendii montani dirupati o coperti da due metri di neve e spesso senza più traccia di strada o di sentieri, 18000 cannoni, munizioni, materiali piazzati e dislocati al Cristal-

I soldati si misero sotto a lavorare con la forza della disperazione per salvare anzitutto i pezzi. I traini percorrevano di giorno i tratti coperti e di notte quelli scoperti alla vista del nemico.

Contemporaneamente gli Austriaci, indovinando i nostri movimenti, cominciavano a battere con tiro continuo, giorno e notte gli incrocicchi ed i passaggi obbligati.

Uno dei più battuti era il bivio, poco a monte il Misurina, della strada per Monte Piana con l'altra per lago Antorno e Valrimbianco.

Ivi il tratto di strada scoperto alla vista del nemico non era che di un centinaio di metri.

Il nemico commetteva la dabbenaggine di batterlo a tiro piuttosto cadenzato, un colpo o una salve di batteria al minuto.

Si aspettava che arrivasse una sventola o una salva austriaca, e poi si metteva il traino di gran corsa per quei cento metri fino ad una svolta, dove, piegando a sinistra, si entrava in zona di sicurezza.

A Misurina vi erano allora tre alberghi; il Grand' Hotel che era stato sventrato da un colpo di 305, l'Alpino colpito da una granata da 150 in mezzo al tetto ed il Vecellio alla estremità nord del lago, che se l'era cavata con una semplice graffiatura (un 150 scoppiato sopra uno spigolo perimetrale).

Davanti al Vecellio, nello spazio che si stende fra l'albergo e la riva del lago, già stavano con le trattrici pronte i 4 cannoni da 149 di Col de Tocci, i mortai da 149 ed i cannoni da 120 di Monte Piana.

Ma dei 4 obici da 210 di Monte di Fuori uno solo era stato trasportato, ed ancora non era sceso l'affusto.

Il lavoro di 200 artiglieri e di 200 fanti non aveva potuto fare di più, trattandosi di dover calare una bocca da fuoco del peso di trenta quintali lungo il pendio impervio della montagna senza strade ed ovattato di neve.

Il nemico teneva per tutta la notte un riflettore puntato persistentemente sul lago. La luce era così viva che avrebbe permesso di leggere uno stampato coi caratteri più minuti.

Nella zona d'ombra che la luce del riflettore lasciava dietro l'albergo Vecellio, era tutto un movimento di macchine e di uomini stipati.

Un colpo lì in mezzo avrebbe prodotto una strage. Si stava appiattati in quell'oasi di oscurità.

Il nemico invece continuava a battere più sopra sul bivio Val Popena Val Rimbianco e sull'altro dianzi ricordato con tiro intensificato a salve di batteria.

Ci reputava più indietro.

Frattanto si ultimavano le operazioni per la composizione dei treni a rimorchio, manovrando con cautele in quel ristretto campo non illuminato.

Quando tutto fu pronto il lungo convoglio prese velocemente la marcia lungo la strada che costeggia la riva occidentale del lago.

Come si udì il ritmico suono dei pattini delle trattrici il riflettore parve avere un sussulto, si spostò, ritornò, balzò più avanti, frugò nervosamente come in cerca d'una preda che gli sfuggiva.

Il tiro si fece più celere, ma non si spostò dai precedenti obbiettivi.

Il treno era scivolato come una serpe lungo la costa illuminata senza che l'inquieto riflettore l'avesse distinto.

Cinque minuti dopo, sorpassato il Grand'Hotel l'interminabile convoglio procedeva ormai sicuro e fuori tiro verso la Dogana sulla via di Calalzo.

Moriva a valle il fragore delle trattrici, ed ecco a monte altre voci, altro frastuono, è il ritardatario affusto da 210, con duecento uomini in trazione e duecento in ritenuta, che ha perduto il treno (ma ha ancora una trattrice che lo aspetta) e che sta per arrivare ma deve ancora attraversare il bivio battuto.

Vado ad incontrarlo. Si lascia agli uomini un momento di respiro, si attende lo scoppio di una salva nemica e poi giù di corsa.

L'affusto dal peso di tre tonnellate scivola sul fondo ghiacciato; giunto al bivio con una brusca svolta infila un sentierino coperto, giunge al lago e va a celarsi dietro Villa Locro.

Ha perduto il treno su cui viaggiava il comitage e lo raggiungerà partendo col successivo.

Un obice da 210 era salvo. Per gli altri tre non vi era nulla da fare. Venne ordine che si impiegassero a sparare sul nemico fino all'ultimo colpo, poi, quando tutti i nostri si fossero ritirati, si facessero saltare i pezzi.

E la batteria di Monte di Fuori, così destinata al sacrificio, quella stessa che alcuni giorni avanti aveva sgominato gli assalitori seminando Monte Piano di cadaveri tedeschi, cominciò un fuoco senza posa scaraventando sulle posizioni nemiche quei suoi formidabili proiettili da un quintale ciascuno, le cui terribili esplosioni incutevano suggezione al nemico e lo lasciavano incerto sulle nostre intenzioni.

La prima parte dell'ordine ricevuto «salvare il salvabile» era stata eseguita. Restava la seconda «distruggere il resto».

L'indomani, 3 novembre, fu giornata di devastazione.

Bisognava rovinare tutto quello che non si era potuto portar via. C'era ordine di non provocare incendi ed esplosioni per non mettere il nemico sull'avviso.

In un sol deposito di munizioni in riva al lago di Misurina erano rimasti 2000 proiettili di medio calibro. Uno per uno vennero fatti rotolare su tavoloni e tuffati nel lago.

Con una squadra di artiglieria salii a Forcella Alta, dove erano numerose granate da 149. Vi era uno stagno nei pressi.

Ruppi la grossa crosta di ghiaccio e vi feci sommergere i proiettili.

Il ghiaccio rifatto li avrebbe sottratti alla vista del nemico fino all'estate successiva.

La balistite fu sparsa sulla neve.

Salii a Monte Piana, dove erano ingenti depositi di proiettili da 120. Vennero gettati nei burroni e affondati nei nevai.

Al tramonto del 3 novembre lasciai Monte Piana, la fanteria avrebbe abbandonato le posizioni prima di mezzanotte.

Ricorderò sempre quel momento. Da quella altezza dominante contemplavo ancora una volta il grandioso spettacolo del tramonto fra le Dolomiti, scorsi con l'occhio la catena dei monti che chiudevano l'orizzonte verso mezzodì: il Tudaio, il Mestolo, il Corno del Doge, il Sorapis.

Il pensiero andava istintivamente oltre tutto quel mare di creste, difese naturali aggirate ed ormai inutili, verso la pianura invasa, verso lo sbocco tanto lontano da noi e già tanto vicino all'invasore; e mentalmente ripeteva l'angosciosa inchiesta: faremo ancora in tempo?

La sera scendevo al Comando di Gruppo a lago Antorno.

Gli uomini preparavano gli zaini. Il Comandante li avvertì che sarebbero partiti solo dopo aver demolito tutte le baracche.

Mano alle scuri, alle mazze, ai picconi, tutti, ufficiali e soldati cominciarono con furia iconoclasta a picchiare su quelle costruzioni, che erano state fino allora l'albergo della nostra povera vita, il ricovero prezioso in quella rigida zona, l'ambiente del nostro lavoro.

Sotto quel martellare i mobili rudimentali andavano in pezzi, le tavole squassate e rotte, il tetto demolito.

Dopo pochi minuti non rimaneva che un mucchio di rottami. L'opera vandalica era finita.

Misi gli uomini in colonna e diedi ordine di partire.

Camminammo al buio per la ripida scesa che da lago Antorno porta a Misurina. I colpi nemici che battevano implacabilmente le strade, scoppiando nella neve davano vampe sfrangiate di un verde abbagliante.

Ordinati, marciando per quattro, come era prescritto, superammo quel bivio più pericoloso, ed al solito, girando a manca, sbucammo sulla riva orientale del lago di Misurina.

Il lago era tutto illuminato, spiccava lontano il massiccio

oscuro del Rautkoll con le sue selvagge giogaie, cui i colpi in partenza rigavano di subiti lampeggiamenti.

Più a est lo Schwabenalpenkopf, con la cima rocciosa emergente dalle bianche pendici, come una testa bruna da un bianco mantello, ci adocchiava col suo riflettore come un torvo e guercio spione.

Altri due riflettori, dal Geierwand, e dallo Knollkopf, concentravano i loro fasci di luce su Misurina.

La conca, le pendici, gli alberi a ricami di ghiaccioli, di fili d'argento, la superficie gelata del lago, sotto quel getto abbagliante, brillavano di mille luci come un passeggio cittadino fra le luminarie di una serata di gala, formavano una fantasmagorica oasi di splendore nella solenne oscurità di quel maestoso anfiteatro montano, dove i colossi delle Dolomiti si profilavano come spettatori in ombra.

La strada era tutta ingombra di militari, di carri, di quadrupedi. Costeggiammo il lago sempre sulla riva sinistra per una strada militare recentemente costruita, il cui andamento tutto a seni e sporgenze, aveva tratti in ombra e tratti in emersione in quel campo di luce abbagliante.

Sfilammo silenziosi e lenti senza essere scorti. Il vincitore non ha gli occhi lincei dell'inseguito.

Passammo vicino alla chiesuola, al piccolo cimitero dove dormivano tanti dei nostri morti.

Ci volgemmo ancora una volta a guardare quei luoghi, quelle posizioni, mantenute, contese, difese fino a quel momento, sulle quali il nemico non aveva mai posto piede, e che eravamo obbligati a lasciare al tempo stesso in cui le avevamo salvate.

Eccelse cime, sulle quali ferveva da trenta mesi la gagliarda vita del nostro esercito, spinta arditamente fin sulle vette, voi testimoni di ardimenti, di audacie di eroismi, di vittorie pagate a prezzo di sangue, voi ritornerete silenti nell'immacolato candore delle vostre nevi.

Domani saranno qui loro, e passeranno indisturbati.

Con questi pensieri ci inoltrammo nel fosco del fondo valle.

Da Monte di Fuori si udivano i ruggiti in articulo mortis dei nostri obici.

L'ultima esasperata difesa dell'Italia per questa sua terra Cadorina. Poi più nulla. Fra poche ore anch'essi fatti saltare dai nostri, non avranno più voce, saranno inutile rottame.

E domani saranno qui loro!

Ma un giorno la voce poderosa d'Italia, che ora si spegne con gli ultimi rantoli, risuonerà ancora in questo ultimo recesso lembo del Cadore, un brivido passerà per le ossa dei nostri morti al tornare delle schiere grigio verdi.

Queste parole scrissi allora sul mio taccuino.

Il pronostico si è avverato.

Dio sia ringraziato.

Le nidiate di bimbi giocherellanti nelle aie ignari della imminente invasione davano morsi al cuore. *(Foto dell'epoca)*

Le ondate di bimbi giocherellanti nelle aie ignari della imminente invasione davano morsi al cuore. *(Foto dell'epoca)*

NEL CINQUANTENARIO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA 1915-1918

« LA RITIRATA DELLA 4ª ARMATA »
« MONTE TOMBA »

Da Misurina a Pieve di Cadore corrono 45 km. Di buon passo, ordinati, per quattro, si incominciò la lunga marcia.

L'idea ossessionante che gli Austro-germanici arrivassero al Ponte di Vidor prima di noi, levava il peso della stanchezza.

Sorgeva l'alba, ed il ritornare della luce, e la visione del paesaggio sollevava lo spirito. Il Cadore ci salutava con la sua veste più smagliante.

Le montagne spiccandosi dal turchino del cielo apparivano avvicinate e via via mosse e soffuse da tinte sempre vivide e dalle più delicate sfumature vibranti nella brezza mattutina, quasi avessero fremiti di vita.

La mole del Tudaio appariva già in fondo a sbarramento della valle coi formidabili trinceramenti della seconda linea, ora divenuta inutile, aggirata alle spalle.

Scendendo nella valle e passando accanto alle prime rustiche case, le nidiate dei bimbi giocherellanti nelle aie, davano morsi al cuore.

Man mano si scendeva sopraggiungevano i pezzi della campagna e qualche staffetta a cavallo dava notizia che la fanteria (Brigata Umbria) aveva iniziato la sua ritirata a scaglioni, e che il nemico stava già su Misurina, da noi lasciata poche ore prima.

Ad Auronzo trovammo che i comandi erano partiti.

Vi era ancora la Sussistenza, la quale, col pié levato, aveva aperto i suoi magazzini, mettendo a disposizione tutto il ben di Dio che vi era raccolto.

Gli abitanti della valle, in abito da festa (era giorno di domenica) guardavano incuriositi quell'insolito movimento di cui non conoscevano la ragione.

Ma più oltre, a Cima Gogna, che è alla confluenza dell'Ansiei col Piave, uno spettacolo raccapricciante si presentò ai nostri occhi.

Scendeva dalla Val Padola una folla confusa. Erano per lo più vecchi, donne e bambini, carichi di fagotti stipati delle robe che avevano potuto raccogliere alla rinfusa nella fuga precipitosa, e che ora, dopo ore di viaggio, mal reggevano sulle spalle incurvate. Si trascinavano dietro la vaccherella, unica loro risorsa.

Parlavano sommessi ma concitati, sotto l'emozione dello spavento, con le lagrime agli occhi. Si erano trovati improvvisamente gli Austriaci addosso a suon di cannonate, e fuggivano. Fuggivano senza saper dove, senza mezzi, alla ventura, con la sola idea chiara che di lì bisognava togliersi ed andare altrove.

Infatti dalla Val Padola si innalzavano colonne di fumo che oscuravano il cielo. La fanteria in ritirata bruciava i baraccamenti.

E da questo momento la nostra marcia si fece assai più difficoltata ed angosciosa. La folla si apriva ad ogni momento per dar passaggio a lunghe file di autocarri; ciascuno si scansava come poteva, qualche quadrupede si dava alla fuga aumentando lo scompiglio.

Passavano ad ogni momento pattuglioni di carabinieri, come in una via cittadina nel trambusto di una sedizione.

Ormai non c'era più dubbio la Carnia aveva ceduto e quella colonna di profughi ne era la prova. La linea del Tagliamento era quindi scardinata.

Oltre Lozzo, per la stanchezza dopo 40 chilometri a zaino affardellato ed in quelle condizioni di viabilità, la marcia non poteva più procedere coll'ordine e la compattezza di prima. Dovetti intervenire per alcuni miei soldati, attardati di un centinaio di passi, fermati da un maggiore dei carabinieri, il quale aveva l'ordine di passare per le armi tutti i soldati sbandati.

Più si proseguiva e più la folla ingrossava. Ad ogni sbocco di valle o di strade dalla sinistra era un confluire di nuovi profughi che si univano alla fiumana principale aumentando la congestione.

Qua e là sui margini della via carogne di quadrupedi morti per esaurimento o per investimento.

Stanchi per la lunga marcia e col cuore esulcerato giungemmo a Pieve di Cadore poco dopo il tramonto. Avevo fame, ma all'albergo non puterono darmi che due ossa da rosicchiare, le quali erano state bollite per far brodo, e serbavano ancora appiccicato qualche simulacro di carne.

Ma più grave era il problema del pernottamento. Nè in albergo nè presso privati assolutamente non c'era più posto.

Tutto esaurito e stipato.

Eravamo quattordici ufficiali di varia provenienza, rimasti senza tetto. Ci misero a disposizione una tenda quadrata da ufficiali molto capace. Ma col freddo pungente senza paglia, senza coperte, madidi di sudore per la lunga marcia, là dentro si moriva.

Per istinto di conservazione, uscimmo fuori e in fila indiana cominciammo a girare nella oscurità alla ventura come ebeti, dove capitava, dentro e fuori, su e giù per porte e per scale finchè a un bel momento, ci trovammo, non so come, sopra un portico dove c'era un bel mucchio di fagioli secchi coi baccelli non ancora staccati dai ramoscelli.

Ci infilammo dentro tutti quanti facendo un groviglio come fanno le biscie quando svernano. Prima di chiuder occhio cercai, con caute esplorazioni, di far un inventario di ciò che avevo intorno a me. Sentii un naso, un ginocchio, i chiodi di una suola, poi mi addormentai e dormii profondamente tutta la notte.

La mattina seguente il mio comandante di gruppo mi chiamava. Aveva ricevuto ordini.

Con lui e pochi altri ufficiali, dovevamo, servendoci di un autocarro a disposizione, portarci avanti per predisporre le posizioni e sistemare a difesa il Monte Tomba, precedendo la truppa che sarebbe scesa a piedi per via ordinaria scortata dalle salmerie.

Solo una nostra batteria veniva distaccata al passo della Mauria per chiudere quella porta aperta all'invasore.

Ci era di monito l'esempio di Cima Gogna, dove per poco non eravamo stati presi fra le morse dell'inseguitore.

Riprendemmo la strada fra gli stessi orrori del giorno precedente.

Transitammo per Longarone (dove pochi giorni dopo diecimila dei nostri dovevano essere avviluppati e catturati) e fummo a Belluno verso mezzodì.

L'avere impiegato una intera mattinata in automezzo per percorrere 44 km può dare una idea del congestionamento della strada. Al comando d'armata avemmo notizie disperate: la IIª Armata era tutta perduta, la Carnia sgombrata abbandonando quasi tutte le artiglierie, la IVª Armata si ritirava in condizioni pericolosissime, la IIIª aveva lasciato al nemico parte notevole delle sue artiglierie.

Il colpo appariva irreparabile e mortale. Si parlava di perdite

spaventose in cifre approssimate non lontane da quelle poi ufficialmente accertate: 180000 prigionieri e 2000 cannoni perduti.

Quel giorno stesso anche Belluno riceveva l'ordine di sgombero.

Riprendemmo il nostro viaggio. Notizie date da fonte così autorevole che troncavano tutti i fili di speranza, davano brividi di agonia.

Passammo per Feltre che già annottava.

Sostammo a Quero nella casa del Sindaco. Ancora nessun allarme era corso fra la popolazione: sarebbe giunto presto, improvviso, inaspettato con quella stessa fiumana di profughi che ci aveva accompagnato fino quasi a Feltre.

Sapevano della sconfitta, ma a nord come ad est, tanto dell'una che dall'altra parte la frontiera era così lontana...!

Chi avrebbe detto che appena pochi giorni dopo, in premio della buona ospitalità ricevuta quella notte nella tranquilla borgata, proprio io, coi miei cannoni le avrei buttato giù case e campanile.

Il mattino seguente lasciammo finalmente l'inferno di quella valle per raggiungere l'ampio respiro dell'agognato sbocco nella pianura, e già di buon'ora eravamo a Montebelluna.

Unico conforto in quello stato d'animo che dava fitte e brividi spasmodici era l'avvertire che eravamo ancora nelle mani di una azione di comando vigile ed organica, la quale della situazione gravissima ancora teneva in saldo pugno le briglie, evitando uno sbandamento catastrofico.

Infatti a Montebelluna sapemmo la nostra destinazione. Dovevamo raggiungere Possagno, dove avremmo trovato il colonnello comandante del nostro Raggruppamento, e ricevuto istruzioni.

Ivi si giunse verso sera. Una cosa attirò subito la mia attenzione: lungo le strade e sulle piazze di Caniezza e di Possagno, sostava un numero non indifferente di batterie: obici da 210, cannoni da 149 lunghi e corti, obici pesanti campali.

Quel ritrovare dei cannoni venne a ridarmi la vita.

Al diavolo i pronostici quelli eran pezzi, e maneggiati a dovere sapevano che effetto facevano, solo che i Tedeschi ci lasciassero il tempo di schierarli a prender posizione.

L'animo martoriato sotto l'incubo di una catastrofe che si pensava irrimediabile, con davanti agli occhi il miserando spettacolo dell'invasione, col pensiero terrificante che ugual sorte potesse toccare al resto d'Italia, alla mia terra, a quella mia casa dove

vedevo una testa bionda circondata da tre testoline ricciute di bimbi (avevo avvertito che la loro distanza dal fronte di combattimento si era in pochi giorni dimezzata) reagiva subitamente a quella prima lusinga della speranza, vi si aggrappava tenacemente, e ne riportava una fede improvvisa tratta più che dal ragionamento dal supremo anelito di scongiurare l'estrema calamità.

Un contrasto d'altra natura valse pure a darmi sollievo.

L'occhio già avvezzo alla visione dello squallido inverno fra le Dolomiti, trovava la conca di Possagno ancor tutta verdeggiante ai tepori autunnali.

Nei campi eran sparsi i contadini che attendevano tranquillamente al lavoro ignari del pericolo.

Dappertutto si odorava una fragranza di mele, il cui raccolto era stato abbondantissimo, e l'aspro odor dei tini e dei torchi, dappertutto resti di frutta, mucchi di castagne.

Tutto ciò rallegrava l'animo e dava l'impressione di esser passati dalla Siberia, attraverso una val tempestosa, nella Terra Promessa.

La sera stessa il colonnello Fiore convocò i comandi di gruppo e di batteria. Al nostro gruppo vennero assegnate sette batterie di obici da 210 (28 pezzi).

Non c'era un minuto da perdere, il nemico ci era addosso. Con sicura precisione e previsione, per la scelta delle posizioni, ci additò i bersagli e le zone che dovevamo battere, ponendo in rilievo come obbiettivi di vitale importanza e punto nevralgico dell'imminente scontro col nemico, le pendici sul rovescio del Monte Tomba e del Monfenera degradanti sulla conca di Alano.

Inoltre ci distribuì delle carte topografiche sulle quali, assai tempo prima erano stati studiati e segnati gli apprestamenti per la sistemazione difensiva del massiccio del Grappa, di cui il Tomba ed il Monfenera costituiviano le estreme propaggini orientali.

La mattina seguente (7 Novembre) già al primo albeggiare eravamo in moto per riconoscere e preparare le posizioni. E mi sentivo un altro. Ora si lottava. Sentivo di non essere più un fuggitivo e di essere ritornato un combattente.

La Provvidenza ancora ci concedeva giornate serene.

Dalle alture del Tomba l'occhio si stendeva a dominare la linea brumosa del Piave, gli amenì poggi dei castelli e di Monfumo, la conca di Possagno, tutta un giardino, in mezzo alla quale si ergeva maestosa la mole del classico tempio del Canova.

E l'animo si sarebbe abbandonato volentieri dopo tante

scosse all'incanto di quella veduta dimenticando il passato e l'inquieto domani, se non fosse stato un tuonare lontano, che con quel limpido cielo non poteva essere la voce del fulmine ma qualche cosa d'altro, che spronava a far presto e segnava l'approssimarsi di un uragano d'altra natura.

Quel giorno vennero scelte le posizioni, stabilite le sedi dei comandi, stese le prime linee di collegamento telefonico, iniziati gli scavi per le piazzuole e cominciati i traini per portare i pezzi in batteria.

Non dico il doloroso stupore di quei poveri villici nel vedere d'un tratto affacciarsi all'ingresso delle loro vigne un mastrodontico cannone tirato da una lunga fila di artiglieri, ed entrare con una petulanza spadroneggiatrice con quella sua andatura barcollante per andare a piazzarsi in mezzo ai loro campi.

Nessuno protestava.

Solo un vecchio uscì a dire: «Ehe! Tutti questi cannoni, tutti questi camioni... a mi no me piase. Su mi cossa che vogio dir». Poi in un orecchio al vicino: «I dise che i gha molà».

E dopo quel primo pezzo entrato nel podere, ecco un secondo, un terzo, tutta una batteria, e dietro a quella una seconda, una terza.

Erano i vecchi pezzi della Quarta Armata, salvati nel modo che sappiamo, uniti ad altri pezzi scampati della Terza Armata che venivano ad appiattarsi fra le viti e i castagni in quell'angolo di terra dove stava per ingaggiarsi la lotta decisiva.

E quando nel giorno susseguente tutti i 28 obici assegnati al mio gruppo ebbero preso posizione, tirai un respiro di sollievo, come il viaggiatore ritardatario che riesce a prendere il treno e trovar posto un attimo prima che il treno si metta in movimento.

Il nemico non si fece aspettare. La notte dal 9 al 10 novembre i nostri pezzi dovevano intervenire per disimpegnare reparti nostri in ritirata agganciati dalle avanguardie nemiche nella conca di Valdobbiadene.

Anche le salmerie e gli uomini del mio gruppo, e che, come dissi, erano partiti da Calalzo il 5 mattina, avevano dovuto, per l'ingombro della strada principale, procedere a stento, compiere anche una lunga deviazione, e giunsero a Cavaso colle prime granate nemiche appena in tempo per sfuggire alla cattura.

I colpi principiarono a sibilare nell'aria un po' dappertutto. Gli schianti laceranti delle granate cariche a'kedite, i primi morti sulla via, le prime breccie e rovine alle case, portarono un allarme sgomento.

Povera gente! Avevano lì le loro proprietà, i loro campi, le loro case, le raccolte, le cantine fornite, le preziose scorte per l'invernata, nè mai si sarebbero indotti a rassegnati all'abbandono, se non era quel persistente picchiar di granate, e lo sgomento gettato da una ondata di profughi provenienti d'oltre Piave, fuggiti all'ultimo momento avanti al nemico fra gli orrori dell'invasione.

Bisognava partir subito, lasciar tutto portando solo la poca roba che potevano reggere nei gerli o caricare sul carretto tirato dal somarello.

Le scene che ne seguirono superano quelle che la fantasia del Manzoni ha ricostruito sul fondo storico del passaggio dei Lanzichenecchi.

Ricordo a Canizza un povero prete, vecchio, asmatico, accidentato, incapace di camminare, messo lì sotto la pioggia, seduto sopra una poltrona imbottita sulla strada maestra. L'indegna Perpetua, terrorizzata dal bombardamento era scappata via piantandolo in quel modo sulla strada esposto alla pietà dei passanti.

Per qualche ora il paese fu tutto un subbuglio.

Era un chiamarsi, un gridare, un far fagotti, un raccomandare più scritto che convinto ai militari cui lasciavano in consegna le loro case, le loro masserizie, i loro raccolti, le loro memorie.

In breve partirono quasi tutti, a sciami, e scomparvero terrorizzati, come foglie portate via dal turbine che precede la procella.

E l'uragano si abbattè in tutto il suo furore.

Il saliente del Monte Tomba costituiva il tratto in cui la linea del nuovo fronte, lasciando il Piave, piegava bruscamente dalla direttrice sud nord segnata dal fiume, ed una direzione est ovest, lungo quella catena di rilievi montani, che dalle modeste alture della Castella, del Monfenera, del Tomba sale alle più alte cime del Brental, del Pallone, e di qui al massiccio del Grappa.

Questo saliente, battuto dal nemico di fronte e d'infilata, e perfettamente dominato dagli osservatori nemici del Monte Balcon e del Barberia, costituiva il punto, sul quale l'intera massa delle forze armate del maresciallo Krobatin, discese da Belluno lungo la vallata del Piave, veniva a confluire col grosso delle armate tedesche, provenienti da est, che avevano sfondato a Caporetto e travolto la difesa del Tagliamento.

Due formidabili masse d'urto che si trovavano di fronte lo stesso ostacolo, la linea del Tomba, superata la quale, si apriva la via libera sul piano per Cittadella e Vicenza.

Il nemico che era in ritardo, secondo i suoi piani, poiché contava di essere a Cittadella per il 15 Novembre, trovando quell'intoppo, pensò di superarlo di primo impeto e si lanciò a testa bassa per rovesciarlo.

La brigata Como, che teneva la linea Monte Cisa Monte Cornella, e cioè un sistema di alture a nord del Tomba, a protezione della Conca di Alano, per due giorni si era battuta eroicamente per trattenere il nemico e due volte era stata elogiata sul bollettino del Comando Supremo, il giorno 16 novembre era stata travolta da forze soverchianti.

L'indomani mattina 17 novembre, già ricevevo ordine di battere con tiro di interdizione la strada di Faveri.

Il nemico era già sboccato nella conca di Alano e si trovava già a meno di 4 km. Non ci separava ormai che quell'ultimo baluardo Monte Pallone, Tomba, Monfenera sul quale era venuto a schierarsi la 17ª divisione (brigata Calabria e Basilicata) sotto il comando di un vecchio meraviglioso divisionario, il generale Venturi.

Superato quest'ultimo diaframma il nemico avrebbe avuto via libera fino a Vicenza.

Lo stesso giorno 17 il nemico cominciò a battere e dilaniare il costone del Monfenera con tiro intensissimo d'artiglieria.

Rinuncio a descrivere l'effetto sulle nostre truppe, che ancora non avevano altra trincea che un solco improvvisato, senza rammaminamenti, ricoveri, reticolati, spiegate allo scoperto e messe allo sbaraglio sotto il tiro di fuochi incrociati.

Poi il nemico muove all'attacco in masse compatte.

Viene respinto.

Accortosi di aver urtato contro una resistenza, a cui si era disabituato, raccoglie nuove forze, schiera continuamente nuove batterie, e l'indomani riprende in grande stile bombardamenti ed assalti.

La linea del Monfenera è già seriamente compromessa, quantunque la brigata Basilicata e gli alpini resistano con accanito valore.

Dopo una notte di fuoco ininterrotto, all'alba del giorno 18 il nemico sviluppa un assalto in colonne serrate.

Evidentemente ha fretta e vuol vincere di forza.

I nostri lo respingono.

Il nemico riprende un bombardamento formidabile. Poi sferra un secondo attacco. Ancora viene respinto.

Il nemico vuol aver ragione ad ogni costo. Torna a flagellare le posizioni con un fuoco infernale, poi attacca.

Ed i nostri, pesti, insanguinati, affamati ancora balzano in piedi e lo respingono.

Per la quarta volta in quel giorno il nemico riprende il bombardamento. L'effetto delle granate dirompenti a tempo (i famosi «MORETTI») sulle truppe allo scoperto è micidiale.

Le due brigate sono dissanguate. Ad ogni bombardamento è una processione di centinaia di barelle che scende dal Monfenera.

Al terzo bombardamento sono già novecento i feriti trasportati abbasso. Tre ore dopo questo numero coll'ultimo bombardamento è salito a millecinquecento.

E per la quarta volta il nemico ancora attacca.

Verso le 15 riesce a porre piede sul crinale del Monfenera. Le nostre artiglierie vi concentrano un fuoco di repressione.

La posizione è sconvolta, ridotta a crateri e mucchi di cadaveri. Il nemico sanguinosamente provato per il momento si ritrae.

La posizione rimane dapprima come un campo neutro.

Poi rimane incerta. Elementi nostri e nemici vagano alla cieca in quella zona di morte.

Gli osservatori di linea non funzionano più. Due ufficiali del mio comando di gruppo i tenenti Folli e Palma accorsi per ripristinarli, li trovano occupati dal nemico. Si mettono alla testa di schiere di fanteria rimaste senza ufficiali, ed assieme agli artiglieri attaccano per riconquistarli.

Nella azione entrambi cadono gravemente feriti.

Fra gli ufficiali d'artiglieria morti in quei giorni vi fu Nino Oxilia, l'autore di «Addio Giovinezza». Era adetto alla batteria dei mortai da 149 del nostro Raggruppamento. Salvator Gotta che era ufficiale al mio gruppo ne rimase particolarmente costernato.

La situazione diventava di momento in momento sempre più grave.

Le due brigate Calabria e Basilicata si battevano sempre. Il bollettino del Comando Supremo da due giorni ne encomiava la bravura. Ma erano ormai allo stremo dell'umana resistenza.

E rinforzi non ne venivano.

Pure ad ogni bombardamento subito e superato, ad ogni attacco respinto od arginato, ad ogni giornata guadagnata, sembrava d'aver fatto molto, sfatato il mito delle asserita invincibilità delle forze armate austro germaniche, e subentrava una certa fiducia che forse si sarebbe resistito anche il domani, che si sapeva più critico.

Per generale ammissione, durante il Novembre e Dicembre

1917, l'esercito italiano scrisse le pagine più eroiche della intera guerra.

Nelle giornate del 20 e 21, il nemico, che aveva subito perdite gravissime, rallentò la sua pressione, raccolse nuove forze, mise in campo nuove batterie, prese respiro per scaraventare l'attacco decisivo.

La mattina del 22 scatenò un bombardamento di estrema violenza. I nostri fanti i nostri alpini in linea furono ancora una volta decimati.

Il nemico venne all'assalto in dense colonne. E dalle trincee sconvolte piene di feriti e di morenti, ancora sorsero dei prodi, ridotti all'aspetto di cenci umani e si batterono con indomito valore.

Ributtato il nemico, nuovo bombardamento,e poi nuovo assalto.

La linea reggeva tuttavia.

Ma una insidiosa puntata nemica fra il Monfenera e la Castella, determinava lo scompiglio ed il cedimento di una nostra compagnia.

Scoperta sul fianco destro tutta la linea si sfalda e si sgretola.

L'intervento degli alpini non vale a risollevare le sorti della giornata, nè a contenere l'irrompere della marea nemica che trabocca da ogni parte.

I nostri volgono indietro in disordine. Tutta la linea dalla Castella al Tomba ha ceduto di colpo si è disfatta come una fila di cassette di carte da gioco cadute una appresso all'altra.

Era poco prima di mezzogiorno.

Vedo scendere le fanterie della Calabria. La Basilicata è tutta in ritirata. Abbiamo i nemici addosso. L'artiglieria da montagna è pure scesa.

Una compagnia di carabinieri compare sulla piazza di Carnizza coi moschetti spianati per fermar gli sbandati.

Si sente nell'aria quel sentor di disfatta, quel brusio di panico che ha effetti contagiosi incalcolabili sulle truppe.

Passa un maggiore e mi avverte che ormai non c'è più nulla da fare, perchè il nemico sta scendendo e nulla lo può fermare.

Non c'è più da illudersi. I nostri sono stati travolti; non c'è più linea, non c'è più un simulacro di difesa, nulla. È la fine.

Il comandante del Gruppo, capitano Maraffa, mi manda di corsa ad Oddedo dal colonnello Fiore per informarlo subito della situazione.

Lo trovo: «Signor colonnello, la linea del Tomba è tutta nelle

mani del nemico, i nostri si ritirano in disordine, lassù non c'è più nessuno».

«Nessuno, proprio nessuno, è sicuro?»

«Nessuno».

«Ma» — osserva — «i nostri si ritireranno qui sulla seconda linea» — e mi segna sulla carta la linea Tomba-Belvedere-Scaion.

«Non mi risulta».

«Torni subito al gruppo e attenda ordini».

Ed appena tornato al gruppo, il colonnello mi telefona: «Lei è stato il primo a segnalarmi la perdita del Tomba, sia il primo a sparare sul Tomba. Faccia fuoco di repressione con la massima celerità con tutte le batterie».

Stavano gli artiglieri ai loro posti sulle pendici del Tomba mantenendo un fuoco cadenzato, secondo gli ordini, impazienti di ricevere di nuovi, così come la imminenza del pericolo richiedeva, e con la tensione di nervi propria di chi si aspetta da un momento all'altro vedersi comparire il nemico, che i fanti in ritirata segnalavano già a ridosso.

L'ordine di far fuoco sul Tomba con tutta la celerità possibile trasformò la penosa trepidazione in una frenesia di far presto che li portava a caricare i pesanti proiettili con la stessa destrezza come fossero di piuma.

Ben presto anche tutte le altre batterie del Raggrupppamento entrarono in azione con lo stesso ritmo. Un altro coro di rombi intensificati si destava più giù, in direzione del Montello.

Erano le artiglierie del 5° Raggruppamento che si accordavano a quelle del 14° per battere gli stessi obbiettivi.

Si tentava un colpo disperato: fermare il nemico con le sole artiglierie, portando il tiro a folle celerità, oltre i limiti consentiti per la conservazione delle bocche da fuoco.

Tanto se il nemico avanzava tutte le batterie erano perdute. Il giuoco poteva riuscire per qulche tempo se il nemico, impressionato e colpito da quel tiro sbalorditivo, si fermava e non si avvicinava alle batterie.

Ma era un fuoco che non poteva essere protratto indefinitivamente; aveva le ore contate. Come l'ossigeno somministrato ad un moribondo poteva ritardare di poche ore, non scongiurare la catastrofe.

Gli ordini erano insistenti: «Accelerate il tiro».

Gli obici da 210, che solitamente sparano con intervallo di 5 minuti, eccezionalmente di 2 minuti, in un'ora avevano già

consumato 60, 70 colpi ciascuno. I miei 28 pezzi in un'ora avevano già riversato sul nemico che scendeva, 200 tonnellate di proiettili.

Pure per cinque volte ricevetti e trasmisi l'ordine: « Accelerare il fuoco ».

I serventi parevano pazzi, i pezzi erano roventi, le tripelle alle volate bruciavano. Ma il nemico per intanto non veniva avanti.

Il 14° Raggruppamento sparava con 90 pezzi di medio calibro, il 5° ne impiegava pressochè altrettanti.

Duecento colpi al minuto, cui si aggiungevano i piccoli calibri da campagna e da montagna, tutti concentrati su quello squarcio del fronte dal quale si era riversata la cascata delle masse nemiche.

C'era pericolo che scoppiassero i pezzi. Si chiedevano istruzioni. La risposta era immutabilmente la stessa: « Accelerare sempre più che si può ».

Vennero così le quindici, le sedici ore di quell'eterno pomeriggio. Il sole andava sotto.

Gli ordini eran sempre gli stessi, ma la cadenza del tiro necessariamente rallentava: le batterie erano a corto di munizioni: lamentavano pezzi scoppiati, affusti deformati.

L'inventario dei pezzi tutt'ora efficienti era fallimentare.

Dalle batterie segnalavano: « Non ci restano che 25, 20, 15 colpi ».

Si rallentò, per ritardare gli estremi aneliti, poi gradatamente il fuoco si affievolì e si spense.

Oramai si era di fronte all'inevitabile.

In linea non c'era più un uomo, nelle batterie non vi era quasi più un colpo. La spada di Damocle sospesa sulle estreme sorti d'Italia, stava per cadere.

Si attese.

Se il nemico si fosse mosso, l'avanzata si sarebbe trasformata in una passeggiata militare per lui, e in un secondo Caporetto per noi.

Solo i carabinieri sulla piazza di Caniezza avevano potuto riordinare qualche reparto di insignificante entità, e l'artiglieria da montagna, sempre meravigliosa, scesa dal Tombo aveva risalito i contrafforti del Pallone e preso nuovamente posizione.

Ma non si ferma un grande incendio con uno zampillo di acqua.

Era in un abituro di contadini. Corsi di sopra in una camera dove era appesa una oleografia riproducente la Madonna della

seggiola di Raffaello, e concentrai tutta la forza della supplice e povera anima mia in quegli occhi divini, che sembravano farsi vivi per schiudersi in un materno sguardo rassicurante.

Passano ore di silenzio e di febbre.

Momenti in cui la vita umana si sente attaccata a un filo.

A notte fatta i ciclisti portano una notizia: sulla strada di Possagno avanzava una lunga interminabile colonna di fanterie.

« Vengono, vengono. Sono molti, sono quattro sei reggimenti. Si spiegano, la brigata Treviso sale da sinistra; la brigata Re dalla destra ».

Era vero, il Comando Supremo misurando tutta la gravità della situazione, aveva mandato tutto quello che aveva sotto mano: si diceva un intero corpo d'armata.

E le nostre brigate silenziose, lente, caute, risalivano nella notte quelle pendici tormentate, tenendo i contatti, riconoscendo palmo a palmo il terreno, fin quasi a raggiungere la linea di cresta occupata dal nemico, e compivano il miracolo, ripeto queste parole, compivano il miracolo di stabilire a circa cento metri da quella e più in basso una nuova linea, dominata da quella del nemico, ma poco esposta ai tiri della sua artiglieria.

Il nemico, che sotto il maglio di quelle cinque ore di fuoco implacabile, aveva avuto maciullate le sue colonne attaccanti, aveva appiattato i rinforzi sopraggiunti sul rovescio del monte per tenerli al coperto.

E dopo cessato quel finimondo, se li aveva fatti avanzare per guarnire la linea di cresta, non aveva però trovato la forza e l'ardire per avanzare di più.

Il fatto stesso che le nostre batterie, anzichè sgombrare, avevano sviluppato quella tremenda azione di fuoco, l'aveva completamente ingannato sulla nostra situazione.

Reputava che le nostre batterie, fossero tuttora coperte da uno schieramento di fanterie, diversamente non sarebbero rimaste esposte allo sbaraglio.

Ciò poi che contribuì possentemente a ridarci animo fu, subito dopo l'arrivo delle fanterie, l'affluire di numerosi autocarri che portavano proiettili per rifornire le esauste batterie.

I conducenti la colonna degli autocarri avevano dipinto in faccia lo spavento corso nelle retrovie alle notizie di quella tragica giornata.

Procedevano circospetti nella oscurità, come se camminassero sui carboni accesi in una bolgia infernale.

Al nostro richiamo; al nostro apparire, strabuzzavano certi occhi quasi stupiti di trovar ancora gente viva.

Come va? Credete di farcela ancora? Chiedevano con quell'accento con cui si interpella un ammalato spedito.

«Portateri proiettili» rispondevamo noi «finchè non ci lasciate mancare queste pillole, teniamo duro».

Dopo le giornate critiche per la fanteria, venne la volta delle artiglierie.

Nei giorni seguenti il nemico fece pagare molto caro ai cannonieri italiani la lezione che gli avevano inflitto il giorno 22.

Il 23 novembre fu essenzialmente caratterizzato da un duello di artiglierie.

Il nemico mutò tattica. Fatto edotto dal sanguinoso esperimento del giorno prima, avvisò che era inutile portare al macello le truppe attaccanti, se prima non si distruggevano quei maledetti cannoni italiani.

Compito che gli veniva agevolato ora che, con la occupata cima del Tomba, esso aveva un osservatorio col quale vedeva assai meglio che dal Baleon distintamente e davvicino le nostre artiglierie appostate sulle pendici sottostanti e dirigeva alla perfezione i suoi tiri.

Per avere un saggio di quello che avvenne, mi soffermo ad accennare la vicenda di una delle batterie, che è un po' la storia di tutte, senza nulla aggiungere alla verità.

La batteria del tenente De Renzi, viene presa sotto un tiro concentrato di neutralizzazione. Sottostare ad un simile fuoco, vuol dire avere 30, 40 pezzi nemici che concentrano tutti insieme il loro tiro sulla batteria per farla fuori.

È una pioggia di granate e chi resiste è bravo.

La batteria ha ordine di far fuoco, nè il momento di supremo cimento consente distrazioni. Quindi continua impassibilmente il suo tiro malgrado quel fuoco distruttore.

Il comandante De Renzi, a chi gli chiede informazioni risponde per telefono serenamente: «Non è niente, ci stiamo scaldando».

Dopo pochi minuti una intera squadra di serventi è già tutta fuori di combattimento: morti o feriti.

Accorre la squadra di riserva, tira via il pezzo più bersagliato e va a piazzarlo in posizione meno battuta.

Molti altri cadono. Ma la fermezza di tutti in mezzo a quel finimondo, si trasforma in una esaltazione collettiva.

I feriti, con gli arti orribilmente mutilati o squarciati, mentre

vengono raccolti e portati via, si sollevano sulle barelle e incoraggiano i compagni superstiti a tener duro e sparare. L'effetto di queste parole è sorprendente.

La macabra scena assurge ad una grandiosità di eroismo leggendario. Fra tanto strazio di vite e membra umane (corpi che si allungano, si stracciano, si deformano, si frantumano) fra un volar di rovine sollevate da scoppi in aria ed a terra, incredibile a dirsi, una canzone si alza, quella dell'artigliere. Oh! Italia! i tuoi figli muoiono cantando! I soldati sembrano ebbri, forsennati, folli di entusiasmo. Il pericolo, la vita non conta più nulla. Più il nemico picchia e fa strage, e più si ostinano a contrapporre la superiorità del loro coraggio.

Si ride e si canta fra le grinfie della morte, e la batteria continua a scaraventare sul Tomba quei grossi marmittoni da 210, per ammonire il nemico che se si prova ad avanzare, c'è sempre pronta la razione somministrata il giorno precedente.

Così fatta è la psicologia del combattente. Dalla viltà all'eroismo non c'è che un passo, nei momenti supremi la grandiosità dei fenomeni e delle forze sovrumane in giuoco agiscono per suggestione collettiva verso l'uno o l'altro dei poli estremi.

Un contegno impavido o un grido inconsulto di terrore decidono del panico o dell'eroismo di tutto un reparto.

È lo scempio non fu solo delle batterie.

Tutta la conca di Cavaso, mirabile giardino di abitati, di campi, di vigne, di boschi, in breve ora venne ridotta spazzata e squallida come una piazza d'armi.

Le granate ad alto esplosivo, scoppiando nelle muraglie delle case, fanno partire stormi di sassi; che si levano, saettati via e convertiti in altrettanti proiettili.

Ubledo, un grappetto di case dove ha sede il comando di Raggruppamento non è risparmiata dal bombardamento.

Una telefonata chiede l'invio dell'aspirante medico.

Questi accorre e trova davanti alla porta del Comando sei cadaveri, cinque sottufficiali ed un ufficiale (il compianto tenente Taglierini) uccisi sul colpo dallo scoppio di un'unica granata da 152.

Il comando riceve ordine di trasferirsi a Posa. Partiva a tempo l'indomani la sede era ridotta a muraglie diroccate.

Il comando del mio Gruppo era appollaiato poco più in alto in una casa rustica piuttosto bassa e fortemente incavata nel terreno in pendio.

Ad un tiro di sasso era venuta ad appostarsi una batteria di 4 obici da 149 pesanti campali.

Il nemico la bersaglia con tiro di smonto impiegando i grossi calibri (305).

Gli enormi proiettili arrivano per le vie dell'aria col fracasso di un treno merci.

Dalla mia casupola vedo col esperimento perfettamente il fenomeno che ha caratteri pompeiani. Le formidabili esplosioni aprono voragini: masse di terra, macigni, filari di viti, piante di gelso volano alle stelle con effetto fantastico, e dopo una ridda nell'aria ripiombano pesantemente a terra.

Due dei quattro pezzi da 149 saltano in aria come rammarchi: la mia povera casupola viene sconnessa e scompassata ed ha il tetto sfondato in più parti da quella greve pioggia di pietrame e di tronchi di gelso.

Durò quella musica un paio d'ore, dopo di che la batteria dei 149 riprese a sparare coi due pezzi superstiti.

Ma adesso basta di cose truci. Lasciatemi per un momento il sollievo di parlar d'altro.

Dissi già che i borghesi del luogo erano partiti.

Ma non tutti. Erano rimasti come unici rappresentanti del ceto borghese alcuni vecchietti appartenenti alle classi più diseredate degli scemi, dei mendichi, dei derelitti.

Questa povera gente viveva come le talpe, rintanata di giorno quando più vivo imperversava il fuoco nemico, in qualche pertugio. Sbucava fuori la notte.

Rammento una scena curiosissima. Era sera inoltrata e c'era la luna.

Ed ecco presso una batteria, sopra un ripiano erboso spuntar fuori un vecchietto. Poi un altro, un altro ancora. Sembravano i nani ed i coboldi delle favole. Erano questi miseri derelitti che a notte si davano convegno per passar parola e commentare i fatti terrificanti della giornata.

Mentre stavano blaterando, proprio come i vecchi nel famoso coro del Faust, ecco d'un tratto il sibilo e la detonazione di un 152 in arrivo. E come per scatto automatico, quei sei o sette vecchietti giù tutti pancia a terra.

Rimasero così immobili qualche secondo come gatti caduti dalla gronda. Poi una barba si sollevò dall'erba del prato; indi un'altra, si rizzarono o meglio si alzarono tutti e sgattaiolarono per le diverse direzione d'onde erano venuti.

Del gentil sesso invece era rimasto un solo esemplare: una vecchietta. Non aveva voluto partire per un tenace attaccamento alla sua proprietà, che consisteva in una casetta ed in una mucca, favorita in questo divisamento da una sordità completa.

Non sentiva assolutamente nulla. Per lei tutto era silenzio.

Però se non udiva, ci vedeva.

Ed ogni tanto le capitava di vedere un pezzo della sua casa che si distaccava e andava via.

Ciò che le procurava un forte dispiacere, e per rifarsi rincarava il prezzo del latte.

E poichè il nemico in quei giorni faceva largo uso di proiettili a liquidi speciali, la vecchietta era riuscita a grattare elmetto e maschera contro i gas.

Ed era comico vedere questa vecchia coll'elmo in testa, che le conferiva una fierezza da Clorinda in contrasto col grame aspetto di tutto il resto, e la maschera costantemente applicata alle nari ed alle labbra, girare per le batterie con la pentola del latte che vendeva a prezzi di monopolio.

Dopo tanti giorni di lotta furibonda la nostra organizzazione difensiva diventava ogni giorno più provata e più critica.

E non solo gli uomini: fanti o artiglieri che fossero, ma gli stessi cannoni erano mal ridotti, con le razze e i gavelli delle ruote spaccati ed i cerchioni rotti.

Sopra il logorio degli uomini e delle macchine, una forza di volontà collettiva, una tenacia nel voler resistere ad ogni costo, galvanizzava le forze residue, ed ancora ne richiedeva e spremeva tutto il rendimento.

Ad ogni nuovo attacco, scemava la efficienza dei nostri, ma aumentava il loro coraggio.

La speranza cominciava a diventar fede, forza incrollabile. Giungevano i giornali: magnificavano la resistenza di quel nostro IX Corpo d'armata, e ci dicevano: «persistete ancora un poco, è questione di giorni, di ore forse, e la situazione è salvata».

Ma il risultato di questo sforzo, fu che quando proprio la situazione dava affidamenti di salvezza, i comandi superiori ci dissero che bisognava sgombrare la linea Grappa Piave per ripiegare sulla linea dell'Adige e poi sulla Mincio Po. Posso dare sicura testimonianza che se questa idea dei nostri strateghi di abbandonare la linea del Grappa e del Piave considerata come una semplice linea di copertura, fino a dar tempo alla ricostituzione ed allo schieramento dell'esercito su linee retrostanti, non venne attuata, si deve

al fermo atteggiamento del Re nello storico convegno di Peschiera, ma prima di tutto e soprattutto al combattente sulla linea del Grappa e del Piave.

Sento di dover dire con piena ed assoluta veridicità che al soldato italiano spetta il merito principale. Nella ritirata aveva visto lo scempio del Veneto invaso, concepito la convinzione che una seconda ritirata avrebbe portato all'irreparabile, si era battuto con disperato valore, perchè nessun altro lembo del territorio nazionale conoscesse simile vergogna, aveva ed nemico che gli stava al fronte una tenzone, un fatto personale per il possesso di quel tratto di trincea sul quale si era piantato e dove aveva giurato a sè stesso e gridato al nemico che non l'avrebbe mai stimato.

Il fante sulle pendici del Tomba, come l'alpino alla testata di Val Calcino, si inchiodava sulla trincea, e non si rassegnava ad una seconda ritirata con le spaventose sue conseguenze che avrebbe in gran parte frustrato il suo sacrificio e quello dei compagni caduti.

Un ordine di ritirata sarebbe stato ricevuto come una offesa personale.

E perchè i comandi desistessero da questo proposito, anche questo lo posso affermare come verità sacrosanta, l'indomani i giorni seguenti si tacquero e si nascosero le deficienze, i guasti, le minorazioni; e si adibì sempre maggior sforzo: al fine che la resistenza apparisse più gagliarda e più atta ad ispirare fiducia.

In realtà però l'estremo bisogno di soccorsi per colmare i vuoti che l'attrito sanguinoso col nemico apriva continuamente nelle nostre file, diveniva sempre più impellente.

Ma la IIIª Armata impegnata sul basso Piave, nonchè fornire aiuti, appena bastava a se stessa, e si era salvata a stento mercè l'eroismo di reparti formati con le reclute delle ultime giovanissime leve.

E quanto alla Prima Armata doveva premunirsi sugli altipiani per contrastare le orgogliose mosse di Konrad, impaziente di mietere a sua volta, nella fortunata campagna la sua messe di allori.

I giornali avevano da molti giorni annunciato l'arrivo in Italia di divisioni francesi ed inglesi.

Ma si erano fermate sulla linea del Mincio e non si avventurarono ad avanzare fino a noi, ritenendo la linea Piave Grappa troppo infida e malsicura.

Volevano dai nostri soldati ulteriori prove e sacrifici. Dovevano batterci ancora per lavar l'onta di Caporetto, al fine che i nostri alleati potessero riacquistare fiducia.

Contro le forze coalizzate d'Austria e Germania bisognava resistere così da soli, i soldati ancora per del tempo dovevano farsi massacrare, onde dare una dimostrazione sempre più convincente che la linea si poteva sicuramente tenere, onde rompere la terrorizzata mentalità di Caporetto.

Dato la natura del terreno, il nemico non si peritava di venire all'assalto nelle ore notturne. E fortunatamente in Novembre e Dicembre le giornate sono corte.

Quindi si cominciava a sollare verso le otto, e quando alla meno peggio si arrivava alle ore del precoce tramonto, si poteva dire: anche oggi ce l'abbiamo fatta.

Finalmente un bel giorno, e fu ai primi di Dicembre una notizia si diffuse in un baleno: «Vengono i Francesi», arrivava in linea una divisione di chasseurs, eleganti nella loro divisa azzurra con quel casco spagnolesco messo di sghimbescio, equipaggiati da signori con tutti i comforts. Ciò che contrastava non poco colla nostra indigenza.

Al seguito delle colonne in marcia, cucine montate su carri preparavano il rancio con una certa raffinatezza, spandendo un profumo appettitoso, un odorino di arrosto, di costolette e di braciole che risvegliava nei nostri soldati ricordi ormai remoti, sopiti nella notte di lontane reminiscenze.

Il nostro soldato, semplice ed ingenuo, sporco e mal in arnese dopo tante vicende, si fermava a guardare i nuovi venuti, con singolare curiosità.

Il mio attendente, dopo esser rimasto fuori un pezzo a guardare in commossa ammirazione, d'un tratto, colpito dallo spettacolo sorprendente, rientra esterrefatto per dirmi: «Ah! Signor tenente, che cosa ho visto: i Francesi mangiano la carne con contorno di patatine arrosto, di pa..ta..ti..ne: pensi!».

La divisione francese, si schierò sul tratto del fronte da Osteria del Montefenera a Pederobba. Aveva scelto il posto d'onore e fu valido cuneo fra le fanterie italiane e sostenere l'argine di resistenza di quel travagliatissimo saliente. Erano infatti truppe scelte, il fior fiore dell'esercito francese.

Mentre le fanterie italiane avevano il cambio, le artiglierie del mio gruppo rimasero schierate passando dalle dipendenze del IXº Corpo d'Armata italiano, al XXXI Corpo d'Armata francese.

E stando coi Francesi ho avuto modo di rilevare alcuni tratti differenziali per cui l'esercito francese diversificava dal nostro.

Noi eravamo entrati in guerra poveri di tutto fuorchè di

uomini. L'esercito francese era invece ricco e dotato di materiale bellico in misura superiore, equipaggiato, nutrito, rifornito con maggior larghezza.

Per contro esso risentiva penuria d'uomini, ed era quindi molto parsimonioso nell'esporre le vite umane ed altresì vigile nel risparmiare soldati ed ufficiali e nel circondarli di ogni cura perchè non venissero eccessivamente affaticati e logorati.

Va notato inoltre che l'esercito francese da tre anni si era addestrato a fare la guerra contro un nemico più formidabile dell'austriaco che noi avevamo ordinariamente di fronte, ed era venuto imparando a sue spese metodi più perfezionati per esporsi il meno possibile e presentare il minor bersaglio alle offese avversarie.

La prima disposizione impartita dal Comando Francese fu di vietare nel modo più assoluto qualsiasi movimento di persone, di quadrupedi, di veicoli durante le ore diurne sulle strade viste dal nemico.

L'osservatorio austriaco del Monte Tomba dall'alba al crepuscolo vespertino non doveva vedere nulla più che un campo squallido e morto.

Le trincee vennero da loro fortificate con largo impiego di mezzi di protezione di cui erano fornitissimi.

Sulla prima linea non tenevano che una esile catena di vedette, una ogni dieci metri.

Partivano dal concetto che il nemico poteva sempre impadronirsi di questa linea avanzata con relativa facilità. Ma l'organizzazione difensiva retrostante doveva essere guarnita di effettivi ben riparati ed armati, in grado di poter ricacciare il nemico dalla prima linea in cui avesse messo piede.

Sulla seconda linea tenevano appostate mitragliatrici in gran numero, con le quali effettuavano su gli assalitori un tiro di sbarramento indiretto con una elevazione nel settore superiore, facendo così piovere dal cielo una vera grandinata di pallottole con effetto, essi dicevano di sperimentata efficacia.

Somma cura adibivano nel mascherare tutti gli elementi del loro schieramento, in particolare le batterie che, per essere di cannoni a lunga portata, non erano come le nostre schierate in prossimità alla prima linea.

Le ricoprivano essi con un gran tendone a rete metallica, che partendo dal terreno circostante si alzava dolcemente fino a sorpassare il livello dei pezzi, delle riservette, delle baracche, e scendeva poi in lieve pendenza fino a ricongiungersi col terreno.

Su questa copertura venivano sparsi e sempre accuratamente riforniti erbe, foglie, arbusti verdi o secchi secondo la stagione, in modo da presentare una continuazione del suolo circostante senza variazione di colore e rilievi geometrici, tanto che l'areoplano esploratore nulla poteva distinguere o sospettare in un ripiano così uniforme e l'occhio veniva così bene ingannato che a me stesso è occorso più volte di passare accanto ad una batteria francese senza manco accorgermi della sua presenza.

Per evitare poi che il nemico potesse individuare una batteria dalle vampe dei colpi in partenza, usavano la cautela, che fu poi largamente praticata anche dai nostri, di far sparare più batterie simultaneamente.

Quel balenare improvviso e contemporaneo di tante vampe, finiva per sconcertare l'osservatore e non gli dava modo di individuarne alcuna.

Il tiro procedeva così a singhiozzi, per raffiche concentrate alternate da pause di silenzio completo.

Per il resto i criteri di impiego delle artiglierie erano molto analoghi ai nostri. Però molto più curato che da noi era dai Francesi il tiro di preparazione in caso di offensiva nostra, ed il tiro cosidetto di contropreparazione in caso di attacco nemico.

Questa contrepreparation, era sostanzialmente affine al nostro tiro detto di interdizione, ma molto più studiata, precalcolata curata, in tutti i minuti particolari, e veniva iniziata non appena l'azione delle artiglierie nemiche rivelasse in preparazione un probabile attacco nemico.

Ogni batteria francese aveva anche il suo turno di riposo durante il quale ritirava il personale nelle retrovie.

In caso di bisogno erano le batterie viciniori che mandavano squadre di serventi precedentemente addestrati per far funzionare i pezzi rimasti schierati della batteria a riposo.

Altra differenza fra noi ed i Francesi stava in questo: essi avevano carenza di ufficiali, ma disponevano di un forte numero di provetti sottufficiali, ai quali affidavano anche mansioni delicate e impegnative.

Così il servizio degli osservatori, specie degli osservatori di linea, che da noi era sempre disimpegnato da uno o due ufficiali, presso i Francesi era espletato esclusivamente dai sergenti. L'ufficiale aveva invece un compito di ispezione sopra più osservatori, e di ricompilazione dei rapporti che questi trasmettevano per l'inoltro ai superiori comandi.

Del resto Italiani e Francesi fraternizzarono subito, da buoni camerati. E quando noi non sapevamo nascondere la nostra mortificazione per la disfatta di Caporetto, i Francesi per confortarci ricordavano quanto era loro capitato a Charleroi.

I soldati francesi ci trovavano a dimostrare che facevano progressi nell'apprendere il nostro idioma. Ma i risultati erano molto discutibili. Così un giorno in cui una granata austriaca colpì in pieno e smontò un nostro obice 149 pesante campale un soldato francese presente esclamò: « È tombato sulla pessa ».

Se lo schieramento dei Francesi al Montfenera e degli Inglesi al Montello aveva da questa parte verso il Piave notevolmente consolidata la nostra situazione (gli Inglesi che disponevano di una ricchezza di artiglieria sbalorditiva avevano aperto sul nemico un fuoco così formidabile da togliergli ogni velleità di attacco in quel settore), invece sulla fronte montana, dopo alcune giornate di tregua relativa, cominciava per l'esercito italiano una lotta ben dura che rese quel mese di Dicembre non meno tormentoso di quanto era stato il Novembre.

Persuaso che la vittoria di Caporetto ancora non aveva dato tutti i suoi frutti e volendo approfittare della presenza delle divisioni germaniche e delle scosse condizioni del nostro esercito per operare uno sfondamento nel settore montano che avrebbe fatto crollare e preso a rovescio tutta la linea del Piave difesa da Inglesi, Francesi e due armate italiane, il nemico riprendeva vigorosamente l'azione non più, come per l'addietro limitata al saliente del Tonale Montefenera, ma spostata verso occidente intesa ad investire tutto il massiccio del Grappa, valendosi di tutte le considerevoli forze che il Krauss aveva raccolto a Feltre, mentre Konrad dirigeva altre operazioni a fondo nella zona degli Altipiani.

E ricominciarono così le giornate tormentose.

Già alle prime mosse il nemico registrava pericolosi successi.

Cominciarono le milizie di Konrad che il 4 e 5 Dicembre venivano a toglierci il Badonecchie, il Tondercear e le Melette di Castelgomberto.

L'espugnazione del formidabile bastione delle Melette, fu uno scossone che fece tremare per la salvezza di tutta la nostra linea dallo Stelvio al mare.

Subito dopo il nemico portava i suoi colpi di maglio sulle posizioni nostre del massiccio del Grappa attaccando da ogni parte ed in grandi forze e, un colpo dopo l'altro, cominciarono gli sfaldamenti.

L'importanza di questo fronte era tale, che ogni mattone sottratto alla sua cinta difensiva, metteva le vertigini.

Già erano caduti il Fontana Secca ed il Fontanel.

L'11 Dicembre il nemico facendo largo impiego di proiettili a gas tossici, bombardava ed attaccava violentemente in Val Calcino e sullo Spinoncia.

La distanza sottraeva buona parte di quella zona al tiro degli obici da 210 (vecchi pezzi da costa la cui gittata non arrivava a 6 Km).

La lotta era furiosa. Ma i sintomi sull'esito erano premonitori di una sconfitta. Il nostro osservatorio dello Spinoncia non rispondeva più. Quello del Brental poco vedeva a causa della nebbia.

Dal Comando di Divisione notizie imprecise, risposte evasive. Nel pomeriggio ricevevo l'ordine di battere posizioni che al mattino erano nostre.

Con la oscurità precoce della notte decembrina ogni azione di fuoco cessò.

Ma a notte fatta mi vedo arrivare disfatti e stravolti due artiglieri reduci dall'osservatorio dello Spinoncia, i quali mi riferiscono che dopo una giornata infernale di bombardamenti, attacchi e contrattacchi, lo Spinoncia era rimasta nelle mani del nemico.

Un altro contrafforte del Grappa era dunque caduto.

Era il terzo.

L'indomani, 12 dicembre, attraverso le stesse fasi; nuovi violenti bombardamenti, nuovi furibondi assalti nemici in Val Calcino (dove si immortalava sacrificandosi e coprendosi di gloria il battaglione Alpini Val Maira), e verso le Porte di Salton.

Nuova giornata di ansiose incertezze, e la notte di nuove notizie di progressi realizzati dal nemico.

E così di seguito, in quel mese la storia di un giorno fu la storia di tutti i giorni.

Al mattino costantemente verso le otto, il nemico cominciava ad inviare una prima refezione di proiettili di ogni calibro.

Se impiegava anche granate a gas velenosi, quello era il segno sicuro che quel giorno attaccava.

Si restava così fra le nebbie e sotto quel tiro per più ore senza poter sapere dove l'avversario avrebbe azzannato.

Più tardi, fra le 10 e le 11 arrivavano i primi allarmi e le artiglierie nostre e francesi intervenivano a protezione delle posizioni attaccate. Molte volte però le notizie arrivavano imprecise e le artiglierie non potevano accompagnare il fuoco alle fasi del combattimento.

A sera cessava il fuoco, e la notte riserbava la brutta notizia di qualche nostra posizione perduta.

Così il 13 Dicembre per il Col dell'Orso, il Solarolo, le Porte di Salton.

Il 14 Dicembre per ulteriori progressi nemici nelle stesse località.

Il 15 dicembre non c'erano gas venefici nella razione mattutina e così l'indomani. E in quei giorni infatti il nemico non attaccò. Ma si mosse invece sul versante del Grappa verso la Val Brenta, con un furioso assalto al Col Caprile.

Il 17 dicembre ritornarono i gas tossici, ed ecco pronunciarsi un veemente attacco di fanterie e di una intera divisione di Cacciatori germanici alle Porte di Salton ed al Col dell'Orso.

Per l'eroica resistenza delle nostre truppe i progressi nemici furono quel giorno contenuti.

Il 18 Dicembre niente gas, e quindi calma sul nostro settore, ma azione vigorosa del nemico all'Asolone; evidentemente alterna i suoi colpi d'ariete or sull'uno or sull'altro fianco del Grappa.

Il 21 e il 22 nuovi attacchi in forze dalla nostra parte alla testata di Val Calcino ed al Solarolo.

Fortunatamente i nostri alpini ed i nostri fanti fanno miracoli, e la Val Calcino è tutta seminata di caduti tedeschi.

Eravamo col cuore in sussulto sotto una tensione che pareva spaccasse i nervi.

Avevamo salvato il fronte a levante, ed ora era a nord la linea del Grappa che andava tutta dilaniata.

Non passava giorno senza che il nemico ne addentasse un pezzo e lo portasse via.

E se anche, con disperata difesa, l'attacco al Grappa era stato fermato, più ad ovest e più pericolosa l'armata di Konrad a Natale aveva ripreso furiosi attacchi al Monte Val Bella ed al Col Rosso.

Bisognava uscire da questa situazione, infliggere una lotta al nemico che gli togliesse aggressività e lo obbligasse a pensare ai casi suoi, soprattutto bisognava eliminare quell'occhio austriaco che dal Tomba vedeva i nostri movimenti e ci obbligava nelle ore di luce ad una completa immobilità.

E di questo si incaricò la divisione francese a cui apparteneva. Il giorno di Natale ricevevo l'ordine dal Comando Francese di procedere dal 26 al 29 ad un tiro di demolizione su tutti i ponti della conca di Mano e della riva sinistra del Piave.

Compito non facile con le giornate brevi, l'osservazione ostacolata dalla nebbia e con gli affusti dei pezzi sconquassati.

Di tanti obici non ne avevo più di 4 o 5 ancora capaci di eseguire un tiro di precisione.

Mi premeva di non fare cattiva figura coi Francesi.

Il primo bersaglio fu il ponte di S. Vito, situato in un'ansa della strada, nascosto in un valloncello e completamente invisibile ai nostri osservatori.

Visibile era invece una chiesuola, che secondo la distanza approssimata misurata sulla carta topografica al 25000 appariva di una quarantina di metri.

Aggiustai il tiro sulla chiesuola, e poi lo trasportai sul bersaglio di 40 metri a sinistra.

A tiro effettuato l'aeroplano va a fotografare il bersaglio. Ahimè! Dalla diapositiva risultava chiaramente che la chiesuola anziché 40 metri distava solo 25 metri dal ponte, e quindi, era matematico che lo fosse, nessun colpo era caduto sul bersaglio.

Se però, invece di fotografare dopo, mi avessero mandato in precedenza la fotografia della località tutto quello scempio di munizioni si sarebbe evitato.

I successivi tiri valsero a ristabilire la mia scossa reputazione, i tanti ponti, quello di Fener, di Colmirano ecc., un dopo l'altro vennero sfondati.

Però ve ne fu uno, quello di S. Valentino, che minacciò di procurarmi guai maggiori di quello di S. Vito.

Era una giornata di nebbie mobili che permettevano la visibilità ad intermittenze e diversa secondo i punti di osservazione. Durante una schiarita riuscii ad aggiustare il tiro, che proseguii in continuità, quantunque il bersaglio non fosse poi più visibile dal mio osservatorio.

Vedeva invece l'osservatorio di raggruppamento, il quale mi fece avvertire che avevo sbagliato bersaglio e stavo tirando da tutt'altra parte.

Io, sicuro del fatto mio, continuai a sparare con gli stessi dati quei centocinquanta colpi che, secondo il calcolo di probabilità, occorrevano per colpire e demolire il ponte.

La cosa naturalmente ebbe uno strascico, nel quale io rischiavo di avere la peggio, perchè, si sa, il superiore Comando di Raggruppamento era portato a proteggere il proprio ufficiale osservatore.

Ma l'innocenza trionfò. L'indomani il bollettino degli osservatori francesi pubblicava: « L'artiglieria Italiana ha aperto i fuoco sul ponte di S. Valentino ed ha fatto saltare il ponte ».

Il mio prestigio era salvo: ed il cicchetto a me destinato, prese un'altra direzione.

Ultimata entro il termine prescritto questa centuplice di ponti, la mattina del 30 dicembre, assai di buon ora, una telefonata del colonnello Fiore ordina che l'ufficiale addetto al tiro si rechi immediatamente al Comando di Raggruppamento a Posa.

Ivi il colonnello mi impartisce le istruzioni per una azione che si deve svolgere quello stesso giorno per la riconquista di Monte Tomba e mi spiega il piano di operazione.

L'azione di fuoco doveva cominciare alle 11. Lo scatto delle fanterie era stabilito per le 16,05.

Per quanto riguardava l'azione delle artiglierie i compiti erano così distribuiti: alle batterie francesi era affidato il tiro di preparazione e di interdizione, al mio Gruppo la controbatteria nella conca di Alano, alle batterie inglesi la controbatteria nella conca di Valdobbiadene.

Compresi allora il motivo della demolizione dei ponti per intralciare i movimenti del nemico, che faceva parte del piano di preparazione lontana, fatta alla chetichella senza destare allarme e mettere il nemico sull'avviso del prossimo attacco.

La preparazione prossima invece cominciava quella mattina con la trasmissione degli ordini all'ultimo momento, senza fare uso di comunicazioni telefoniche, che il nemico intercettava, per togliere ogni pericolo e possibilità che la cosa potesse comunque trapelare, perdendo il vantaggio della sorpresa, che è sempre primo e principale elemento di successo.

Di buon passo riperrorsi i 5 km per ritornare al Gruppo (il nemico non doveva veder veicoli sulle strade).

Alle ore 11 si iniziò il tiro. I cannoni schierati dovevano essere numerossissimi, perchè ai colpi assordanti delle batterie vicine faceva eco un gran brontolamento di batterie lontane schierate in profondità.

I miei 210 iniziarono la controbatteria. Se si vuol impedire che l'attacco non si risolva in un macello è indispensabile ottenere che al momento dello scatto delle fanterie non vi sia più assolutamente alcuna batteria nemica in azione.

Gli osservatori funzionavano alla perfezione.

Appena una batteria nemica apriva il fuoco, secondo gli ordini ricevuti, facevo convergere su di essa il tiro di almeno due batterie. Se non taceva, eseguivo un concentramento con tutte le batterie. Se ancora non cessava, eseguivo un concentramento a liquidi speciali, regolando il tiro secondo la direzione del vento, in guisa che la batteria nemica rimanesse sottovento.

Con questo trattamento anche le più ostinate finirono per assumere un docile silenzio.

Non meno implacabile si dimostrò il tiro della artiglieria inglese. Due volte segnalai agli inglesi batterie avversarie che dalla conca di Valdobbiadene sparavano sui nostri.

E tutte e due le volte scaraventarono una tal massa di fuoco, una tal valanga di colpi, che non solo le due batterie bersagliate rimasero subissate, ma sembrò che tutto il terreno all'ingiro fosse stato bruciato da quel turbine rovente.

Alle 16,05 scattarono all'assalto i cacciatori francesi.

Il tiro di controbatteria fu intensificato per togliere ogni velleità di intervenire agli artiglieri tedeschi.

Il tiro di preparazione francese si spostò sul rovescio del Tomba. Gli assalitori balzarono dalla trincea lanciati sulle posizioni di cresta. Il nemico oppose debole resistenza.

Le sue trincee erano un cimitero, i superstiti inebetiti.

La importantissima linea del Tomba Monfenera ritornava nostra.

L'osservatorio, l'occhio nemico, che ci era costato tanti guai e tante vittime era stato cancellato.

Il comando austriaco aveva commesso il grave errore, appena avvertito il tiro di preparazione, di addensare le sue forze in prima linea, assoggettandole al macello, di quel tiro schiacciante durato cinque ore.

I cacciatori francesi trovarono circa 1500 morti nemici nella trincea conquistata, altri 1480 fecero prigionieri. Calcolando i feriti e le altre perdite del nemico nelle zone retrostanti, si poteva contare sicuramente che una intera divisione nemica (che teneva quel settore con due brigate una con sede in Alano e l'altra in Riva Secca), era stata annientata.

L'azione costò ai francesi poco più di un centinaio fra morti e feriti.

Se la perdita del Tomba (22 Novembre 1917) segnò il punto più basso nel diagramma dei nostri rovesci, la ripresa del Tomba (30 Dicembre 1917,) segnò l'inizio della nostra risurrezione.

NEL CINQUANTENARIO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA 1915-1918

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Dopo la disfatta di Caporetto, dopo l'insperata ripresa del bimestre successivo (Nov. Dic. 1917) sul Tomba e sul Grappa, l'Italia in armi vedeva con apprensione nel corso del 1918 avvicinarsi in Giugno la data della prova finale.

I pronostici non erano allegri. E se a Vienna l'Italia si dava ormai per spacciata e si parlava della prossima offensiva come del colpo di grazia, anche in Italia gli umori non erano dei più incoraggianti: una schiuma di caldo effervescente patriottismo in superficie, intonato ad un ottimismo più convenzionale che convinto, ma al fondo in larghi strati della opinione pubblica e nelle stesse sfere governative e parlamentari, permaneva l'ossessione della disfatta, l'atmosfera fredda, pesante e nera di Caporetto.

Negli ambienti responsabili, prima ancora dell'interrogativo «se la faranno: resisteranno i nostri?» si poneva piuttosto la scettica alternativa: «i nostri combatteranno o meno?».

Gli spiriti spaventati non si erano ancora liberati dalla psicosi creata da una falsa spiegazione della rotta di Caporetto, che scambiava le conseguenze con la causa di quel disastro, e che resisteva, con la vischiosità delle maligne supposizioni, alla palmare confutazione data dall'eroico comportamento dei nostri soldati sul Grappa.

Chi teneva i nervi più a posto era l'esercito al fronte.

Può sembrare paradosso, ma è la verità; il pericolo fa meno paura se è tenuto sotto gli occhi.

Più che la malcelata persistente sfiducia una forte inquietudine aveva turbato il combattente quando nel Marzo 1918 aveva visto diradarsi il già scarso schieramento delle artiglierie resosi necessario per colmare i vuoti creati dai Francesi e dagli Inglesi, che avevano sguarnito il Montefenera ed il Montello per accorrere a

rafforzare il fronte francese minacciato da una formidabile offensiva germanica.

I Comandi superiori non facevano mistero sulla inferiorità delle nostre forze per concludere che per superare lo scompenso bisognava fare assegnamento sul valore del combattente oltre ogni misura. I richiami alla vigilanza che davano il grande attacco come imminente divenivano ossessionati e deprimenti.

Inaspettatamente e fu sul finire di Maggio, un fenomeno insolito venne a ridar respiro ed a sollevare gli spiriti, iniziò e si protrasse per più giorni un affluire di numerose batterie armate con nuovi pezzi di produzione in gran parte nazionale.

Le nostre fabbriche avevano posto al Ministero della Guerra ed al Comando Supremo questa alternativa: se per riparare alle spaventose perdite di artiglierie subite a Caporetto voi esigete bocche da fuoco perfezionate e rifinite come per il passato, noi non possiamo fornirvi che un numero di batterie estremamente limitato; ma se voi invece vi accontentate di bocche da fuoco solidamente costruite e validamente funzionanti, ma senza quei controlli, rifiniture e perfezionamenti che ne garantiscono in modo assoluto la continuità e precisione del tiro e allora noi siamo in grado di fornirvi un numero di batterie incomparabilmente maggiore.

Alla adozione di questa seconda soluzione l'Italia deve la sua salvezza.

Sulla fronte della 45ª divisione, che teneva con la brigata Sesia sulla sinistra e la brigata Cosenza sulla destra il settore di Ponte di Piave da Salettuol a Salgareda, dove appena in precedenza stavano schierate quattro batterie da 149 G, ora si erano aggiunte cinque batterie da 149 A, tre di mortai da 210, tre di obici da 152 inglesi, un insieme di 52 pezzi di medio calibro capaci di sviluppare una azione di fuoco veramente considerevole.

Con tutte queste nuove batterie era venuto a stabilirsi nel settore anche un nuovo Comando di Raggruppamento il quale le aveva prese per il momento alle sole dipendenze amministrative, lasciando invece che nei rapporti tattici continuassero a dipendere dal preesistente Comando di Raggruppamento con sede a Monastier.

Fu detto e ripetuto in comunicati ufficiali che il Comando Supremo sapeva esattamente il giorno e l'ora nei quali gli Austriaci avrebbero sferrato il loro gigantesco assalto, e che proprio da questa conoscenza trasse quelle disposizioni che furono precipui coefficienti del successo.

Non lo metto in dubbio, noto solo che quello che è capitato

a me personalmente male si accorda con la predetta affermazione e costituisce un enigma del quale non sono mai riuscito a trovar la spiegazione.

Io ero allora ufficiale addetto al tiro presso il Comando di Gruppo delle Batterie da 149 G, che aveva sede a Cascina Onesti, a metà strada fra S. Biagio di Callalta e Rovarè.

La mattina del 14 Giugno (eravamo a poche ore dall'inizio della spaventosa battaglia), ricevevo ordine di portarmi alla lontana sede del Comando d'artiglieria dell'XI° Corpo d'Armata. Lo scopo della chiamata non era quello di impartirmi istruzioni in vista dell'attacco nemico, mai più, bensì quello di farmi divertire e procurarmi uno svago nel visitare il campo dei divertimenti e nell'assistere in teatro ad una spassosa rappresentazione. Cosa che in precedenza non mi era mai capitata. A mezzogiorno ero di ritorno a Cascina Onesti, e mentre stavo alla mensa, il colonnello Brandi, comandante del menzionato nuovo Raggruppamento telefonava pregando di inviargli l'ufficiale al tiro del Gruppo per sostituire temporaneamente quello del Comando di Raggruppamento, colpito dalla spagnola.

Dovetti quindi portarmi alla sede del Raggruppamento e presentarmi al colonnello, dal quale mi sentii dire che per il momento io ero un disoccupato, in quanto il Raggruppamento aveva ricevuto l'ordine di assumere il comando tattico delle batterie solo alla mezzanotte fra il 15 ed il 16 Giugno anzichè quella notte stessa come in precedenza era stato disposto.

La sera andai quindi a riposare perfettamente tranquillo sapendo che per almeno 24 ore non avevo responsabilità di sorta.

Era una notte afosa e non mi riusciva di prendere sonno. Raffiche di artiglieria a tratti rompevano il silenzio della notte, come un abbaiare di cani che desta il latrare di altri cani; ma, così almeno a me pareva, nulla più che i consueti tiri di disturbo.

Porgevo orecchio da tempo a quella musica noiosa, quando improvviso, furioso, serrato come il crepitare della mitragliatrice, col ritmo del tambureggiante, che introduce a brevi intervalli buati più forti e più cupi, pari a colpi di grancassa fra un rullare di tamburelle, rugge e divampa il fuoco della artiglieria nemica.

Butto via la coperta, balzo in piedi e mi faccio a guardare. Tutto lungo il Piave, fino a perdita d'occhio, da un lato fino al mare, dell'altro fino al Montello e più lontano fino alle caliginose cime e dorsali del Grappa era tutta una gran siepe di fuoco, tutta lampeggiamenti e bagliori, in continuità una gran fornace, una eruzione

spaventosa, una mina colossale che esplodeva e sobissava la cinta di trinceramenti su cui reggeva da mesi la nostra resistenza.

Al di sopra di quella sirpe infernale, sopra il ribollimento di quella eruzione vulcanica, era nell'aria come un gridio confuso di voci lamentose emesse da furie scatenate, da serpi inferocite, che trivellavano l'aria sibilando e si schiantavano al suolo.

L'intensità e la vastità di quel fuoco non lasciava dubbio. Eravamo all'atteso grande attacco, alla storica battaglia nella quale Italia e Austria, sole, senza più alcun aiuto di forze alleate, ma con tutte le loro forze, si misuravano in un supremo cimento dal quale dipendeva la vita o la morte dell'uno o dell'altro contendente.

Mi precipito al telefono cercando di avere notizie dagli osservatori di prima linea. Impossibile!... essa è già tutta triturata. Intanto mi arriva alle spalle il colonnello. Ha un diavolo per capello. Un fonogramma del Comando Artiglieria dell'XI Corpo di Armata l'aveva avvertito in quel momento di assumere il comando tattico delle 15 batterie (5 Gruppi) dianzi indicati.

Ora una fugace osservazione: se veramente erano noti con esattezza il giorno e l'ora dell'attacco, è da chiedere se era quello il momento più indicato per operare un cambiamento di comando, come pure alcune ore prima per portare a spasso un ufficiale al tiro di gruppo.

Fortunatamente essendo da quattro mesi sul Piave avevo la conoscenza piena del terreno, delle batterie, degli osservatori dei bersagli, per assumermi la grave responsabilità di punto in bianco di dirigere il tiro di una considerevole aliquota di artiglieria nel punto più delicato del nostro schieramento.

Conoscenza che il mio collega, ammalato di spagnuola, giunto nuovo sul posto non poteva certo possedere.

Sentii tutto il peso di questa responsabilità e mi posi al lavoro. Un ordine venne subito diramato: « Fuoco di contropreparazione ». Alle 3 era incominciato il tiro nemico: alle 3.20 partiva la risposta di tutte le nostre batterie. Ognuna sapeva perfettamente quello che doveva fare secondo un piano studiato e concordato col precedente comando di Raggruppamento.

Frattanto si diffondeva nell'aria qualcosa di nero ed irritante, che faceva male agli occhi ed alla gola. E quando verso le quattro del mattino cominciò a diffondersi la prima luce, il terreno apparve tutto coperto da una strana nebbia. Il nemico lavorava a gas tossici. Convenne assolutamente mettere la maschera ed ognuno si chiuse nella sua museruola di ovatta e di gomma, con gli occhi

in lagrime, senza più scambiar parola in attesa di notizie che, come sempre allo sferrarsi di un attacco in grande stile non potevano essere allegre, se non forse, come già in un altro non lontano attacco, spaventose e mortali.

Non era ancor segnalato nessun attacco delle fanterie austriache, malgrado che i palloni si fossero alzati e stessero vigili reggendo al tiro dei cannoni austriaci che impiegavano proiettili speciali, che esplodevano in aria, frangendosi in scheggie falcate, capaci di tagliare il cavo col quale il pallone era ancorato al terreno.

Premeva di conoscere il punto sul quale il nemico avrebbe cercato di sfondare, e sembrava logico presumere che non sul nostro settore bensì in Val Brenta e sul Passo Piave fosse da attendere l'assalto nemico, per chiudere in una manovra a tenaglia quattro delle nostre armate. Invece, a troncare ogni supposizione, venivan presto notizie precise: il nemico attaccava in gran forze proprio sul nostro fronte. Meglio così: affrontare un attacco anziché attendere a piè fermo di essere chiusi in una sacca. Ecco uno dei casi, nei quali, come dicevo prima, si preferisce di avere il pericolo sottocchio, anziché vivere alla mercè di quello che faranno gli altri.

Il fiume nella incurvatura fra Salettuol e Ponte di Piave appariva improvvisamente brulicante di uomini: passavano sui tronconi della gabbia del ponte ferroviario fatto saltare 8 mesi prima, raccordati con tavoloni, come pure in barche ed anche a guado attraverso le acque del fiume in magra. I genieri lavoravano anche a gettar passerelle fra l'uno e l'altro isolotto del fiume al fine di agevolare il passaggio alla fiumana delle truppe assalitrici.

Immediatamente tutte le batterie dipendenti venivano distolte dal tiro di contropreparazione e chiamate ad un tiro di sbarramento sul fiume portato alla massima intensità.

Nel libro pubblicato da un ufficiale d'artiglieria austriaco, Fritz Weber di Salisburgo intitolato « Le tappe della disfatta » si ha una documentazione ineccepibile sulla singolare efficacia dei nostri tiri esattamente in quel momento e su quel tratto di fronte.

Alle ore 8 il nemico si era già stabilito sulla riva destra. Quattro gruppi cessarono il tiro di sbarramento sul fiume per passare ad un violento tiro di repressione sulla zona invasa fra l'argine regio ed il fiume, mentre un altro Gruppo (il 190°) con tre batterie flagellava gli isolotti Novara, Roma e Firenze segnalati come stipati di truppe.

La nostra prima linea sul Piave era costituita da cinque

ordini di difese che occorre avere ben presenti per seguire le fasi della battaglia.

1) da una linea di osservazione o delle vedette, guardata da un uomo ogni 10 metri e spinta sugli isolotti e sul greto del fiume;

2) da una linea di resistenza, costituita da una trincea a forma di greca, scavata lungo la sponda del fiume;

3) da una linea dei rincalzi, costituita da una serie di appostamenti e ricoveri praticati sul ciglio e sul rovescio dell'argine regio (stavano su questa i comandanti di compagnia con buona parte degli effettivi);

4) da una linea dei capisaldi, molto arretrata rispetto alle precedenti, formata da una serie di caseggiati o posti rilevati del terreno disposti a catena od a scacchiera, discosti uno dall'altro diverse centinaia di metri, ciascuno sistemato a difesa come un isolato, un posto forte per sé stante;

5) da una linea delle riserve, costituita da trinceramenti lungo il corso di uno dei tanti canali e presidiata delle riserve di brigata.

Alle ore nove il nemico era già entrato in Fagarè; occupava la nostra linea dei rincalzi sull'argine regio, e distruggendo i grovigli dei reticolati puntava sui nostri capisaldi. L'avanzata nemica era preceduta da un tiro di sbarramento mobile, una cortina di schrapnels e granate a tempo, che si spostava continuamente innanzi alle fanterie avanzanti.

I nostri fanti sono sopraffatti. La brigata Sesia sulla sinistra è stata colta dal bombardamento durante lo scambio dei reggimenti in linea (altra circostanza che mal si accorda con la precisa previa conoscenza del giorno e dell'ora dell'attacco) e li ha avuti entrambi decimati e travolti.

La brigata Cosenza sulla destra, per quanto terribilmente provata nelle trincee macinate da un bombardamento che durava implacabile da sei ore, riusciva a contrastare l'avanzata del nemico ma aveva già impegnato tutte le riserve.

Alle ore 10 il nemico, aggirato il caposaldo di casa Verduri, dove rimane circondato il comando del 243° reggimento, procede decisamente in avanti.

Le nostre fanterie si staccano dalla linea delle riserve che corre lungo il canale Zero, la dichiarano insostenibile e chiedono

urgentemente rinforzi. Il nemico avanza sempre, ha pregredito di quattro chilometri in tre ore, ha superato tutti gli sbarramenti della prima linea, e nulla sembra più fermarlo.

Devo continuamente modificare il tiro dei pezzi per adeguarlo alla distanza sempre più avvicinata delle truppe assalitrici. Al mio colonnello che segue con ansia gli sviluppi della situazione indico a destra della Callalta il punto più critico, là dove l'accerchiamento del Comando ha menomato la resistenza del 243° reggimento.

Se qualcuno fosse curioso di sapere che cosa si prova e si soffre in simili momenti, risponderei: « Non c'è tempo». La risposta che amerei poter dare in tutte le grandi immancabili prove della vita. Ed ecco perché il lavoro costituisce il grande presidio nelle sventure. Non lascia tempo.

Rimaneva lo schieramento delle artiglierie. Il Raggruppamento era ancora in piena efficienza, pressoché intatto e capace di sviluppare con una intensità di fuoco oltre ogni riguardo per la conservazione dei pezzi, un temporaneo sbarramento, sempreché però le colonne attaccanti non arrivassero a contatto con le batterie, le quali non hanno azione vicina e sono facile preda degli assalitori.

E già due batterie da 149 erano ai ferri corti, a contatto quasi immediato.

Un fonogramma del Comando Artiglieria dell'XI Corpo d'Armata ci impartiva l'ordine di arretrare le dette due batterie e di predisporre il trasporto indistintamente di tutte le batterie entro il campo trincerato di Treviso.

Lessi quell'ordine ed allibii. Lo porsi al colonnello che ne prese visione e scusse la testa.

Non ero mai venuto meno, neanche in quella critica mattinata, nel mio senso di fiducia. Avvertii improvvisamente la gravità del pericolo creato da quell'ordine inconsiderato: mi sentii come sospeso ad un fragile filo sopra un baratro spaventoso, e scacciai dalla mente una visione che si affacciava paurosa ed ossessionante: Caporetto!

Quel sottile velo di truppe che già si reggeva barcollando e arretrava malgrado fosse validamente sostenuto dal fuoco delle artiglierie, che resistenza avrebbe più opposto qualora avesse scorto che gli artiglieri stavano per far le valigie ed abbandonare le posizioni?

Le due batterie in pericolo vennero arretrate e schierate più indietro; ma l'altro ordine non venne trasmesso, né i gruppi né le batterie nulla ne seppero.

Durò questo stato acuto di crisi che dava il sentore della rotta

per alcune ore. Poi fortunatamente il sinistro succedersi di notizie sempre più allarmanti, ebbe un arresto.

Non bisogna mai dimenticare che l'attaccante, quanto più avanza e si allontana dalle sue basi di partenza, e più si indebolisce. Per di più le fanterie austriache avanzando oltre un certo limite, oltrepassavano la massima gittata delle loro artiglierie campali rimaste al di là del fiume, e quindi perdevano la preziosa protezione della cortina mobile.

D'altra parte il nemico si trovava nella necessità assoluta di riordinare le proprie forze, reparti rimasti impigliati nei reticolati dell'intricato terreno lungo il fiume e i canali, di formare delle teste di ponte, di assicurare i passaggi per trasportare al di qua del fiume le artiglierie campali, e da ciò un comprensibile rallentamento della avanzata nemica.

Ne trassero profitto i nostri per rialzare almeno in parte le sorti della giornata, ed attenuare l'indiscutibile grande successo dell'avversario.

L'ottavo bersaglieri, accorso da Breda e raccolti gli avanzi della Brigata Sesia, gareggiava con questi in una difesa eroica, disperata.

Più a nord, nel settore fronteggiante le Grave di Papadopoli, due forti Brigate, la Veneto e la Caserta, reggendo alla furia distruggitrice del bombardamento avevano quasi dovunque ributtato l'attacco e mantenuto la prima linea. Anzi in un punto nel quale il nemico era venuto a sbarcare, avevano affondato i barconi carichi di truppe e fatto prigionieri seicento nemici che già erano approdati a riva.

La notizia, opportunamente colorita, subito trasmessa ai reparti del mio settore e creduta a stento, produceva l'effetto di una marcia trionfale suonata durante un funerale.

La voce della vittoria non è così contagiosa come quella della sconfitta, ma è nondimeno valida a scongiurare il diffondersi irreparabile del panico.

Ma ciò che contribuì soprattutto ad impedire il disastro, che ad un certo momento pareva inevitabile, fu un ordine perentorio dettato e diramato dal Duca d'Aosta, Comandante della Armata, il quale, si noti bene, annullando qualsiasi precedente ordine, prescriveva che si dovesse spingere la difesa ad oltranza, che nessuna posizione della linea difensiva del Piave poteva in nessun caso essere lasciata, nessuna batteria arretrata a qualunque costo.

Quell'ordine rivolto ad un armata invitta, la terza piena di

fede nel suo capo ed animata da un alto senso del dovere, quell'ordine che non ammetteva altra alternativa che resistere o morire e tagliava per così dire i ponti dietro le spalle ai combattenti, mutò subitamente lo spirito delle truppe. Non si parlò più nè di posizioni insostenibili nè di masse nemiche travolgenti, fanti ed artiglieri andarono a gara nel compiere cose prodigiose. Quei poveri resti delle due brigate massacrate dove reggevano con rabbiosa tenacia, dove si buttavano a testa bassa al contrattacco.

Nei punti dove la pressione nemica si faceva più irruente, i fanti alzavano i razzi convenuti per la richiesta di tiro di sbarramento, e cioè razzi a fumata rossa. Gli artiglieri aggrappati in cima agli alberi fra il fischiar mordente delle pallottole di mitragliatrice avvistavano quel fiorire di fumate rosse. La segnalazione veniva trasmessa e subito un concentramento di granate di vario calibro si rovesciava sugli assalitori fiaccandone l'impeto.

E questa era la prima risposta che fanti ed artiglieri italiani davano quel giorno all'interrogativo che tanti, in alto ed in basso, si erano posti se l'esercito italiano avrebbe combattuto o meno. Volgeva al tramonto quella lunga storica giornata del 15 Giugno ed il nemico dopo il poderoso balzo in avanti della mattinata, non era riuscito ad aver ragione delle ultime resistenze, soprattuto non era ancor riuscito ad intaccare lo schieramento delle nostre artiglierie.

Tolti alcuni pezzi da campagna caduti in sua mano, la quasi totalità delle artiglierie continuava a far fuoco senza posa; e per poco che il nemico ancor le lasciasse agire a così breve distanza e su truppe d'assalto avanzanti allo scoperto senza riuscire ad impadronirsene, si sarebbe trovato ad avere nelle sue fila vuoti spaventosi.

Frattanto il Comando dell'XI Corpo d'Armata portava in linea le sue riserve e cioè la Brigata Potenza (271° e 272° Fanteria).

Un ordine pervenuto dalla 45ª Divisione alle ore 20 disponeva per un contrattacco che si sarebbe spiegato alle ore 20.30 con tutte le forze disponibili, e cioè col gruppo ciclisti, col 272° reggimento e con gli eroici resti della Brigata Sesia a nord di Fagarè, con l'8 bersaglieri nel tratto fra Fagarè e Bocca di Callalta, e con i resti della Brigata Cosenza assieme al 271° reggimento a sud della Callalta in direzione della Fossa e di Salgareda.

Il contrattacco si inizia sulla sinistra alle ore 22 e si sviluppa in modo soddisfacente. I fanti della Sesia e della Potenza, come pure i bersaglieri, si battono valorosamente e realizzano progressi.

Ma sulla destra, dove agisce la Cosenza rafforzata dal 271° fanteria provengono insistenti richieste di sbarramento. L'ufficiale

di artiglieria di collegamento ci avverte che il contrattacco potrà forse iniziarsi alle 1,30, da questa parte i nostri si trovano ad urtare contro un grosso attacco nemico in preparazione rifornito da ingenti forze che si sono venute ammassando lungo l'argine del fiume.

E da quella notte comincia quello che sarà il nostro tormento per molte notti consecutive. Sopra il terreno piatto, coperto dalla fitta vegetazione propria del Giugno, da posti di osservazione poco rilevati, come dalle cime degli alberi o dai tetti di qualche casa o da qualche campanile rimasto in piedi, che cosa si può vedere, specialmente la notte?

Sotto quella impenetrabile coltre di vegetazione si svolge una lotta accanita della quale nulla è dato percepire direttamente al di sopra.

Però i combattenti che si azzuffano lanciano dei razzi, e questi razzi hanno un loro linguaggio. Se sono rangianti rossi e verdi, vogliono dire allungate il tiro perchè i nostri riescono ad avanzare, se sono a pioggia rossa vogliono dire tiro di sbarramento perchè i nostri sono attaccati da forze soverchianti. Gli Austriaci a loro volta usano razzi a stelle di diverso colore e per le diverse segnalazioni. Inoltre sia dall'una che dall'altra parte si lanciano razzi illuminanti a luce incandescente. Di modo che sopra quel coperchio verde, sotto cui ribolle la battaglia, è tutta una fiera, una fantasmagoria, un fiorire di luci artificiali. Da esse l'artigliere viene a sapere che cosa bolle in pentola, legge e segue tutte le fasi del combattimento, e non è facile, spezzettato, frammentato come è in tanti tronconi e singoli episodi. In base a questa lettura dirige e modifica in conformità il proprio tiro. Applicazione che richiede somma attenzione e cautela, perchè il razzo molto appariscente allo scoppio in alto, non indica con pari luminosità il punto di partenza da terra, con pericolo di errore di valutazione nel riferimento al terreno.

D'altra parte neppure si può eccedere in cautela tenendo il tiro abbondantemente lungo, perchè riesce sterile ed infruttuoso e lascia il nostro combattente privo di una valida protezione nei rischi mortali cui è esposto. Ufficiali di artiglieria di collegamento con le fanterie in linea, coadiuvati dai porta ordini e dai guardiafili prestano un servizio ammirevole e con fonogrammi, cfogrammi messaggi a mano riescono a dare della situazione notizie meno immediate ma più esatte di quanto alle prime si poteva desumere dal solo linguaggio dei razzi.

Però solo la luce del nuovo giorno (assai precoce a metà

Giugno) permise di rilevare con maggior precisione lo stato in cui erano giunte le cose dopo quella notte d'inferno.

Sulla destra le nostre fanterie contenevano il nemico che occupava con grandi forze la linea Casa Serasiotto-Fossa. Presso quest'ultima località i nostri reparti si erano infiltrati fin sotto l'abitato, vi si erano fatti forti e resistevano strenuamente.

Si richiedeva che le artiglierie continuassero senza posa a pestare la zona fra l'argine regio ed il fiume, nella tema che, come era difatti, il nemico continuasse ad ammassarvi forze per poi scaraventare un attacco di grande potenza.

Sulla sinistra i nostri avanzavano penosamente, incontrando una resistenza sempre più vigorosa, ma avanzavano. Alle ore 8 erano sotto le posizioni di prima linea, che si sperava di poter riconquistare in mattinata. Negli accaniti combattimenti i bersaglieri superbi e gli uomini della Sesia, che in 24 ore di ininterrotta epica lotta avevano rancellato lo smacco del mattino precedente, riconducevano prigionieri continuamente: ufficiali e soldati austriaci confermavano la massacrante efficacia dei nostri tiri sopra le truppe allo scoperto, nonchè il preoccupante impedimento creato dai nostri tiri al passaggio delle loro artiglierie attraverso il fiume. Da questo parte, contrattaccando senza posa i nostri alle ore 12 avevano rioccupato la linea dei rincalzi dall'estremo nord del settore fino a Casa Coletto, da dove la nostra fronte piegava e seguiva la linea dei capisaldi (S. Bartolomeo, casa Pasqualin e casa Martini).

Nel pomeriggio si pronuncia una violenta reazione del nemico, la lotta si inferocisce sull'intero fronte della nostra divisione sono accesi combattimenti e mischie micidiali.

Particolarmente davanti, ed a destra della Fossa il nemico porta fuori dense colonne attaccanti che avanzano con superiorità numerica schiacciante distruggendo i reticolati. Ma la foga iniziale si rapprende sotto un implacabile grandinar di granate e di schrapnels, e alla fine i bravi instancabili fanti della Cosenza non solo possono reggere all'urto, ma reagire, contrattaccare, riconquistare la linea dei capisaldi (Casa Verduri, Casa Lina, Argine di S. Marco).

Nel complesso un risultato che poteva dirsi consolante. Durante il secondo giorno dal principio dell'azione, quando solitamente l'assalitore coglie i frutti più vistosi della sua offensiva e si delineano le crepe più allarmanti nel contrapposto schieramento difensivo, gli Austriaci non solo non avevano guadagnato e rinforzato posizioni, ma ne avevano perduto, avevano dovuto rinculare e smettere la primiera baldanza. Da parte nostra l'ossatura del nostro

schieramento aveva tenuto. Il pericolo esiziale che l'invasione nemica penetrasse nella linea dello schieramento delle artiglierie, se era stato sfiorato il giorno innanzi, ora sembrava definitivamente allontanato.

Ecco perché quella giornata del 16 Giugno si chiuse lasciandomi un senso di sollievo, e per un momento ebbi tempo di pensare che notizie non angosciose il bollettino del Comando Supremo avrebbe potuto trasmettere al Paese in ansia; e di pensare che quelle notizie mia moglie avrebbe letto ai figli miei.

Nessuno immaginava quella sera che una nuova più grande lotta con crisi terribili e strette angosciose stava per cominciare.

Il 17 Giugno ancora non era sorta la prima luce e già l'intero fronte della nostra divisione era tutto una fioritura di razzi a pioggia rossa. Alle ore 3.20 tutte le nostre artiglierie intensificavano il fuoco di sbarramento contro grossi assalti nemici.

Al mattino due nostre brigate erano entrate in linea per rilevare la Sesia e la Cosenza, ormai stremate dopo due giorni e due notti di fuoco. Erano esse la brigata Perugia, che doveva sostituire la Cosenza a destra della Callalta, e la Pavia che doveva prender posizione in luogo della Sesia a cavaliere della Callalta avendo alla propria sinistra la brigata Potenza.

Fin dalle prime ore le cose non si mettevano bene.

Durante le operazioni di cambio, la Perugia perdeva l'importante linea dei capisaldi e veniva indietro fin sulla linea del canale Spinosola. Il fatto gravissimo che riportava di colpo il nemico nel cuore della nostra resistenza, scoperchiava il nostro schieramento sulla sinistra. Una bella prova diede la Cosenza nel pauroso frangente. Quantunque malridotta e sfinita, come vide compromessa la situazione e perduta la linea tenacemente contesa al nemico i giorni precedenti a prezzo di tanto sangue, generosamente volle rimanere in linea con la Perugia fin tanto che la situazione non fosse ristabilita.

Le cose non erano da questa parte ancora assestate, quando un nuovo più grave rovescio si produceva al centro: la Pavia, la bella brigata che un tempo aveva fatto parte della cosidetta divisione di bronzo, la Pavia che alla presa di Gorizia formava divisione con la Casale, e con essa si era coperta di gloria entrando per prima nella città, la Pavia che quella mattina aveva senza inconvenienti sostituito la Sesia e l'8° bersaglieri in linea, viene ad urtare contro colonne nemiche che scendono lungo la Callalta, si sente alle spalle il crepitare delle mitragliatrici austriache, le quali si sono infiltrate

approfittando dell'improvviso balzo indietro della Perugia, si crede circondata, si sbanda, si squaglia, non esiste più.

Improvvisamente a San Biagio di Callalta che dista sei chilometri dal Piave, vediamo arrivare fra un fuggi fuggi della popolazione borghese, le pattuglie austriache d'avanscoperta, che da un'ora all'altra hanno compiuto uno scatto in avanti di tre chilometri.

La situazione si fa subito criticissima, abbiamo al centro del nostro fronte, e proprio sulla strada principale Oderzo - Ponte di Piave - Treviso, detta la Callalta, una falla larga un chilometro ed assai profonda senza per il momento forze disponibili per tamponarla.

Le nostre batterie in quel tratto sono attaccate dalle fanterie nemiche e si difendono coi fucili.

Si diffonde una ventata di panico: pattuglie di nostri sono in fuga e si disperdono per la campagna. Per le strade donne e contadini che scappano emettendo alte grida. Stavano raccogliendo le loro robe persuasi di dover sgomberare; e si sono visti improvvisamente gli Austriaci in casa.

Non si ha ancora avuto modo di far fronte a questo rovescio, e si dubita come potranno reggere la Perugia e la Potenza con la linea così squarciata ed i fianchi scoperti, l'una sulla sinistra l'altra sulla destra, causati dallo squagliarsi della Pavia, quando in quel brutto pomeriggio del 17 Giugno, un altro allarme si desta, un'altra rotta si produce all'estrema destra del nostro schieramento divisionale.

Il nemico spezzando le resistenze dei nostri è pervenuto fino alle prime case di Rovarè. Un battaglione della Perugia dopo avergli contrastato l'avanzata con gravi perdite si trova senza munizioni ed impossibilitato a continuare la resistenza accenna a sbandarsi.

Gli artiglieri che si trovano il nemico ormai davanti ai cannoni, dissuadono i fanti dal proposito di ritirarsi e cercare scampo facendo saltare i ponti, chiedono urgentemente l'invio di munizioni ed organizzano una protezione delle batterie con le armi portatili mentre i serventi ai pezzi continuano a far fuoco con la febbrile intensità infusa dall'imminente pericolo. Quasi ciò non bastasse, sulla destra, nel settore della contigua divisione da Salgareda a Zenzon è un continuo insistente alzarsi di razzi e fumata rossa, che non promette nulla di buono.

L'amara delusione che prova chi superata la fase iniziale

e reputata più severa di un cimento, sente poi di soccombere nella successiva, diventava qui tragica e raccapricciante.

Ma quali le ragioni di quel repentino rovesciamento della situazione?

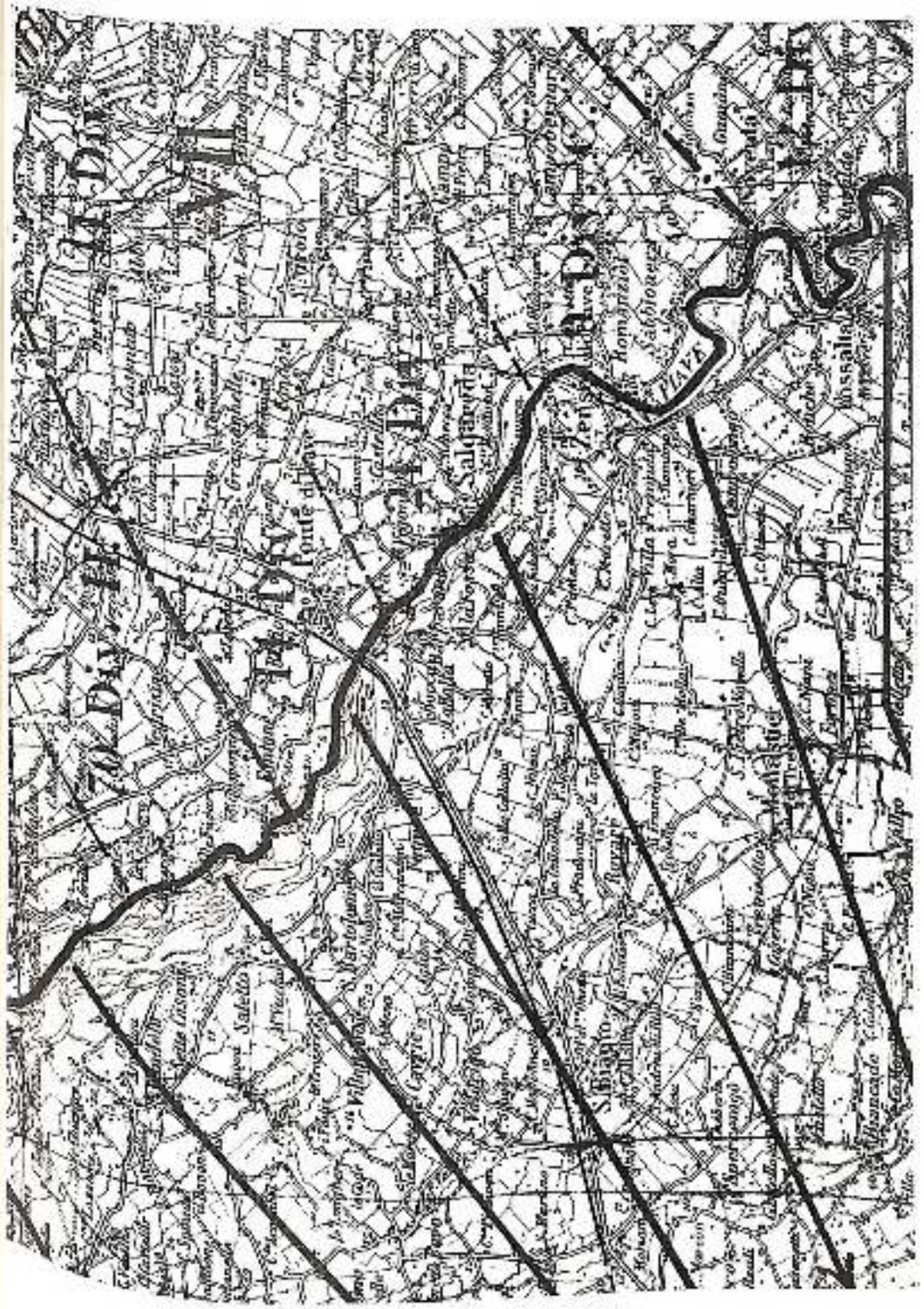
Sulla fronte da Candelù a Salgareda il nemico aveva portato l'attacco con la 64ª e la 70ª divisione del suo IV° Corpo d'Armata e con la 14ª e 27ª divisione del VII corpo, investendo la Sesia e la Cosenza con forze enormemente superiori. Quando però, dopo il successo iniziale vide le sue truppe fermate e ributtate da una inaspettata vigorosa reazione, avvertì che bisognava togliersi al più presto da una situazione divenuta pericolosa, in quanto aveva le sue truppe ammassate in una angusta fascia marginale del fiume spietatamente battuta, e non era riuscito a far arretrare le batterie italiane che col loro tiro intercettavano il passaggio del fiume alle artiglierie austriache.

Per uscirne, nella notte sul 17 faceva passare sulla destra del fiume le sue riserve, e cioè la 44ª divisione (che costituiva la riserva del VII corpo d'armata), col compito di schierarsi fra la 14ª e la 27ª divisione già in linea e di puntare su Rovarè, e la 57ª divisione (che costituiva la riserva d'armata), col compito di puntare su Fornaci di Monastier.

La entrata in azione di queste truppe fresche (8 reggimenti) che in parte colse i nostri nel momento delicato del cambio delle fanterie in linea, ebbe per effetto di distaccare il centro del nostro schieramento dal tratto d'argine fra la Fossa e Fossalta, di buttare indietro le nostre truppe sotto una nuova formidabile spinta, che penetrava a forza con due punte avanzate una su Rovarè l'altra su Fornaci di Monastier. Si danno casi nelle vicende di un combattimento in cui il valore di uno dei combattenti, riesce a sovvertire tutti i calcoli sulle forze in giuoco.

Nel caso nostro chi, versando in condizioni disperate, compì il miracolo di trattenere il nemico fu la brigata Perugia.

In un primo tempo quando si trovò ad avere il fianco sinistro scoperto per lo sbandamento della Pavia, non arretrò di un passo la sua fronte, ma staccato un battaglione costituì con esso un fiancheggiamento protettivo per tutta la profondità della falla in cui era penetrata la infiltrazione nemica. Altrettanto fece la Potenza a nord della Callalta, per modo che rimaneva bensì aperto un corridoio, ma preso fra due fuochi. E verso sera anche lo sbocco di questo corridoio veniva in quel modo tamponato, con truppe raccogliticce.



Schieramento delle divisioni austriache nel settore di Ponte di Piave, sulla riva sinistra del fiume.
Le righe nere segnano per ciascuna divisione la direzione di manovra per l'avanzata oltre il Piave.

In quello stesso pomeriggio, quando l'ondata della 44ª divisione austriaca venne ad abbattersi su Rovarè, in aiuto dei fanti ed artiglieri italiani in condizioni assai critiche vennero inviati in gran fretta a mezzo autocarri reparti di arditi.

La mischia diveniva ferocissima, ma il nemico non riusciva ad impadronirsi delle molte batterie ivi disloccate, nè ad arrestarne il tiro.

Si protrasse quella lotta furibonda anche per tutta la notte fra il 17 ed il 18 Giugno. Spuntava l'alba. La Perugia teneva sempre la linea Spinosola-Rovarè, ed il nemico interpose finalmente una sospensione ai suoi attacchi.

La Perugia approfittò di quella pausa per assicurarsi i collegamenti sulla destra con la 25ª divisione rimasti interrotti per l'avvenuto investimento di Rovarè.

Le prime pattuglie inviate in ricognizione ritornarono senza aver trovato più traccia dei nostri (si avverta che quella era la zona dove si era scatenato l'attacco della 57ª divisione nemica).

Impressionato per questo risultato il Comando della nostra divisione spiccava a Rovarè un intero battaglione di bersaglieri. Il battaglione nell'intento di ristabilire i collegamenti sulla destra, si dilungò, si spinse in varie direzioni, ritornò.

La nostra divisione non c'era più. Era stata annientata dall'attacco della 57ª divisione austriaca, integrata con gli effettivi della 14ª e 24ª divisione già precedentemente schierate ed entrate in azione.

Una falla enorme si era operata, uno sventramento della nostra fronte aveva portato il nemico fin sulla strada S. Pietro Novello Monastier.

E la Perugia, con la sinistra scoperchiata, con la destra in aria, ridotta a brandelli di uomini sfigurati e sanguinolenti, reggeva sempre e sola all'urto di tre divisioni.

E resse la eroica brigata Perugia anco tutta la giornata del 18 Giugno.

Alla fine la brigata dilaniata, sbrindellata, fece conoscere di essere ormai allo stremo della sua resistenza.

Un messaggio del Comandante della brigata, dopo aver detto in compendio quello che quei fanti meravigliosi avevano saputo compiere durante quei due giorni di lotta massacrante in continuo sanguinoso attrito col nemico, passava a rappresentare lo stato ni- serando dei superstiti, le perdite spaventose, il continuo infierire del nemico per aver ragione di quel gruppo di sopravvissuti, parlava di un ennesimo assalto in corso che minacciava di travolgerli sulla

destra e terminava con queste parole: « Tento di appoggiare alle scude di Rovarè i resti di questa indomita brigata Perugia ».

Quando lessi il testo di quel messaggio, avrei voluto che fosse inviato a Roma e letto da quei signori i quali dubitavano se il soldato italiano avrebbe o meno combattuto.

Il sacrificio di quella eroica brigata entrata in fase di agonia, stava per cessare ed era tempo.

Nuovi rincalzi occorrevano, entrava in linea la 37ª divisione composta dalle brigate Foggia e Macerata.

Prima però di procedere oltre nella narrativa delle successive fasi della battaglia, debbo soffermarmi a rappresentare una lotta non meno importante di quella che si svolgeva in prima linea, voglio dire la lotta ingaggiata fin dal primo momento della azione nel costruir ponti e passerelle sul Piave ed i cannoni del mio Raggruppamento immancabili nel buttarli giù.

A rendere efficace il nostro tiro sul fiume, che non poteva più giovarsi degli osservatori a terra di linea, serviva l'osservazione aerea.

I nostri aeroplani andavano nelle prime ore del mattino a riconoscere i ponti di barche e le passerelle costruite sul fiume dal nemico durante la notte, (non meno i sei o sette sul solo fronte della mia divisione). Verso le ore nove di ogni mattina io ricevevo le fotografie, e dopo aver con esse individuato sulla carta topografica il luogo esatto dove essi si trovavano, facevo convergere su ciascuno di essi il fuoco dei cannoni di una o più batterie.

E data l'impossibilità di aggiustare il tiro per la mancanza assoluta d'osservazione, facevo eseguire un tiro a ventaglio.

Per esso il puntatore da un colpo all'altro spostava leggermente la direzione del tiro, prima in un senso, poi, dopo un certo numero di colpi, nel senzo opposto, per modo che in quel tiro un po' alla cieca, la rosa dei colpi veniva a spiegarsi sulle acque del fiume come a ventaglio, ed o nella andata o nel ritorno finiva, presto o poi a prender sotto, colpire e spezzare il bersaglio. Poche ore dopo l'aeroplano ritornava sopra il fiume ad ispezionare ed ogni volta immancabilmente avevo la soddisfazione di apprendere e comunicare agli artiglieri la notizia, documentata dalle fotografie, che tutti i ponti e le passerelle erano stati tagliati, barche e tavole andavano alla deriva portate dalla corrente.

E non credo si possa immaginare supplizio di Tantalo più snervante di questo che l'artigliere italiano infliggeva ai pontieri austriaci, obbligandoli ogni notte a rifare da capo.

E se il nemico riusciva nondimeno a far passare attraverso il fiume le fanterie ed i rifornimenti, ciò si doveva nei primi giorni allo stato di magra del fiume che consentiva in più punti il passaggio a guado fra l'uno e l'altro isolotto, come pure con zattere e barche a remi.

Ma tranne qualche bombarda e sporadico pezzo da 75 (davvero insignificante in una battaglia così vasta) il risultato chiave decisivo sull'esito della battaglia fu che il nemico durante tutta quanta l'azione, dal 15 al 25 giugno, non riuscì a portare al di qua del fiume le sue artiglierie. E vedremo poi subito quali ne furono le conseguenze.

Riprendiamo dopo ciò a narrare le fasi del combattimento sulle prime linee.

Il vuoto che si era prodotto da Meolo a Monastier e Rovarè per l'annientamento della 25ª divisione era stato momentaneamente riempito con reparti delle varie armi che si avevano sottomano. Successivamente la linea era stata ricostituita, per quanto molto all'indietro, con lo spiegamento e la entrata in azione della 22ª divisione (brigate Roma ed Ancona). Con questa ricostituzione anche la nostra divisione sentiva finamente l'appoggio alla spalla destra, non più esposta al pericolo di aggiramento su quel fianco.

La mattina del 19 (5º giorno della battaglia) la situazione, sempre molto fluida e pericolosa, non era però peggiorata rispetto a quella criticissima del dì innanzi.

Il combattimento continuava sull'intero fronte della divisione più furioso che mai, ma spezzettato in singole accanitissime fazioni, in mischie frazionate; case, capisaldi, elementi di trincea passavano alternativamente da una mano all'altra in continui andeggiamenti.

La linea nostra era talmente compenetrata in quella austriaca da presentare l'andamento più stravagante, talmente rotta e ingarbugliata, ed in continui rivolgimenti, da far perdere la testa a chi la doveva conoscere in tutti i suoi più piccoli particolari per regolare il tiro.

Dopo cinque giorni e quattro notti di tensione continua, mi sento stranito, assente a tutto il resto unicamente concentrato nel decifrare nel modo più scrupoloso possibile quel linguaggio dei razzi, un groviglio inquadrato sopra un campo diventato stranamente complicato ed enigmatico.

Mi sento cascar dal sonno, ma mi tien desta la coscienza che ogni minima inavvertenza può costare la vita a tanti nostri eroi.

Il combattimento ardeva sempre più violento che mai. Però più il tempo passava, e tanto meno sembrava probabile che, con le forze in giuoco il massiccio ultimo sforzo nemico fosse destinato ad operare quello sfondamento con azione di massa cui il nemico mirava per togliersi ed uscire da una situazione assai critica.

E quel giorno il nemico giocò l'ultima carta. Abbiamo detto in precedenza che sul settore delle Grave di Papadopoli il XVI Corpo d'armata austriaco non era riuscito a passare sulla sponda destra del Piave difesa dalla nostra 37ª divisione (Brigate Veneto e Caserta).

Il Comando dell'armata austriaca non ravvisando, dopo di avere impiegato indarno anche le riserve ordinarie, possibilità di forzare il fiume in quel settore, pensò di staccare dal XVIº Corpo le sue riserve per impiegarle nel settore limitrofo a sud, dove il passaggio del fiume era stato forzato con profonda penetrazione, e dove sviluppare al di là del Piave un estremo formidabile sforzo ed aver ragione della nostra ostinata resistenza.

Prese pertanto la sua 29ª divisione, che stava a Lutrano, impiegandola sul fronte S. Biagio di Callalta Rovarè, e la 46ª divisione che stava a Vazzola, impiegandola sul Basso Piave, dove l'avanzata austriaca aveva realizzati progressi in profondità ben maggiori che sulla fronte della mia divisione.

Questa mossa, per la quale anche unità nemiche destinate altrove, venivano a gravitare sul nostro settore S. Biagio-Rovarè, dove il nostro schieramento già a stento si reggeva contro preponderanti forze avversarie, non doveva tardare a produrre i suoi effetti.

Era destino che anche stavolta le nostre truppe fresche appena entrate in linea subissero uno scossone. Preceduto da un bombardamento di medi e grossi calibri (fino al 305 ed al 420) alle ore 17 si scatenava l'attacco della 29ª divisione austriaca, che urtando contro la Macerata da poco schierata in sostituzione della Perugia, la scalzava d'impeto dalle trincee dello Spinosola, e la ributtava due chilometri indietro sulla linea del Meolo, incalzandola senza tregua.

A quel repentino arretramento della Macerata, cui minacciava di succedere da un momento all'altro un cedimento definitivo, subentrò uno di quei momenti poco invidiabili in cui l'ansia e l'attesa diventano spasmodici.

Rovarè era nuovamente investita, i nemici già stavano annidiati nel cimitero, le batterie nostre tutte minacciate dappresso e falciate dalle mitragliatrici austriache.

Fortunatamente la Macerata, una bella brigata, degna in tutto di succedere alla Perugia, non si lasciava deprimere da quel primo rovescio: si irrigidiva sulla nuova linea, si difendeva bene, giungeva persino a lanciare arditi contrattacchi, durante i quali riusciva anche a ricondurre non pochi prigionieri, cercava di contendere al nemico ogni ulteriore vantaggio fermandolo sulla linea del Meolo.

Si ripeteva cioè il fenomeno già occorso con la Perugia e la Cosenza su quello stesso terreno, quando il soldato italiano, dopo un iniziale insuccesso ritrova sè stesso, prende confidenza col pericolo, scosso dalla immolazione dei compagni d'arme, sente la singolare attrattiva che sulla natura umana esercita il rischio, quel misterioso impulso che lega l'amore al sacrificio.

Ma se Rovarè per il momento validamente resisteva, a sud di questa località la situazione era diventata caotica.

Per effetto della pressione nemica articolata in tentacoli costituiti da pattuglie infiltratesi in ogni soluzione di continuità della nostra fronte e munite di mitragliatrici con le quali dagli alberi, dalle macchie, dei cespugli sparavano alle spalle dei nostri combattenti, la nostra linea Rovarè, Monastier Fornaci, da poco ricostituita, si sgretolava di bel nuovo per larghissimi tratti, lasciando libero campo al nemico, che avanzava liberamente avvicinando le batterie.

Per scongiurare un disastro il Comando nostro gettava contro le travolgenti ondate d'assalto nemiche, tutto quello che ancora aveva a disposizione, cominciando dalla cavalleria.

Il 7° reggimento lancieri Milano ed il 10° lancieri Vittorio Emanuele si gettarono allo sbaraglio ed al sacrificio lanciati a brucciarsi in quel crogiolo.

Stavano i nostri artiglieri già circondati nelle case dei dintorni di Monastier e Fornaci difendendosi coi moschetti e con le bombe a mano, quando, spettacolo anacronistico ma sempre splendido, assistevano alla carica della cavalleria. Gli ufficiali in testa agli squadroni roteando la sciabola, e i cavalieri dietro a lancie abbassate, scagliati sul nemico lanciando il grido di guerra che fece sussultare ogni cuore.

E dietro alla cavalleria ecco avanzare le automobili blindate, che andavano tutte sole a far guerra al nemico, e si appostavano ai crocevia per tenerne spazzate le strade.

Poi ecco, fra nubi di polvere reparti dei nostri arditi che accorrono di corsa, si buttano avanti e scompaiono.

Reputo che dei cavalieri non molti scampassero, a giudicare dai fasci di lancie, in parte contorte, che raccolte sul campo vidi poi riportare caricati sui camions: ma il loro sacrificio fu in quel momento tutt'altro che sterile, mentre di una efficacia sbalorditiva fu l'intervento degli arditi penetrati a fondo ed a testa bassa nelle linee nemiche e poi aprendosi a ventaglio segnando il passaggio di scompiglio e di morti nemici (si disse che in questo settore i soli arditi abbiano messo fuori di combattimento gli effettivi di una intera brigata nemica).

Sull'imbrunire di quello stesso giorno la nostra fronte di combattimento era sempre compromessa: vacillava, presentava soluzioni di continuità, pure per il momento il nemico non era ancor pervenuto ad un risolutivo sfondamento.

Il Comando nostro era seriamente preoccupato.

La battaglia esauriva troppo rapidamente divisioni su divisioni. Nel settore della mia divisione, dove per tre volte in cinque giorni si era rinnovato per intero lo schieramento della fanteria, ritirando brigate ridotte a larve di quello che erano, non si avevano più riserve per arginare una persistente, peggio se crescente, superiorità del nemico.

La situazione era tale da esigere di non lasciar tempo al nemico di riordinare le proprie forze e far valere la loro ingente superiorità in un attacco decisivo.

Al Comando nostro non sfuggì che se eravamo inferiori per forze di fanteria, avevamo però sul nemico una superiorità, quella della artiglieria. Invero il nostro schieramento di bocche da fuoco era ancora pressochè intatto, altrettanto poteva dirsi di quello austriaco, solo che questo, non essendo riuscito in nessun modo a passare il fiume, rimaneva per buona parte assente.

Non erano passate le artiglierie, ma erano invece passate al di qua del fiume ormai tutte le fanterie, strettamente addensate in una zona rivierasca relativamente angusta, perchè, altro obbiettivo non ancora raggiunto, il nemico non era ancora riuscito a respingere i fanti ed i cannoni nostri tanto indietro da lasciar larghezza di movimento alle sue unità.

Il nostro Comando ebbe la visione esatta: bisognava cogliere immediatamente l'occasione favorevole e sfruttare la momentanea superiorità della nostra artiglieria, per pestare le unità nemiche finchè stavano stipate in quel breve tratto di sponda, che poteva segnare per loro una ecatombe.

Il merito del nostro Comando non consiste tanto nell'aver

concepito questo piano, abbastanza ovvio, quanto nella immediatezza della sua attuazione (quella notte stessa, al momento più opportuno) e nell'aver intensificato lo schieramento delle nostre artiglierie e la frequenza del tiro in maniera da scaraventare sul nemico una valanga di colpi distruggitrice.

Per l'avvenuto rovesciamento del fronte, i medi calibri, e cioè le batterie del mio Raggruppamento erano tutte in prima linea, ai posti d'onore. I piccoli calibri, e cioè le batterie di campagna erano scaglionati più indietro. Intorno al mio Comando del Raggruppamento ve ne era una quantità. Io non so dire da che parte fossero scaturiti tanti cannoni. Probabilmente l'infittirsi dello schieramento poteva essere derivato dal fatto che le divisioni che erano state sostituite e ritirate, avessero lasciato sul posto le loro artiglierie divisionali. Ma oltre a ciò vi dovevano essere altre batterie fatte accorrere dai superiori comandi, e fra queste anche alcune batterie da 65 montagna.

Dopo che avevo diramato tutti gli ordini per quella eccezionale azione di fuoco che doveva durare inalterata per buona parte della notte, e dopo che era cominciata di concerto coi piccoli calibri, per la prima volta dall'inizio della colossale battaglia ebbi dal colonnello l'accenno di andare a riposare per alcune ore consecutive.

Nessun creda però che potessi prender sonno, quantunque ne provassi estremo bisogno.

Altro che sonno! In tante azioni cui ho partecipato, non ebbi mai esempio in fase difensiva di un fuoco più indiavolato.

Era uno scrosciare continuo di cannonate serrato e fitto come il rullare di cento tamburelle, o come il crepitar del ginepro gettato in fascio sulla fiammata del fuoco di Natale.

Fremeva e sussultava la terra, davano scossoni l'atmosfera e le pareti, era il finimondo.

Pure con la animosità che si nutriva contro il nemico e l'anelito di fermarlo e ricacciarlo a qualunque costo dal suolo della patria, sorgeva istintivo nel subcosciente un senso di pietà per quella massa di armati posti lì allo sbaraglio, con un fiume alle spalle con scarse possibilità di rifornimenti, di ripari, di ritirata, in una angusta zona diventata una tremenda trappola di morte, sotto quella spaventosa flagellazione a sangue, fitta come la gragnola e che non finiva mai.

Quando ritornò la luce del giorno (era l'alba del 20 Giugno, la sesta giornata della immane battaglia) avemmo la conferma di ciò che era già nostra istintiva certezza: il nemico non era più quello

della sera innanzi, quando credeva di essere sul punto di sfondare e di vincere.

Il fuoco di quella notte ne aveva spento l'audacia e l'aggressività.

Da quel momento l'iniziativa e la superiorità passava prima lieveemente poi sempre più decisamente dalle sue file nelle nostre.

I nostri attacchi trovavano un nemico non più imbaldanzito ma mortificato.

Nella giornata del 20 i nostri riguadagnavano la linea delle riserve.

Da questa la lotta si riascerse più furiosa muovendo alla riconquista dei capisaldi, di questi che furono i veri cardini della gigantesca battaglia, teatri di mischie furibonde e di fulgidi eroismi, tante volte perduti, riconquistati, lasciati e ripresi: Casa Pasqualin, Villanova, casa Pastori, le Crosere, Casa Martini, Casa Verduri, Villa Premuda, Lusson.

In quest'ultima fase della battaglia un fenomeno naturale contribuì a far precipitare le già scosse condizioni del nemico.

Le acque del Piave, rimaste in magra durante tutti i primi giorni della battaglia, ora si erano improvvisamente gonfiate. Una mattina l'aeroplano andato per la solita ricognizione sul fiume, riferiva che quel giorno non occorreva il tiro dei cannoni, perchè la piena del fiume aveva fatto più e meglio delle artiglierie con effetti pienamente controllati dall'esame delle fotografie.

E col fiume cresciuto a dismisura il nemico non riusciva più a far passare neppure i viveri per le truppe. Tentava di rifornirle per mezzo di aerei, ma per la vigile guardia fatta dai nostri caccia, spesso coi viveri cadevano anche gli aeroplani.

La mattina del 23 nostre pattuglie avanzate lungo la Callalta non trovano più contatto con gli avamposti nemici. Si spingono avanti fino al caposaldo di casa Verduri senza trovar traccia del nemico, che nella notte aveva iniziato la ritirata.

La magica notizia si diffonde in un baleno, segna il passaggio repentino da una lunga angosciosa oppressione ad una gioia immensa. Esplode da una constatazione della quale solo in quel momento si ha la rivelazione: è la fine finalmente. E abbiamo finito bene, abbiamo vinto una grande battaglia e salvato la patria.

In poche ore tutte le posizioni in riva destra del Piave ritornavano in nostra mano.

I palloni (Draken) continuavano a segnalare oltre il Piave colonne di truppa in marcia, a cui la nostra artiglieria mandava il

suo ultimo saluto. Il 25 la battaglia era finita, e per la prima volta dopo dieci giorni di fuoco ininterrotto, fu dato alle batterie l'ordine di cessare.

Rinuncio a descrivere il campo di battaglia gremito di salme.

Alla camera dei deputati di Vienna il Governo Austriaco dovette confessare che l'esercito aveva subito perdite colossali.

Ho descritto le vicende di quella gigantesca battaglia limitatamente al fronte di una sola divisione nel settore di Ponte di Piave. Ma se si pensa che l'attacco nemico fu sferrato sopra l'intero fronte del Grappa al mare, volendo farsi una idea delle sue reali dimensioni, il quadro completo riuscirebbe almeno venti volte tanto, sul fronte di altrettante divisioni, dove meno accanito, e dove (come sul Montello) ancora più furibondo e denso di tremende vicende che nel settore di Ponte Piave, il quale fu certamente uno dei più provati, posto come era sulla direttrice principale dell'offensiva austriaca lungo la grande arteria Oderzo Treviso.

Questa la grandiosa vittoria riportata dall'Italia coi soli suoi mezzi, quella che più influì sull'esito della prima grande guerra.

E chiudo questa descrizione con una considerazione: ogni volta che sento proferire i nomi di «Cosenza» di «Perugia»; di «Macerata», io penso a quelle brigate sul Piave, rammento quelle mostrine rispettivamente color verde turchino, rosso azzurro, celeste bianco, mi sento piegar le ginocchia, perchè quei nomi e quei colori hanno con sè una storia di sacrifici sovrumani, che assurge nella mia considerazione al livello delle cose sacre.

NEL CINQUANTENARIO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA 1915-1918

«LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO»

Non rechi meraviglia se nel descrivere quest'ultimo atto del grande dramma della guerra, così come l'ho visto e vissuto, la scena stavolta si apre a Bergamo, dove mi trovavo appunto in principio di Ottobre del 1918, per una di quelle licenze che, una volta ogni tanto, riportavano a casa, in seno alla famiglia in una faggevole apparizione, sufficiente almeno per aggiornare le fisionomie nella memoria, per riconcerre la novella statura dei miei bambini ed i mutati sembianti che sostituivano l'impressione lasciata la volta precedente, e tenuta da un anno fissa e scolpita nella mente e nel cuore.

Fu proprio in quei giorni, sul principio di Ottobre che si ebbero sintomi ben sicuri di orientamenti e trattative che potevano confortare ansiose speranze di pace concepite e rese ora più gagliarde dalla improvvisa piega a nostro favore che la guerra aveva preso da Giugno in poi sui campi d'Italia, di Francia, dei Balcani.

Fu in quei giorni che si ebbe la notizia della fronte bulgara, caduta pezzo per pezzo sotto i colpi d'ariete dell'Intesa, cui la Bulgaria chiedeva un armistizio e sembrava rassegnata ad una resa a discrezione.

Una mattina, non ricordo esattamente di quale giorno, so che era l'ultimo della mia licenza, alzandomi di buon'ora, sento per le strade un gridio confuso, e mi giunge da un vicino stabilimento distinta la voce gridata da centinaia di operai: «La pace, la pace!».

Esco per le strade. Era ancora di primo mattino, vi era una animazione insolita e crescente, che sembrava nata allora e propagarsi repentina via via a tutte le persone cui l'abitudine e l'occupazione restituiscono man mano nelle varie ore dal sonno al lavoro, e si notavan sui volti una espressione estasiata di giocondità, la

gioia di diffondere la grande notizia, la smania di essere i primi a comunicarla e di godere ancor più per riflesso dell'altrui consolazione.

Si parlava d'armistizio chiesto dalle Potenze Centrali, di accettazione da parte loro dei 14 punti di Wilson. Ma una parola soprattutto prendeva voga, data ed accettata come sicura, che produceva l'effetto magico di suscitare brividi di entusiasmo, la parola «Pace».

Mi portai in alta Città, dove il fenomeno già rivestiva il carattere di una festa piazzaiola. Se ne parlava e discuteva nelle strade, dalle finestre, era un incrociarsi di richieste, di conferme, di stupori e di giubilanti esclamazioni. Ad ogni momento qualche altra finestra si apriva e qualche nuovo interlocutore con la faccia e l'abbigliamento che denotavano il recente risveglio, veniva ad aggiungersi alla conversazione.

Uscii di città, per salire sul San Vigilio. Gli operai, reduci dagli stabilimenti chiusi in segno di esultanza, le donne del latte di ritorno dalla città, venivano riportando a quanti incontravano la sorprendente nuova: «C'è la pace; — lo dicono tutti, hanno chiuso gli stabilimenti, è stata annunciata ieri sera durante una rappresentazione al Teatro Nuovo, non c'è più dubbio». Parole incantate che avevano virtù di trasmettere una frenesia una ebrezza quale si rivelava anche esteriormente dall'andatura improvvisamente accelerata e marziale, da uno strano e convulso agitare le braccia e gesticolare come per un discorso fra sè e sè, non detto, ma che gonfiava e faceva piena dentro di una incontinenza simulata.

Nei campi i contadini stavano attendendo alla vendemmia. La notizia giungeva fino a loro, dal San Vigilio dove è possibile dominare larga zona di collina e di piana, si poteva distinguere il graduale propagarsi per un raggio crescente di una ondata di entusiasmo che accompagnava il rapido diffondersi dell'annunzio.

Si vedevano cappelli volati in aria, cerli e gerli rovesciati e gettati giù per le ripe, fazzoletti, grembiuli, sciolti sventolati, una babilonia una allegrezza scapigliata che prendeva grado grado terreno fino a perdita d'occhio.

Ed a rendere più solenne e come autorizzata la festa, ecco scoccare grave il rintocco del Campanone. Era l'annuncio ufficiale.

Non vi era più dubbio. Mi si annebbiarono gli occhi. Pochi istanti dopo era tutto un concerto dalla città alle campagne, uno scampanare a distesa che rispondeva al coro di esultazioni con cui la popolazione accoglieva quel segno di autorevole conferma.

Poco dopo rientravo in città. Mai festa aveva assunto manifestazione più spontanea e grandiosa. Tutti i negozi chiusi, tutti i balconi imbandierati, tutti con gli abiti festivi erano fuori dando libero sfogo alla piena dei loro sentimenti. Era una gioia, una frenesia, una scalmana, una follia collettiva.

Usciva l'edizione straordinaria de l'Eco di Bergamo. Presi e cercai ansioso la conferma della notizia che avevo colto su tutte le bocche. Un comunicato stampato con caratteri in grassetto diceva che Austria e Germania avevano proposto un armistizio dichiarandosi disposte a trattare sulla base dei quattordici punti di Wilson.

Tutto qui? Voltai e rivoltai le pagine del giornale, non c'era altro.

La notizia segnava un buon sintomo, indubbiamente. Ma era ben lungi dal giustificare quello che la coscienza popolare aveva creduto di interpretare.

Troppo prematura quella festa, e troppo precipitosa e pericolosa. Cominciai ad impressionarmi. Affrettai il passo verso casa. Tutto quel chiasso, tutto quel tripudio ora mi dispiaceva, mi disturbava, come per un innamorato un annuncio prematuro ed indiscreto del suo fidanzamento, che può mandare tutto a monte.

La sera abbracciai i miei cari e presi il treno per tornarmene alla fronte. Seppi alla partenza da un ufficiale di servizio in stazione di disordini avvenuti a Milano, dove la truppa, credendo nell'avvento assicurato della pace, aveva lasciato la caserma, dopo di aver bruciato i mobili di casermaggio in segno di esultanza.

Partii con l'animo pieno di preoccupazioni. Che cosa sarebbe avvenuto se il contagio di questa psicosi pacifista degenerante in ammutinamento si fosse trasmessa ai reparti in linea?

Viaggiai tutta la notte in preda ad una spiegabile trepidazione: andavo verso la pace o verso la guerra?

Ero ansioso di giungere a destinazione ed apprendere il vero stato delle cose. La sera scesi dalla tradotta a Treviso dopo 24 ore di viaggio, ed affrettai il passo verso la sede del mio raggruppamento. Non avendo trovato un veicolo d'occasione dovevo fare una lunga marcia a piedi.

Era una sera fosca e burrascosa. Le strade erano animate dal frequente passaggio di truppe e transito di carriaggi: i soldati marciavano ordinati e taciturni. Avvicinandomi al Piave sentii la voce del cannone ed il gracidare delle mitragliatrici appostate sul greto del fiume. Il fronte manteneva il suo aspetto truce e minaccioso.

Arrivai al comando di raggruppamento a notte inoltrata.

Entro nel mio ufficio e vedo sul tavolo più carte che non ne avessi lasciato. Do una occhiata sulla parete alla carta dello schieramento e la vedo infittita di batterie in modo inverosimile.

Trovo l'ufficiale che mi sostituiva all'ufficio tiro, il solo ufficiale che vegliava a quell'ora. Mi dimostra tutta la soddisfazione di vedermi col dire: « Meno male che sei arrivato, domani avrai da divertirti ». — « Cosa c'è in aria? ».

« Ora va a letto a dormire che sarai stanco, domattina ti darò le consegne e ti dirò tutto ».

« Diavolo cosa c'è di nuovo? ».

« Solo al nostro raggruppamento sono arrivate ventidue batterie in più! »

« Ventidue batterie...!? 88 cannoni, una bagatella! ».

Ne avevo abbastanza. Eravamo in ballo per una azione grossa. Musica a grande orchestra certamente questa era la pace.

Mi buttai a riposare. Sonnecchiando rividi la casa, la famiglia; le scene della vendemmia sul San Vigilio, la mia Bergamo imbandierata. Ma mi riscossi per certi colpi che facevano tremare il terreno, e che non erano precisamente quelli del Camponone ed annunciavano ben altri eventi.

Ancora una volta la pace si beffava di noi. Ci era passata vicina e si dileguava così ancora una volta come una sfinge inaffferrabile. La verità che mi stava davanti era un'altra: la vigilia di una grande battaglia, con tutte le inseparabili sue incognite e trepidazioni.

L'indomani mi resi minutamente conto della nuova situazione. In luogo di tre gruppi (dodici batterie) quanti ne avevo lasciato alla mia partenza: ora trovavo due gruppi di mortai da 210 (9 batterie), tre gruppi di cannoni da 102 autotrasportati (12 batterie), due gruppi di cannoni 149 A (6 batterie), un gruppo di cannoni 149 G (4 batterie), un gruppo di obici 149 pesanti campali (3 batterie) per un totale di 9 gruppi, 34 batterie, 136 pezzi. Cinque volte tanto l'organico normale, si andava veramente troppo in là. Ma il raggruppamento si era comportato bene alla grande battaglia di Giugno e si poteva sopraccaricare senza tema.

Le batterie venivano tutte dislocate in prima linea presso il fiume, segno evidente di azione offensiva, e non dico il tormento di quei giorni nel trasportare bocche da fuoco ed affusti tanto pesanti sopra un terreno reso estremamente molle e fangoso dalle piogge persistenti. Il maltempo però serviva per nascondere al nemico l'entità e la intensità dei nostri movimenti.

Inaspettatamente si seppe un'altra novità. Il nostro Corpo d'Armata, l'XI° che fin dal principio della guerra aveva formato la gloriosa ala sinistra della IIIª Armata, se ne distaccava e veniva unito con un corpo d'armata inglese, il XIV° per costituire una nuova armata, la decima, la quale agli ordini del generale inglese Lord Cavan, doveva tenere la stessa fronte prima guarnita dal solo XI° corpo, vale a dire l'importante e delicato settore che fronteggiava le Grave di Papadopoli e quello di Ponte di Piave.

Questo metodo di improvvisare celatamente una armata dove prima esisteva un semplice corpo d'armata, rispondeva al concetto di articolare la fronte di attacco per consentirne l'espansione preordinata per i successivi sviluppi della battaglia.

La Terza Armata, con i due corpi d'armata residui, il XXVIII° e, se ben ricordo, il XXVI°, rimaneva a tenere la fronte del Basso Piave.

Immediatamente si presero i contatti coi nuovi superori ed il comandante inglese delle artiglierie dell'armata venne a prender visione dello schieramento ed in ripetuti lunghi colloqui stabilire concerti, tramite un interprete, su quello che si sarebbe potuto fare nelle varie eventualità della azione.

Partecipando a questi colloqui ricevetti l'impressione di una profonda modifica introdotta nel piano originario di operazioni.

Sembrava sulle prime che la Decima Armata dovesse svolgere inizialmente soltanto una azione dimostrativa o secondaria in appoggio alla VIIIª Armata, che dal settore del Montello doveva operare l'azione risolutiva di sfondamento, ed un primo documento pervenuto dai superiori comandi convalidava questa opinione. Ma ora invece si faceva strada il concetto che alle Grave di Papadopoli si doveva fin dall'inizio svolgere un attacco in grandi forze di concerto con quello della Ottava Armata, facente parte essenziale del piano di sfondamento. E dallo svolgimento che poi avrà la battaglia, vedremo quanto opportuno sia stata questa modifica al piano di operazioni.

Così ancora una volta, come al Tomba, come alla battaglia del Piave il Giugno precedente, la sorte mi portava al punto cruciale di una storica battaglia.

La sera del 23 Ottobre giunse l'ordine di operazioni. Ed ecco per sommi capi il concetto informatore e le prese disposizioni.

L'indomani, giorno 24, alle ore 21, l'XI° Corpo d'Armata italiano a sud, ed il XIV° Corpo d'Armata inglese a nord, dovevano cercare di occupare di sorpresa le Grave di Papadopoli, l'isolotto

lungo 3 Km che divide in due rami il corso del Piave. Se la sorpresa non riusciva, si doveva far luogo ad un violento bombardamento dell'isola, dopo del quale le fanterie avrebbero rinnovato l'attacco.

Nel caso invece che la sorpresa avesse avuto successo dalle ore 23 dello stesso giorno 24 fino alle ore 6.30 dell'indomani giorno 25, il mio raggruppamento (il 17°) doveva coi pezzi di tiro curvo (obici e mortai) eseguire un tiro di bombardamento e distruzione sui reticolati e sulle difese nemiche in riva sinistra del Piave, e coi pezzi a tiro teso (cannoni) ridurre al silenzio le batterie nemiche. Alle ore 6.30 del giorno 25, le fanterie attaccanti nostre ed inglesi (le quali durante il bombardamento dalle 23 alle 6.30 avrebbero avuto modo di consolidarsi e riordinarsi sulle Grave conquistate) dovevano compiere il secondo balzo, e cioè attraversare l'altro ramo del fiume, occupare la riva sinistra ed iniziare l'avanzata a fondo entro lo schieramento del nemico. In questa avanzata le artiglierie di accompagnamento (piccoli calibri) dovevano proteggere le truppe avanzanti con uno sbarramento di fuoco mobile, che ogni 10 minuti scattava avanti di cento metri. Quella cortina di fuoco che faceva da battistrada, dopo 12-15 ettometri di avanzata, in luogo della sosta ordinaria di 10 minuti, ne faceva una prestabilità di assai più lunga durata, in capo alla quale con un tiro saltato avvertiva le fanterie che riprendeva ad avanzare col ritmo ordinario di uno scatto di cento metri ogni dieci minuti, fino ad una seconda più lunga sosta, e così via. Le lunghe soste erano interposte per dar modo ai reparti attaccanti di riordinarsi e tenere i collegamenti.

Il colonnello, appena ricevuto il piano d'operazioni convocava al raggruppamento per la mattina del giorno 24 tutti i comandanti dei gruppi dipendenti per ricevere ordini.

La notte lavorai per preparare a ciascuno gruppo il suo piano d'impiego, e non era cosa di poco conto: il mio raggruppamento doveva intervenire sulla metà inferiore del fronte di attacco e cioè sulla metà meridionale dove doveva agire l'XI° corpo. Ed il complesso delle batterie e gruppi dipendenti, già soverchiamente numerose, in dipendenza di nuovi ordini, nonché diminuire si era anzi ulteriormente ingrossato. Infatti se per un lato si erano tolti al raggruppamento un gruppo di obici 149 pesanti campali ed uno di cannoni 149 A, d'altro lato erano state portate alle dipendenze tattiche del raggruppamento tutte le artiglierie di medio e grosso calibro del XXVIII° Corpo della III° Armata, schierato a destra dell'XI°, e cioè un gruppo di cannoni di 149 A su tre batterie, un gruppo di

mortai da 210 su tre batterie, una batteria di 149 R.M. e sei pezzi da 280.

In questa maniera in luogo di un alleggerimento avevo un aggravamento: 140 bocche da fuoco di cui dirigere il tiro, in luogo delle 136 che avevo prima, e fra queste 48 mortai da 210 e 6 obici da 280.

Ma quella notte mentre stavo così lavorando a predisporre i piani d'impiego per la grande battaglia della sera susseguente, sentivo provenire dalla parte settentrionale delle Grave un persistente tamburreggiare d'artiglierie e di mitragliatrici.

Chiedevo notizie agli osservatori di linea. Sul nostro settore nulla di notevole, tutto era quieto, il fuoco era più a nord. Chiedevo al comando di artiglieria del corpo d'armata. Si rispondeva: « Nulla di inquietante ».

E intanto il tiro continuava, lo sentivo nei miei orecchi. Vuol essere una bella sorpresa se già alla vigilia delle azione abbiamo una sveglia così fragorosa? Con tante batterie ammassate in prima linea, l'allarme del nemico diventava preoccupante. Un suo tiro di contropreparazione ci poteva recar danni incalcolabili. Già le notti precedenti areoplani austriari erano venuti a gettar bombe a bassa quota, facendo vittime fra i soldati e gli ufficiali delle batterie.

Soltanto la mattina dopo durante il convegno coi comandanti di gruppo, da una telefonata conobbi la verità. Che cosa era avvenuto?

La notte sul 24 le truppe inglesi entrate in linea avevano pensato bene di tentare senz'altro l'attacco di sorpresa alle Grave, un giorno prima di quanto portava il piano concordato di azione. E malgrado l'impetuosa corrente del fiume, coadiuvati dai nostri eccellenti pontieri, erano passati sulle Grave, dove con slancio e bravura e in violenti corpo a corpo erano riusciti a sopraffare il nemico colto di sorpresa e ad occupare la metà nord delle Grave, la parte dell'isola assegnata come obbiettivo al XIV° Corpo d'armata. Gli inglesi impazienti di sorprendere il nemico e di avere per loro l'onore della giornata, buttandosi all'insaputa degli Italiani sulle Grave con 24 ore di anticipo e sviluppando un attacco sia pure brillante e perfettamente riuscito, non credano di averci impartito una lezione di disciplinata correttezza.

Le Grave di Papadopoli secondo il piano di operazione dovevano essere occupate con attacco simultaneo di sorpresa alle ore 21 del giorno 24 per la metà nord dagli Inglesi e per la metà sud dalle truppe dell'XI Corpo italiano.

Quando gli Inglesi con improvvisa decisione, portarono loro attacco alle Grave e ne occuparono la parte nord anticipando la loro azione, le truppe italiane non ne furono avvertite sicché potessero anticipare in concomitanza.

Ed ecco quali ne furono le conseguenze per i nostri. Non potendo più fare assegnamento sulla sorpresa, il passaggio forzato di un fiume sotto il tiro nemico diventava una operazione sommamente difficile e pericolosa.

L'XI° Corpo d'armata italiano aveva, in fedele esecuzione del piano di operazioni, nella notte fra il 23 ed il 24, fatto passare col favore della oscurità l'intera brigata Macerata (37ª divisione) sull'isola Caserta, da dove la notte successiva doveva balzare sull'isola Maggiore, e di qui sulle Grave di Papadpoli per l'attacco stabilito alle ore 21.

Ma la permanenza della brigata sopra una piccola isola qual'era la Caserta durante l'intera giornata del 24 diventava tremendamente pericolosa ora che il nemico, in stato d'allarme dopo la lezione ricevuta la notte innanzi, aveva naturalmente intensificato al massimo l'osservazione ed accresciuto le truppe in linea. Evidentemente in apprensione ed innervosito andava sparacchiando un po' dappertutto, e se, tenendo gli occhi ben desti si fosse accorto che su quel breve isolotto stava ammassata od appiattata nientemeno che una intera brigata, con un concentramento di artiglierie ne avrebbe fatto rapidamente un macello. Fortunatamente durante l'intera giornata del 24 imperversò il maltempo con piogge dirotte e condizioni pessime di visibilità, ed il nemico non si avvide di tutti quegli armati annidati in prossimità alla sua prima linea.

All'imbrunire l'attesa si fece più ansiosa, era il momento nel quale la Macerata doveva iniziare il suo movimento di approccio sgusciando dalla Caserta per balzare sulla Maggiore e poi attaccare le Grave. Era la mossa che faceva parte essenziale del piano di battaglia e doveva essere eseguita ad ogni costo. Il fatto che gli Inglesi li avevano preceduti rendeva i nostri singolarmente impazienti di raggiungere gli obbiettivi assegnati.

Per le piogge torrenziali la corrente del fiume si era fatta tortuosissima e frustava tutti i tentativi per trapassare sull'isola Maggiore, mentre una raffica dell'artiglieria nemica, che cominciava ad intravedere, favorita dall'impeto straordinario delle acque irrompenti, aveva spezzato e portato via il ponte che collegava l'isola Caserta con la nostra sponda.

La posizione della brigata Macerata si faceva assai critica.

Non poteva avanzare per lo stato del fiume, ed aveva tagliata ogni via di ritirata. L'insuccesso poteva di momento in momento tramutarsi in un disastro.

Bisognava assolutamente riportarla indietro prima dell'alba, diversamente la Macerata era perduta. Si fecero sforzi sovrumani per ristabilire un ponte sul quel braccio di fiume. La sorte di cinquemila esistenze era attaccata a questo filo. La corrente vinceva ogni tentativo. Finalmente dopo prove e riprove, verso il mattino si riusciva ad ancorare le barche ed a stabilire un ponte, attraverso il quale l'intera brigata poteva rapidamente sfilare e riconvertarsi entro le nostre linee di riva destra.

Si era scongiurata una tragedia, e va bene. Ma in che situazione si rimaneva? Mentre gli Inglesi potevano farsi belli della loro bravata, la mancata mossa dell'XI° Corpo poteva far fallire il disegno sul quale era congegnata la grandiosa battaglia.

Ormai avevamo svelato al nemico le nostre intenzioni, perduto tutto il vantaggio grandissimo della sorpresa, mentre le condizioni del fiume permanevano proibitive.

Si pensò ad un'altra soluzione, se cioè non era il caso di far intervenire le forze britanniche che già tenevano metà delle Grave, alla conquista della intera isola. Ma il XIV° Corpo d'Armata britannico fece sapere che in conformità ai suoi compiti tattici e strategici, non poteva distrarre truppe per altri obbiettivi.

Si ripiegò allora sopra un'altra proposta, chiedendo al XIV° Corpo che consentisse il passaggio sui suoi ponti (coi quali aveva stabilmente collegato la sponda destra con le Grave) alle truppe dell'XI° Corpo, le quali quindi avrebbero potuto spiegarsi a fare irruzione sulla parte meridionale dell'isola, integrando la occupazione.

Ma neppure a questa seconda richiesta diede assenso il comando dell'XIV° britannico, adducendo che i suoi ponti erano già oberati di soverchio traffico, e che l'adibirli in servizio anche d'altra unità operante avrebbe creato confusione, deficienze e pericolo per tutti.

Non restava dopo ciò che aspettare fin tanto che le condizioni mutate del fiume permettessero di ritentarne il passaggio. Amara e pregiudizievole attesa, dopo aver sviluppato e lasciato a metà la prima fase delle operazioni.

L'antimeriggio del 25 ottobre portò finalmente una tregua al mal tempo ed un cielo sereno allo sciogliersi delle nebbie mattutine.

Premeva agli Austriaci approfittarne alzando i palloni e mandando velivoli in ricognizione per conoscere la nostra preparazione

occultata sotto la densa coltre di nebbie dei dì precedenti, la quale aveva portato quella improvvisa comparsa ed aggressione di truppe inglesi alla Grave.

Premeva ai nostri impedire assolutamente al nemico l'esplorazione dei nostri apprestamenti. Numerose battaglie si accesero nel cielo da ogni parte della volta azzurra giungeva a scatti il secco crepitar delle mitragliatrici. Già diversi aeroplani austriaci erano stati abbattuti. Seppi inoltre che due palloni austriaci erano stati incendiati.

D'un tratto apparve un caccia austriaco drizzato veloce come una freccia all'attacco di un nostro draken.

Questo tentò la manovra di calare a terra. Misurai ad occhio le distanze che andavano riducendosi fra l'apparecchio ed il pallone e fra questo e la terra. Il draken era ancora ad una quota di sei e settecento metri, quando l'areoplano non gli era più che a tre o quattro chilometri. Ahi! troppo alto per potersi salvare. Un pallone da quell'altezza impiega almeno cinque minuti per scendere. Era perduto.

L'areoplano gli arrivò addosso come il falco sulla preda, aprendo il fuoco a pallottole incendiarie. Pochi colpi ed ecco guizzare una lingua di fuoco dall'involucro. Un attimo ancora e l'areostato è tutto una fiammata.

L'areoplano attaccante si abbassa per non entrare in quel rogo, e va a sbattere con un'ala contro il cavo d'acciaio che tiene il pallone ancorato alla terra. L'ala si frantuma e l'apparecchio cade a mulinello come uccello in volo colpito all'ala da una fucilata.

Chiusi gli occhi per non vedere la tragica fine dell'aviatore e degli areostieri. Quando li riaprii mi appparve la scena più inattesa e quasi comica in raffronto alla tinta tetra dei miei presentimenti.

Cadevano lentamente dal cielo, come le foglie secche portate dal vento in vaghe evoluzioni e gaie pirolette, cinque persone appese ad altrettanti ombrelli, quattro bianchi ed uno nero.

I due areonauti del pallone incendiato si erano gettati fuori dalla navicella affidandosi al paracadute, altri due areostieri ospiti di un pallone vicino, temendo di subire la stessa sorte, avevano fatto altrettanto, ed anche l'aviatore austriaco era riuscito a salvarsi mercè un paracadute a ombrello nero (e fu questa la prima ed unica volta in cui abbia visto usare il paracadute dall'areoplano durante quella guerra), e così venivano giù in cinque, placidi, cullati dal vento. Posarono alla fine tutti e cinque a terra dove l'aviatore

austriaco, che era stato vincitore in cielo, veniva regolarmente fatto prigioniero su questa terra.

La sera del 25 ottobre, quando si attendevano ordini per la ripresa delle operazioni, giunse invece una comunicazione che non ci fece piacere: « L'azione veniva rimandata a tempo indeterminato ».

Frase che, tradotta in parole povere suffragate da una costante esperienza voleva dire: non se ne fa più nulla.

La grande azione era dunque sfumata, e se il capro espiatorio poteva apparire l'XI° Corpo d'Armata per il mancato attacco alle Grave, da informazioni confidenziali si veniva a conoscenza che la presa determinazione era stata sopratutto causata dal fatto che la IV Armata in due giorni di feroci e sanguinosissimi combattimenti, aveva conseguito risultati ragguardevoli, ma non aveva raggiunto tutti gli obbiettivi prefissi.

Alle ore 7.15 del giorno 24, dopo quattro ore di intensa preparazione con le artiglierie, le nostre fanterie avevano occupato di slancio l'Asolone, ma avevano poi dovuto abbandonarlo sotto la tempesta di fuoco delle mitragliatrici austriache incavernate e la violenza dei contrattacchi. La brigata Pesaro (239-240) aveva espugnato il Pertica, ed il 23° reparto d'assalto la quota 1484 del Prassolan, ma l'una e l'altro flagellati e decimati dal fuoco avversario erano stati costretti a ripiegare.

La brigata Lombardia (73 e 74) aveva occupato una delle vette del Solarolo (quota 1671) e la brigata Aosta (5 e 6) il Valderoa, ma vano era stato l'assalto allo Spinoncia, che si era rivelato irto di mitragliatrici.

L'indomani giorno 25, sempre con una forte preparazione d'artiglieria, tutti questi attacchi erano stati ripetuti, ma con scarsi risultati incontrando una accanita resistenza. E se dopo ciò qualcuno ancor ritenesse che la battaglia di Vittorio Veneto sia stata più che altro, una parata, una esercitazione militare contro un nemico ormai rassegnato e già vinto, per disingannarsi non ha che da riflettere sui trentacinquemila uomini che la sola Quarta Armata perdette durante queste gloriose e sanguinose giornate sul Grappa.

Naturalmente fu detto e menzionato anche nei comunicati del Comando Supremo che questa azione della Quarta Armata non aveva che carattere dimostrativo, avente per scopo di immobilizzare o richiamare nel settore montano non solo le riserve immediate, ma anche quelle che l'esercito austriaco teneva nelle retrovie del Feltrino, del Bellunese ed altrove. Scopo che fu innegabilmente raggiunto.

Dall'insieme però, stando a contatto con superiori comandi considerando le grandi forze anche d'artiglieria impiegate sul Grappa, la vastità e la pertinace intensità degli attacchi a fondo, a costo di gravissime perdite, ricordo di aver allora riportato la convinzione che alla Quarta Armata era stato assegnato qualcosa più che un semplice compito dimostrativo, bensì obbiettivi risolutivi che facevano parte integrante del piano originario di operazioni, e che non vennero raggiunti.

Se così fosse, la nostra offensiva di Ottobre si sarebbe arenata per un tentativo abortito alle Grave di Papadopoli e per un cruento e solo parziale successo sul Grappa.

La notizia venuta a noi la sera del 25 che l'azione era rimandata a tempo indeterminato, avvalora questa mia convinzione: non si erano conseguiti i presupposti per passare alla seconda fase della battaglia: e ciò veniva a sovvertire tutta la ulteriore esecuzione del primiero disegno di operazioni.

Inaspettatamente la sera del 26 Ottobre perveniva l'ordine che la X Armata dovesse quella notte medesima integrare l'occupazione delle Grave ed operare quindi lo sfondamento sulla riva sinistra del Piave: riprendendo ed eseguendo lo stesso piano secondo il quale l'azione avrebbe dovuto svolgersi il giorno 24.

Il pronostico, dato per sicuro sulla base di una consumata esperienza e sul parere unanime anche dei più competenti e provetti, per cui quel rinvio sine die voleva dire che la grandiosa offensiva era abbandonata e non se ne sarebbe riparlato fino a primavera (e la prospettiva di un altro inverno di guerra pesava sui cuori come un macigno) quel sicuro pronostico, dico, come mai trovava così immediata e patente smentita?

Non si sapeva, ragionando in tal modo, che una radicale innovazione era stata introdotta nei criteri strategici, della quale la battaglia di Vittorio Veneto doveva essere una esemplare applicazione. Coll'antico sistema, fallita una mossa, tutto il piano di azione risolutiva, imperniato solitamente nell'offensiva di una sola armata e sopra un unico settore della fronte rimaneva paralizzata. Se mai non restava che ripetere la stessa mossa fallita al primo esperimento con scarsa probabilità di riuscita, anzi col rischio di aggravare l'insuccesso come era avvenuto all'Ortigara.

Il gioco era concentrato sopra quell'unica carta. Il nuovo concetto mirava invece a creare un fronte articolato capace di sferrare attacchi in punti disparatissimi. Nel caso il Comando Supremo aveva dal Brenta a Ponte di Piave schierato ben quattro armate

tutte sul piede offensivo e ciascuna capace di per sè stessa di dare una spallata alla fronte nemica contrapposta.

Se anche il nemico riusciva a parare una prima botta sopra un settore, ecco che un'altra armata agiva a catapulta su altro tratto del fronte, ed ove qui pure il nemico avesse arginato, una terza armata si muoveva e gli vibrava una mazzata in tutt'altra direzione, dove forse meno se lo aspettava, fino a lassare, scommettere, scompaginare la ossatura e la compagine della organizzazione difensiva nemica: mentre il Comando Supremo al momento opportuno poteva intervenire ed, approfittando della sconnessione della fronte avversaria, far convergere i vantaggi tattici conseguiti dalle singole armate ad un unico piano strategico risolutivo. Concetto tanto più razionale per noi Italiani che avevamo sul nemico il vantaggio di poter manovrare per linee interne lo spostamento delle forze dall'uno all'altro settore.

La Quarta Armata sul Grappa e la Decima Armata alle Grave, erano state le prime ad entrare in azione. La quarta era stata fermata in modo cruento da una accanita resistenza nemica dopo aver conseguito un considerevole risultato. La decima invece era stata fermata dalla improvvisa piena del fiume.

Ma ora che il tempo era ritornato sereno ed il fiume verso la normalità, era la Decima Armata chiamata a riprendere l'azione con quell'ordine giunto la sera del 26 ottobre. E quell'ordine ci mise la febbre addosso. Risorgevano di colpo le già abbandonate speranze. Entro poche ore saremmo stati nel cuore della grande battaglia che si sperava risolutrice.

In breve la grande macchina che doveva sferrare l'offensiva fu messa a punto in tutti i suoi congegni. Sciami di ciclisti e motociclisti erano partiti di volo a diramare ordini.

Si attese lo scoccare dell'ora che avrebbe segnato l'inizio della preparazione di artiglieria. Alle ore 23.30 la terra sussultò come per un terremoto.

Si stava scrivendo una grande pagina della storia d'Italia. La miccia era stata accesa e la immane battaglia incominciava.

Principiava lungo tutto il settore delle Grave un tiro di distruzione contro le difese nemiche di riva sinistra. Erano circa 800 pezzi d'artiglieria in azione, in media una bocca da fuoco per ogni cinque metri di linea nemica da sfondare.

Dei 146 pezzi di cui dirigevo il tiro, una parte (i mortai) erano impiegati a squarciare la linea reale e la linea imperiale austria-

che (la Konigstellung e la Kaiserstellung) gli altri, circa cento fra obici e cannoni, erano impegnati nel tiro di controbatteria.

Ad un ordine tutti questi pezzi a lunga gittata concentravano il tiro sopra un unico nido di batterie nemiche portando una raffica serrata e breve di centinaia di colpi in pochi minuti (ricordo che la prima raffica fu di 700 colpi in 5 minuti).

Gli osservatori segnalavano un altro gruppo di batterie avversarie in azione, e il nostro fuoco si spostava di scatto, lo investiva e lo subissava.

Lo strumento che presiedeva a tutto questo giuoco era abbastanza semplice. Avevo da un lato otto cassette telefoniche, in collegamento con gli otto osservatori, e dall'altra undici cassette in comunicazione ciascuna con uno degli undici gruppi dipendenti. E per ogni due cassette un sergente telefonista pronto a ricevere ed a trasmettere le comunicazioni.

Avevamo circoscritto lo schieramento delle artiglierie nemiche partitamente in tanti nidi o gruppi contrassegnati con lettera alfabetica. Gli osservatori segnalavano ad esempio batterie in attività del nido K. E immediatamente partiva l'ordine ai tanti gruppi: «Fuoco su K. cinque colpi per pezzo». E la valanga di fuoco si scaraventava su quel nido.

Anche come effetto pirotecnico il tiro della nostra armata era spettacolare. La riva sinistra del Piave era tutta un braciere, e dietro quella il terreno si andava qua e là illuminando per questi gran fuochi di concentramento. Si spegnevano in un punto per riaccendersi altrove con una eruzione di vampe in una aureola di bagliori.

Il duello delle artiglierie durò alcune ore lungo ed ostinato. Verso la mattina nessuna batteria austriaca sulla fronte di attacco si rivelava più attiva. Alle 6.30 tutte le artiglierie vennero concentrate a costituire una cortina impenetrabile di fuoco; lo sbarramento mobile che doveva aprire alle fanterie l'avanzata a fondo nelle linee nemiche.

Il nostro fuoco cominciò a scattare in avanti di cento in cento metri ogni dieci minuti. Dietro quella cortina mobile, sul tratto Zandonai Stabiuzzo, avanzavano a nord le truppe britanniche, a sud i bravi bersaglieri della nostra 23ª divisione, i quali nella notte, sotto la protezione del nostro eccezionale bombardamento, avevano saputo metter piede sulle Grave, attraversarle e guadagnare la sponda sinistra del Piave allinearsi con le fanterie inglesi.

Gli uni e le altre avanzano, superano la prima linea austriaca

(la Konigstellung), proseguono, raggiungono l'argine lungo il quale corre la principale linea austriaca detta imperiale (la Kaiserstellung), vi balzano sopra, scompaiono al di là.

La cortina di fuoco continua a spostarsi metodicamente. Stabiuzzo e Cimadolmo sono occupati.

Cimadolmo mi richiama un episodio.

Il Marzo precedente, da poco arrivato sul Piave, occupato in tiri di inquadramento, avevo ordinato: «Fuoco su Cimadolmo».

Un attendente, il soldato R.... mi si era avvicinato riguardoso per dirmi: «Scusi signor tenente, cossa ghalo dito?»

«Fuoco su Cimadolmo. E che perciò?»

«Cimadolmo xe el paese mio sior tenente».

Poveretto aveva là la sua casa e forse immaginava che là vi fosse ancora la sua famiglia di cui non aveva più avuto notizie.

Adesso che Cimadolmo era preso lo mando a chiamare.

«Sai abbiamo preso Cimadolmo».

«Siorsì» diventa rosso.

«Rivedrai presto il tuo paese».

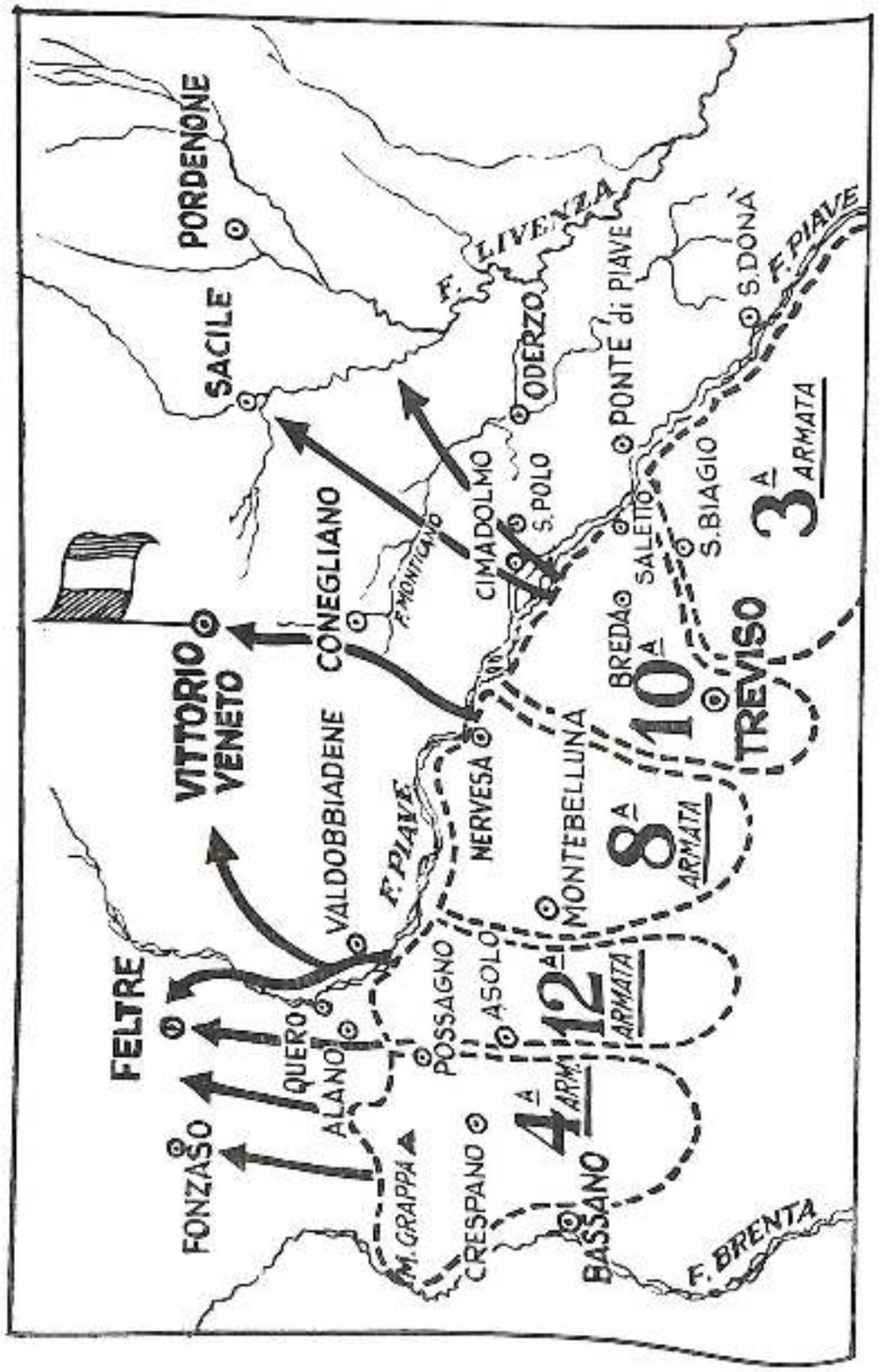
«Siorsì» e diventa bianco.

Ed ha certi occhi che esprimono un guazzabuglio di ebbrezze, di speranze, di timori, di ansie che deve far spasimare.

Dopo questo inciso riprendiamo il filo principale del racconto.

Le notizie che giungevano della nostra avanzata si mantenevano eccellenti. La resistenza opposta dalle truppe e mitragliatrici nemiche superstiti, scampate a quel gran fuoco distruggitore della notte, non andava oltre il prevedibile; ma ciò che sovratutto denotava lo sconcerto del nemico era il comportamento della sua artiglieria, che mentre taceva impotente là dove un cuneo infuocato si addentrava inesorabilmente nelle sue linee, si accaniva in un tiro violentissimo quanto inutile, un vero spreco di munizioni, sulle nostre trincee di riva destra da Ponte di Piave al mare, e cioè sulla fronte della III Armata, la quale non aveva per il momento parte alcuna nella battaglia. Commetteva l'errore del medico che applica l'empiastro dove non è la ferita.

Le buone notizie continuano. Anche S. Polo di Piave è presa. Lo sbarramento mobile sosta per oltre un'ora secondo il piano prestabilito, poi riprende il suo inesorabile avanzare a scatti di cento metri ogni dieci minuti. Gli Inglesi serviti da bocche da fuoco novissime, e quindi assai precise, si tengono a contatto quasi immediato con la cortina di fuoco che li precede, ciò che assicura l'immunità all'assalitore. Sulla destra i bersaglieri a distanza un po' meno



Lo schieramento delle Armate Italiane alla battaglia di Vittorio Veneto.

ravvicinata procedono superbamente incontrando e superando una resistenza crescente.

Nelle prime ore del pomeriggio l'artiglieria è giunta all'estremo limite segnato allo sbarramento mobile, e continua il tiro senza più spostarlo in avanti.

Siamo avanzati ben 4 km in profondità. Si sono fatti 5600 prigionieri e catturati 24 pezzi. Il successo è considerevole. Ma non bisogna illudersi. Anche gli Austriaci sul Piave il Giugno precedente nella prima mezza giornata erano avanzati di 4 km.

Buona parte dei nostri pezzi di medio calibro, specie i mortai da 210, che hanno ormai i nostri bersaglieri prossimi al limite della gittata massima, spostano il tiro e vengono impiegati a creare una linea di sbarramento fiancheggiante il cuneo di avanzata per proteggerlo da eventuali contrattacchi marginali nemici.

Ma il contrattacco scongiurato sul fianco, dove le formidabili granate da 210 hanno creato un corridoio di terreno sconvolto come per una ciclopica aratura, si verifica invece frontalmente, nel punto dove, per ragion di gittata, meno intenso riesce il fuoco protettivo delle nostre artiglierie. Masse nemiche scendono da Ornelle e premono sui nostri costringendoli a ripiegare. Si produce una pericolosa ammaccatura nella nostra linea, che da Tempio viene a piegare bruscamente sotto Ornelle e nell'estremo destro verso Stabiuzzo, Roncadelle, Borgo del Mulino viene a ridursi lungo il corso dell'argine. Siamo cioè in una fase delicata, che riproduce a posizioni invertite la situazione del 15 Giugno.

Fortunatamente, dopo quel primo arretramento, i nostri reggono all'urto e il contrattacco è contenuto. Il nemico perde presto il suo sopravvento perchè l'azione della sua artiglieria è quasi nulla, mentre la nostra la tormenta e gli taglia ogni manovra.

Viene la volta degli Inglesi, anch'essi subiscono un furioso contrattacco a Borgo Malanotte e sono ribattuti indietro. Ma per poco, perchè con un pronto ritorno offensivo riaccupano il Borgo.

A sera la situazione appariva rassicurante. I nostri si consolidavano sulle posizioni e ricevevano rinforzi. Dalle notizie che principiavano a pervenire il piano strategico della battaglia cominciava a delinearsi nelle sue gigantesche proporzioni.

Per conseguire elasticità ed ampiezza di manovra il Comando Supremo aveva stabilito di rendere più articolato lo schieramento fra il Brenta e il mare costituito dalla IV, VIII e III Armata, inserendo oltre alla X (fra l'VIII e la III) con obbiettivo il Livenza, altresì la XII Armata, che interposta fra la IV e la VIII, doveva

operare a cavallo del Piave e puntare su Feltre. Alla VIII Armata spettava il compito principale di puntare su Vittorio Veneto.

Inizialmente non avevano agito che la IV e la X Armata richiamando sopra di loro buona parte delle riserve nemiche.

Nella giornata del 27 ottobre, con la ripresa della X Armata si erano mosse anche le due armate di centro, la VIII e la XII (quest'ultima concentrata in un pertugio della fronte e della quale il nemico neppure sospettava l'esistenza).

Ma mentre la XII riusciva a forzare il passaggio del Piave ed a respingere lo sbalordito nemico (che vedeva venir fuori un leone da dove credeva s'annidasse un gatto), l'VIII riusciva a far passare il fiume soltanto al 22° corpo al centro, che però vedeva i ponti su cui era passato spazzati via dalla artiglieria nemica e dalle acque impetuose del fiume, mentre il 27° corpo, alla sinistra non riusciva a stabilire un suo stabile ponte, e soprattutto l'8° Corpo alla destra vedeva fallire tutti i suoi tentativi di passare il Piave.

Anche alla Grave i ponti venivano in gran parte rotti e travolti dalle acque nuovamente ingrossate.

La notte sul 28 si lavorò alacremente per riattare i ponti e stabilirne di nuovi.

Nondimeno l'VIII Armata non ancora riusciva a tragittare il fiume col suo 8° Corpo, che doveva fiancheggiare la X Armata già spintasi molto avanti di là del fiume come abbiamo visto.

Al gravissimo inconveniente che sconcertava tutto il nostro piano d'azione, il Comando Supremo adibiva immediato rimedio assegnando alla X Armata un terzo corpo d'armata, il 18°, il quale la mattina del 28 ottobre, valendosi dei ponti alle Grave, passava sulla sinistra del Piave con la Brigata Como (23 e 24) e parte della Bisagno (209-210) e risalendo lungo la sponda scostava dal fiume le forze austriache che la presidiavano, perveniva a dare la mano all'8° Corpo togliendolo dagli impicci e traendolo al di là del Piave.

Da questo momento la battaglia entra in una fase nuova, avvincente, magnifica. Non è più la guerra di trincea condotta da truppe come talpe abbarbicate al terreno. Si ritorna alla guerra di movimento, dove il soldato italiano si trova nel suo elemento in prove di slancio e di ardimento.

La X Armata ha ricevuto l'ordine di riprendere l'avanzata che adesso compie con tre corpi d'armata, l'XI°, il XIV° inglese ed il XVIII, ma ora è venuta ad affiancarsi ad essa tutta l'VIII Armata pure con tre corpi in prima linea, fiancheggiata a sua volta dall'intera XII Armata.

Queste tre armate, spezzando la esasperata resistenza nemica, avanzano in perfetto collegamento, ciascuna diretta al suo obbiettivo (che come sappiamo sono: il Livenza per la X, Vittorio Veneto per la VIII, Feltre per la XII), e meravigliosamente si spiegano in un arco di cinquanta chilometri di ampiezza, che viene ad aprire nello schieramento austriaco uno squarcio di pari vastità.

Il nemico si trova a non aver forze sufficienti per arginare la falla spaventosa prodotta da tre armate, di due delle quali ignorava l'esistenza slanciate a portare l'assalto decisivo nel punto dove forse meno l'aspettava.

Le sue divisioni di riserva sono per lo più troppo lontane per operare un tempestivo intervento, in parte confinate nel settore montano, richiamate dai colpi di maglio iniziali inferti dalla IV Armata, ed in parte sul Basso Piave, dove ha commesso il grave errore di trattenerle nella falsa convinzione che, come già in tante precedenti azioni, il compito principale e risolutivo della battaglia sarebbe stato appannaggio della III Armata capitanata dal Duca d'Aosta.

Non ultimo pregio del piano di operazioni di Vittorio Veneto fu infatti quello di aver rimpicciolito ed accantonato la Terza Armata.

Delle tre armate di centro che agiscono in rottura, la decima è quella che ha camminato di più. Attraverso aspri combattimenti, alle ore 11 del 29 ottobre ha già superato il Monticano e si è addentrata di 12 Km. Devo far cessare il tiro a tutte le mie batterie perchè i nostri hanno varcato il limite di massima gittata anche dei cannoni a più lunga portata.

Si forma un gradino, un salto enorme fra la X Armata avanzata di tanto, e la III rimasta con le armi al piede sulle posizioni di riva destra che il nemico, a dimostrazione del suo disorientamento, in quest'ultima fase della battaglia è venuto martellando con un bombardamento violento ed inconsulto. Il Comando Supremo ordina che la III Armata nella notte sul 30 ottobre, passi il fiume e venga ad apparigliarsi con la X Armata. Il mio Raggruppamento riceve l'ordine di coadiuvare la III Armata nella esecuzione di tale operazione.

Nelle prime ore del mattino (31 ottobre) il XXVIII Corpo d'Armata tenta di gettare i ponti e di passare il fiume in due punti: a Salgareda e nella contrassa di Romanziol.

Nel primo punto riesce a passare un battaglione della Brigata Jonio; ma perde quasi tutti i suoi ufficiali, molti uomini, ed è arrestato in posizione criticissima.

Il piano di sbarramento alla Grave di Papadopoli.
In alto il grafico della cortina di fuoco mobile a protezione dei bersaglieri man mano che progredivano nella avanzata.
In basso dislocazione delle batterie appartenenti ai Gruppi 1, 4, 5, 152, 190, 223 impiegati nell'azione.

A Romanziol passa un maggior contingente di truppe subito contrattaccato subendo gravissime perdite da parte del nemico che su questo settore si dimostra quanto mai agguerrito.

Ma ormai la resistenza del nemico ha le ore contate. Sono gli ultimi graffi dell'aquila bicipite.

Nella giornata del 30 ottobre le tre armate attaccanti X, VIII e XII proseguono nei loro progressi. La linea che il nemico aveva frettolosamente ricostituita e rinsaldata all'indietro, viene spezzata e rotta in più punti. La nostra avanzata, formata da uno schieramento stretto e compatto di truppe entusiasmate dal successo, nella piena efficienza dei loro mezzi, ha le ali ai piedi. Irrompe e trabocca da ogni parte.

La XII Armata sgusciata dal suo angusto corridoio, forza la stretta di Quero, infila e risale la valle del Piave, si apre a ventaglio, converge a destra e viene a dare man forte alla VIII armata.

Questa a sua volta, che ha portato i suoi tre corpi di là del Piave, con mosse magistrali si sbarazza della difesa austriaca, l'avviluppa, balza sul massiccio del Cesen e perviene ad occupare l'obbiettivo terminale della manovra strategica, il sicuro pegno della vittoria: Vittorio Veneto.

Infine la X Armata progredisce in quel giorno di dieci chilometri e tocca il Livenza sotto Sacile.

Ed allora anche a me, modesto esecutore di ordini cominciò a farsi chiaro il risultato finale di quelle operazioni di cui solo alcuni particolari mi erano stati noti. E il risultato finale apparve alla fine fantastico, come impensata ma logica conseguenza di quella superba manovra, che conseguiva il fine per cui era stata studiata in ogni suo particolare: la frantumazione dell'esercito austriaco.

Con la presa di Vittorio Veneto ad opera della VIII Armata e l'imbottigliamento della Val del Piave fino a Feltre, il grande formidabile esercito austriaco si trova spezzato in due tronconi, l'uno chiuso fra le regioni montane in condizioni pericolosissime e con tagliata la grande arteria di rifornimento Quero Feltre Belluno lungo la Val del Piave.

L'altro troncone nel basso Piave, che non si è mosso tenuto in soggezione dal prestigio della III Armata, creduta sempre la più agguerrita e temibile con compiti di protagonista.

Le truppe del settore montano come si vedono improvvisamente tagliati i rifornimenti hanno il sentore della catastrofe e si gettano tumultuariamente a risalire le valli, ingombrando le scarse strade di sfocio e di scampo.

Ma ora anche tutta la nostra fronte montana è chiamata a partecipare alla azione. La VII, I, VI, e IV Armata, dallo Stelvio al Grappa si mettono in movimento ed incalzano.

Il troncone di esercito rimasto sul Basso Piave minacciato dal nostro sorprendente progredire sul Livenza, comprende troppo tardi la sua situazione, abbandona tutto il materiale e cerca scampo incanalandosi per l'unica via che gli è rimasta libera, la San Donà, Ceggia, San Stino. Ma non farà a tempo, perché nella sua corsa sarà preceduta dalla X Armata e dalla cavalleria lanciata nei piani del Veneto, mentre anche la terza gli si metterà alle calcagna.

Infatti la notte sul 31, col mio colonnello ero stato chiamato al Comando del XXVIII Corpo d'Armata, dal quale veniva trasmesso l'ordine che il nostro Raggruppamento passava dalla X alle dipendenze della III Armata al fine di riuscire in quel passaggio del fiume fallito la giornata precedente. Ma il piano d'azione studiato e concordato quella notte, diventava inutile perché al mattino il nemico era già in piena ritirata. La 23ª Divisione della X Armata scendendo lungo la riva sinistra veniva a congiungersi con le unità della III Armata passate oltre il fiume, ed insieme si davano all'inseguimento del nemico.

Man mano che progredivamo,i miei cannoni allungavano progressivamente il tiro. Il rumore delle fucilerie si faceva sempre più fioco e lontano. Eravamo agli estremi delle gittate. Portare avanti le batterie non si poteva. Non c'era un ponte che reggesse al peso di pezzi pesanti. Ancora pochi minuti. I nostri stavano per oltrepassare l'estremo limite. Diedi l'ordine di cessare il fuoco ed ebbi la netta percezione che non avremmo più sparato un colpo. E fu così. I nostri pezzi ammutolirono per sempre.

La battaglia si andava trasformando sull'intero fronte in una caccia agli Austriaci fuggiaschi, la guerra era finita.

Il frastuono della battaglia si era allontanato e perduto. Solo nella notte successiva rombi formidabili ed eruzioni spettacolari di fuoco, scuotevano l'aria, balenavano all'orizzonte. Gli Austriaci facevano saltare i grandi depositi di munizioni nelle retrovie. Le notizie si succedevano magnifiche, meravigliose. Superato il Livenza, presa Vittorio Veneto, la cavalleria in azione verso il Tagliamento.

Poi la notizia sbalorditiva: presa Belluno, conquistate Trento e Trieste.

C'era da impazzire.

La realtà usciva dal mondo dei sogni ed era sempre oltre le speranze.

Finamente ai primi di Novembre potevo spingermi oltre il Piave e visitare le prime terre liberate dando una rapida vista al campo di battaglia.

Andai a passare il Piave sopra un ponte di barche provvisorio, su a nord, in prossimità al demolito ponte della Priula.

Rinuncio ad indicare le ambagi del mio itinerario, fra strade interrotte ponti crollati, paragonabili ai giri viziosi che compie oggi un automobilista percorrendo le vie di Roma.

Mi limito ad alcune cose principalissime, e rinuncio a parlare di tutto il resto, che formerebbe da solo materia interessante per una intera conferenza. Così pure mi astengo completamente dal descrivere gli orrori raccapriccianti che presentava il campo di battaglia.

Mi colpirono a Susegana due profughe, due povere donne che al primo annuncio della vittoria, avevano raccolto in un fardello le poche robe, ed erano corse a quel loro paese per ritrovare la loro casetta: ed ora costernate ed in lagrime vagavano senza riuscire tampoco ad individuarla in quei ruderi appena sporgenti dal suolo fra mucchi di detriti, in quel cimitero di case scomparse. Un romano redivivo non ritroverebbe maggiori tracce ricercando la sua dimora fra gli scavi di Ostia.

In prosegno, sul grande stradale di Conegliano indimenticabile la scena che si offerse ai miei occhi in tutta la sua drammaticità.

La strada era percorsa in ambo i sensi da una folla varia di gente. Nella corrente che saliva vi erano i nostri fantaccini, ilari, freschi e svelti. Alternati con loro tanti nostri poveri profughi, che al primo annuncio, eludendo i divieti, si erano precipitati di là del fiume in cerca del loro paese: della loro casa, dei loro cari, di cui da un anno non avevano più nuova, preparati a ricevere notizie che potevan essere angosciose o tremende.

Ma la fiumana di gente che scendeva... mio Dio che spettacolo!

Pareva che il medio evo avesse vomitato improvvisamente sulla terra i superstiti delle peggiori epoche di barbarie e di orrori. Parevano gente d'altri tempi e di altre età, di un mondo remoto e sconosciuto. Celli dalle barbe incolte, dall'occhio stralunato, andatura di persone sofferente. Sporchi, laidi, con berretti sudici e sformati di tutte le foggie. Tutti senza scarpe; a piedi nudi, con l'abito incolore che lasciava solo trasparire lungo le giunture il colore originario... il grigio verde. Erano i nostri soldati fatti prigionieri, ridotti dopo un anno di cattività in condizioni come di bruti. Lavoravano

senza pane e sotto la sferza nelle retrovie dell'esercito austriaco. Allo sfasciarsi di questo si erano lanciati come lupi famelici sulla via che portava verso l'Italia, verso lo scampo e la salvezza.

E interposti fra questi apparivano in lunghe file (per un'ultima abitudine alla disciplina) i soldati austriaci disarmati, alti, asciutti, lividi, coi loro lunghi pastrani scoloriti. Avevano una espressione più umana dei primi: ma scorata, come di chi si piega passivamente al destino senza più una fiducia.

Ed erano tanti, tanti, a non più finire.

Il lezzo, il tanfo che usciva da quei poveri corpi, e per tutto dove avevano alloggiato truppe austriache, creava una atmosfera ripugnante e pestilenziale.

Man mano che mi discostavo dal Piave scemavano gli effetti rovinosi prodotti dai bombardamenti: qua e là si cominciava a veder case che ancora avevano il tetto, e più oltre addirittura illese, per quanto tutte sordide di sporizia e di sudiciume.

Trovai Conegliano mezzo diroccato. Numerose ville erano sventrate, credo per l'azione dei nosri bombardamenti diretti contro le sedi dei comandi austriaci.

A Conegliano mi staccai dalla arteria principale, lungo la quale era incanalato quel gran movimento di afflusso e riflusso, piegando a sud alla volta di Oderzo...

Per contorti itinerari mi trovai fra campagne intatte, che non avevano subito la furia devastatrice della battaglia. Le schiere italiane ed inglesi erano passate di lì due giorni innanzi inseguendo il nemico in fuga.

Non vi erano più traccia di militari nè vestigia di guerra, se togli i binarietti delle ferrovie Decauville, impiantati dagli Austriaci in vasta e fitta rete nelle retrovie.

Venni a contatto con gli abitanti delle zone invase. Povera gente! Accorrevano sulle strade per applaudirci, farci festa e dimostrarci la loro riconoscenza. Chiedevano se erano contenti.

« Ehe' benedetti da Dio » rispondevano « un cuor no basta, ghe varia do cuori ». E facevano segno con le mani, come già rivelava il parlar concitato, che il contento dentro non ci stava più e bolliva fuori.

I visi emaciati dicevano l'estenuazione della sofferenza, ma gli occhi sfavillanti rivelavano una gioia che tutto faceva dimenticare.

Chiedevamo dei patimenti e delle privazioni sofferti. La risposta era invariabilmente la stessa:

« Se tardavate ancora un po' saremmo morti tutti di fame »;

I contadini di un cascinale ci raccontavano come erano fuggiti gli Austriaci. Due notti prima erano comparsi improvvisamente nel cascinale ed avevano intimato di star chiusi in casa ed in silenzio, pena a morte.

Quei contadini, tutti vecchi donne e fanciulli rimasero ad attendere in silenzio. Non si udiva più nulla, solo a distanza qualche scarica di fucileria. Attesero un pezzo.

Un diavoletto di dodici anni uscì fuori cautamente a spiare. E non tornava. Faceva come il corvo uscito dall'arca di Noè.

Alla lunga i rimasti presero coraggio, e uscivano in diversi taciti e guardinghi. C'era gente sulla strada. Celatamente si fecero più dappresso scrutando ansiosi e... un tuffo al cuore « Santa Madonna erano in grigio verde, erano i nostri...! E bisognava sentirle allora queste parole come erano dette.

Mi informavano come avevano potuto vivere in quella terribile annata. Cose incredibili! Il raccolto del frumento era stato tutto requisito dagli Austriaci sul campo e non si poteva toccare. Le donne andavano di notte, si insinuavano furtivamente in mezzo alle biade, prendevano qua e là qualche spiga sporadicamente, in guisa da non creare vuoti rimarchevoli, le sgranavano stropicciandole fra le mani, fino a mettere insieme qualche manciata di grano, che nascondevano gelosamente e la cui conservazione diventava un problema capitale di vita o di morte.

Le bovine erano state celate in quegli ipogei in uso presso i contadini del Veneto, adibiti alla conservazione dei raccolti. Ora queste povere bestie venivano tratte fuori da quegli oscuri sotterranei incapaci di camminare e cieche affatto dopo un anno di sepoltura.

Ad Oderzo, dove giunsi attraverso un tragitto disastroso, gli abitanti della cittadina erano tutti in piazza. L'accoglienza che ci fecero strappava le lacrime. Era la dimostrazione di una gioia che toccava il più alto grado, perchè veniva su dall'infimo gradino della umana sofferenza. Appena appariva un soldato italiano, tutti gli erano attorno per applaudirlo, acclamarlo, gridargli tutte le benedizioni, le parole più belle, più sante; più care più commoventi. Da ciò si capiva che cosa doveva essere stata l'invasione ed un anno di occupazione nemica.

Avevano trovato modo di stampare ed affiggere una quantità di manifestini con la scritta: « W i nostri liberatori ».

Un uomo dall'abito e dal portamento più dignitoso e riservato, con una gran coccarda tricolore all'occhiello, si mostrava meno espansivo in considerazione del simbolo che portava. Camminava su e giù per la piazza impettito come un portabandiera, ma poveretto aveva una gran faccia di fame.

Un altro uomo, con una lunga barba ed i lineamenti del viso contratti per modo da indicare privazioni e sofferenze atrocissime mi venne innanzi e si presentò. Era il pretore di Oderzo, al tempo della invasione eroicamente rimasto sul posto ligio al suo dovere. Mi disse cose tanto dolorose, mi manifestò la gioia di quella resurrezione alla vita. Ma lo disse non con un discorso in continuità, bensì a brevi tratti, chè ogni poco la parola si arrestava e gli occhi diventavano evanescenti. Per le troppe privazioni e sofferenze il suo cervello non reggeva al tenue sforzo del pensare e del parlare oltre brevi minuti, ed aveva delle assenze intermittenti durante le quali la sua mente non funzionava più.

E mi resi conto che un anno di occupazione era sufficiente per disfare un uomo. Appena attraversata la piazza di Oderzo ed oltrepassato il ponte sul Monticano, mi venne indicato il posto dove due mesi prima l'Austria aveva impiccato tre cecoslovacchi.

Durante la battaglia del Piave gli Austriaci avevano fatto prigioniero un pugno di quei Boemi venuti a combattere nelle nostre file costituendo una intero reparto cecoslovacco.

L'Austria li fece impiccare tutti, distribuendoli a tre per tre nei vari settori, in modo che ogni settore avesse il suo spettacolo; e così tre a Oderzo, tre a Pavon, tre a Ceggia.

Appena passato il ponte sul Monticano, sotto l'argine a sinistra, in posizione eretta e col capestro ancora al collo, vennero seppelliti i tre di Oderzo, da uno stesso sentimento e da uno stesso supplizio accomunati ai martiri italiani del Risorgimento e della redenzione delle terre italiane.

Il giorno 3 Novembre il preannuncio della pace era stato dato dalla Radio con queste cinque parole:

« Quattro Novembre Ore sedici armistizio ».

Ed ecco un suono insolito si era diffuso nell'aria. Era uno scampanio a festa.

Dai campanili sforacchiati e sbrecciati dopo un anno di silenzio, le nostre campane si destavano, davano un palpito di ritorno alla vita d'una volta, recavano la loro nota festosa, l'annuncio della pace. Solo di là del Piave, i campanili che l'Austriaco ha privato

delle campane, si elevano silenziosi e muti sul terreno desolato di un immenso campo di battaglia divenuto il cimitero di uno dei più grandi eserciti del mondo.

Il merito della grande vittoria che ha risolto e posto fine alla prima grande guerra mondiale spetta all'Italia nostra.

Comunicazione

del Socio

Prof. Dott. ALBERTO AGAZZI

L'ATTIVITÀ POLITICA DI BORTOLO BELOTTI E IL CONFINO DI POLIZIA DELL'ILLUSTRE PARLAMENTARE BREMBANO IN UN INEDITO MEMORIALE DEL FRATELLO BERNARDINO

I

1) *Introduzione.*

La presente mia comunicazione vuol avere un duplice fine: commemorare il defunto carissimo nostro Accademico Bernardino Belotti, del quale spero di riuscire a dare, attraverso la narrazione di una vicenda, di cui fu protagonista e memorialista, sufficienti notizie atte ad illuminarne il carattere e le doti di mente e di cuore; ricostruire una avventura politica, in gran parte ignorata, relativa a suo fratello Bortolo, il noto nostro parlamentare brembano, l'autore famoso della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi ».

Non è che ignori la delicatezza del compito, trattandosi di eventi di storia contemporanea, non pure emersi del tutto da notazioni cronachistiche; ma credo sia utile avvalersi della facoltà di parlare concessa dalla rinata democrazia, quando si sia convinti di dare contributi, sia pure modesti, a quella dialettica delle idee senza della quale all'uomo altro non rimane che la propaganda, che è tanto spesso nemica della verità storica, già di per se stessa tanto difficilmente raggiungibile dallo spirito naturalmente passionale dell'uomo.

Queste mie parole, rivolte ad un pubblico preparato, e dette in questo luogo, cioè nell'ambito di una istituzione cittadina statutariamente pure numerosa, ma scientificamente qualificata, quale è l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, mi pare dovessero essere premesse al mio discorso. Prego i Signori Accademici e gli ascoltatori tutti, comunque, di giustificare le manchevolezze della mia esposizione, connesse in questa necessione anche al fatto che la mia lettura verterà su meno di un terzo di quanto comparirà negli ATTI DELL'ATENEO di prossima pubblicazione, il tutto corredato da un centinaio di ampie note bibliografiche.

2) *Prime battaglie politiche di Bortolo Belotti.*

L'attività politica di Bortolo Belotti iniziò nel 1913, quando egli, come candidato liberale, fu portato alla Camera nelle elezioni di quell'anno, che furono, specie in terra bergamasca, tra le più movimentate e combattute.

Le elezioni 1913 (XXIV Legislatura) furono memorabili. Era stata, infatti, approvata la legge 30-6-1912, con la quale si triplicava il corpo elettorale (da 2.974.473 a 8.644.698 - dall'8.71% della popolazione al 24.41%).

La laboriosa formazione delle liste e le complicazioni balcaniche di quell'anno, protrassero i comizi al 26 ottobre 1913.

La campagna elettorale fu condotta sul pro e sul contro la Campagna di Libia, che aveva visto all'opposizione i socialisti ed i repubblicani: anche un gruppo di radicali dissidenti finirono per schierarsi contro Giolitti.

Contro i 1500 del 1909 e i 1620 del 1904 si presentarono candidati 1199 cittadini, entro i quali furono eletti i 508 deputati della Camera, con un concorso alle urne del 60.4% degli elettori (5.100.615 votanti). Furono in media dati 6.463 voti per ogni eletto: 2.740 voti ai non eletti.

L'Italia settentrionale passò in testa per percentuale, toccando il 63%, e questo per il vigore nuovo che sgaturiva dalle correnti politico-sociali più vive al Nord ed anche per il fatto che il fenomeno migratorio e quello dell'analfabetismo era ancora rilevante nel Sud, benché la nuova legge concedesse il voto anche a chi non sapesse nè leggere nè scrivere (1).

I conservatori (liberali, costituzionali, democratici, cattolici) diminuirono da 388 del 1909 a 339; i socialisti salirono da 41 a 79, specie per il terreno guadagnato nei grandi centri urbani, in Emilia Romagna ed in Liguria. I cattolici dal 4% salirono al 6%, portando i seggi da 16 a 29, se in questo numero si includono 9 conservatori cattolici.

Bergamo e Provincia contavano allora 540.000 abitanti circa, con una popolazione maschile sopra i 21 anni di 121.601, dei quali 12.000 circa analfabeti. La nuova legge favorì le zone ove questi erano più numerosi, sì che la percentuale degli elettori nella Provincia aumentò, fino a raggiungere, complessivamente, i 119.668. Possediamo anche altri dati interessanti, e cioè: 3.692 erano temporaneamente privati di voto; ben 16.276, cioè il 13.4% erano espatriati. Votarono 69.806 elettori, cioè il 58% circa, contro il 60.4% della media nazionale. L'Onorevole Bortolo Belotti alla Camera avrebbe sottolineato come il fenomeno migratorio influisse notevolmente sull'accesso alle urne nella nostra provincia (2).

Gli aspetti più notevoli di queste elezioni furono: l'introduzione del *suffragio universale* maschile ed il *Patto Gentiloni*.

Il suffragio universale, oltre che una conseguenza dell'affermarsi di una più consapevole sensibilità civile del popolo (si noti che si passò sì dal 65% al 60.4% degli elettori, ma questi erano stati quasi triplicati), fu anche il naturale sbocco di una politica ricca di equità e di sensibilità. Il Giolitti, infatti, aveva da poco appena conclusa vittoriosamente la Guerra di Libia (1911-1912), sì che l'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini parve la lieta sanzione data ad un popolo, che aveva allora allora fatto bene il suo dovere. Ma c'era di più: «non si può mandare la gente a farsi ammazzare — osservava il Ministro — e poi negarle il voto, dicendole che non è all'altezza». Lo scoppio della guerra 1915-1918 fermò l'esperimento, del resto conclusosi positivamente: le elezioni del 1919 — con di mezzo il grande conflitto - riveleranno ampiamente quanto questo avesse operato oltre che sul corpo, sullo spirito della Nazione.

Circa il *Patto Gentiloni* esso mirava ad un perfezionamento della tattica elettorale del 1909: nella impossibilità e nella non opportunità di formare un partito democratico cristiano che, tra l'altro, non avrebbe conquistato la maggioranza alla Camera, e forse poteva nascere indiciato di popolarismo eccessivo, la Chiesa, convinta che non era «tempo ancora di rinunciare formalmente all'arma dell'astensionismo proprio quando il Governo Italiano mostrava di più temerlo, ma non era tuttavia pronto a riconoscere le giuste ragioni del Papato», assecondò l'idea di un accordo contenente richieste a lei care (Congregazioni religiose, matrimonio, insegnamento religioso, insegnamento privato, leghe bianche), che i liberali avrebbero dovuto sottoscrivere, se volevano l'appoggio elettorale dei cattolici. E in questo modo ben 228 candidati liberali — scrisse l'«Osservatore Romano» — entrarono in Parlamento.

La segretezza del patto, che quindi poteva essere interpretato poco onorevole, e le facili accuse al Governo d'essere sotto la sugge-

1) Questa riforma favorì specialmente il sud, che dal 17% degli elettori passò al 27%, mentre il Nord scendeva dal 56.5% al 45.8%.

2) Giovanni Sebegus: *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957* - Cappuzzo - Empoli, 1958.
Compendio 1848 - 1934 dell'Istituto Centrale di Statistica - Failli, Roma, 1956.

zione della Chiesa causarono, però, la caduta del Ministero, in una accesa rivivescenza di anticlericalismo radicale-massonico. Ma il Patto, in realtà, dispiacque anche a molti liberali e fu accolto solo in spirito di cristiana obbedienza anche da diversi cattolici. Mussolini — con la sua solita intemperanza verbale — definirà 15 anni dopo l'accordo « il capolavoro del liberalismo dell'epoca.... un patto di compromessi, che oggi si può dire di ipocrisia » (3).

È interessante narrare quanto avvenne a Bergamo. Le personalità più in vista nel campo cattolico erano nella nostra città e nella nostra provincia il Medolago Albani ed il Rezzara, tutt'e due impegnati prevalentemente nel campo della socialità. Due uomini notevoli per capacità e per carattere, ma diversi per origine e per mentalità: un patrizio intelligente, fedele esecutore delle direttive pontificie l'uno — un abilissimo e quasi proletario, almeno di origine, tenace realizzatore di sane idee l'altro.

Ma era poi veramente buona l'idea del Patto Gentiloni? Chi avrebbe dato il crisma della eleggibilità a ciascuno dei liberali candidati dei Collegi della Provincia? Neppure su Gianforte Suardi, ad esempio, si era ora d'accordo tutti, perché la sua fede liberale gli aveva permesso, al massimo, sul piano religioso, di definirsi « cristiano, anche se, di fatto, cattolico egli certamente era » (4). L'accordo, insomma, aveva una giustificazione prevalentemente pratica, era un accomodamento, una scelta del men peggio, secondo prudenza; e poteva infastidire chi ama per natura le risoluzioni chiare ed è geloso custode del suo campo d'azione.

Si era, comunque, più o meno d'accordo tutti sull'esigenza di « ridurre ad unità d'azione tutti i cattolici », come scriveva la *Civiltà Cattolica* e come il 26 agosto 1912 stabiliva in una adunanza generale l'*Unione elettorale Cattolica bergamasca*, riunitasi alla presenza del Conte Ottorino Gentiloni, del suo Presidente diocesano nob. Rodolfo Alessandri e, naturalmente, del Medolago Albani e del Rezzara. Al *Corriere della Sera* non sfuggiva l'importanza dell'incontro, i cui risultati si opinava sarebbero stati trasferiti su piano nazionale, tanto che il 29 agosto essa invitava ad essere sì, « anche nel campo elettorale », in tutto e per tutto col Papa, senza tuttavia dimenticare il « piccolo fatto storico » che si chiama Regno d'Italia.

Il Meda, a proposito di questo convegno, era andato più avanti, e pensava alla creazione di un vero e proprio Partito Popolare Cristiano, al quale naturalmente dovette rinunciare, ché la questione avrebbe trovato una diversa risoluzione nel « Patto Gentiloni », che in sostanza raccomandava « candidature liberal-moderate sostenute dal voto dei Cattolici », dopo accordi alla Bonomi-Tittoni cari al Medolago Albani, ma assai meno al Rezzara, a Don Clienze Bortolotti ed al Segretario del Vescovo stesso Don Angelo Roncalli, auspicanti tutti « rappresentanze autenticamente cattoliche » e, pertanto, ostili persino alla rielezione dell'onorevole Suardi, amico del Medolago Albani, ed uno degli artefici del blocco clerico moderato del 1904.

Qualche misurato contrasto già si era delineato tra il Medolago ed il Rezzara, che al primo appariva del gruppo di quelli che « correvano troppo », come il Toniolo ed il Meda, che aveva definito il nobile bergamasco « un pruno negli occhi »; ed i Parroci della città, d'origine popolare, come i confratelli tutti della Provincia, testimoniavano dell'esistenza di una mal repressa lotta, in un esposto collegiale al Vescovo del 31-3-1907, parlando addirittura di un venir meno dell'affiatamento e della fiducia reciproca, dello scavarsi di « un abisso, anche per la diffidenza che cominciava a serpeggiare nei confronti dei capitani della nostra azione cattolica » (5).

Quando si venne dall'applicazione dell'accordo tra cattolici e liberali in Provincia di Bergamo il contrasto scoppiò. Il 21 aprile 1913 veniva inviato al Conte Gentiloni — da parte della Direzione Diocesana — un memoriale, firmato dal Presidente Nicolò Rezzara e dai Presidenti delle cinque sezioni (uno per ciascuno dei cinque collegi, ove si sarebbe dovuto appoggiare il candidato liberale), con osservazioni circa l'opportunità della presentazione dell'Onor.

3) Arturo Carlo Jemolo: « *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni* » - Einaudi - Torino 1955 - pp. 535-541.
Ivanoe Bonomi: « *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto* (1870-1918) » - Einaudi - Torino, 1944 - pp. 257, 304 e 305.
Dino Secco Suardo: « *I cattolici intransigenti* » - Morcelliana - Brescia, 1962 - p. 133.
Benito Mussolini: *Opera Omnia* - *La Fenice* - Firenze 1951 - Volume XXIV - p. 185 - Discorso sugli Accordi del Laterano (25.5.1929).
Se la « *Croce di Costantino* » di Caltagirone Don Luigi Sturzo parlava di « Prostituzione di un voto che nulla significa per sé, perchè non ha programma; non ha carattere, non ha vita... appoggiando i moderati si è fatta opera di reazione, si è andati contro a un complesso di aspirazioni e di vitalità che rispondono ai bisogni del proletariato, all'avvenire delle forze sociali cristiane ».

4) La *Gazzetta di Bergamo* in risposta a *L'Eco di Bergamo*. A favore del Crespi e soprattutto del Suardi, era il Card. Agliardi, timore della parte derisiva che quest'ultimo aveva avuto nel 1909 nel condanna in Porta il patto coi cattolici, tacitamente accolto dalla Chiesa.

5) Giuseppe Belotti: « *Nicolò Rezzara* » - SESA - Bergamo, 1956 - p. 99.

revole Egildo Carugati a Zogno, che si desiderava sostituito con «un candidato schiettamente ed apertamente cattolico militante, non appartenente alla classe dirigente industriale, e possibilmente valligiano» e dell'On. Silvio Crespi, industriale, a Caprino - Ponte S. Pietro, Collegio con un elettorato prevalentemente proletario (6).

Sul contenuto del memoriale, steso dal Direttore de l'Eco di Bergamo Don Clienze Bertolotti, Vice-presidente della Direzione Diocesana, e da lui portato a Roma, fu chiesto dalla Santa Sede il segreto parere del Conte Stanislao Medolago Albani, che rispose, esprimendosi negativamente sul Bertolotti, sul Rezzara e sulla Direzione Diocesana,agitata da «sedute tempestosissime». Vi si parlava anche di «smania di soddisfare l'ambizione di taluni cattolici aspiranti alla medaglietta» e vi si palesavano in sostanza i dissidi esistenti tra la corrente Rezzara e la Medolago Albani.

Una corsa del Vescovo Mons. Radini Tedeschi a Roma fermò appena in tempo una sconfessione pubblica dell'operato della Direzione Diocesana di Bergamo, di cui faceva parte lo stesso Segretario del Vescovo Don Angelo Roncalli, che fu quindi più che un testimone — come scrisse — di quel «groviglio inaspettato di idee, di persone, di cose».

La vicenda angosciò il Rezzara ed amareggiò gli ultimissimi anni di sua vita, ma essa è rivelatrice della comprensibile perplessità, che la risoluzione di ripiego, necessariamente adottata nelle elezioni del 1913, lasciò nello spirito di molti cattolici. Aveva comunque davvero giovato alle due parti un «patto scritto?» (7).

6) Giuseppe Belotti: «*Nicola Rezzara*» - SESA - Bergamo, 1956 - pp. 115-117. Tra i firmatari del Memoriale è Don Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII°, per la V° Sezione, e l'Avv. On. Camillo Fumagalli, attuale presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, per la IV Sezione. Al posto del Crespi si proponeva l'avv. Giovanbattista Preda, cattolico militante, sindaco di Bergamo.
Su tutta la vicenda delle elezioni 1913, del Patto Gentiloni e del contrasto Medolago-Rezzara vedasi: Gabriele De Rosa: «*Storia del movimento cattolico in Italia*» - Laterza - Bari, 1966 - Vol. I - pp. 557-570.
È da notare come nella scelta delle candidature si operasse a Bergamo in campo cattolico anche nel senso di poter disporre a Roma di deputati attivi e pronti nell'affrontare i bisogni locali, sia delle comunità che dei singoli, sì che pareva a molti da preferirsi un Carugati ad un Benaglio, ad un Suardi o ad un Crespi. Anche sulla candidatura Belotti i dirigenti cattolici si soffermarono, benchè venisse qualche voce, non si sa se fondata, di un certo suo radicalismo di fronte al fatto religioso. E è per questa che noi il Rezzara si pronunciò favorevolmente per una sua candidatura.

7) Angelo Roncalli: «*In memoria di Mons. Giovanni Maria Radini Tedeschi*» - SESA - Bergamo, 1916 - p. 132.
Dino Secco Suardo: «*I cattolici bergamaschi e le elezioni del* 1913» in l'Eco di Bergamo del 28-7-1963. Del dolore del Rezzara per la sconfessione di Roma vi sono documenti accorati ed eloquenti: una lettera di Mons. Gino Hacklin in cui afferma: «Io ho sempre obbedito al Papa, e rigidamente obbedito in

In realtà la nuova situazione venutasi a creare anche a Bergamo, ove risiedevano tanti eminenti uomini rappresentativi del movimento cattolico, era la conseguenza dello scioglimento dell'*Opera dei Congressi*, che al Radini Tedeschi ed al Rezzara parve una iattura, mentre al Medolago Albani un provvedimento inevitabile e quasi riequilibratore di una situazione che era venuta deteriorandosi tra le correnti dei giovani, desiderosi di novità, e quella conservatrice, tra il nuovo Presidente dell'Opera Giovanni Grosoli (Carpi 20-8-1859 - Assisi 20-2-1937), dietro il quale si sospettava ci fosse il Murri, ed il moderatismo.

Si trattò, comunque, di una crisi anche in sede locale. In realtà il Medolago Albani, su piano nazionale a capo dell'Azione Cattolica, era stato, sia pure con la concessione della solita medaglia d'oro, allontanato dalla Direzione Diocesana dopo trent'anni di Presidenza ininterrotta, e gli era succeduto il Rezzara, che sembrava esprimere meglio il clima dominante nella Diocesi, dopo l'avvento del nuovo Vescovo. E Rezzara e Radini Tedeschi, proprio ora, al momento dell'applicazione del Patto Gentiloni, sono come angosciati dal sospetto di aver perduto la piena fiducia del Papa (8).

C'era da dire, comunque, che l'introduzione del suffragio

tutto, anche in materia elettorale politica» (9-8-1913) ed una al Medolago Albani, in cui dichiara: «In tutta la mia vita, non ho passato giorni così tristi, come dal 20 giugno in poi.... Il pensiero di una sconfessione... mi fece dolorare e piangere» (22-8-1913). In: Giuseppe Belotti: «*Nicola Rezzara*» - SESA - Bergamo, 1956 - pp. 116-118, ove è riportata anche una frase del Rezzara pronunciata a Grumello del Monte il 10-5-1914: «Dalla vita alla morte il passo è breve». Morì l'8-2-1915, con generale compianto. Il socialista avv. Domenico Gennati di lui dirà al Consiglio Comunale di Bergamo: «Noi socialisti possiamo deplorare che il tesoro di energie spese, durante la vita dello scomparso collega, sia stato spesa per cause ideali e scopi, contro i quali siamo stati, siamo e saremo sempre in armi. Ma non possiamo neppure dimenticare che Nicola Rezzara ebbe non pochi titoli alla reverente estimazione degli avversari. Quest'uomo, che ha chiusa la sua carriera mondiale, povero come povero ebbe a incominciarla: che, avendo sviluppato un vasto movimento di idee e di interessi nulla ha chiesto per sé, sola soddisfatto del consenso che l'opera sua andava suscitandogli intorno, quest'uomo fu certo una nobile espressione di fede, di forza e di disinteresse. Sotto questo riguardo, il Prof. Nicola Rezzara ha insegnato qualche cosa agli uomini di tutti i partiti, perchè ha insegnato loro come una fede si intenda e come una fede si professa combattuta con pari accanimento, noi diamo, riverenti, il nostro saluto». 8) Dino Secco Suardo: «*I cattolici bergamaschi e le elezioni del* 1913» in l'Eco di Bergamo del 28-7-1963. Del dolore del Rezzara per la sconfessione di Roma vi sono documenti accorati ed eloquenti: una lettera di Mons. Gino Hacklin in cui afferma: «Io ho sempre obbedito al Papa, e rigidamente obbedito in

universale aveva contribuito a dar vita alla competizione elettorale. Nè il Patto Gentiloni aveva potuto mascherare, nei fatti, tra chi si combatteva, in terra bergamasca, la nuova battaglia. Così la lotta, ingaggiatasi tra il liberale Bortolo Belotti e il liberale costituzionale Egildo Carugati, uscitone sconfitto (9), apparve in realtà una contesa tra il laicismo liberale da una parte e i cattolici dall'altra, ed in tal senso operò il Belotti stesso, appoggiato nella lotta dall'assiduo fratello Bernardino, anche più tenace di Bortolo e più intransigente, come appare dal foglio « La Voce del Brembo », che in quella occasione egli redasse e diffuse in tutto il collegio. Ma i due avversari impersonavano davvero gli ideali per i quali la stampa e la propaganda si erano profondamente mosse? Angelo Roncalli, che visse quelle giornate, dice certo non a caso « cattolici i combattenti da ambe le parti », e di « persona e programmi che perfettamente si equivalevano ».

Nel collegio di Zogno-Almenno-Piazza Brembana fu comunque eletto il Belotti con 4795 voti, contro i 4706 del candidato soccombente; e così iniziò la sua breve carriera il parlamentare bergamasco, che arrivava ai fastigi della politica in una tra le più scosse epoche della storia europea, e di quella italiana in particolare, contrassegnata questa dalla guerra, dal convulso periodo postbellico e, poi, dal fascismo.

3) *Intensa attività parlamentare.*

Nella attività della XXIV° legislatura (27-11-1913-29-9-1919) si inserì subito efficacemente il Belotti, come fanno fede diversi suoi discorsi parlamentari del tempo, chiedenti l'armonizzazione equilibrata di diritti contrastanti, quali quelli degli industriali e

9) E fu questa la conferma della opportunità della sostituzione del candidato, come da richiesta della Direzione Diocesana del 21-4-1913. La lotta Belotti-Carugati fu accesissima. Bernardino Belotti, fratello di Bortolo, parla del « famigerato Rezzara », mentre un articolo de l'*Eco di Bergamo* annunciava la vittoria del Parlamentare di Zogno con il titolo « *Satana ha vinto* ». Vedasi: Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 37-39.
Nel Memoriale spedito al Conte Gentiloni dal Medolago Albani (Giugno 1913) l'On. Grassoni e lo Engel vi sono definiti « Massoni audacissimi », e il sospetto che anche gli altri fossero della setta non indui forse poco sulla difficoltà di un accordo tra il Rezzara e il Medolago, tra cattolici « larghi » e meno. Vedasi anche Angelo Roncalli nel citato volume sul Vescovo Mons. Giacinto Maria Radini Tedeschi, nel quale si fa anche esplicita dichiarazione essere stato il periodo 1905-1914 « altro ogni dire difficile e disgraziato per l'azione sociale dei cattolici italiani » (pp. 102-104).

degli operai, stante il volgere dei popoli, diceva, « verso il predominio forse dell'elemento lavoro e verso direttive di prevalente e larga democrazia ».

Voleva anche, egli, la sopravvivenza della giolittiana politica « del lasciar fare », ma osservava anche che essa, « se applicata senza limiti, nè eccezioni, porta invece a disastrosi risultati », ed in linea con questo principio più volte egli intervenne, alla Camera, specie su argomenti di carattere fiscale, economico e commerciale (10).

Neppure un anno dopo si era alla guerra. Si sa che il Belotti redasse dei taccuini che, integralmente conosciuti, potrebbero oggi permetterci una esatta ricostruzione dei suoi atteggiamenti di fronte ad alcuni momenti supremi della vita nazionale. Diciamo qui quel che ci è stato dato di apprendere su quanto fu scritto su di lui e, soprattutto, per quanto egli ebbe a dire in sede parlamentare.

Parrebbe che, di fronte alla questione dell'intervento dell'Italia, egli fosse tra i molti che vissero angosciosamente i mesi dell'attesa, che andarono dall'Agosto 1914 al maggio dell'anno dopo. Idealista, ma insieme realista della politica, penso che egli sia stato tra gli oltre 300 deputati che, ancora ai primi del maggio 1915, depositarono il loro biglietto di visita a casa Giolitti, a significare la necessità per l'Italia di una politica di neutralità contrattata. Non è il caso di riandare qui, dopo che ebbi a farlo in altra sede, le ansie di quel periodo: dirò soltanto che gli eventi: l'antiquato Statuto albertino; la volontà della Corona; la politica di Salandra, meno sensata di quanto avesse pensato Giolitti; le sopravvivenze di sinceri e nobili anelliti risorgimentali in libri pur ricchi di vaste risonanze sociali, come « Il Cuore del De Amicis », sul quale si era formata tanta gioventù di allora, determinarono una frattura tra la Camera e il Paese, quale era espresso, per lo meno, dalle persone più rumorose ed avanzate di esso. E così, con risoluzione di fatto del tutto extraparlamentare (non fu purtroppo l'unica di quel decennio di storia nostra), si andò alla guerra.

Il Belotti, presente in Parlamento nella memorabile seduta in cui si annunciò l'intervento, confessava a se stesso che nelle « radiose giornate di maggio... era stato un uomo turbato », che « moltissimi avevano le lacrime agli occhi, e le avevo io pure, e avevo la gola stretta dalla commozione e dall'ansia », anche se poi « la riflessione calma e ponderata, il riesame del problema senza la coercizione o la spinta di elementi di giudizio malcerti e impuri »

10) Bortolo Belotti: « *Discorsi parlamentari* » - Edit. Commerciale - Bergamo, 1926 - pp. 9, 11-14, 28, 32-43.

lo avevano indotto « nella convinzione assoluta che non solo la guerra era giusta ed opportuna, ma fatale e ineluttabile » (11).

Ma già nell'Ottobre di quello stesso anno il nostro doveva confessare che « le due coscienze del Maggio » erano « più reali e contrastanti che mai » e questo perché « il popolo inteso come massa » non era per la guerra, pur essendo « contro i tedeschi ». La « massa », travolta, dopo quelli coloniali, in un nuovo conflitto, in una guerra moderna, che si sapeva, dopo un anno dal suo inizio, che sarebbe stata intessuta di grandi sacrifici e di massicci richiami (12).

La nostra popolazione, comunque, sul piano dell'attività assistenziale, dei prestiti e delle sottoscrizioni non mancò di distinguersi, e i Lupi di Toscana del 78° fanteria sul Veliki e sul Faiti, mentre anche gli alpini del V° dei Calvi e di Battisti scrivevano belle pagine di eroismo. Il 20 agosto 1916 era Bortolo Belotti a rievocare efficacemente l'olocausto di quest'ultimo esclamando: « l'ultima vittima di questa ignominia, Cesare Battisti, fu invano sotterrata dopo il supplizio. Davanti agli occhi del mondo e della storia essa penzolerà in eterno dalla sua forca, tra gli altri martiri che le furono compagni, eterna vergogna di un mondo, che pure un giorno vedremo in rovina e di un vecchio carnefice incoronato, che attende il castigo » (13).

Poco più di un anno dopo, Caporetto! Bortolo Belotti, nel suo inedito diario, non mancava, per la verità, di mettere in luce, ancor prima della sconfitta, le carenze del nostro popolo, che definiva « individualista.... impressionabile.... incostante » e di sottolineare quello che fu l'aspetto etico di quell'evento che — a differenza di Novara, di Custoza e di Lissa — certo, con altri, vi fu: « Vorrei, scriveva nell'aprile del '17, che un alpino del mio Collegio potesse passare davanti al Cova e gettasse una bomba a mano in quella folla di femmine e di uomini spregevoli che vi hanno stanza » (14).

11) Ettore Janni: « *Un tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Cesclina - Milano, 1952 - pp. 44-45. Si tratta di passi di un diario, tuttora inedito, che lo Janni ha potuto consultare.
Per la neutralità si era schierata — mentre l'Amati con Mussolini già si orientava cautamente per l'intervento — la rivista socialista *L'Opera* aperta anche alle più ardite idee degli eretici del sovvertivismo irregolare ». Vi collaborò anche Carlo Zilocchi. Vedasi: Renzo De Felice: *Mussolini il Rivoluzionario* - Einaudi - Torino, 1965 - pp. 253, nota 12.

12) Ettore Janni: « *Un tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Cesclina - Milano 1952 - p. 52.

13) B. Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Edit. Commerciale - Bergamo, 1926 - p. 118.

14) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* » - Cesclina - Milano, 1952 - pp. 55-58; 67.

Ma quanti capivano il pericolo di tutto questo? Il pericolo che potesse insorgere nel cuore degli umili la convinzione che la guerra, ancora una volta fatta soprattutto da loro, si concludesse in un rinnovato tradimento delle loro aspettative sociali?

Piace qui ricordare la lettera aperta che Bortolo Belotti indirizzava il 30-4-1917 al Direttore della liberale *Perseveranza*, intitolandola *La ventata democratica*: « La ventata democratica, che vien su dagli eserciti, che sale dalle trincee, che par quasi uscire con le nuvole di fumo dalle bocche dei cannoni, è, dunque un equivoco?... » (15).

E rispondeva di no, osservando che il popolo « ha molto ancora da attendere, politicamente, economicamente, socialmente » e così passava a delineare un suo coraggioso programma per una reale democrazia, fondata sul suffragio universale, sul « diritto di vivere » (provvidenze sociali, lavoro, terra ai contadini) — sulla possibilità data ad ogni individuo di « trovare le stesse condizioni obiettive ed esterne per l'eventuale sviluppo delle sue attitudini ».

« Ascoltare... — concludeva — la ventata democratica non è atto di paura... è preveggenza di ciò che deve accadere, perché ha diritto di accadere... è sentire e vivere i tempi: è giustizia... » (16).

Caporetto fu, comunque, un rovescio militare, uno dei tanti, del quale l'aspetto morale, come sempre, entrò solo come una delle componenti. E la ripresa, in ogni caso, fu rapida, sia al fronte che nel Paese.

Sorto il « Fascio parlamentare di resistenza » ad esso aderirono tutti gli appartenenti alla Deputazione bergamasca: « Siamo trenta o quaranta elementi — scrive il Belotti — di ogni parte della Camera e ci radunniamo in via dell'Unità.... Noi lombardi ci siamo tutti... » (17).

Presente alla riunione del 5 Novembre 1917 del « Consiglio Provinciale » col Vescovo, con il Prefetto, coi sindaci di duecento comuni, coi parlamentari, Bortolo Belotti non mancò di prendervi la parola, perchè nel migliore dei modi si iniziasse quella « resistenza

15) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Edit. Commerciale - Bergamo, 1926 - pp. 156-157.

16) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Edit. Commerciale - Bergamo, 1926. - pp. 164-166. Nello scrivere questa pensava ai nostri « reali e forti alpini che passano e vanno alla frontiere... Ma intanto non si pensa che, a guerra finita.... questi alpini dovranno riprendere le vie di altri paesi per vivere ».

17) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Cesclina - Milano, 1952 - p. 60.

morale », senza della quale la ripresa militare sarebbe stata impossibile. E questa fu sanzionata dapprima al Piave.

Il 15 giugno 1918 arrivò a Roma la notizia che era in corso l'offensiva austriaca: « Il Presidente del Consiglio — nota il Belotti — entrò sconvolto serio e pensoso. Si volse a Nitti. Nitti ascoltò e si passò una mano sulla fronte.... Un cumolo di ricordi, di paure, di speranze, un ritornar di voci sentite qua e là, che i soldati non avrebbero tenuto, non avrebbero difeso il proprio posto, ed al tempo stesso il conforto di altre voci, sentite anch'esse, più fiduciose, più calme... Tutto ciò passò nell'animo d'ognuno di noi » (18).

In quell'occasione Turati parlò alla Camera ed il Bissolati abbracciò e baciò « l'antico compagno e recente avversario... pallido, agitato, quasi sopraffatto dalla forte inattesa esplosione di plauso e di consenso » (19). Quasi tutti applaudirono, ma non il Belotti.

Non è che il Belotti, con questo atto, in realtà fosse sordo a quanto di valido sul piano sociale rappresentava il Turati: il suo liberalismo non poggiava su ansia di conservazione di una agiatezza ereditata, ma di possibilità conquistate soprattutto ed innanzi tutto col lavoro, com'è tradizione di nostra gente, specie se nata e cresciuta ai piedi di sterili monti e chiuse vallate.

C'è anzi da dire che il Belotti fu tra i pochi o pochissimi che videro le implicanze oltre che economiche anche sociali del conflitto. Nel discorso « Previsioni sui problemi del dopoguerra » che, si noti, è del luglio 1917, egli richiamava l'attenzione del Governo sul fenomeno d'immensa portata sociale, che si sarebbe come scatenato al momento in cui ben quattro milioni di combattenti — contadini, operai, impiegati, professionisti — avrebbero lasciato l'esercito, e si sarebbero riversati dalle frontiere all'interno, assetati di pace e di lavoro (20).

Esisteva, per lui, un duplice problema, relativo ad un « dopo guerra immediato » e ad un « dopo-guerra remoto »; per il primo egli prevedeva una indennità di uscita dalla guerra e un vasto programma di opere pubbliche — per il secondo un'opera di stimolo,

18) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 73. Vedasi anche il breve diario di Giuliano Donati Petteni in: « *Nella luce del sacrificio* » (Sul Piave) - Tip. IV Novembre - Bergamo, 1965 - pp. 163-185 relativo al periodo 30 maggio - 16 giugno 1918.

19) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 73.

20) Bortolo Belotti: « *Discorsi parlamentari* » - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - pp. 45-47.

integrazione ed aiuto dello Stato per il miglioramento dei trasporti, per assicurare la terra ai contadini e macchine per il progresso dell'agricoltura, per lo sviluppo dell'industria elettrica, per il potenziamento del turismo, unitamente ad una saggia politica di emigrazione protetta e di riordinamento del sistema fiscale. Il tutto da realizzarsi in una atmosfera di purifica mobilitazione spirituale, con tecnica competenza, con una rapidità, che solo potevano assicurare provvedimenti decentrati (21).

Il grave evento di Caporetto, ed un altro anno di guerra, avevano aggravato la situazione, maturando nella debole struttura del Paese ulteriori notevoli e pericolosi squilibri: cortei di povere donne in coda davanti alle rivendite alimentari da una parte e « mogli e non mogli », che facevano « ressa dai gioiellieri » e alle aste di quadri di autore dall'altra: le modeste industrie in crisi e grandi complessi in continua espansione per pubblico denaro; oggettive e fatali difficoltà di guerra, ma anche avidità, esosità, imboscamento di viveri, « mancanza di scrupoli di un numero purtroppo notevole di cittadini »; popolo quasi affamato, e cumolo di utili ingenti per i consigli di amministrazione insieme con « salari enormi » per gli addetti alle officine di guerra; idee di libertà e di eguaglianza propagandate sul fronte, ma il formarsi di fatto all'interno di nuove « feudalità economiche e finanziarie »; ovunque ricerca di case e di fondi, assalti alla direzione delle banche, accaparramento di giornali e dei mezzi di informazioni: speculazioni di borsa, ecc.: una somma di paurose deviazioni, che si sarebbe risolta con un indebolimento della forza dello Stato, operata con i mezzi — questo l'assurdo — da lui stesso elargito ai profittatori (22).

E consigliava pertanto, il Belotti, di agire subito, agire in nome di « un'etica mercantile... che non permette di imprigionare l'economia di un paese intero a vantaggio di poche persone... »; agire per contenere il disavanzo della bilancia commerciale, preavvisando « che le ricchezze cumulate durante la guerra saranno poi rivedute, e raffrontate alle proporzioni dell'equità e della giustizia »;

21) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 pp. 48-53. Circa lo sviluppo del turismo si può qui ricordare che il Belotti in consigliere del T.C.I. ed in tale qualità ideò la nota rivista del sodalizio « Le Vie d'Italia ». Vedasi Bernardina Belotti: *documenti relativi al confino di Bortolo Belotti* - Fasc. I° - doc. 23 - Museo del Risorgimento - Bergamo.

22) Bortolo Belotti: « *Questioni economiche del Paese in guerra* » (15-6-1918) - Tip. Camera dei Deputati - Roma, 1918 - pp. 6-17.

23) Bortolo Belotti: « *Questioni economiche del Paese in Guerra* » (16-6-1918) Tip. Camera dei Deputati - Roma, 1918 - pp. 6-17.

agire per stroncare lo spettacolo disgustoso dei trafficanti di titoli « affannati, trafelati, sudati e a commerciare denaro, anche in tempo di borse chiuse: agire con forti tasse sui gioielli: « meno femmine ingemmate e meno spiriti annareggiati » (23).

Tutto ciò, ed altro, accadeva: e forse, pur nell'imperversar della guerra, qualcosa si poteva anche fare, benché i grandi conflitti, col loro prolungarsi, causino fatalmente un allentamento della energia dello Stato. E così, terminata rapidamente l'euforia della pace ritornata e della vittoria, i problemi della quotidiana esistenza presero il sopravvento e nel Paese ovunque apparvero i grandi segni di una « situazione disagiata, scontenta, spesse volte irritata » (24).

Ovunque « un disordine da denunciare »: limitazioni penose degli alimenti; « soldati che tornano, che non trovano lavoro e devono rimanere con le braccia inutili »; grande e generale la delusione ed un insorgere di una pericolosa stanchezza collettiva, paragonabile a quella del corridore di Maratona, che si accascia, « dopo la cessazione dell'eroico sforzo sostenuto »: tutte le classi, insomma, tutte le categorie dei cittadini come in uno stato di pena, proprio quando « l'incendio incominciava » e « il Paese era percorso da brividi immensi », sì che tutto era in fermento.

Non sarebbe stato facile, egli prevedeva, l'apprestare rimedi, anche perché era mancata una « preordinata... sicura politica economica »; perché si eran lasciati sussistere enti, e comitati « crescere sul dorso della guerra come fungaie »; perché lenti erano i permessi di esportazione sui mercati contesissimi, cattivo il funzionamento dell'Istituto dei Cambi, mancato il lancio di un « prestito della ricostruzione » e creatosi di fatto, per i fatali interventi del potere pubblico, una specie di dannoso « socialismo di Stato » (25).

Lo Stato, pur « scimpato l'attimo fuggente », comunque operasse lo stesso, ora, a favore di chi domandava giustizia: creasse posti di lavoro; pungolasse la produzione e integrasse gli sforzi delle aziende: colpisse depredazioni e sperperi; rifondesse i danni di guerra, operasse presso gli alleati, perché sull'Italia, Paese più debole e più provato dallo sforzo, non ricadesse un peso eccessivo di sacrificio (26).

23) Bortolo Belotti: « *Problemi dell'immediato dopoguerra* » - Discorso del 2-3-1919 - Tip. Camera dei Deputati - Roma, 1919 - pp. 1-4.

24) Bortolo Belotti: « *Problemi dell'immediato dopoguerra* » - Discorso del 2-3-1919 - Tip. Camera dei Deputati - Roma, 1919 - pp. 5-23.

25) Bortolo Belotti: « *Problemi dell'immediato dopoguerra* » - Discorso del 2-2-1919 Tip. Camera dei Deputati - Roma, 1919 - pp. 5 e 23-35.

In questa atmosfera riprendevano intanto corpo anche altre questioni dannose per una regolare vita politico-sociale del Paese, quale quella del divorzio, sollevata da una ennesima proposta, la decima, avanzata degli Onn. Marangoni e Lazzari. Ad essa si oppose il Belotti con un efficace discorso, che fu decisivo e portò alla caduta dell'iniziativa (26).

Lanciato nel gennaio 1920 il *V/o Prestito Nazionale* il Belotti, Sottosegretario al Tesoro, si adoperò largamente per la riuscita dell'operazione, ed allo scopo pronunciò nelle città lombarde discorsi sudanti (27). Venuta poi in discussione al Parlamento la legge sulla « nominatività dei titoli » il Belotti la esaminò in una prospettiva prevalentemente economica, per vedere se in essa prevalesse l'attivo o il passivo e, convinto anche della impossibilità di « stringere l'acqua in pugno », cioè di evitare fatali fughe di capitali, la avversò, corroborando il suo dire di opportuni dati statistici (28).

I disagi del dopoguerra, tuttavia, non accennavano ad attenuarsi e così, specialmente nelle grandi città, soprattutto a Milano, ove maggiore era stato il fermento interventista, si riaccese drammaticamente l'eccitato dialogo tra coloro che nel '15 avevano voluto la guerra e coloro che l'avevano contrastata. Fu una vera e propria guerra civile, che vide schierati da una parte il socialismo e dall'altra il patriottismo guerriero reduce dalle trincee. In un paese meno impoverito, più progredito socialmente e più maturo politicamente le opposte esigenze della vita individuale e degli interessi di classe si sarebbero naturalmente conciliati con i valori ideali della nazione, ma questo da noi non avvenne: e così l'Italia fu gettata in una grave crisi, dalla quale uscì con l'instaurazione di una dittatura destinata a durare un ventennio.

Dapprima parve che i socialisti — ai quali la generale miseria sembrava dare visibilmente ragione dell'inutilità e del danno della guerra — prendessero il sopravvento e non mancarono, con numerosi e paralizzanti scioperi generali, episodi più tristi di vilipendio, di derisione, e di ingiurie contro coloro che avevano combattuto « contro i simboli stessi della Patria. E questo nel Paese ed a volte

26) Circa la questione del divorzio vedasi: B. Belotti: « *Politica del costume* » - Edit. Unitas - Milano, 1924 (La questione del divorzio in Italia prima e dopo la guerra) - pp. 173-240 - *L'Eco di Bergamo*: 19-2-1967.

27) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - cap. VII: *Per il VI Prestito Nazionale* - Gennaio, 1920 - pp. 108-117.

28) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - cap. VIII: *La nominatività dei titoli* (20-7-1920) - pp. 119-133.

persino nell'ambito più qualificato e più augusto del Parlamento, come rivelano alcuni accorati versi di Bortolo Belotti che, in «Camera del '20», scriveva:

«Mentre l'ira plebea livida e nera
devasta i campi a cui rise la gloria
sì che reclina il volto la Vittoria
sulla bandiera:

io chiudo gli occhi, dove sconsolata
una lacrima sal muta dal cuore,
e in me patisco tutto il tuo dolore,
Patria adorata!

Poi, raccolto nel triste animo mio,
perchè la luce ai biechi occhi ritorni,
come forse giammai feci ai miei giorni:
supplico Iddio!» (29)

In questa atmosfera di crisi gravissima; «tutti perdettero la misura»: gli industriali, i commercianti e le stesse masse operaie, che ora manifestavano il loro malumore con scioperi frequentissimi e a volte imponenti (30).

E ad aggravare la situazione, causata soprattutto da difficoltà di natura essenzialmente economica, si aggiunsero le iniziative della diplomazia americana attivamente operante in Europa e l'intransigenza piuttosto esosa degli alleati. La prima portò tra l'altro alla creazione della Società delle Nazioni, che a molti, scrive il Belotti, apparve illusoriamente «l'organismo della futura Città del Sole», verso la quale egli era invece incredulo e «diffidente» e lo sarebbe divenuto anche più, quando l'organismo societario, da istituzione internazionale, si sarebbe trasformato in un «latifondo anglo-francese». In un secondo momento, comunque, egli fu a Ginevra quale membro della delegazione italiana (31).

29) Ettore Janni: «*Un Tempo - Un Uomo*» - Ceschina - Milano, 1952 - p. 165.
30) Ettore Janni: «*Un Tempo - Un Uomo*» - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 118-119.
31) Ettore Janni, «*Un Tempo - Un Uomo*» - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 75, 77 e 165. Il Belotti, chiamato in un secondo tempo a far parte della delegazione Italiana a Ginevra, attraverso poi notevolmente il suo giudizio sulla

L'atteggiamento degli alleati lo spinsero, invece, quei giorni appassionati, a chiedere assicurazioni sulla Dalmazia, ove «ardono altre fiamme di italianità che non possiamo permettere vengano spente» (32): oltre che, naturalmente, su Fiume. E quando il D'Annunzio si impadronì della città egli plaudì la poeta, che aveva osato sfidare al grido di «A Noi!» degli arditi, il Clemenceau, cinico sfruttatore della vittoria, e sculisciare d'«ingiurie la faccia da pelle rossa» del Presidente americano. Parole significative ed indicative della passionalità che in quei gravi momenti aveva preso un po' tutti e che fu certo alla base di quello slittamento verso il fascismo, che si compì pochi anni dopo (33).

Era naturale che il Belotti, che abbiamo visto via via emergere nella lotta politica del tempo, coronasse con maggiori incarichi ministeriali le sue doti di carattere e di pensiero, anche se — per la natura stessa delle situazioni — non fu neppure lui immune da erronee valutazioni dei tempi.

4) *Verso il fascismo.*

Accesasi nel 1919 la competizione elettorale egli fu ancora una volta nella nostra provincia al centro delle polemiche tra «popolari» e «liberali», non più beneficiari ormai questi ultimi dei voti dei cattolici, dopo che proprio all'inizio di quell'anno era sorto il P. P. I. La lotta contro il clericalismo, contro il «cavallismo», contro il nuovo partito dei cattolici che «con gesto che poteva essere inaspettato» — scrive il Belotti — aveva preso dal campo liberale «la magnifica parola della libertà» tradotta in latino sul suo scudo crociato», fu ovunque accanita, specialmente nella Valle Brembana, ove notoriamente il nostro parlamentare da anni traeva vasti consensi, ora contrastati dall'abbandono di quelle «tattiche bresciane e bergamasche», che erano state alla base delle elezioni del 1904 e del 1909, caratterizzate dalle prime concesse attenuazioni del *non expedit*. La contesa elettorale che, in un pericoloso frantuma-

Società delle Nazioni. Le presenze e le altre notizie tratte sempre dai 15 grossi taccuini, fitti di una scrittura minuta, dell'illustre uomo politico bergamasco, che sono in gran parte tuttora inediti.
32) Bortolo Belotti: «*Problemi dell'immediato dopoguerra*» [2-3-1919] - Tip Camera dei Deputati - Roma, 1919 - p. 3.
33) Ettore Janni: «*Un Tempo - Un Uomo*» - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 88 e 92, 81, 126-128. Fu il Belotti, che il D'Annunzio definì «restauratore del Lago Latino», ad adoperarsi per assicurare al poeta «gigantreggiante d'amor patrio» la Villa di Gardone, bene tedesco sotto sequestro.

mento dei partiti, portò alla camera 100 « popolari », fu nel circolo di Zogno ancora una volta vinta dal Belotti, unico liberale eletto nella Bergamasca, con 28.947 voti.

Le successive elezioni del '21 — dopo le mal riuscite esperienze dei cattolici bergamaschi sul piano amministrativo dell'anno prima — furono da noi caratterizzate dal maturare di nuovi fermenti: da una parte emersero — operanti specialmente nella Bassa, caratterizzata da un consistente bracciantato agricolo — piuttosto numerosi i seguaci della sinistra democristiana di Guido Miglioli e di Romano Cocchi, dall'altra facevano i loro primi conati i fascisti, che a Bergamo presentavano l'avv. Giacomo Suardo ed a Brescia il pubblicista Augusto Turati. Questi soccombettero, ma i cocchiani sottrassero voti alla lista popolare, che perdette un seggio a vantaggio dei Socialisti. Ancora una volta Bortolo Belotti riceveva vittorioso con 64.210 voti nel Collegio di Zogno.

Si era già comunque in piena crisi del liberalismo in Italia. Questi aveva in qualche modo potuto reggersi prima a mezzo del ben dosato equilibrismo del Giolitti, abilmente operante a sinistra con un socialismo solo a parole barricadiero ed al centro coi cattolici, finché questi non si organizzarono in P. P. I.: *partito*, cioè entità politica e non più semplice associazione cattolica-*popolare*, a significare il suo orientamento democratico-*italiano*, per sottolineare la sua autonomia di fronte al secondo grande potere sempre operante in Italia: la Chiesa.

Una interessante ed oggettiva diagnosi della situazione compiva Bortolo Belotti in un discorso tenuto a Milano il 22 Gennaio 1921. Vale la pena di riassumerne il contenuto (34).

Il Belotti deprecа innanzitutto che la guerra abbia contribuito decisamente a paralizzare la feconda e libera attività individuale, causando contrappostamente un vasto assorbimento di attività da parte dello Stato. Ora l'idea liberale nasce proprio « dal secolare conflitto fra lo Stato e l'individuo; è il trionfo dell'autonomia del singolo sui ceppi del dispotismo, sia esso impersonato in un uomo, che nella « Ragion di Stato ».

La libertà rivendicata, tuttavia, esige dei limiti, segnati dalle superiori esigenze della Patria e del bene comune. È quest'ultimo che generò il socialismo, che « non fu sostanzialmente un male », perché anzi « portò un contributo possente allo sviluppo del mondo

34) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - pp. 1-31.

e determinò una vigorosa protezione delle ragioni dei lavoratori...» (35)

E il liberalismo non le avversò, perché fu con governi liberali che anche in Italia furono emanate leggi sociali, sorsero le Camere del Lavoro, si intensificò largamente il fenomeno associativo. Ma non poteva darsi il caso che organizzazioni più o meno partitiche si risolvessero in « forze di potere », in una specie di moderna feudalità in contrasto con lo Stato? Ecco il pericolo (36).

Non sono i nomi che contano, ma i fatti: il liberalismo è contro ogni forma di dittatura e di sopraffazione, sia essa creata in nome dello Stato, che del proletariato, che della stessa religione (37).

Le forze effettive attualmente in campo sono: le socialiste, le cattoliche, le liberali. Ma quante deficienze in ciascuna di esse, in un momento cruciale della nazione! Il *Partito Socialista* trionfa nelle elezioni, ma è paralizzato da permanenti « clamorose divisioni ».

Il *Partito Popolare*, frutto di una rapida improvvisazione, è agitato esso pure da contrasti profondi, è minato da intime contraddizioni. È collettivista o è conservatore? O non è piuttosto « il partito della confusione, nel quale si entra con qualunque idea, con qualunque precedente? » Ha sullo scudo « Libertas », ma questa è « giorno per giorno... smentita dalla realtà dei fatti, delle agitazioni di classe, da inconsulti moti di masse, suscitate coi sistemi socialisti, o accompagnati perfino con la puerile ripetizione delle cadenze rosse... » (38).

Il *Partito Liberale*, infine, ha in sé i dottrinali presupposti di una conciliazione di opposte esigenze, ma difetta enormemente di organizzazione e occorre perciò che opponga ovunque Comitato a Comitato, propaganda a propaganda, iniziativa ad iniziativa (39).

Tali concetti, rivelatori del travaglio non solo di un uomo, ma di un'epoca — ed è per questo che si sono riferiti — il Belotti esponeva anche al Congresso Nazionale del « Partito Democratico » di Roma. In fondo, oltre che uomo di cuore e di intelletto, egli era un realista della vita e della politica. Quali erano e sono, insomma,

35) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - Pp. 3-19.

36) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - Pp. 21-24.

37) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - Pp. 25-26.

38) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - Pp. 5; 27-28.

39) Bortolo Belotti: « *L'Idea liberale* » - Ediz. Senza Tregua - Milano, 1921 - Pp. 31.

si chiedeva, le forze e le ricchezze effettive di questa nostra vita moderna? La proprietà, certo, ma non meno « la ricchezza dell'ingegno, dell'attività, del lavoro ». E su questa via arrivava ad accettare le « commissioni di controllo dei lavoratori »; entro certi limiti i « consigli di gestione »; le leggi sulle assicurazioni sociali e i sindacati.

Questo avanzato liberalismo, fondato sul « vedere, sentire, capire, camminare », portava il Belotti distante dal gruppo Parlamentare Democratico di destra, nel quale egli, conseguentemente, non entrò quando cadde il Ministero Bonomi (4-7-1921 / 26-2-1922) (40).

Dimessosi il Giolitti — che certo non aiutò sottomano l'illegalismo fascista, come anche si è detto, ma troppo lo tollerò — era stato chiamato a formare il Ministero Ivanoe Bonomi (1873-1951), equilibrato e di buon senso, ma che fu incapace di grandi decisioni (41) pur essendo uomo di carattere e non privo di coraggio (42). Egli, come più tardi e assai peggio Facta, continuò la tattica di Giolitti, intesa alla conciliazione di forze politiche divise; ma l'opera non gli riuscì, e così si andò ulteriormente verso una risoluzione di emergenza, che fu, purtroppo, duratura: e questo proprio in un momento in cui l'attività diplomatica, la situazione sociale, le finanze, l'economia si erano alquanto avviati alla normalizzazione.

Forse — questo nelle sue diagnosi il Belotti non lo dice — era l'istituto parlamentare che era minato. Fin tanto che si votò a suffragio più o meno ristretto, pur in mezzo agli inconvenienti connessi con ogni sistema, si espressero maleme, non effettive maggioranze, e in qualche modo si governò; ma quando la media dell'elettorato votante dai 250.000 - 300.000 del periodo 1861 - 1880, passò ai 1.225.000 - 1.500.000 del periodo 1882-1900 ed, infine ai 1.500.000 ai 6.700.000 del 1904-1921, le cose si complicarono. La proporzionale e lo scrutinio di lista erano razionalmente migliori, ma praticamente frantumavano in Italia le maggioranze, che andarono precipitando dal 70-60 per cento del periodo 1876-1913, a meno del 50 per cento dopo la guerra.

Tale fenomeno rompeva, perciò, il necessario equilibrio che deve sussistere tra il potere legislativo ed esecutivo, apriva la via al parlamentarismo e rendeva quindi inefficace, o lenta, o impossibile l'opera di governo. A tacere di una costituzione — Lo Statuto Albertino del 1848 — indubbiamente venerando, ma non più rispondente ad una società e ad una nazione, che aveva pur tanto camminato e che si era sotto tutti gli aspetti trasformata.

In tali contingenti, o insieme storiche condizioni, il Bonomi tentava ancora una volta la creazione di un Governo efficiente, proprio nel momento in cui un Partito, che traeva le sue origini dall'« audacia » (43), era venuto crescendo in Italia con la confessata intenzione di occupare l'ormai troppo protratto vuoto di potere esistente nella nazione.

A far parte del nuovo Gabinetto veniva chiamato l'on.le Bortolo Belotti, al quale fu affidato il « Ministero dell'Industria e del Commercio ». Allo stato attuale delle nostre conoscenze dobbiamo definire efficace e soprattutto coraggiosa l'opera, dagli avversari discussa, del nostro eminente uomo politico. Leggendo le testimonianze pervenutici, si ha quasi l'impressione che finalmente un po' di solidità, di intransigenza, di ostinazione, di onestà, di voglia di fare lombarda, e diciamo pure bergamasca, aleggiasse nel trasformistico e sempre piuttosto inerte ambiente romano.

Già prima di avere funzioni di Governo (era però stato Sottosegretario al Tesoro) il Belotti aveva notato e si era adoperato per l'eliminazione di mali di natura economica, che affliggevano la vita del Paese: aveva, soprattutto, invitato tutti a riacquistare il senso della misura: funzionari dello Stato, cittadini, industriali e commercianti (44).

La situazione italiana, al momento dell'assunzione dell'incarico, non era brillante, ma però in via di lento difficile risanamento; avevamo 500.000 disoccupati (45); un disavanzo della bilancia com-

40) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* » - Ceschina - Milano, 1952 - pp. 116-119; 125. Al Congresso liberale-democratico di Roma (16-4-1924) il Belotti mostrò la sua preoccupazione per la non ancora superata nostra depressione economica, aggravata dalla espansione della produzione straniera e soprattutto di quella tedesca e dalle agitazioni sindacali assai ampie nel nostro Paese, che egli riteneva legittime solo se non in contrasto con fini dello Stato e con la sua stessa esistenza. Vedasi: Brunella Vigezzi: « *Dopoguerra e Fascismo* » - Laterza - Bari, 1965 - p. 104.

41) Alberto Agazzi: « *La formazione dello Stato unitario* » - La Scuola - Brescia, 1963 - p. 117.

42) Cecil A.S. Spridge: *Storia politica dell'Italia moderna* - Cappelli - Bologna, 1963 - p. 273.

43) « *Indacia!* » è il titolo del 1° articolo di fondo scritto da Mussolini per « Il Popolo d'Italia » (15-11-1914).

44) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - Il programma liberale democratico per la XXVI legislatura - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - p. 154.

45) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » - La crisi economica italiana del 1921 - Discorso alla Camera del 24-7-1921 - Arti Grafiche - Bergamo, 1926 - pp. 166-180.

merciale pari a L. 816.624.987. (Nel 1920 L. 3.458.010.379) (46): le industrie europee, compresa quella tedesca, in fase di accentuata ripresa.

Tra i più significativi suoi atti di governo sono da ricordare: la liquidazione degli impegni di stato; una serie di provvedimenti per la ripresa economica, per la regolarizzazione dei rapporti tra industria e lavoro, per alleviare la crisi economica, per risolvere i problemi dell'esportazione (47).

Ma ove maggiormente lasciò un segno, stando alle polemiche, la sua attività, fu nell'opera di contenimento dell'iniziativa statale a vantaggio di organismi privati in difficoltà, sia per obbiettive situazioni, che per inerzia ed incapacità.

Egli perciò negò ai costruttori di navi, fuori tempo nell'allestimento del naviglio, L. 1.100.000.000, di sovvenzione; respinse le pretese della « Libera Triestina » pari ad altri 80 milioni; negò il salvataggio a spese dello Stato della privata Banca di Sconto andata in fallimento. Soprattutto quest'ultimo atto — anche per l'ingente numero delle persone interessate nel crollo — generò polemiche infinite e fu la causa vera della caduta del Governo.

Prendendo la parola alla Camera il 22 maggio 1922 il Belotti esordì affermando che « la caduta della Banca di Sconto, per la imponenza degli interessi che facevano capo ad essa, per il numero dei creditori che si erano affidati alla sua gestione, per le ripercussioni di ogni genere che ne derivarono, fu uno degli avvenimenti più clamorosi, non soltanto della vita italiana, ma della vita del mondo... » (48).

E continuando, con liviana efficacia: « Io questo momento non lo scorderò giammai; gli sportelli erano affollati di gente, spesso di povera gente, che invocava la restituzione dei suoi risparmi: le filiali sollecitavano istruzioni e denaro dalla sede centrale...: dall'estero giungevano continui angosciosi richiami e domande di notizie: voci sinistre si diffondevano in ogni città: il sospetto dapprima, poi la diffidenza e la sfiducia, si trasferivano successivamente

46) Bortolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » (I problemi della nostra esportazione - Discorso del 15-1-1922) - Milano, 1926 - pp. 193-211.

47) Bartolo Belotti: « *Discorsi Parlamentari* » (L'Italia e la ripresa industriale tedesca) - Milano, 1926 - pp. 181-186.
Bartolo Belotti: « *La politica economica del Ministero Bonomi* » (Luglio 1921 - febbraio 1922) - Unitas - Milano, 1923 - pp. 1-35.

48) Bartolo Belotti: « *Discorsi parlamentari* » (La crisi finanziaria - Il Governo e la crisi della Banca Italiana di Sconto: 22-5-1922) - Milano, 1926 - p. 32; pag. 213-255.

in altri istituti di credito; delinquenti sconosciuti, con perfide mormorazioni, con cartoline anonime, con telefonate di provenienza ignota, seminavano il panico fra i cittadini... » (49).

Il Belotti fu accusato di non essere corso al salvataggio dell'Istituto Bancario in passivo per cattiva amministrazione e per troppa larga concessione di fidi a iniziative private (Ansaldo e F.lli Perrone - « Resto del Carlino » - Alfredo Rocco ecc.). Complessivamente il deficit era di 3.615.247.000 (crediti del 23.88% in Lombardia e del 62.84% nell'Italia settentrionale - del 10.22% nell'Italia Centrale - del 20.94% nell'Italia meridionale e nelle Isole). Un evento di vasta portata collettiva.

La controffensiva partì dal Consigliere della Banca, e da essa il Belotti si difese presso l'Alta Corte di Giustizia con deposizione del 12 febbraio 1922, reiterando che la sua azione poteva riassumersi nella sua opposizione a che « si aprissero le casse dello Stato ».

« La mia deposizione — scrive con amara ironia il Belotti — scatena i giornali fascisti... Chi più si distingue fra tutti è il giornale di Cremona « Il Regime Fascista », diretto dall'On.le Farinacci, Segretario Generale del Partito dei « ricostruttori »; e i ricostruttori erano i fascisti guidati da Benito Mussolini (50).

Occorre distinguere l'atteggiamento del Belotti di fronte al Fascismo « durante » l'affermarsi di questo e « dopo » la sua affermazione. Dapprima egli si orientò nel senso di dare di esso una benevola giustificazione, sul tipo di quella del Giolitti, che perseverò nell'errore di credere che il singolare fenomeno fosse passeggero e che il movimento potesse essere riassorbito negli schemi costituzionali italiani.

Pensò, anzi, che l'atteggiamento liberale democratico potesse ricevere « pregio e risalto anche dall'entusiasmo della giovinezza

49) Bortolo Belotti: « *Discorsi parlamentari* (La crisi finanziaria) - Milano, 1926 - p. 33.

50) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* » - Leschiut - Milano, 1952 - p. 163.
Gabriele De Rosa: « *Storia del movimento cattolico in Italia* » - Laterza - Bari, 1965 - Vol. II - pp. 190-191.
Bernardino Belotti: « *Documenti relativi al confino di polizia di Bartolo Belotti* » - Fasc. 1° - doc. n. 23 - Museo del Risorgimento - BG. Anche il « *Popolo d'Italia* », però, già in data 5-5-1921, era contro il Belotti, al quale contestava di avere « le qualità di un buon Ministro dell'industria italiana »; e Pietro Capuccci rivelò il fatto che Guglielmo Marconi avrebbe potuto contribuire a trovare una via per porre rimedio al dissesto della Banca Italiana di Sconto.

d'Italia strettasi in fascio per proteggere ancora una volta il suo Paese... » e delini il fascismo « fraterno alleato di ieri » (51).

Anche il partito liberale (Congresso di Napoli del 1923) sperò dapprima in una democratizzazione del fascismo e il Belotti confessò nel giugno di quell'anno che aveva « confidato che talune forme violente del fascismo si sarebbero attenuate », ma doveva purtroppo constatare poi che la sua attesa era stata ampiamente delusa. Perciò mentre nelle elezioni del 1924 elementi liberali entrarono nel « listone nazionale fascista » il Belotti ne rimaneva fuori (52).

Particolarmente incisiva fu la diagnosi della situazione italiana che il Belotti fece al Congresso del suo partito a Livorno (14 ottobre 1924). Egli in quella occasione non mancò di mettere in luce i meriti del fascismo, ma insieme ne preannunciò alcuni fatali funesti sbocchi: « l'accaparramento d'ogni cosa a vantaggio e a merito dei suoi fedeli » — l'ansia di « avere tutto ed essere tutto » — l'esaltazione della bruta violenza. E commentando il noto grido squadrista « A chi l'Italia? a Noi! », esclamava: « Ma no signori, l'Italia è di tutti i cittadini! » (53). Dopo di che di sotterfugio e senza farsi scorgere lasciò la sala e la città.

Il partito liberale risultò in quegli anni scissu: da una parte gli « inginocchiati », che a Milano furono la maggioranza; dall'altra coloro che vollero e seppero rimanere fedeli alla tradizione del grande partito del Risorgimento: quel Risorgimento che era stato fatto anche per assicurare al popolo italiano « la libertà di parola, la libertà di stampa, e la libertà di riunione », insostituibili « bisogni dello spirito umano », presupposti per la realizzazione di quel fine verso il quale visibilmente tende il mondo: la democrazia (54).

L'ostilità verso il Belotti nella Bergamasca cominciò per tempo. Commemorando egli Garibaldi a Caravaggio, nuto centro di estremismo politico, i fascisti del luogo si astenevano dal presenziare alla cerimonia. Non mancarono, più tardi, le lusinghe: così

51) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* » - Geschina - Milano, 1952 - pp. 124-132.

52) Si parla allora di « liberali in ginocchio » davanti al fascismo e di « liberali in piedi », e il Belotti fu di questi ultimi.
Vedi: Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 135.

53) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 137-139.

54) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 139-141.

il Prefetto di Bergamo gli fece intendere che sarebbe entrato in Senato, qualora avesse aderito alle direttive di Mussolini, ma egli declinò l'offerta, dicendo che si sentiva troppo giovane per l'augusta assemblea. Scrisse in quella occasione:

> « ma quando mi fu chiesto il mutamento
> tornai nell'ombra, libero ed oscuro,
> e tenni per impresa « Non col vento » (55).

5) *L'ostilità al fascismo: al confino politico.*

L'ostilità contro di lui, perciò, si accentuò notevolmente: in seguito a pressioni politiche fu costretto a dimettersi da Consigliere del T.C.I. ove aveva operato egregiamente, tra l'altro facendosi promotore della rivista del sodalizio « Le Vie d'Italia », mentre proprio in quel periodo di tempo era Mussolini stesso a riprendere a Gallarate gli attacchi contro di lui, ex Ministro del Tesoro, accusandolo di aver condotto alla rovina migliaia di famiglie, economicamente disastrate dal crollo della Banca di Sconto (56).

Qualche anno dopo il Belotti veniva arrestato per ordine di Mussolini, che alla Camera annunciava il fatto con queste parole: « Oggi ho fatto mettere le manette a un ex ministro per una lettera che mi è stata mostrata e che era diretta a un cavaliere dell'Annunciata », che lo aveva invitato a collaborare ad una nuova rivista (57). Passato alle carceri « come un qualsiasi ladruncolo », ne uscì condannato a 5 anni di confino a Bitti in Sardegna, da trascorrersi poi — per commutazione di luogo — a Cava de' Tirreni, ove rimase fino alla Pasqua del 1931 (58). Era accaduto che il 24 ottobre 1930 da Milano Bortolo Belotti scrivesse all'On. Ivanoe Bonomi una lettera che, intercettata dalla censura fascista e quindi mostrata a Mussolini, fu

56) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - pp. 157-258.

56) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - pp. 158-159-166-167.
Il Belotti nel suo discorso al Parlamento del 22-5-1921 aveva esclamato: « Lo Stato non è lo Zio che paga i debiti dei nipote dissoluto », ed aveva negato di salvare la situazione degli speculatori e dei finanzieri di guerra; 200 mila depositanti per meno di 5 mila lire invece furono rimborsati quasi al 100%. Vedasi anche « *Orazione Commemorativa* » di Tommaso Gallonati Scotti tenuta a Sanremo (Liguria) il 18 ottobre 1961.

57) Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* (Bortolo Belotti) » - Geschina - Milano, 1952 - p. 151 - 158 e Tommaso Gallonati Scotti: « *Orazione Commemorativa* » (1961).

58) Bernardino Belotti: Memoriale dal Titano: « *Bortolo Belotti al confino di polizia* » - Civico Museo del Risorgimento di Bergamo - p. 10-11.

solini, ne provocava l'arresto: tradotto il 27 ottobre di quell'anno a San Vittore, vi rimase alcuni giorni, per essere poi trasferito in località lontana dalle sue normali attività a scontare la pena che gli era stata inflitta (59).

Lo scritto del Belotti allo statista mantovano, col quale aveva condiviso responsabilità di Governo dal 4 Luglio 1921 al 26 febbraio 1922 (fu il penultimo ministero democratico, avanti la dittatura), non mancava, in verità, di punte polemiche notevoli, anche se a noi oggi appaia assurdo che possa violarsi il segreto epistolare e possano prendersi decisioni punitive tanto gravi, per il semplice fatto che uomini integerrimi si cimentino per la salvaguardia di quella libertà di pensiero e di circolazione delle idee, senza delle quali i popoli intristiscono spiritualmente e materialmente. Recitava, precisamente, il documento:

« Carissimo,

il 31 corr. devo discutere in Cassazione e verrò a salutarti. Oggi ho trovato Meda il quale approva senz'altro l'idea della rivista. Anche a suo avviso, essa dovrà per altro avere prevalente carattere letterario, tipo appunto della Nuova Antologia, perchè ritiene che questo carattere sia il solo che possa consentire di dire quel poco che si potrà dire, come è avvenuto del resto nel Risorgimento.

Hai concretato qualche cosa? Hai raccolto sottoscrizioni di abbonati sostenitori che sono i più interessanti? Come veramente sarebbe di conforto, anche nella impossibilità di aprire il proprio animo, di dire lealmente il proprio pensiero, di poter almeno formar un cenacolo di gente come crediamo essere noi, che cioè ha servito la Patria senza pompe, senza superbia e senza le vergogne di processi Belloni, Dabbusi e compagnia e di tutti gli imbroglioni che hanno saccheggiata l'economia del Paese ed ingannata la buona fede degli Italiani.

Arrivederci dunque il giorno 31 e tanti buoni saluti » (60).

Il Belotti delinì « malaugurata » la lettera e continuò a puntare su di essa le sue argomentazioni defensionali, ignorando che in effetti anche altre ragioni avevano determinato l'arresto ed il confino (61).

59) *Memoriale* - Documenti N. 25 e 26.
60) *Memoriale* alle pag. 10-11.
61) *Memoriale* Documento 33.

Questo fu trascorso in località Cava de' Tirreni, presso Salerno, e ci è oggi dato modo di ricostruirlo attraverso un fascio di lettere, tra le quali 48 dirette al fratello Bernardino, che costituiscono un interessante documento non soltanto umano, ma anche civile, di quei tempi, completato da un diario, sempre del fratello, nel quale — sciolte di fatto le riserve di non rivelare in vita nomi di persone direttamente interessate nella vicenda — può oggi utilmente essere fatto conoscere ed eventualmente anche pubblicato, per quanto attiene al nostro argomento. Volendo si potrebbe dare alla luce anche la corrispondenza, non foss'altro per colmare una lacuna che troppo vistosamente si riscontra nella recente pubblicazione di « lettere di antifascisti del carcere e del confino », nella quale della nostra terra figurano scritti soltanto di Giovanni Nicola di Caravaggio e di Angelo Lenis di Treviglio e non anche quelle di una personalità politica tanto eminente, quale fu quella di Bortolo Belotti deputato, sottosegretario e ministro (62).

Destinato dapprima a Bitti in Sardegna e poi inviato a Cava de' Tirreni il Belotti prese stanza presso l'Hotel Londra, in attesa di trasferirsi in una villetta o in un appartamento, come prescritto dalle disposizioni giudiziarie del tempo. Il Manzoni, a proposito del dolore, ci avverte di commisurarlo sempre alla persona che lo prova, chè solo questa è in grado di dircene la gravità: e per il nostro esso fu intenso: lasciare la propria attività professionale, allontanarsi dalla vecchia mamma, trascinare nella sua disavventura la famiglia tutta, non più rivedere Bergamo e Zogno provocò nel Belotti una somma di inappagate nostalgie e di preoccupazioni che forse altri, in analoghe circostanze, avrebbe risentito meno ansiosamente e drammaticamente. E questo a tacere della circostanza che la reclusione durò di fatto cinque mesi, ma che era stata preventivata per cinque anni!

Arrivato a destinazione — lo accompagnavano la moglie Angelica e la piccola Bianca Maria, — il Belotti iniziò il forzato suo soggiorno come protagonista di un grossolano equivoco: si credette che fosse lì giunto il Podestà di Milano Belloni, allora impaniato in vaste irregolarità amministrative, ed il Federale di Salerno, a mezzo di due militi, gli recapitava una lettera, nella quale lo si assicurava che sarebbe stato sua cura di alleviargli il confino... (63).

Non è storia, ma cronaca piccante, ricordare qui la barzelletta

62) Lettere di antifascisti - Edit. Riuniti - IPEM - Cassino, 1963 - voll. 2.
63) Questa notizia in un appunto del fratello Bernardino al doc. N. 29.

che allora corse, sulle malefatte del Belloni. Ricevuto da Mussolini questi così gli tradusse la sigla S.P.Q.R., che appariva sopra un foglio: Signor Podestà Quanto Rubaste? Al che il Belloni, leggendo a sua volta la sigla, ma a rovescio, esclamò: Rubai Quanto Potei: Silenzio!

Il Belotti era neppure da quindici giorni a Cava, che gli fu notificata la notizia di un suo trasferimento a Campagna, vicino a Eboli, «luogo freddo, montagnoso, senza nessun conforto... e: il meno adatto per un «fisico mezzo in disordine», anche se non al punto di giustificare delle controindicazioni da parte del medico del luogo. Ma questi, invece, dapprima per soli cinque o sei giorni, con un certificato, fermò il trasferimento; e poi definitivamente. A chi si doveva, si chiedeva Bortolo, tanta generosità? Chi si doveva ringraziare? Lo rivelerà il fratello; era finito in cura di un vecchio compagno d'armi di quest'ultimo: il Dott. Giovanni Pisapia (64).

Comunque la salute di Bortolo non poteva dirsi effettivamente buona; il clima, spesso ventoso, non gli si confaceva e qualche disturbo pleurico gli si era inaspettatamente risvegliato. Le dichiarazioni erano nel complesso compiacenti, ma il confinato effettivamente era assoggettato a cure e sospirava, in cambio di Cava, la Riviera Ligure, magari, la stessa sua Zogno (65).

Senz'altro più rovinoso, come è facile anche intuire, le conseguenze sul piano professionale di questo esilio, risultanza di quella «paura», della quale l'Alfieri, nel «Della Tirannide», fa un quadro tanto efficace, ed insieme tanto desolante. Il collaboratore del suo studio, uomo «bravo, retto, ma pauroso» dava il collega «come un uomo perduto per cinque anni», e gli era, in fondo, sincero amico; gli altri e i clienti, invece, se ne andavano, sì che egli, dopo un solo mese dal fatale evento, poteva al fratello confermare le «disastrose notizie... dello studio», che accertavano del «grave pregiudizio» derivatogli «da inaspettati eventi»; e questo a tacere di quanti temevano ormai d'essergli indicati come amici o conoscenti, di chi vedeva in lui o un imprudente o un antifascista compromettente o, peggio, di chi gli si sostituiva, «per ordine venuto dall'alto», nelle sue più proficue attività legali (66).

64) *Memoriale* - Documenti n. 35, 37, 38, 46, 52, 53, 54.
65) *Memoriale* - Documenti n. 52, 53, 54.
66) *Memoriale* a pag. 29 - Documenti n. 35, 36, 53 e commenti marginali, sempre del fratello Bernardino. Al Belotti fu in questa occasione tolta la consulenza legale del Banco di Roma.

Era naturale che il Belotti travolto nella persona, nella famiglia e nella professione reagisse alla dannosa situazione, e corresse presto ai ripari. E lo fece a mezzo di conoscenti ed amici più o meno influenti, con esposti e con lettere, con iniziative varie e complesse, come una fitta rete, i cui capi saldamente tenne però in pugno il fratello Bernardino, il solo che in una situazione del genere potesse, sapendone anche di più, guidare verso un porto la scossa navicella di Bortolo.

Sulle vicende si incominciò col chiedere gli autorevoli pareri di Vittorio Emanuele Orlando, di Carlo Sforza, di Filippo Meda, di Luigi Gasparotto, di Benedetto Croce, di Luigi Albertini e l'interessamento del Senatore Cesare Conti e, infine, di Ivanoe Bonomi, la «vecchia guardia» della singolare corrispondenza, ove ad ogni passo emergono termini criptografici, che bene si addicono a gente costretta a comunicare e ad intendersi in atmosfere fatte pesanti dalle censure e dai sospetti (67).

Immediato fu l'interessamento del Bonomi, il quale soprattutto si adoperò allo scopo di far conoscere per tempo i nomi dei componenti la Commissione Giudicatrice del caso Belotti. Val la pena di far conoscere le lettere della illustre personalità politica inviate al fratello di Bortolo, e da questi — come era suo costume — postillate. Lasciamo ad esse il compito di informarci su un aspetto della vicenda e di darci al vivo l'atmosfera nella quale si condussero, in seguito per altre direzioni, le pratiche atte ad avviare a chiudere la triste vicenda. Due lettere sono inviate al nome della figlia adottiva di Bernardino Belotti e probabilmente anche la 3ª e la 4ª delle quali non è unita la busta; la 5ª pare sia stata recapitata a mano.

1ª lettera di Bonomi alla *Sig.ra Tina De Toffoli*

Viale Vittorio Veneto, 4 - Milano (Doc. 27)

Roma, Venerdì 7 Novembre 1930

Egregio Belotti,

Come Ella sa quanto era possibile fare è stato fatto e con assoluta precisione. Ma la persona, a cui ho dato notizia del caso,

67) *Memoriale* a pp. 2 e 14 - Documenti n. 45, 54, 65. Censure e sospetti che pare non riparmiassero neppure lo stesso Re, anche in questa occasione indirettamente ed inutilmente richiesto di aiuto dal Bonomi, collaboratore dell'Amministrazione.

se ne è tornata in campagna, dove vive tranquillamente, senza curarsi delle vicende di questo nostro infelicissimo mondo.

Anche l'altra persona [il Re Vitt. Eman. III°], a cui è giunto il Sign. Caccia, credo sia stata largamente informata.

Che notizie mi dà? Io le attendo ansiosamente. Qui corrono voci varie e diverse circa il giudizio della Commissione.

Attendo sue nuove.

Mi saluti tutti i suoi.

E mi creda, con affettuosa amicizia,

suo devot.

J. Bonomi

Postilla di Bernardino Belotti:

L'On. Bonomi era sinceramente e cordialmente amico di Bortolo. Però io avrei voluto che avesse fatto in modo di essere sentito dall'Alta Corte nel processo per la Banca di Sconto. Bortolo fu solo nel sostenere il peso della concorde azione di tutto il Ministero. La banda dei profittatori e la stampa vile ed asservita al fascismo centrò la mira soltanto su di lui. — B.B.

2ª lettera - Timbro 10-XI-30 (Doc. 28).

Sig. Tino De Toffoli - Viale Vittorio Veneto, 4 - Milano

Roma 9 Novembre 1930

Caro Amico,

La notizia, benchè prevista, mi è giunta dolorosissima.

Mi conforta il pensiero che la malattia non potrà durare a lungo, e che le previsioni dei medici di costì saranno indubbiamente smentite dalle risorse incredibili della natura.

Quel parente di campagna, a cui ho dato notizia della malattia e dei suoi sviluppi, mi ha dato atto delle mie informazioni.

È già qualche cosa!....

Mi saluti il caro malato e mi dica quando uscirà dalla casa di cura e in quale località precisa andrà a trascorrere la convalescenza.

Cordiali saluti dalla sua Aff.

Matilde (*)

(*) *Matilde, ma è Ivanoe Bonomi.*

3ª lettera (Doc. 30).

Roma 12 Novem. 1930

Egregio Amico,

Sono lieto che la destinazione sia stata cambiata.

La nuova località sia per il clima, sia per il conforto, è buona. Speriamo che il soggiorno sia molto temperaneo.

I membri della Commissione non sono pubblicati in alcuna guida. Ho dovuto perciò richiederli ad un amico, il quale me li dirà fra qualche giorno.

Intanto posso assicurare che la Commissione è presieduta dal Sott. per l'Int. S.E. Arpinati, ed è membro autorevolissimo il capo della P.S. Comm. Bocchino.

Mi saluti tutti i suoi.

Cordialmente aff.

J. B.

4ª lettera (Docum. 32)

Roma, 15 Novembre 1930

Egregio Amico,

Anzitutto notizie della Commissione. Ne fa parte (oltre due persone già indicate) un generale della Milizia, scelto volta per volta; e un magistrato il Comm. Gaetano Salucci, presidente del Trib. Sup. delle Acque, abitante in Via Ovidio, 7 - Roma.

Credo però che sia meglio attendere qualche tempo per lasciar sbollire le ire. Bortolo mi ha scritto da Gava. Naturalmente la lettera è stata aperta, come sarà aperta la mia risposta a Lui!

Egli desiderava gli mandassi copia della ormai famosa lettera del 24 ottobre, di cui non ha esatta memoria. Ma io credo opportuno *non mandare per posta nè originale, nè copia.*

Ella o la Signora passeranno da Roma?

Andranno a Napoli?

Mi scriva. Potremo incontrarci.

Cordiali saluti dal suo

J. B.

Postilla di Bernardino Belotti:

Bortolo era matto. Bravo Bonomi; gli risposi approvando.

5ª lettera (Docum. 69)

Per il Signor Bernardino Belotti

Egregio Belotti,

Poiché mi sono giunte voci, certo esagerate, sulle condizioni di salute dell'amico Bortolo (di cui non ho più notizie). Le sarei assai grato se volesse inviarmele.

Colgo l'occasione per augurarle un anno migliore. Cordialmente

J. Bonomi

Roma 7 Gennaio 1931.

Postilla di Bernardino Belotti:
Povero Bonomi. Anche per corrispondere con lui, altro indirizzo, altra persona. Cagion del re....

Ben presto si rilevarono vane queste alte vie e si puntò con più decisione su altre più modeste, ma ritenute in fondo più efficaci. Le lettere di Bernardino, dirette a Cava de' Tirreni alla cura dell'albergo Sig.ra Rita Visonà, e quelle di Bortolo spedite alla figlia adottiva del fratello Tina De Toffoli, rivelano, con altri autografi, il più o meno vano interessamento di alcuni a vantaggio del confinato: « parlato e scritto ad Arpinati per ora rimane. Mio marito prega vivamente *silenzio* anche per iscritto. Auguri e cordialità »: così Giuseppina Benni presumibilmente alla moglie di Bernardino (68); interessato al caso è anche l'Avv. Carlo Vitali, allora podestà di Bergamo (69) e consigliere delegato del Banco di Roma e l'amico del cuore Avv. Antonio Bana, noto gran cacciatore bergamasco che, soprattutto a Bergamo, negli ambienti della federazione fascista, retta da Giuseppe Beratto, è incaricato di raccogliere impressioni e notizie (70).

Ma risultavano vani cotali tutti, mentre all'infittirsi delle lettere, scritte non solo a indirizzi insospettati, ma anche con caratteri giunte grafia, si affiancavano viaggi della moglie di Bortolo a Milano

68) *Memoriale* - Documenti 39 (23-11-1930) e 82.

69) *Memoriale* - Documento 53 (31-1-1931).

70) *Memoriale* - Documento 53, al quale è unito un ritaglio de « La Tribuna » nel quale si dà notizia di un incontro tra il Segretario del P.N.F. On. Giovanni Giuriati e Giuseppe Beratto con Mussolini (17-2-1931) - Vedasi anche doc. 74.

e messi del fratello a Cava de' Tirreni, per districare con più rapida efficacia l'aggrovigliata situazione. Vennero a Cava anche l'Avv. Giovanni Rinaldi ed amici di Zogno, da dove l'amico Evaristo gli inviava cartoline con « coraggiosi saluti »; ma in fondo erano queste per Bortolo visite malgradite in quei momenti saturi di sospetti, passibili di passi imprudenti, e forse non del tutto alieni dal sotterraneo lavorio di qualche canaglia impegnata ad aggravare la situazione e a mettere bastoni nelle ruote (71).

Non è pensabile che il Belotti — avvocato, scrittore, poeta — non pensasse, in quei frangenti, anche alla possibile efficacia di qualche sua lettera o memoriale ben congegnato che, diretto a persone influenti e in giuste circostanze di tempo e di luogo, facesse scaturire quell'effetto che persone, più o meno influenti, pareva non fossero in grado di provocare.

La prima idea fu di rivolgersi direttamente a Mussolini, ed a tal fine egli stese una lettera, dal fratello posta tra due documenti in data rispettivamente 17 e 21 febbraio 1931, che suona: « *A S.E. l'On. B.M.* ecc.

Solo da ultimo ho potuto conoscere la interpretazione che Ella ha data alla mia lettera dello scorso ottobre diretta a S.E. Bonomi.

Per la verità posso dichiararLe quanto segue.

1) *Io non ho inteso di affermare che non mi fosse possibile scrivere la storia dei tempi attuali. Cosa alla quale sinceramente non ho proprio mai pensato. Ma piuttosto ho inteso dire, qualunque possa essere stato più o meno felice, le forme, che colle Riviste Bonomi essenzialmente di carattere culturale, si sarebbero anche esaminati nei loro vari aspetti, ma in termini necessariamente limitati, i problemi del tempo, e ciò al fine della loro utile soluzione.*

2) *Se poi nella seconda parte di detta lettera ho accennato alle dolorose attualità economiche-morali, Le assicuro che il mio pensiero era ispirato anche alla fiera e giustissima invettiva pochi giorni prima lanciata da V.E. contro i responsabili di tanti danni al paese (verificare data discorso Muss. di 3 o 4 giorni prima lettera). Quanto all'accusa che mi è stata fatta, di antifascismo ostinato, insidioso ecc. La prego di voler cortesemente dedicare qualche minuto alla lettura della mia memoria presentata alla Commissione del confino.*

71) *Memoriale* - Docum. 41, 47, 55, 56, 65.

Del resto V.E. nella sua esperienza della vita e degli uomini, sa come e con quali fini qualche volta possa venire deformata se non addirittura creata una fama.

Non da ora invero e sinceramente io auguro che il grande compito a cui V.E. si è accinta, di formare la coscienza e di assicurare la grandezza del nostro popolo, sia coronato dal successo: e bisognerebbe non essere italiani per non formulare tale augurio, qualunque possa essere la direttiva del proprio pensiero.

Tutto ciò mi permette di scriverLe perchè V.E. possa direttamente valutare quale veramente è stata ed è l'opera mia.

Con ogni ossequio.

(Minuta di lettera predisposta da Bortolo per Mussolini che io fermai). È posta tra una del 17-2-31 e una del 21-2-31. (72).

Ma a Bernardino non parve il caso di inoltrare questo scritto, come anche di incoraggiare altre iniziative del genere del fratello. Bortolo, nella sua ansia di liberazione, non pareva sempre in grado di valutare a pieno la situazione e non senza una qualche ingenuità sperava in esiti in realtà irraggiungibili per quelle vie. La corrispondenza è abbastanza illuminante sul carattere dei due: generoso aperto confidente, Bortolo; guardingo e piuttosto cauto cogli uomini, preoccupato di non provocare inutili speranze, ma insieme coscientemente inteso a sciogliere senza rumore la grave questione politica, Bernardino. Forse questi ritenne superflua, pertanto, anche una lettera che la figlioletta Bianca Maria, più o meno ignara del dramma nel quale viveva, ebbe ad indirizzare «spontanea» e ricca «di un sentimento gentile» a Mussolini, lettera di cui si fa cenno il 25 ed il 29 Marzo del '31 e che, di quei giorni, alla fine partì (73).

Più interessante per noi è la fin qui ignota circostanza relativa ad una lettera latina che Bortolo aveva pensato di indirizzare a papa Pio XI°, che Mons. Francesco Vistalli avrebbe dovuto vedere, che fu effettivamente scritta, ma della quale purtroppo non c'è traccia tra i documenti di cui qui ci si avvale per la ricostruzione della ormai lontana vicenda.

72) Come appare dal Documento 42 il Belatti aveva inviato alle superiori autorità un memoriale difensionale, dal quale sperava molto. Circa la lettera a Mussolini vedasi il Doc. 58; anche nel Doc. 82 (1-4-1931) Bortolo ritorna sull'idea di una lettera al Capo del Governo, in un momento di sconforto per le deluse speranze di essere posto in libertà per la vicina Pasqua di quell'anno (1931).

73) *Memoriale* - Docum. 76, 79, 82.

La prima notizia su questo argomento è in una lettera di Bortolo al fratello in data 21-2-1931, che recita tra l'altro: Tu sai che io ho amici buoni e influenti in Vaticano. Costoro mi suggeriscono una lettera a S.S., non nel senso di intercedere o domandare intervento, ma nel senso di chiedere la sua Paterna benedizione per Pasqua.

Tu sai pure che io conosco il Pontefice, il quale mi ha già in altra occasione dimostrato simpatia e benevolenza. Quindi la cosa non solo non mi dispiace, ma incontra il mio sentimento. È da credere poi che con questa mia lettera e coll'assistenza di buoni amici, come ti ho detto, il Pontefice determinerà un'azione evidentemente autorevole ed efficace, perchè direttamente fatta per mezzo delle sue rappresentanze ufficiali.

Io sono veramente stanco di confino e mi sento male all'idea che questo possa continuare oltre Pasqua.

Quindi ogni strada che non mi sia disonorevole e che conduca allo scopo di vederne la fine, mi pare strada da battere. D'altra parte ormai questa situazione pesa non solo su me, ma anche sulla mia piccola famiglia, per la quale pure devo trovare ogni mezzo lecito ed onesto di liberazione.

Dimmi il tuo pensiero e in via del tutto affatto riservato, anzi *riservatissimo*, e più ancora, se fosse possibile, vedi di informare anche il dottore, il quale — come mi ha detto Angelica — dimostrava di non essere scontento di una collaborazione (74) ».

Ma ancora una volta il parere di Bernardino, che teneva saldamente in pugno tutta la questione, fu sfavorevole alla iniziativa. Egli temeva, in fondo, che una pluralità di conati finissero con l'elidersi vicendevolmente; che persone già impegnate, e seriamente, come vedremo, nella amara vicenda, si avvalessero di nuove prospettate vie per sottrarsi ad una incombenza, che tutto sommato era per lo meno una grossa seccatura.

C'era anche dell'altro, e lo riconosceva Bortolo qualche tempo dopo. Soprattutto, a tacere di qualche altra circostanza, non era quello tempo certo felice nei rapporti tra la Chiesa e il fascismo. Pio XI°, non da molto definito su «Il Popolo d'Italia» «Curato brianzolo», per essersi interessato delle vicende della sua terra, messa a ferro e fuoco dalle violenze fasciste, assisteva proprio in quell'anno, durante la reggenza del Partito Nazionale Fascista di

74) *Memoriale* - Docum. 59.

Giovanni Giuriati, ad un rincrudirsi della lotta, sfociata in devastazioni di Circoli Cattolici, delle quali anche Bergamo, soprattutto Bergamo, ebbe a soffrire. Era ancora una volta in ballo la questione dell'educazione dei giovani, già dal Papa puntualizzata nella *Divini illius Magistri;* e si era alla vigilia della ben grave Enciclica del 1931 che, diffusa direttamente all'estero, avrebbe rivelato al mondo la penosa situazione dell'Italia.

Bernardino, a distanza di tempo, sovrappone forse un poco evento ad evento, ma l'atmosfera tra le due potestà Stato e Chiesa era certamente tesa, anche prima che sfociasse nei drammatici epigoni dell'estate di quell'anno. Ma in Bortolo l'idea della lettera, scritta insolitamente in caratteri «marcati», fu dura a morire: egli la voleva affiancare ad altra iniziativa, per meglio raggiungere il traguardo di una Pasqua liberatrice, dopo le deluse speranze del trascorso Santo Natale (75). Egli non riusciva a vedere l'inutilità dell'impresa, che pensava gradita ai Bergamaschi ed agli «amici di Roma» e da compiersi in occasione di una festa pacificatrice. È solo sul cadere del marzo che egli intuisce che la lettera al Pontefice avrebbe potuto costituire un errore, dopo che anche dai giornali appariva che i due fieri tutori dei due poteri — quello dello Stato e quello di Cristo Re — non apparivano effettivamente tra loro «molto d'accordo» (76).

Questa lettera in latino, mi si permetta un non irriguardoso inciso, mi sa un poco di letteraria civetteria: ma è forse molto meglio intenderla come il segno di un mondo, nel quale lo stanco animo del Belotti andava sempre più rifugiandosi. Traduceva a Cava de' Tirreni il *De Senectute* di Cicerone, forse anche a consolazione di un sentimento che aveva visto e vedeva tanto palesemente e quotidianamente tradito; e, soprattutto, si sforzava di «pensare in bergamasco», di risalire, attraverso il caro dialetto, alle origini della sua vita, tra la gente semplice della sua Zogno, quella che lo amava intensamente ancora e trepidava per l'illustre figlio lontano, che aveva visto spaziare per le più larghe vie del mondo, quelle degli onori, e dei dolori.

È qui ch'egli finisce «un lungo studio sul nostro Ruggeri, tuo compaesano di Stabello», scrive a Bernardino; è qui che egli si diletta a tradurre nel nostro dialetto i Canti 1°, 3°, 5°, 13°, 21°, 23° dell'Inferno di Dante — il 5° e il 6° del Purgatorio — il 17°

75. *Memoriale* - Docum. 32, 45, 47.
76. *Memoriale* - Docum. 58, 60, 73, 76, 81.

del Paradiso. Quasi i primi sintomi di una intensa attività letteraria che, dopo il confino, si concentrerà feconda, per le vie della storia, anche più ampiamente su Zogno e sulla Valle Brembana e, naturalmente, su Bergamo e sui Bergamaschi (77).

Non da lettere, non da personalità eminenti ed universalmente conosciute sarebbe venuta grazia al Belotti, ma da una più modesta figura di galantuomo, il Dott. Luigi Veratti, uno dei non infrequenti personaggi che — conosciuto in trascorsi anni il dittatore — poteva ora avvicinarlo, al fine di dirimere sulla parola, quasi fosse una risposta alle aspettative della pubblica opinione tanto calpestata, casi come questi, determinati magari da funzionari zelanti, sempre pronti a vedere lucciole per lanterne.

6) *La vera causa del confino politico - La liberazione.*

Il Veratti era un coinquilino di Bernardino Belotti, sì che il caso volle che proprio due medici, uno a Cava de' Tirreni, come s'è visto, ed uno a Milano, lavorassero prima ad attenuare le pene del confino e poi a rimuoverle con la liberazione.

E così nelle lettere incominciò a parlarsi «dell'amico inquilino» e più del «dottore», che prestava cure a Bortolo, divenuto nella corrispondenza il Signor Baronchelli, bisognoso di operazioni, di medicine e di consulti.

Si è finora taciuto di questa singolare circostanza, che risulta emergere come la più fruttifera, al fine della liberazione, sulla fine del Gennaio 1931 e che occuperà di sè — intrecciandosi con altre, di minore importanza, di cui già si è detto — fino ai primi dell'Aprile di quell'anno. Una metà delle missive di Bortolo fanno cenno velato, e a volte esplicito, ad una risoluzione del suo caso per la via dell'interessamento del Dott. Veratti presso Mussolini. Ecco ad esempio quanto egli scriveva al fratello nella lettera del 1-3-1931: «...ho ricevuto il tuo espresso stamattina e sono naturalmente impressionato del giudizio del Dottore e dell'amico Comm. Magenta (è il Senatore Ettore Conti abitante in Corso Magenta) in ordine alla eventualità della cura aggiuntiva... io sono pensieroso, perchè nella necessità in cui si trova il nostro Baronchelli di assicurarsi assolutamente la guarigione, mi parrebbe di non dover trascurare nessun rimedio... mi conforta la sicurezza del nostro medico abituale, nel quale ho pur sempre la massima fiducia. Bisognerebbe proprio che

77. *Memoriale* a p. 15 - Docum. 67, 69, 72.

facesse quanto ti ho già scritto; e anche vedesse di poter portar fuori il nostro infermo per le Palme » (78).

Ma l'impresa non appariva semplice: si faceva anche cenno ad una persona, il cui nome nella lettera fu poi accuratamente cassato, che lavorava contro il confinato con « losche manovre », sì che più difficile sarebbe riuscito « l'atto operatorio definitivo », « la guarigione » da realizzarsi con un incontro a quattr'occhi Veratti-Mussolini, da effettuarsi il 27 o il 28 Marzo, un « consulto » che si sperava che il dittatore accordasse. Si era alla vigilia di questo e Bortolo scriveva la sera del 26 Marzo al fratello, che l'aveva condotto saggiamente su questa via, rassegnate parole: « ...mi metto nelle sue mani di uomo di cuore, di pensiero e d'animo diritto e che quanto egli crederà di fare o accettare per me, sarà ben fatto e bene accettato ». E così lasciava cadere l'idea di lettere al Pontefice e ad altri, salvo quella di Bianca Maria, che sperava potesse toccare l'animo del Capo del Governo (79).

Il Belotti viveva in pena: anche il fratello, cui certo non mancavano elementi di valutazione decisivi circa la liberazione di Bortolo, temeva di contribuire ad illuderlo dannosamente, chè l'incontro del dottore con Mussolini era avvenuto e la promessa chiusura della questione accordata per la Pasqua, senza tuttavia chiarire se sarebbe stato per la Pasqua del 1931. Così gli ultimi giorni di confino furono tormentati e nell'incertezza le vecchie carte del giuoco: lettera a Mussolini, al Papa, a Bennì per Arpinati riemersero nell'animo del condannato come altrettante alternative cui aggrapparsi; e questo nell'infittirsi di telegrammi da Milano a Cava, e da Cava a Milano a firma di Alessandro Pelanda, Bianca Maria, Tina, tutti più o meno consci complici di questo dramma a sfondo umano e politico.

Il buon Veratti, sempre via Genova, per non dar nell'occhio, scese perciò per una terza volta a Roma e tornò con la « conferma per la Pasqua imminente », così che il mattino della seconda festa, quando le speranze sembravano crollate, « esattamente alle cinque del pomeriggio », Bortolo telefonicamente comunicava d'essere in libertà. « La linea era libera — scrive Bernardino — e, sebbene frammista al respiro dello spione in ascolto, si udiva la sua voce limpidissima » (80).

78) *Memoriale* - Docum. 64.
79) *Memoriale* - Docc. da 65 a 78 (dal 2-3-1931 al 29-3-1931).
80) *Memoriale* pp. 23-25.

Un telegramma delle 21,20 da Salerno al Rag. Bernardino Belotti — Viale Vittorio Veneto, 4 - Milano — confermava la bella notizia: « Ricevo oggi avviso mia liberazione e te lo comunico con affetto e gratitudine. Martedì sera saremo costì. Saluti a tutti Bortolo » ed il giorno dopo un altro lo annunciava alla vecchia madre: « Mercoledì saremo tutti a Milano. Saluti cordiali. Bortolo » (81).

Come Zogno accogliesse la notizia della liberazione del Belotti è in una interessante lettera della sorella Lauretta a Bernardino, che vale la pena di riferire testualmente, a provare in quale mondo di alte vibrazioni umane fosse radicata la personalità del nostro: un mondo certo ristretto, ma affettuoso e sincero, quale non aveva trovato in quello più largo di Roma e di Milano, della professione e della politica.

« Zogno 7 Aprile 1931 — Caro Bernardino — Ti scrivo ancora in emozione. Arrivata come un fulmine la notizia verso le due di notte che il Bortolo è stato liberato dal confino, tutta la gente è stata svegliata dal suono delle campane a festa. Il Baludino della Foppa era accorso sul campanile ed ha incominciato a suonare la canzone del 1913, del tempo delle prime elezioni di Bortolo. La contrada era tutta alle finestre e poi tutti hanno capito e si sono messi a parlare forte ed a salutarsi dalla contentezza: figurati che l'Evaristo del Maglio corse subito su in paese, si è fermato sotto la mia finestra, e piangeva come un bambino, così anche l'Enrico del Cico, ed altri. Oggi è ritornata per *forza* la calma e dicono che i fascisti hanno cercato il Baludino per bastonarlo. Ma che è già scappato sui monti. Che il nostro Bortolo sia tornato tutti sono felici e dicono che se anche non lo fai certamente tu ci hai messo la mano ed anch'io lo credo. Salutami Anna e procura di capirmi. Tua Concetta.

Ti spedisco la presente a mezzo di Eusebio (82).

Giunti a questo punto ci avviamo verso la conclusione del nostro discorso, non senza avvertire che stiamo per toccare la parte veramente interessante della vicenda. Non si è taciuto del pur non indifferente peso che poteva avere anche il contenuto della lettera del Belotti inviata a Bonomi e fatto conoscere a Mussolini. E questo non nel senso che una rivista potesse effettivamente costituire un delitto di Stato, ma nel senso che un dittatore è sempre un po' simile, nel migliore dei casi, ad un docente autoritario e severo, che ha bisogno di ammonire con punizioni inflitte a pochi e con il

81) *Memoriale* p. 15 - Docum. da 82 a 91 (dall'1-4-1931 al 6-4-1931).
82) *Memoriale* pag. 26 e docum. 93.

fine della esemplarità, tanto più gradita se essa può impressionare l'opinione pubblica quel tanto che basta, senza troppo indignarla, come sarebbe avvenuto, specialmente all'estero, se il colpito fosse stato un Benedetto Croce, che pure in quel torno di tempo andava pubblicando libri dal punto di vista fascista da ritenersi proibiti. Era perciò forse nel torto il Belotti, ormai noto per il suo antifascismo, a credere senz'altro che non si sapesse « ancor precisamente il *perchè* » di quanto era avvenuto (83), anche se egli morì senza che il fratello, legato da giuramento con una persona, credette di non rivelarglielo. È venuto il momento di farlo a questo distinto pubblico, sulla scorta del memoriale « Bortolo Belotti al confino di polizia » scritto dal fratello e terminato in Milano il 24 settembre 1955 e dieci anni dopo lasciato in dono, con severissime disposizioni per la sua consultazione, al Museo del Risorgimento di Bergamo.

Bortolo Belotti fu arrestato il 27 ottobre 1930 e « contemporaneamente, alla stessa ora (9.3/4 del mattino) dieci agenti nello studio e dieci agenti in casa, agli ordini del questore in persona e di diversi commissari » si applicarono a « sfogliare i libri negli scaffali, nelle scrivanie, negli archivi », alla ricerca di qualche cosa presumibilmente creduto nascosto tra pagina e pagina. E questo anche nello studio di Bernardino (84).

Che cosa si cercava? Lo rivelò al fratello di Bortolo il Dott. Luigi Veratti che fu, come s'è visto, il grande protagonista di questa vicenda. Nato a Varese nel 1867 il Dott. Veratti, dopo essere stato aiuto di Pellizzari a Firenze, era venuto a Milano all'ospedale maggiore e all'ospedale Fatebenefratelli, nel contempo avviandosi a divenire uno dei grandi pionieri dell'igiene sociale, della scuola all'aperto, dell'assistenza ai mutilati e tubercolotici di guerra della metropoli lombarda, della quale fu anche prosindaco nel periodo 1914-1920. Fu durante questa sua attività amministrativa ch'egli strinse amicizia col compagno di fede socialista Benito Mussolini, benché in fondo tanto poco stimasse l'inquieto agitatore romagnolo, da dire più volte nel corso di questa avventura a Bernardino: « Verrà giorno in cui gli italiani apprenderanno in che mani erano! ». Coinquilino di Bernardino Belotti il Dott. Veratti, morto a Sirmione (Brianza) il 12 dicembre 1941, dopo aver invano espresso il desiderio di parlare con Bernardino, poteva ben essere la persona più adatta a mediare una risoluzione tra il Dittatore, cui pure conveniva con-

83) *Memoriale* - Docum. 62 (28-2-1931) e 67 (7-3-1931).
84) *Memoriale* p. 6 e docum. 62, 67.

servare l'antica amicizia milanese, ed i Belotti, perseguiti per quell'antifascismo che in fondo anche l'illustre medico covava nel suo animo (85).

Ma si è ignorata finora la causa vera dell'arresto, tenuta dal fratello segreta fino alla morte sotto vincolo di giuramento al Veratti, e questo inizialmente al fine di non scoprire l'attività dell'OVRA da una parte, come voleva Mussolini, e di non allarmare Bortolo dall'altra. Anzi questi morì ignorando che il documento, invano cercato nella mattinata di quel fatale 28 Ottobre dai ricordati numerosi agenti, era stato riferito nel suo contenuto al duce, subito infuriatosi anche per il timore che si diffondesse in Italia e, peggio, all'estero.

Scrive testualmente Bernardino nel suo memoriale: « Di ritorno dal primo viaggio fatto appositamente a Roma subito dopo l'arresto di Bortolo, Veratti, pallido in viso, mi disse: — L'OVRA ha segnalato un inno tremendo, scritto da tuo fratello. Mussolini è deliberato a distruggerlo prima che sia diffuso e che giunga all'estero. Se riesce ad avere il testo in mano, Bortolo Belotti, tuo fratello, è fucilato. Vuole un esempio che faccia tremare e sia di monito a tutto l'antifascismo. Brucia, fai saltare la casa, ma distruggi quell'inno! (86)

In realtà anche Bortolo temette dapprima che la causa dell'arresto potesse essere questa, ma Bernardino — rilasciatasi un po' la sorveglianza degli agenti nei suoi incontri col fratello a San Vittore — aveva potuto dargli assicurazione che il documento era nelle sue mani e che, pertanto, stesse tranquillo (87).

Sino a pochi giorni prima — recita il Memoriale — l'originale scritto in carattere minuto su di un foglietto di carta color marrone, era nel portafoglio di Bortolo; se gli fosse stato trovato al momento dell'arresto, sarebbe stata la fine. Ma proprio il giorno prima, Bortolo aveva dato all'inno l'ultimo ritocco e dopo di avermelo fatto sentire, con una puntina lo aveva fissato sotto l'ultimo ripiano, cioè di poco sollevato dal pavimento, in uno scaffaletto ricolmo di libri che si trovava nel piccolo locale attiguo al suo studio » (88).

C'è da chiedersi chi avesse segnalato a Mussolini la poesia

85) *Memoriale* p. 2 docum. 92 e necrologio del dott. Veratti su « *Il Corriere della Sera* » (13-12-1941).
86) *Memoriale*, pag. 12.
87) *Memoriale*, pag. 8.
88) *Memoriale*, p. 16.

del Belotti, e Bernardino propende a credere che la notizia fosse uscita da un noto ristorante milanese di Piazza Fontana, che Bortolo frequentava, e dove aveva fatto « degli accenni inopportuni sullo scritto che stava preparando »: e questo tra « gente che viveva in margine alla politica », tra « noti camaleonti », tra « vecchi e nuovi equilibristi » e tra i troppi camerieri, abbondanti in ossequi, in inchini eccessivi ed in effusioni, benché un buon numero di essi finisse poi registrato negli elenchi ufficiali dell'OVRA pubblicati, purtroppo, incompleti, dopo la guerra (89).

L'inno è in nostro possesso, ma ebbe una storia curiosa. Bernardino lo murò nella sua casa di campagna di Trescore: ceduto l'edificio ai vecchi proprietari nel 1942, ve lo tolse di sua mano e lo consegnò, con altri documenti, a dei parenti della moglie di Crespadoro Villantino, ove andò distrutto nell'incendio dell'intera frazione, durante gli eventi della guerra partigiana. « Ma il testo — si legge nel Memoriale — me lo era già posto bene in mente, indi lo congegnai in una combinazione di formule numeriche e lo fissai da ultimo tra le pagine di un vecchio trattato di matematica. In tal modo l'inno avrebbe dovuto salvarsi, e si salvò ».

La composizione è, comunque, pervenuta mutila, perché Bernardino aveva convinto Bortolo a sopprimere due delle dieci strofe, e precisamente quelle esaltanti il Re ed il calpestato Statuto: « non ipotecasse l'avvenire », aveva esclamato, ed il fratello aveva acconsentito! (90).

Venuto il 25 luglio a Bortolo non potè non ritornare alla mente l'ormai antica composizione e, con lettera datata Zogno 28 Agosto 1943, la richiese al fratello, ma Bernardino rispondeva di non poterlo accontentare: l'avrebbe richiesta da dove egli l'aveva nascosta. È così che di tutto l'Inno, sul *Giornale del Popolo* di alcuni giorni dopo, potè comparire la sola quinta strofa, a fatica ricostruita, e da Bernardino stesso, a richiesta del fratello, riveduta e ritoccata (91).

L'autore del Memoriale su « Bortolo Belotti al confino di polizia », nel suo pessimismo — che del resto fu anche di molti altri in quel momento — aveva ancora una volta visto giusto. La partita politica apertasi in Italia coll'Ottobre 1922 era tutt'altro che chiusa: c'era, purtroppo, il peggio del peggio, e Bortolo scriveva il 12 febbraio 1942 al fratello melanconicamente: « Altro che Cava stavolta! » Dopo il confino l'esilio e la morte!

89) *Memoriale* p. 10 e Gazzetta Ufficiale del 2-7-1946.
90) *Memoriale* p. 17 e 23.
91) *Memoriale* p. 36 - Docum. N. 35.

Si potrebbe ora concludere tentando un confronto tra i due fratelli, sul piano delle capacità e del carattere, ma non è il caso di impegnarvisi: basti sottolineare i costanti affettuosi loro rapporti e la provvidenziale loro complementarità.

E di Bernardino anche l'ostinata costanza a tener fede alle promesse, tanto da privare delle verità qui emerse persino il biografo di Bortolo Belotti, Ettore Janni, che pure interpellò il memorialista su molte delle circostanze della vita del più illustre degli storici nostri.

Io ebbi qualche rapporto con il Socio che l'Ateneo ha qui oggi ricordato, non senza metterne in luce, come sempre si dovrebbe, notazioni atte a fissarne anche il carattere nei suoi aspetti positivi e, se ce ne fossero stati, negativi. Non sono volti quelli che si ricostruiscono levandone le ombre.

Tra i documenti lasciati alla sua città egli ha voluto anche conservare una corrispondenza intercorsa con me, allo scopo di risolvere nel migliore dei modi la questione della collocazione di un busto bronzeo di Bortolo, ch'egli avrebbe voluto al Museo del Risorgimento e che io consigliavo di collocare alla Biblioteca A. Mai per due ragioni: — perché si pensava, allora, di concludere il Museo con l'epoca 1915-1918; — perché mi pareva, forse erroneamente, che Bortolo Belotti ammonisse più e meglio nella silente ombra delle carte a lui care, dalle quali aveva tratto tanta messe di vive memorie della nostra Città e della nostra Provincia.

Non fu facile, lo confesso, intenderci; io ignoravo che la sua indisposizione era in realtà una grave malattia, ed anche non condivedevo la sua idea che a Bergamo si fosse smarrito il culto del suo illustre fratello; glielo scrissi, anche, nettamente. Con tali convinzioni — benché la mia relativa giovane età mi collocasse al di sopra di ogni sospetto, per possibili remoti rancori politici — la collocazione di un busto poteva divenire una grossa questione; e lo divenne. Aveva affidato a me la scelta del luogo ove la stele sarebbe stata eretta, ma egli temeva che il busto finisse in qualche angolo oscuro, che non emergesse in quella luminosità che, anche moralmente, era stata notazione fondamentale di Bortolo e, in fondo, di tutta la stirpe dei Belotti.

Fosse stato possibile un sopralluogo tutto si sarebbe concluso in mezz'ora, ma la malattia del donatore non lo permetteva, e si ragionava a vuoto per cose che non valeva descrivere, chè occorreva

vederle. Questo benedetto busto di Bortolo, bronzeo e nero, tra altri di candido marmo, era davvero un problema. Alla fine fu collocato ed inaugurato; parlai anch'io sulle autografe poesie giovanili del Belotti, allora allora donate ed esposte al Museo del Risorgimento. Bernardino non volle, anzi probabilmente non potè, presenziare alla cerimonia.

Un giorno, sul cader della sera, mi si informa a casa che un distinto signore desiderava parlarmi. Era Bernardino Belotti! Veniva da Città Alta, ove aveva preso visione del busto del fratello, e si scusava con me ora per tutto il passato lungo discorrere circa la collocazione: avevo ragione!

Il colloquio si protrasse cordialissimo per circa un'ora; fu un bel conversare coronato da un dono preziosissimo: la copia del volume « Poeti e Poemi del Brembo » di Bortolo Belotti, con l'affettuosa dedica di questo al fratello Bernardino e, per l'occasione, di altra di quest'ultimo per me. Un'operetta originalissima e nata da intelletto d'amore per la terra natale, edita nel 1931, l'anno che a Bortolo era stato, come s'è visto, tanto fatale. Promise anche un lascito per il Museo, ove avrei avuto modo di apprendere la vera ragione del confino di suo fratello. Leggessi tutto. È ciò che ho fatto, sciogliendo io la promessa 35 anni fa solennemente da lui fatta al Dott. Veratti e nella quale insistette per tutta la vita con singolare puntiglio; un « tener fede » che l'interessato stesso dichiara un « vizio », una ormai « assurda » ostinazione, che ci privava di una significativa pagina di storia (92).

Si pubblica perciò qui il *Memoriale* e con esso l'Inno.

Su quanto aveva poeticamente scritto nel 1930 egli sarebbe ritornato durante l'esilio trascorso nella vicina ospitale Svizzera, ove avevano trovato rifugio, con dei recenti avversari del fascismo, alcuni dei più irriducibili antichi nemici di esso: Luigi Gasparotto, Gigino Battisti, Borri, Stefano Jacini (1886-1952), Greppi, Luigi Einaudi, Tommaso Gallarati Scotti. Tra questi era Bortolo Belotti, che aveva raggiunto fortunosamente la terra ospitale il 4 novembre 1943.

Nella quiete di Sonvico, preso da invincibile melanconia, anche se già le acque del Lago di Lugano scintillavano dorate, il Belotti trascorse gli ultimi nove mesi della sua vita, meditando sul terribile destino nel quale era stato gettato il nostro Paese

92) L'Inno compare nel Memoriale alle pp. 19-23 ed è qui riprodotto alle pp. 202-205.

E le sue amare meditazioni conseguò a pagine commosse del suo diario e ad accorati versi, nei quali il canto si effondeva a celebrare le bellezze del creato, la bontà degli umili, gli affetti della famiglia, i ricordi di un perduto caro mondo lontano e poco a criticare e a maledire il fascismo.

« Era un uomo solo con la sua inconsolabile tristezza. Anche quando partecipava alle nostre conversazioni politiche, ebbe a dire il Duca Tommaso Gallarati Scotti — pareva assente, lontano col pensiero. La franca giocondità, naturale in lui ai suoi bei giorni, si era spenta. Sentiva acuta l'amarezza della forzata inattività, del distacco dalle grandi vicende in cui si dibattevano le sorti del nostro paese.... Particolarmente doloroso poi era il constatare come nei suoi stessi compagni di fede e di sofferenza... l'Istituto monarchico... non avrebbe più avuto il consenso dell'opinione pubblica, nè quello dei più coscienti continuatori del Risorgimento » (93).

Ricoverato a « Villa Riposo » a scopo di assistenza e di cura, assistito da Suor Andreina, visitato sovente dal Parroco di Sonvico ed, infine, raggiunto il 4 Giugno dalla moglie Angelica e dalla figlia Bianca Maria, Bortolo Belotti morì in terra Svizzera il 24 Luglio 1944, alla vigilia della prima ricorrenza di un giorno fatale al Regime ed all'Italia, ma a tempo per apprendere, lieto auspicio, della liberazione di Roma (94).

È pensabile gli ritornassero alla mente, allora, le coraggiose parole pronunciate in periodo già fascista nel Palazzo di parte Guelfa a Firenze, commemorando lo Statuto: « La libertà non ci distrugge perchè essa non è corpo ma spirito. La libertà è una idea. La libertà, per nostra ventura, è inafferrabile, è fuori di noi, è sopra di noi. Attaccata si vendica, repressa si risolleva. Essa guida le nostre fortune... ».

E per la libertà, infatti, egli operò fino agli ultimi giorni di sua vita, in esilio incontrandosi cogli amici di « Nuovo Risorgimento » a discutere dell'assetto da darsi all'Italia, dell'« Avventura fascista », degli eventi della sua terra, che gli alleati giorno per giorno liberavano, mentre anche la Germania era per essere scossa dagli ultimi colpi che l'avrebbero prostrata (95). E questo fino alla

93) Commemorazione di Bortolo Belotti tenuta da Tommaso Gallarati Scotti a Sonvico (Lugano) nell'autunno del 1945.
94) Bortolo Belotti: Appunti e Memorie - p. 13.
95) Bortolo Belotti: *Appunti e Memorie* - p. 131. Con il titolo « *L'Avventura Fascista* » il Belotti condusse a termine un libro comparso postumo presso l'Editore Dall'Oglio - Milano 1947.

vigilia del trapasso, che concludeva l'operosa sua giornata, nello spirito dei vernacoli suoi versi famosi, spirati tanta pacata saggezza.

> « S'ha de tegn ol bali, ma se l'iscapa
> l'è minga öna resù de perd la crapa.
> A l'è compagn di robe de sto mond:
> cosa cùnta vess prim o vess segond?
> Quel che l'importa quando l'è finida
> l'è de i fare con onur la so partida » (96).

ALBERTO AGAZZI

96. Questi suoi versi egli aveva esposto in fondo al giuoco delle bocce presso la casa di Zogno - Vedi Ettore Janni: « *Un Tempo - Un Uomo* » - Ceschina - Milano, 1952 - p. 277.

II

(*) La determinazione di narrare la vicenda del confine politico di Bortolo prese consistenza allorquando l'on. Ettore Janni, suo biografo, mi mandò la bozza del lavoro perché avessi a scorrerla al fine di segnalargli gli eventuali ritocchi. Prima di quel momento, sempre, avevo respinta ed allontanata tale idea. (*)

Poiché i fatti che verrò esponendo sono tutti assistiti dalla documentazione ed in modo particolare dalle lettere inviatemi da Bortolo dal confino di Cava dei Tirreni, dirò che per la mia corrispondenza con lui mi servivo con frequenza di appositi corrieri, e che delle mie lettere non vi è traccia perché scrivevo senza farne la minuta o la copia. Bortolo invece faceva consegnare le sue lettere alla posta dei treni in partenza da Salerno, e le sue lettere erano indirizzate alla mia figlia adottiva Tina De Toffoli; le mie erano dirette alla cameriera Rita Visonà; nel resto usavamo dei nomi convenzionali e cambiavamo il formato delle buste ed il carattere degli indirizzi. Tutto ciò, non occorre dirlo, per sfuggire alla censura della polizia.

(*) In questo esposto figureranno i nomi di personaggi eminenti della politica, coi quali mi intrattenni per la liberazione di Bortolo, ma debbo dire che mi recai a parlare con essi unicamente per assecondare le di lui impazienze e potergli dire che li avevo consultati. Sapevo invece che erano quasi del tutto inutili. Ebbi così modo di apprendere cosa ne pensavano gli ex-Presidenti del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi, Sforza ex-Ministro degli Esteri, Meda delle Finanze, Gasparotto della Guerra, Benedetto Croce che mi accolse commosso, i Senatori Conti, Albertini, Bencci fascista, ed altri ancora che non nomino perché dal cervello vuoto. Tutti, in sostanza, non sapevano cosa dirmi di attendibile e meno ancora di concreto perché ignoravano la verità che io tenevo loro nascosta.

(*) I numeri sulla sinistra e nel testo corrispondono agli inizi di ciascuna pagina autografa del *Memoriale*, che qui si riproduce nella quasi sua integralità a cura di Alberto Agazzi.

La verità io l'avevo appresa dal mio grande amico Luigi Veratti. Medico, filosofo, umanista, pro-Sindaco di Milano nell'Amministrazione Caldara, egli era medico curante di Mussolini, del quale era stato e tuttora lo era, compagno di fede socialista. Egli, Mussolini lo conosceva bene. Parlando con me, più volte ebbe a dirmi: « Verrà giorno in cui gli italiani apprenderanno in che mani erano ». Nelle sue comunicazioni con Roma, Veratti era assistito da una sorridente, (8) premurosa, diligentissima segretaria, la signora Bollini Nina che conobbe e chiuse nel proprio riserbo i segreti politici di mezza Milano sotto la tirannia fascista, ed io la ricordo con gratitudine per quanto essa ha fatto anche per il mio povero fratello. Veratti sapeva, per averlo appreso dallo stesso Mussolini sotto il vincolo del giuramento, che la ragione dell'invio al confino di Bortolo (data la personalità di Bortolo l'avvenimento aveva avuto vasta eco anche all'estero), era coperta da una coincidenza per se stessa banale, cioè da una lettera di fronda in cui si parlava della fondazione di una rivista letteraria che Bortolo aveva mandato in quei giorni all'on. Bonomi e che la polizia aveva aperta. Ma la verità era un'altra ed aveva imbestialito il tiranno che aveva deciso di agire a fondo.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, dirò che Veratti abitava nella casa di Bortolo (Via S. Andrea 23) dove anch'io avevo al piano terreno il mio studio professionale, e ciò rendeva agevoli i nostri incontri ad ogni ora del giorno. Dirò infine che Veratti nutriva cordiale simpatia per Bortolo... La casa fu colpita dai bombardamenti dell'agosto 1943 e Bortolo assistè all'incendio che la distrusse.

(4) Mi trovo dunque a dover parlare del confino politico di Bortolo e mi insorgono ancora numerose perplessità che si aggiungono a ciò che per me è un caso di coscienza. Faccio bene a tacere (sono ormai venticinque anni che tengo chiuso il segreto dentro di me), od ho il dovere di lasciare almeno scritto qualcosa? A Veratti io ho promesso che durante la mia vita, per nessuna ragione, non avrei parlato mai. La mia parola di allora è quella di adesso. È però vero che il fascismo è stato travolto, Mussolini giustiziato, la guerra perduta come è vero che se io morissi (ho sessantasette anni) nessuno saprebbe mai nulla, la verità resterebbe per sempre ignorata e, per la nostra gente, nemmeno ciò sarebbe giusto. Soggiungo pure che, stampando un libro, dovrei narrare in persona prima e ciò mi disturba, nè ancora vedo l'uomo che potrebbe scriverlo degnamente come io desidero. Ho anche lungamente meditato di parlarne a Benedetto Croce, ma le mie condizioni di salute (un grave aneurisma dell'aorta,

vecchio reliquiato di caccia che mi occupa un terzo del ventre), mi hanno trattenuto dal compiere di bel nuovo il lungo viaggio sino a Napoli. Bonomi Orlando, Sforza sempre tanto cortese con me, sono morti. Ma pure bisogna che io mi decida!

Ecco dunque molto sommariamente come andarono le cose.

(5) Tutti coloro che per ragioni politiche od anche solo per la cronaca (pure il biografo di Bortolo ed ora mi dispiace di averlo lasciato nell'errore), hanno scritto sul confino di Bortolo e sul motivo che determinò quel provvedimento, hanno sbagliato. Bortolo stesso fu il primo a confondersi, cioè ad accettare per vera la motivazione errata (la lettera all'on. Bonomi), ed in tale convinzione morì. Il segreto di quell'avvenimento e le sue possibili conseguenze estreme, rimase circoscritto a tre persone: Mussolini, il sen. Bocchini direttore generale della polizia e Veratti. Io fui il quarto a saperlo per confidenza fattami da Veratti, e sono l'ultimo superstite. Confesso che alle volte questa riflessione mi turba, ma credo fermamente che il mio caro e grande amico mi perdona dall'aldilà se vengo meno alla promessa. Trovo finalmente doveroso da parte mia fare in modo che, un giorno o l'altro, la verità sia conosciuta.

Veratti andava a Roma via Genova per non essere notato. Preziosissima la sua azione in favore di molti perseguitati politici e molte cattiverie non vennero compiute mercè il suo intervento. Non aveva piacere che i suoi rapporti con Mussolini fossero conosciuti. Era di aperta e degna natura, cementata di integrità. Possedeva misura e, prima di agire, meditava.

(6) Di tutti i parlamentari milanesi che ebbi a consultare mentre Bortolo si trovava al confino, uno solo, l'on. Filippo Meda, pure dichiarandomi che non poteva fare nulla per la liberazione, intuì e non mi nascose che, a suo avviso, alla radice del provvedimento doveva essere una causa ben più profonda e ciò perchè, pure non conoscendo la lettera a Bonomi, gli pareva impossibile che Bortolo avesse potuto compromettersi con uno scritto inviato per posta, in modo così grave. Di sicuro il Meda si sarebbe allarmato se avesse saputo che nella lettera era nominato anche lui, ciò che mi astenni dal dirgli; in ogni modo egli non fu molestato per nulla ed in ciò si ha la riprova che, nella causa effettiva del provvedimento, la lettera non giocò che per strana coincidenza.

Nella cerchia della famiglia, degli amici, e di coloro che assistettero o seguirono la vicenda, tutti furono ciechi. Bisognava riflettere un solo momento alla tecnica, cioè al modo come erano state eseguite le perquisizioni. Contemporaneamente, alla stessa ora, (9,3/4

del mattino), dieci agenti nello studio e dieci agenti in casa, agli ordini del questore in persona e di diversi commissari, e tutti si applicano nello sfogliare i libri negli scaffali, sulle scrivanie, negli archivi, alla ricerca di qualche cosa che può essere stato nascosto tra pagina e pagina. Una squadra meno numerosa di agenti perquisisce anche il mio studio (7) professionale e mi piantona la casa di abitazione, col blocco di entrambi i telefoni. Cosa si cercava? Cosa si voleva avere in mano? Bortolo, di certo, in quel momento potè immaginarselo, ed ancora quattro giorni dopo, attraverso la doppia inferriata del carcere di San Vittore, mi manifestò con gli occhi la sua angoscia. Il colloquio che mi era stato concesso mirava certamente a strapparci qualche indizio (le perquisizioni erano state negative), perchè, oltre le due guardie vicine a Bortolo delle quali io vedevo soltanto la testa, ve n'erano altre due al di qua, vicino a me, pronte a balzarmi addosso e, penso io, ad arrestarmi e perquisirmi. Col bavero della giacca rialzato, senza colletto e senza cravatta, dietro i riquadri delle sbarre, sembrava che Bortolo avesse allungati i tratti del volto; erano le cinque della sera, il triste ambiente già semibuio, faceva freddo. Salutai Bortolo in bergamasco e venni subito ammonito perchè il linguaggio non riusciva chiaro. Il questurino di destra aveva di colpo alterati i lineamenti. Dissi che avrei ripetuto in italiano quanto avevo detto prima, ciò che feci nel modo più intelligibile. Rivedo ancora la immediata trasformazione delle facce dei due questurini, sorpresi e turbati da quel modo di esprimersi imprevisto e sconosciuto. Tentai dunque di rassicurare Bortolo col dirgli che le cose si sarebbero chiarite, che (*) nostra Madre si sentiva tranquilla (in verità non sapeva nulla), e mi sforzai di sorridergli. Seguirono altri colloqui e venivano concessi in un salottino del carcere, ma sempre alla presenza degli agenti. Definitivamente battuta nelle sue ricerche, la polizia cedeva sulla durezza della forma e della sorveglianza e così potei comunicare a Bortolo che il documento era nelle mie mani, che stesse tranquillo perchè da quel lato non vi era nulla da temere, e che il suo arresto dipendeva da una lettera da lui scritta all'on. Bonomi, pochi giorni prima, lettera che a Roma era stata censurata. Fu così che Bortolo, mentre ancora si trovava al carcere di S. Vittore, non solo potè togliersi dall'animo il grande affanno che lo opprimeva sulla sorte del documento che avrebbe potuto perderlo irreparabilmente, ma, reso ormai tranquillo circa la causa del provvedimento subito non mancò di protestare per la inconsistenza dei motivi e per la sua fondamentale ingiustizia. Ed invero, il testo della lettera non era tale da giustificarlo. Oggi ancora, obiettivamente, si deve

infatti riconoscere che il provvedimento dei cinque anni di confino non menzionava alcun fatto specifico e soltanto risultava motivato da «ostinata, pervicace avversione al Regime fascista». Bortolo, nei suoi scritti, nei suoi ricorsi, nei suoi colloqui, non cessò di dire e di ripetere che la condanna era ingiusta ed io lo lasciai sempre in quella persuasione.

La domanda che nessuno si pose e che avrebbe dovuto lasciare perplessi, era questa: Come mai, Mussolini, poteva mandare un esercito di agenti, un così enorme spettacolare schieramento di forze mai veduto per una perquisizione (sulla porta erano rimasti due carabinieri in alta uniforme per interdirne l'entrata), come mai, ripeto, Mussolini poteva ricorrere a simile apparato, per cercare la lettera di Belotti a Bonomi, cioè un documento che era già in suo possesso, di cui conosceva il testo esatto? La posta era un ex-Ministro e ben altra la prova del reato che si andava cercando?

Bisogna pensare allo stato d'animo di una famiglia su cui grava da anni, oscura e minacciosa, la persecuzione della fazione politica. L'intervento di Bonomi venuto espressamente da Roma, chiarì, rasserenò e nello stesso tempo deviò e confuse anche i più pacati raziocini; a Bortolo stesso, anche dopo la bufera, non passò mai per la testa il dubbio lontano che la causa del suo confino potesse essere stata un'altra. L'on. Bonomi aveva dunque con sè una lettera di Bortolo, la cui busta presentava i segni evidenti di essere stata grossolanamente aperta e richiusa. Mostrandomi la lettera aperta, Bonomi mi disse che la polizia apriva anche la corrispondenza del re e che, a suo avviso, il motivo del confino (10) stava in quello scritto: da quel momento cadde ogni altra supposizione, e tutti accettarono per buono e valido quel motivo. Per evitare ulteriori rischi e pericoli, Bonomi mi suggerì di indirizzare a Roma non a lui, ma alla Signora Meucci Matilde Via della Libertà 4, ciò che feci regolarmente e senza inconvenienti. Mi è stato detto che questa lettera venne recentemente pubblicata da Gambirasio sulla Rivista di Bergamo; debbo ritenerla conforme all'originale, in ogni modo, il testo preciso, cioè la lettera da me ricevuta dalle mani dell'on. Bonomi, recante la firma di Bortolo, era questa:

Milano, 24 ottobre 1930

Carissimo,

Il 31 corr. devo discutere in Cassazione e verrò a salutarti.

Oggi ho trovato Meda il quale approva senz'altro l'idea della rivista.

« *Anche a suo avviso, essa dovrà per altro avere prevalente carattere* « *letterario, tipo appunto della Nuova Antologia, perchè ritiene che questo* « *carattere sia il solo che possa consentire di dire qual poco che si potrà* « *dire, come è avvenuto del resto nel Risorgimento.*

« *Hai concertato qualche cosa? Hai raccolto sottoscrizioni di* « *abbonati sostenitori che sono i più interessanti? Come veramente* « *sarebbe di conforto, anche nella impossibilità di aprire il proprio* « *animo, di dire lealmente il proprio pensiero, di poter almeno formare* « *re* (11) *un cenacolo di gente come crediamo di essere noi, che vive* « *servito la Patria senza pompe, senza superbia e senza le vergogne* « *di processi Belloni, Dabbusi e compagnia e di tutti gli imbroglioni* « *che hanno saccheggiato l'economia del Paese ed ingannato la buonafede* « *degli italiani.*

« *Arrivederci dunque il giorno 31 e tanti buoni saluti* ».

Diffusasi in Milano la notizia della lettera, se ne fece un gran parlare per la personalità di Bonomi e di Bortolo, e per il provvedimento che aveva provocato. Persuaso ormai che quella e non altra fosse la causa della condanna, Bortolo trovò subito, come ho già detto, che non vi erano elementi per colpirlo e scrisse e si agitò per dimostrarne l'ingiustizia. Gli uomini politici non fascisti del tempo erano invece di opinione contraria. Ebbi a parlare con molti di essi, e tutti, senza conoscere affatto la lettera (perchè nè Bonomi, nè io per Bortolo che era al confino, nè la polizia, avevamo interesse a farla conoscere), tutti quegli uomini politici non fascisti ripeto, per sottrarsi ad ogni eventuale iniziativa per la liberazione, erano di opinione che realmente il documento fosse grave e che, sì, Belotti, in fondo, era stato troppo imprudente e che il confino se l'era meritato. E costoro la lettera non l'avevano mai (12) veduta. Quanti vigliacchi e quante schiene di piombo! Mi sono poi sempre chiesto come mai mio fratello, sia pure per ragioni politiche, potesse stare vicino a codesta gente.

La lettera dell'on. Bonomi in ogni modo fu provvidenziale e permise alla polizia di Milano di salvare le apparenze di fronte all'opinione pubblica. Mancando una specifica imputazione (le perquisizioni erano state senza risultato) e senza questa fortuita coincidenza, Bortolo avrebbe dovuto essere posto in libertà, nè da sola, avrebbe resistito la causa generica e senza le prove di ostinato antifascismo contenuta nel provvedimento di confino. Siccome poi non sempre i veri responsabili scontano i propri errori, nessuno si sarebbe stupito che, per salvare il prestigio di Roma, il questore

di Milano fosse stato trasferito altrove. La verità era dunque un'altra.

Di ritorno dal primo viaggio fatto appositamente a Roma subito dopo l'arresto di Bortolo, Veratti, pallido in viso, mi disse: « L'Ovra ha segnalato un inno tremendo, scritto da tuo fratello. Mussolini è deliberato a distruggerlo prima che sia diffuso e che giunga all'estero. Se riesce ad avere il testo in mano, Bortolo Belotti, tuo fratello, è fucilato. Vuole un esempio che faccia tremare e sia di monito a tutto l'antifascismo. Brucia, fai saltare la casa, ma distruggi quell'inno! ».

(12) Come tutti sappiamo, l'Ovra era la tenebrosa organizzazione spionistica che irretiva l'Italia intera. Caduto il fascismo, venne pubblicato l'elenco dei componenti dell'Ovra, ma l'elenco è incompleto perchè non figurano quelle spie che non solo riuscirono ad esservi escluse, ma che trovarono il modo di entrare e di sedere in qualità di deputati e di senatori nei Corpi Legislativi dell'Italia repubblicana. E sono parecchi. Ma dirò subito che fra costoro non vi sono degli uomini rappresentativi della nostra gente bergamasca. Invece ho trovato, ahimè! un figlio degenere dell'alta Valbrembana.

Veratti andò a Roma due volte; di esse, in esito alla prima, mi confidò che Mussolini della lettera a Bonomi aveva riso, torcendo la bocca; la seconda (compiuta nella ricorrenza di S. Ambrogio con sosta di due giorni), che Bortolo sarebbe stato liberato in occasione della Pasqua. Ma nessuno doveva saperne nulla. Mussolini (al quale sarebbe ancora oggi puerile negare il talento e l'intuizione), aveva compreso che la condanna, stando a quello che si vedeva e si diceva, mancava di fondamento ed appariva un atto di manifesta persecuzione, quindi tirannico ed impopolare. E perchè ed in ogni modo (aveva detto Veratti a Mussolini), colpire Belotti e non Bonomi e non Meda, pure dirette parti in causa nella questione della lettera? A Milano, questa condanna è ritenuta ingiusta, eccessiva... e perchè non revocarla, subito?

Mi trovai così a conoscere quando Bortolo sarebbe stato liberato, ma a dover lottare precisamente con lui per mantenerlo calmo e fiducioso nel luogo del confino, malgrado la condanna ufficiale e sempre operante dei cinque anni. Debbo dire che più i giorni passavano e più frequenti si facevano le sue inquietudini e la sua impazienza. Basta leggere le sue lettere qui allegate. Era convinto che, alla luce del più chiaro buonsenso, la condanna fosse ingiusta, ma era ormai altrettanto convinto che nessun aiuto potesse attendersi dai suoi vecchi amici politici; anche il re, indirettamente richiesto dall'on. Bonomi, non aveva dato alcun cenno di muoversi;

tutti, dunque, avevano paura... Per non deprimerlo maggormente, a Bortolo non avevo mandato la lettera di « ... simpatia e solidarietà che uno spregevole senatore mi aveva pregato di fargli avere, lettera che avrebbe voluto essere di affettuoso e virile conforto, ma che invece altro non era che una prova della più trepida viltà umana ».

Bortolo cercava di distrarsi nello studio del Ruggeri da Stabello, nella traduzione in dialetto bergamasco di diversi canti della Divina Commedia (doc. 69) e *del De Amicitia di Cicerone* (doc. 72).

Il crescente inquieto stato d'animo di Bortolo traspare da tutta la sua lunga corrispondenza con me, unita alla presente narrazione. Da ultimo aveva predisposta una lettera in latino per il Pontefice, lettera che io fermai. Proprio in quei giorni, fra Santa Sede e fascismo esisteva il dissidio aperto: il Papa Ratti era stato definito « curato (15) brianzolo », e le squadre fasciste invadevano e bruciavano sistematicamente i circoli cattolici di Milano e di diversi paesi della Lombardia, in specie della Brianza. Bortolo non sapeva nulla di tutto ciò, e l'intervento del Papa (naturalmente se fosse stato compiuto, cosa di cui dubito ed anzi escludo per la situazione accennata sopra), avrebbe ottenuto l'effetto contrario, irritando ed accendo il puntiglio del tiranno (docum. n. 59, 60, 68, 72, 76, 81).

Per indurre Bortolo alla calma, con molte circonlocuzioni, molti se ed altrettanti ma, e senza specificargli mai donde e da chi la notizia fosse pervenuta, avevo lasciato comprendere che, nulla intervenendo, se non la liberazione, a Pasqua forse vi sarebbe stata una riduzione della pena. Ma quale Pasqua? Era la riserva mentale sulla quale avrei giocato se, contrariamente alla promessa a Veratti, Mussolini avesse cambiato idea. Confesso che avvicinandosi la Pasqua per molte notti non ho dormito. Il pensiero dell'insuccesso, ingigantito dalle tenebre della notte, aveva un fascino ed una strana potenza ossessiva sulla mia mente; Veratti era tranquillo, fiducioso in no: a Bortolo io volevo molto bene e mi sentivo in ansia continua, in preda a sospetti, ad incertezze, a vane speranze e fantastiche supposizioni: ero in una parola col cuore sospeso per lui.

Tornando sulla comunicazione fattami da Veratti (16) dopo la sua prima andata a Roma, cioè che se l'inno fosse stato trovato Bortolo sarebbe stato fucilato, dirò che seppi fingere col mio grande amico una commozione che non provavo, perché l'inno era già stato da me posto al sicuro e per la ragione che, lasciandogli invece credere che già lo avevo distrutto, riuscivo a distorgliergli l'idea di chiedermene una copia quando l'avessi ritrovato. Sino a pochi giorni

prima, l'originale scritto in carattere minuto su di un foglietto di carta color marrone, era nel portafoglio di Bortolo; se gli fosse stato trovato al momento dell'arresto, sarebbe stata la fine. Ma proprio il giorno prima, Bortolo aveva dato all'inno l'ultimo ritocco e dopo di avermelo fatto sentire, con una puntina lo aveva fissato sotto l'ultimo ripiano, cioè di poco sollevato dal pavimento, in uno scaffaletto ricolmo di libri che si trovava nel piccolo locale attiguo al suo studio. Ma era accaduto che, per eseguire le disposizioni di Bortolo di qualche tempo prima, il commesso dell'ufficio avesse trasportato altrove lo scaffaletto subito dopo la perquisizione, ignaro del tremendo segreto che celava nascosto. Nello studio tutti i numerosi collaboratori di Bortolo erano sgomenti: nessuno parlava: anch'io, debbo dirlo è certo ingiustamente, diffidavo di tutti. Chi era, dov'era la spia? Nei brevi colloqui al cellulare, Bortolo piantava i suoi occhi nei miei; io gli rispondevo fissandolo; lo (17) scaffale non c'era e non glielo potevo dire; gli agenti ci stavano dappresso, vicinissimi; voci vaghe, incontrollabili, davano per imminenti altre perquisizioni; giorni ed ore terribili... Finalmente il mobile venne trovato senza chiederlo al commesso e con la dovuta indifferenza. Dovrei dire che l'ispirazione di nascondere l'inno in quel modo a Bortolo venne da Dio, perché gli agenti durante la perquisizione furono anche in quel locale, si indugiarono attorno al mobiletto e sfogliarono quei libri.

Io murai l'inno da me stesso nella mia casa di campagna di Trescore; ricaduta la casa nel 1942 ai vecchi proprietari, ve lo tolsi ancora da me perché sono di opinione che certe cose bisogna farle da soli, e lo consegnai confuso con altri documenti a dei miei parenti nel Veneto (parenti di mia Moglie), dove andò distrutto nell'incendio di una intiera frazione di montagna (Grespadoro nel Vicentino) durante la guerra partigiana. Ma il testo me lo era già posto bene in mente, indi lo congegnai in una combinazione di formule numeriche e lo fissai da ultimo tra le pagine di un vecchio trattato di matematica. In tal modo l'inno avrebbe dovuto salvarsi, e si salvò.

Quando l'inno fu scritto, Bortolo attraversava un periodo di amara e penosissima inquietudine. Bisogna riferirsi al clima acceso del tempo. Lo spettacolo della gioventù deviata era l'argomento di ogni giorno, con me e con altri. Per comprendere questa sua sofferenza (18) spirituale, basterebbe scorrere la stampa dell'epoca e rileggere cosa il fascismo trionfante diceva ai giovani ignari e stupefatti.

Anche il Pontefice protestava accorato. A coloro i quali vivevano la vita dello spirito e delle idee e ne seguivano le sorti, il

fenomeno era di piena decadenza ed in fondo barbarico. Il frutto di quella retorica si concretava in deviazioni impressionanti, nella ribellione e nella derisione di ogni principio etico ed estetico, nel culto e nel mito della forza, che alle volte degeneravano in caricature tracotanti, fatue, ostentatrici, ignoranti. Su questo argomento che lo feriva nell'intimo, Bortolo si era fatto imprudente e frequentando il noto ristorante di Piazza Fontana, aveva avuto degli accenni inopportuni sullo scritto che stava preparando. Ripetute volte gli avevo raccomandato che stesse attento. A me quell'ambiente di allora non piaceva e mi ci sono accompagnato con lui pochissime volte. Gente che viveva in margine alla politica, noti camaleonti, vecchi e nuovi equilibristi, ossequi ed inchini eccessivi, effusioni anche con me (non mi sono mai piaciute), e troppi camerieri. Ancora oggi ho la persuasione che la denuncia sia partita da lì, ma poiché faccio una precisa indicazione, per scrupolo, soggiungo che potrei anche sbagliarmi. Sta però di fatto che l'elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra pubblicato dalla Gazzetta (19) Ufficiale (n. 145 del 2 luglio 1946) e qui unito (docum. n. 24) enumera una insospettata quantità di camerieri. Comunque sia, un verme immondo udì e riferì. Oggi, dopo oltre venticinque anni, finalmente io qui trascrivo il carme che, supremo anelito di libertà sotto la bieca oppressione della tirannia, poteva costare la vita al mio dilettissimo fratello.

Eccolo.

GIOVINEZZA D'ITALIA

1

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Senti il canto che ti invita
Nuovo palpito di vita:
Via dal grugno del tiranno
Volgi il nobile tuo viso
Torna al limpido sorriso,
Che la Patria or più non ha

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Ti tradisce ti disprezza
chi disprezza libertà

2

Oh, fra il mondo più civile
Miserabile destino
Quei che già fu cittadino
(20) Ora è suddito servile
Muto il labbro avvinto il piede
Con lo sbirro che l'opprime
Triste un popolo si sta

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Guai chi tocca guai chi sprezza
La divina libertà

3

Ma chi serve? Uno strione
Dalla torbida figura
Che si accinge all'avventura
Di sembrar Napoleone
Serve un pugno di banditi
Che lo scortica e lo spoglia
E nell'avida sua voglia
Sazia l'ugna mai non ha

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Ti tradisce ti disprezza
Chi disprezza libertà

4

Sì, pei creduli il profeta
Predicea nudi alla meta
Ma la muta degli eroi
Poi corresse: l'oro a noi
Mussolini e Balbi e Giani
(21) Ch'eran miseri straccioni
Si sprecchettero i milioni
Dalla nostra povertà (1)

(1) I grandi fascisti ridero gli ingenti patrimoni confiscati dallo Stato. Mussolini aveva intestato i beni alla moglie. Bortolo, dunque aveva ragione. Pubblicandosi l'odo sarei di opinione di limitare i tre nomi alle prime lettere iniziali, così: M... e B... e G...

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Guai chi tocca guai chi sprezza
La divina libertà

5

Il saluto della mano
Che ti dicono romano
Lo faceva il gladiatore
Per un sozzo imperatore
Quando l'impeto feroce
Di una plebe scellerata
Dell'arena insanguinata
Calpestava ogni pietà

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Ti tradisce ti disprezza
Chi disprezza libertà

6

Ma a che l'odio e il sangue sparso
Se la vittima è un fratello?
Non per ciò si andò al macello
Su pei triboli del Carso
Ben sarà tre volte infame
Chi bandì un fratello errante
(22) E l'anàtema di Dante
Sul suo nome resterà

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Guai chi torca guai chi sprezza
La divina libertà

7

Se una spia ti è alla porta
Giovinezza che t'importa?
Maledetta sempre sia

La progenie della spia
Anche in tempi ormai lontani
Dei tuoi padri ai sacri deschi
Si assidevano i tedeschi
Ma li tolsero di là

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza
Ti tradisce ti disprezza
Chi disprezza libertà

8

Gitta al fuoco la bandiera
Della lugubre coorte
Gitta il simbolo di morte
Della tua camicia nera
Ride il sol sulle pendici
Canta il ciel fraterno amore
Brilla il santo tricolore
(23) Per le chiare immensità.

L'inno era fatto sul metro e sul ritmo di «Giovinezza», cioè della canzone che il fascismo aveva innalzato a proprio inno ufficiale, inebriando ed esaltando i giovani. Per la precisione debbo dire che l'inno di Bortolo manca di due bellissime strofe, che in origine erano infatti dieci. Delle due mancanti, una esaltava la Costituzione, l'altra esortava i giovani ad avere fiducia nel re. Io insistei con Bortolo che non ipotecasse l'avvenire. A mio parere, entrambe quelle strofe dovevano essere tolte essendo la Costituzione già stata calpestata col tacito consenso del re, e perché, a giudizio mio e di altri, il re aveva già dato prova di quello che era, e già meritatamente screditato nel concetto degli italiani migliori. Sia pure a malincuore, Bortolo che per il re nutriva una particolare devozione (in seguito però venuta del tutto meno), accondiscese e soppresse le due strofe che infatti, nel testo originale distrutto da me, apparivano cancellate da due tratti in croce, di suo pugno. Mi rammarico di non averle riprodotte non foss'altro che per la fluida spontaneità del ritmo. Confesso che a ciò sono stato indotto anche dal fatto che non mi sono mai sentito monarchico, che ho applaudito il sorgere della Repub-

blica e che ho sempre avuto in avversione tutto ciò che [24] i re — e non soltanto i re — fanno splendere per colpire la ingenua immaginazione degli uomini. Volendo in ogni modo esprimere un giudizio spoglio di passioni e di prevenzioni, credo che nessun'altra parola di libertà che eguagli questa sia stata mai scritta in tutto il ventennio della tirannide fascista, come credo che, riferita al tempo ed alla giustizia di allora, per i fascisti sarebbe stato ben naturale che questa parola andasse spenta da un plotone di esecuzione.

Avvicinandosi finalmente la Pasqua, pregai Veratti di un altro viaggio a Roma perché diffidavo della promessa di Mussolini che non aveva precisato a quale Pasqua intendesse riferirsi per la liberazione. Dovevo anche saperlo ormai con assoluta certezza per regolarmi con Bortolo che si agitava sempre di più, se cioè dovevo togliergli od alimentargli le vaghe speranze nella prossima solennità, come ho detto prima. Veratti andò e tornò con la conferma per la Pasqua imminente.

Già dal mattino della seconda festa, le speranze in casa mia sembravano crollate, allorquando, esattamente alle cinque del pomeriggio, squilla il telefono e Bortolo da Salerno ci comunica che è in libertà. La linea era libera e, sebbene frammista al respiro dello spione in ascolto, si udiva la sua voce limpidissima [25]. Un suo telegramma (doc. n. 89) giunto la sera stessa (risultava presentato all'Ufficio Telegrafico di Salerno alle 19.50), confermava: «Ricevo oggi avviso mia liberazione te lo comunico con affetto e gratitudine martedì sera saremo costà saluti a tutti Bortolo». Mai esplosione di gioia fu più grande in casa mia poiché anche il supremo evento della liberazione del 1945, ci trovò logorati dalla troppo lunga attesa e con l'animo gonfio di tristezza per la morte di Bortolo. Sorridevamo ma a fior di labbra soltanto. Mia moglie dunque, la mia dilettissima Anna, saggia, buona, fermissima ed unica mia confidente, piangeva dalla consolazione e gli acuti sibili della mia figlioccia giovinetta andavano alle stelle. Al suo nome di Tina De Toffoli (mia moglie era vedova di guerra del 1915-'18 ed aveva quattro figlioli ai quali volli bene come fossero miei), per cinque mesi era stata indirizzata la corrispondenza di Bortolo, di Bonomi e di altri uomini politici ed anche per tale ragione si era immedesimata nella vicenda del confino. Calmai entrambe, però anch'io avevo l'animo sollevato e volli abbracciare Veratti, nulla più. Mi sentivo nelle stesse condizioni di spirito del 26 ottobre 1913, dopo cioè la prima strepitosa vittoria elettorale politica di Bortolo: per mia fortuna, le più grandi soddisfazioni non mi [26] turbano e non mi esaltano. Mi sia concesso dire

qui che la prima campagna elettorale di Bortolo (1913) resterà celebre negli annali della politica bergamasca. In origine eravamo pochissimi liberali contro il mondo cattolico organizzato del tempo, ormai svincolato dal «non expedit». La vittoria fu nostra e chi volesse rendersi conto di ciò che è stato fatto, potrà apprenderla dal giornale «La Voce del Brembo» e dal mio libro «La Banda Musicale di Zogno».

Bortolo aveva telegrafato anche a mia Madre a Zogno (doc. n. 91), dove il campanaro Baludino corse al campanile a notte piena, svegliò l'intera popolazione intonando «Viva Belotti», la canzone cioè che durante la campagna elettorale del 1913 si era diffusa in tutto il collegio, infervorandolo. Ma l'indomani, il Baludino, ricercato dai fascisti locali (doc. n. 93), si era rifugiato sui monti....

In luogo del martedì sera annunciatomi dal telegramma, Bortolo giunse a Milano il mercoledì mattina perché a Roma aveva tentato di incontrarsi con Bonomi. Appena lo vidi dal finestrino del treno, constatai che di salute stava bene e mi sovvenni di quel tale suo amico politico che, soli pochi giorni prima, dopo di essersi voltato giudiziosamente in giro con un sorriso che avrebbe voluto essere di franca solidarietà, mi [27] aveva detto che a Cava dei Tirreni l'aria era buona.... Ma la mia ironia a nulla giova, perché Bortolo si era dato alla politica per vocazione naturale, e tollerava ben altre miserie di ben altri poveri uomini.

Come fu sceso dal treno e poiché qualche altra persona era venuta per salutarlo, io fui l'ultimo ad avvicinarlo e ci toccammo la mano senza effusione, quasi con indifferenza, quasi ci fossimo veduti e salutati un momento prima. Fra me e Bortolo non occorsero mai molte parole per comprenderci. In tanti anni, anche nelle più svariate questioni che ci occorse di trattare data la affinità della nostra professione, io sapevo già in anticipo cosa Bortolo ne pensasse; credo che la stessa cosa accadesse in lui prima ancora di consultarmi. Ma in politica egli sapeva in modo particolare l'opinione che io avevo degli uomini. Non occorre certo dire che anch'io sono e mi sento liberale, come lo furono mio Nonno che giocò la vita al tempo dell'Austria, i suoi figliuoli, miei zii, uno dei quali, Giuseppe, volontario garibaldino, venne ferito e decorato a Bezzecca, e mio Padre, Cesare, che, sin che visse, impersonò a Zogno l'idea liberale, ma mi sono sempre astenuto dalla politica attiva per quel tanto di finzione, di adattamento e, diciamolo pure, di onesto farisaismo che necessita avere per esercitarla, e che io non ho. Ho poi in avversione e non posso stare vicino agli uomini che si danno importan-

za [28], e che, non solo in politica, pullulano per ogni dove. Molti hanno anche l'aggravante del tornaconto.

Riprendendo il punto del ritorno di Bortolo dal confino, dirò che il giorno stesso dell'arrivo lo accompagnai nel suo studio di Via Verdi, perchè credo che anche i primi passi di un confinato politico che torna nel suo mondo, abbiano qualche inceppamento. Constatai con piacere e senza dirglielo che camminava ritto sulla persona. I fascisti per un verso ed i pochi veri amici per l'altro, vedessero e sapessero che stava bene, perchè il coraggio e la fermezza risiedono anche nella buona salute. Molta gente per strada ci guardava stupito e qualcuno salutava dopo che eravamo passati, per non fermarsi. La vigliaccheria ha pure i suoi tratti di coraggio. Notai subito che i primi ad accorrere nello studio a stringere la mano a Bortolo, erano coloro che si erano fatti dignitosamente freddi e riservati con me. Taluni di essi, non certo per distrazione, qualche volta avevano anche voltato il capo, incominciando da quel trepido povero uomo del suo notaio di fiducia... Un altro, un noto avvocato del quale non faccio il nome perchè è ancora in vita, dopo di avermi calorosamente pregato di salutare Bortolo, mi aveva subito rincorso per dirmi che non stessi a scrivergliele. Queste ed altre cose [29] mi ritenni dal dire a mio fratello perchè in quel momento aveva bisogno di illusioni. Fu così che egli tornò al suo lavoro abbandonato cinque mesi prima (nell'assenza, e com'era naturale, qualcuno se n'era approfittato ed un legale fascista aveva persino tentato di far togliere la targa dalla porta dello studio per averne la clientela). Fra l'altro, da lunghi anni Bortolo era il legale di una grande Banca, il Banco di Roma, che « per ordine venuto dall'alto », fu costretto a sostituirlo con altro avvocato naturalmente fascista. Anch'io continuai un poco più sollevato nel mio: non dico più tranquillo perchè a mia volta mi trovavo impedito e combattuto da quei colleghi fascisti e professionisti indegni (due finirono in prigione), che introdottisi nel Collegio dei Ragionieri, erano persino riusciti ad escludermi dai ruoli ufficiali presso il Tribunale, e non dico più sereno, perchè avevo sempre nel cuore la spina fascista: la mia corrispondenza veniva sistematicamente aperta, censurati anche i biglietti di augurio nelle solite ricorrenze annuali, e per anni ed anni dovetti vincere lo sdegno ed il ribrezzo di sentire nel microfono dei miei telefoni il respiro ed i colpi di tosse dello spione in ascolto. Ah, la tirannide!

Per continuare dunque l'argomento dell'inno, debbo aggiungere che Bortolo non vi pensò più, perchè [30] in tutti gli anni che seguirono e cioè dal 1930 in poi, non ebbe mai a parlarmene

ed anch'io finsi di averlo dimenticato. Fu soltanto 13 anni dopo, a fascismo rovesciato e nell'effimero periodo del governo Badoglio, cioè il 28 Agosto 1943, che in calce ad un suo biglietto scrittomi da Zogno (Doc. n. 96) lessi questa postilla: « Se hai ancora la copia di quella famosa mia poesia del 1930, Giovinezza ecc., favorisci mandarmene una copia a macchina ».

Ma Bortolo era già di strada. Se gliel'avessi mandata, avrei commesso io pure un grave errore in aggiunta a quelli che egli già commetteva per la irriflessione e l'incitamento dell'ambiente familiare e di qualche non disinteressato amico, che gli stava vicino con l'ansia frenetica di apparire sulla scena politica affiancato a lui. Nella situazione che si era creata con l'arresto di Mussolini, col nuovo governo Badoglio e con la guerra che continuava, non si poteva vedere chiaro. In luogo di scrivere degli articoli fondamentalmente giusti ma del tutto intempestivi sul « Giornale del Popolo » di Bergamo, Bortolo avrebbe dovuto contenersi e rimanere spettatore, da par suo. Nessuno lo avrebbe toccato. Non doveva dimenticare che il Paese ancora non si era liberato dall'emozione provocata dall'inattese ed imprevedibile arresto di Mussolini per ordine del Re, che la coscienza nazionale e [31] la ragione ancora non avevano ripresi i loro diritti, e che la gente non si formulava le angosciose domande che la situazione esigeva. In casa avevamo il barbarico esercito tedesco e la guerra perduta incombeva con tutti gli imponderabili che accompagnano sempre i grandi eventi umani. Nè a Bortolo doveva sfuggire che taluno, non avendo del coraggio proprio, lo chiedeva a lui per farsene schermo ed averne il riverbero. Prova ne sia che Bortolo esiliò e morì, e quei tali rimasero.... Ma i confronti non reggono!

Se mio fratello si fosse comportato in altro modo, se cioè avesse saputo moderare e contenere le sciteriate intemperanze che gli si agitavano intorno, le successive persecuzioni non vi sarebbero state ed in luogo di fuggire all'estero nell'affrettato, dirò meglio, nel precipitoso tragico modo che forse ancora non tutti conoscono e che gli costò la vita, avrebbe potuto rimanere a Zogno, dove, lo ripeto, nessuno lo avrebbe disturbato. Nelle sue condizioni, la vera forza consisteva nel saper aspettare. Aggiungo che, finalmente, ed in completa libertà, edotto da me sulla vicenda dell'inno che lo aveva inconsapevolmente portato al confino di Cava dei Tirreni nel lontano 1930, avrebbe potuto farne lui stesso la narrazione in modo certo migliore di questa fatta da me.

Errore, deviazione gravissima di Bortolo, fu il suo esiliare.

Allorquando si seppe che Nitti, Amendola, [32] Sforza, Treves, Turati, Bracco, si erano rifugiati all'estero, e sempre durante il fascismo, parlandone con me, Bortolo mi aveva detto che per una simile decisione non gli sarebbe bastata la forza dell'animo. L'idea di lasciare i nostri morti ed i nostri vivi, lo incatenava al nostro Paese di Zogno. Ed invece si trovò sconsideratamente sospinto attraverso i monti che divennero il suo calvario. In previsione del peggio, io avevo segretamente riservato per lui il sicuro e tranquillo rifugio della Villa del mio amico Lodigiano Dott. Carlo Giberti, ad Ostano, sul lago di Lugano, a 100 metri dalla linea del confine svizzero, di fronte a Borlezza, cara a Fogazzaro. La località era romantica, calma, serena. L'avevo visitata in precedenza. Per rendergli maggiormente gradito il soggiorno, si aveva pensato ad una piccola biblioteca ed al riscaldamento per l'inverno. Bortolo avrebbe trovato la sicurezza, l'assistenza e la protezione di cui abbisognava, e tutto ciò dentro i confini dell'Italia fascista; un graduato di finanza sarebbe stato il suo e il mio messaggero; Giberti, amatissimo e popolarissimo, ve l'avrebbe condotto di persona, egli stesso. Da Bergamo, dove mi trovavo in casa di mia sorella Lauretta, avevo mandato da Bortolo a Zogno, un vecchio comune amico — Eusebio Macconi — con un mio biglietto consegnato alla moglie [33] dicevo che, in caso di pericolo, od anche solo di inquietudine Bortolo non facesse un passo senza dirlo a me (Doc. n. 117). La settimana prima, allarmato da non so quale notizia, Bortolo si era rifugiato in casa di un sacerdote amico, Don Giuseppe Ruggeri, il caro Don Tino (Doc. 118). Anche se non l'avevo informato di quanto avevo predisposto per lui (la prudenza così voleva), egli non ignorava che se così scrivevo, ero ben sicuro dell'opera mia. Forse che in altri gravi frangenti non aveva seguito il mio consiglio? Chi gli impedì di ascoltarmi? Anche mio fratello Enrico era braccato dai fascisti e dai nazisti, ma, ogni mattina, nella chiesa delle Grazie, una coraggiosa popolana riceveva le mie lettere e consegnava le sue; Enrico mi ascoltò e si salvò.

Come ho già detto, Bortolo partì per decisione precipitosa, solo, senza un programma prestabilito, senza un appoggio concreto e senza un soldo in tasca, come un qualsiasi accattone...

.... e per fare il punto sulla sua storia, dirò che alla richiesta fattami da Bortolo con lettera [34] da Zogno del 28 agosto 1943 già ricordata, rispondevo di non averlo più e che, lasciandomi il tempo, avrei potuto richiederlo da dove lo aveva nascosto. Persuaso che sarebbe stato inutile insistere, Bortolo deve aver cercato di

ricostruire l'inno ma senza riuscirvi, perché pochi giorni dopo mandò... da me perché rivedessi e ritoccassi una strofa (la quinta, quella del saluto della mano), destinata al «Giornale del Popolo» che infatti la pubblicò senza commento, ignaro dell'importanza singolare di quella rievocazione poetica.

Rifiutando di mandare l'inno a Bortolo trovavo un indicibile rammarico, ma sentivo di far bene perché a Zogno non avrebbe mancato di dare alla testa di qualcuno, e Bortolo non avrebbe saputo o potuto impedire la sua diffusione: calati i barbari e restaurato il fascismo, ciò che avvenne poco dopo, egli avrebbe avuto spianata la casa. Il mio rammarico trovò così il conforto di avergli sicuramente evitato il peggio. Come è risaputo, Bortolo fuggì da Zogno il giorno 1 novembre 1943 e morì esule meno di un anno dopo, e cioè il 24 luglio 1944.

L'inno rimase in tal modo definitivamente sepolto, ed ancora oggi non mi so decidere di trarlo alla luce perché insorge la mia promessa di oltre venticinque [35] anni fa e, io vivente, nessuna influenza eccitatrice mi determina a superarla. Un mondo è crollato ed un altro è sorto; spettacolari cataclismi e sotterranee convulsioni hanno alterato l'animo dei popoli; un frenetico legiferare di capi e di assemblee ha sconvolto consuetudini, principi, idee; i protagonisti dell'avventura di Bortolo sono tutti scomparsi, ed io mi ostino su di un vincolo che soltanto io conosco e del cui valore morale soltanto io sono giudice. Gli è che ho il vizio di tener fede alle promesse anche se, come questa, può ormai sembrare assurda, e poichè questo vizio lo so portare perché mi è nella coscienza, io ne sono intimamente contento. Di certo, se queste note, suscitando interesse e curiosità, saranno lette al «Museo di Bergamo» per cui sono scritte, qualcuno irriderà al mio strano modo di intendere gli impegni e dirà che io ragiono di traverso; ciò non bastando, qualche altro aggiungerà dei compatimenti od addirittura dei biasimi, perché ho agito come se l'inno fosse stato mio e senza consultare nessuno; siccome poi vi sono degli spiriti bizzarri che amano contraddire, qualche altro approverà che mi sono comportato da galantuomo riservandolo per il nostro «Museo del Risorgimento» e che ho fatto perfettamente bene anche se, per il mio modo di agire, l'inno si viene a conoscere a così lunga distanza di tempo. Naturalmente io rimango della mia opinione perché credo che la mia parola data [36] venticinque anni or sono a Luigi Veratti è sacra ancora oggi. Sofferente di cuore, nel 1941 Veratti si era ritirato a Sirone in Brianza per sfuggire ai bombardamenti aerei che incominciavano; il giorno prima di

morire mi richiese al suo capezzale ed io non potei accorrervi perchè ammalato io stesso. Cosa voleva dirmi, prima che il suo nobilissimo spirito avesse a spegnersi?

Anche se mi sono sfuggite qualche parola amara e qualche dura espressione in senso figurato, ora che la storia dell'inno e del confino di Bortolo, bene o male è stata narrata, la mia coscienza è tranquilla e, per la verità storica, trovo in fine naturale che, al nostro Museo, di essa resti memoria documentata. Cosa vi è mai di più e di meglio del sentirsi in pace con noi stessi? E chi può essere giudice migliore di noi, allorquando le perplessità giungono dal profondo della nostra coscienza?

Tornato che fu dal confino, Bortolo si rassegnò all'idea di evitare nuovi contrasti con il Partito Fascista dominante e col suo capo, e dal quel momento si applicò con rinnovato fervore ai suoi studi preferiti: fu così che dieci anni dopo, cioè nel 1940, vide la luce la « Storia di Bergamo e dei bergamaschi » e nell'anno 1942 la « Storia di Zogno e di Alcune Terre (39) Vicine ». Senza l'episodio del confino di Cava dei Tirreni, con ogni probabilità entrambi i lavori avrebbero dovuto subire dei notevoli ritardi. Bortolo offrì la storia di Bergamo al Pontefice, e fece bene; mi si disse che una copia pervenne direttamente anche a Mussolini, e Bortolo fece male perchè i tiranni non vanno mai lusingati.

Intanto il fascismo, con le sue colpe e le sue vergogne, preparava la sua immonda agonia e l'estrema rovina del Paese. Le conseguenze catastrofiche di una sanguinosa dittatura e di una guerra perduta senza remissione, stavano alle porte. La fucilazione a Verona dei suoi diretti collaboratori, aveva dato la misura della criminalità di Mussolini che nemmeno aveva risparmiato il proprio genero, Ciano. Pure il « quadrumviro » della cosiddetta « Marcia su Roma » Mussolini era a Milano mentre si svolgeva, Balbo, l'antagonista d'Africa, pochi anni prima era stato abbattuto in circostanze misteriose nel cielo di Bengasi per opera della nostra artiglieria.

Il sen. Luigi Albertini direttore del « Corriere della Sera », due volte ebbe a ripetermi che Mussolini aveva « il genio del male ». Oggi si potrebbe invece dire che Mussolini non fu che un rozzo tribuno, dagli atteggiamenti contradditori, una personalità vigorosa ma dalle idee confuse e primitive, volgare nell'istinto, senza convinzioni profonde, un demagogo mezzo tiranno e mezzo anarchico; statista, accettò coi Patti Lateranensi le clausole lesive per l'autorità dello Stato e fu vile con la fuga verso la Svizzera dopo la disfatta. Un giorno la storia confermerà.

Veratti, dunque, Mussolini lo conosceva bene! A guerra perduta, il sanguinario dittatore, travestito da tedesco, da ultimo si era posto in fuga con l'oro dello Stato e con l'amante verso il confine svizzero sulla (40) tragica via di Dongo e, da là, coi più alti gerarchi fascisti, anch'essi uccisi, finì con la testa all'ingiù a Piazzale Loreto, al punto stesso dove di recente, martiri della libertà, erano stati fucilati dei patrioti inermi. Visione orrenda, indegna di un popolo civile. Storia di ieri.

Bortolo non assistè alla drammatica fine della ventennale tirannide perchè si spense otto mesi prima, e non vide la liberazione (sulla morte di Bortolo vedere mia lettera 10 ottobre 1949 Doc. n. 19). Io appresi la notizia della sua morte dalla radio svizzera di Monteceneri e ne fui terrificato. Dal suo ultimo biglietto (Doc. n. 101) riaffiorava il ricordo del confino di Cava dei Tirreni di 13 anni prima, ma nulla traspariva del suo stato di salute. Bortolo ed io ci volevamo molto bene; avevamo trascorso quasi tutta la vita assieme. Milano e Bergamo gli dedicarono una via, anzi un « largo » e nel decimo anniversario della sua morte, Zogno gli eresse un busto.... Per onorarlo, anch'io offersi la raccolta ormai unica della « Voce del Brembo », il giornale della campagna elettorale del 1913 alla « Civica Biblioteca » ed il Busto di Attilio Calvi, il grande soldato brembano, al Museo del Risorgimento di Bergamo; scrissi pure il libro « Il pittore (41) di Sedrina » in cui cercai di far rivivere il mondo zognese del primo ottocento per dedicarlo alla sua memoria: le sole cose degne di lui che io potessi fare.

Ma ancora periodo buio e sconsolato!

Scritto da me ed allegati n. 125 documenti. Vacanze 1955.

Bernardino Belotti.

Il fascicolo è accompagnato dalla lettera qui di seguito trascritta:

Milano 26 settembre 1955

Illustre prof. Ippolito Negrisoli
Conservatore del Museo del Risorgimento
di *Bergamo*

Caro prof. Negrisoli

mi sono indotto a narrare la vicenda del confino di mio fratello Bortolo nella certezza che avrei fatto cosa gradita anche a Lei, essendomi noti i rapporti di cordiale amicizia che La legavano al mio povero fratello. Sono pure certo che nella di Lei veste di

Conservatore del Museo del Risorgimento e per il fervido amore che nutre per le patrie memorie, vedrà con piacere che io abbia prescelto il Museo per raccogliere e fissare l'episodio che ancora oggi è del tutto ignorato.

La nota ed i documenti che ho predisposto, Le diranno come esso tragga origine da vicende di uomini (48) e di tempi ormai lontani, e come, anche per questa ragione, alle memorie del nostro Museo, ritengo possa aggiungersi l'avvenimento di cui lo storico di Bergamo e dei Bergamaschi fu protagonista e, nel grande anelito della libertà rischiò la vita, in un fosco momento per il popolo italiano.

Come potrà vedere, ho posto delle condizioni limitative alla consultazione del fascicolo documentario, e mi tengo certo che tali condizioni saranno rispettate. I miei esecutori testamentali provvederanno inoltre a consegnarle il fondo di L. 330,000, che La prego di ricevere e di destinare alle ricerche storiche del Museo, quale attestazione del mio devoto attaccamento alla civica istituzione che tanto degnamente conserva e tramanda le memorie e le glorie del patriottismo bergamasco.

La ringrazio, e col voto che la Sua illuminata nobilissima attività sia conservata al nostro Museo del Risorgimento ancora per molti anni, l'abbraccia il Suo dev.mo B. B.

Comunicazione

del Socio

Prof. GIANFRANCO BIANCHI

UNA CONCEZIONE MODERNA DELLA STORIA

(BILANCIO 1966 SU BENEDETTO CROCE NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA)

1. — *Referenze non meramente occasionali.*

È stato detto che nelle occasioni obbligate come sono le ricorrenze cronologiche, non si dovrebbe — per rimanere nel rigore e nella serenità dell'autentico ripensamento critico — concedersi alle compiacenze celebrative nè abbandonarsi al *redde rationem*. E, invece, ancora una volta, *mutato nomine*, molti, per il primo centenario dalla nascita di Benedetto Croce, hanno detto e scritto «perchè non possiamo non dirci crociani», mentre, quasi altrettanti, hanno controbattuto che, ormai, il Croce è un «superato»; laddove, altri ancora, che — come i primi — hanno echeggiato proprio un modo di atteggiarsi e di prendere posizione che era già stato del Croce, si sono dati a cercare e a stabilire «ciò che è vivo e ciò che è morto del crocianesimo», dopo che ne erano state rilevate talune ambiguità e si erano enucleati alcuni «errori».

Tempo di consuntivi, dunque, questo: e abbondante messe di ricerche e di contributi intorno alla figura e all'opera di «don Benedetto», sul finire dell'anno centenario dalla sua nascita [1].

[1] Per un avviamento bibliografico e pubblicistico: G. Castellano, *Benedetto Croce. Il filosofo. Il critico. Lo storico*, Napoli, 1924; E. Chiocchetti, *La filosofia di Benedetto Croce*, Milano, 1924; B. Croce, *Fatti politici e interpretazioni storiche*, Bari, 1925; F. De Sarlo, *Gentile e Croce*, Firenze, 1925; U. Spirito, A. e L. Valpicelli, *Benedetto Croce*, Roma, 1929; G. Gentile, *La distinzione crociana di pensiero e azione*, in «Giornale critico della filosofia italiana», a. XXII, Firenze, luglio-agosto 1941; A. Mautino, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Torino, 1941; Autori vari (a cura di E. Cione e F. Laterzai, *L'opera filosofica storica e letteraria di Benedetto Croce*, Bari, 1942; B. Croce, *Come si debba concepire la pura storiografia economica*, in «Rivista di storia economica», settembre-dicembre 1942; A. Parente, *Il pensiero politico di Benedetto Croce e il nuovo liberalismo*, Napoli, 1946; G. De Ruggiero, *Il Croce e il nuovo liberalismo*, in «Rassegna d'Italia», a. I, febbraio-marzo 1946; L. Fano, *La filosofia del Croce*, Milano, 1946; A. Lombardi, *La filosofia di Benedetto Croce*, Torino, 1946; G. Spirito, *Lettera aperta a Benedetto Croce*, Roma, 1946; P. Operti, *Benedetto Croce. L'uomo e il pensatore*, Napoli, 1946; A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, 1948; G. Margarga Tagliabue,

Per restare, in questa panoramica, alle pubblicazioni — non tutte occasionali — non si possono evitare, almeno, le più importanti referenze bibliografiche: dalla esposizione delle dottrine fondamentali

Gramsci tra Croce e Marx, in « Il Ponte », n. 5, Firenze, 1948; M. Corsi, *Le origini del pensiero di Benedetto Croce*, Firenze, 1951; V. Vettore, *Benedetto Croce*, Firenze, 1951; Autori vari, *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, 1953; F. Olgiati, *Benedetto Croce e lo storicismo*, Milano, 1953; M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, 1955; G. Antoni, *Commento a Croce*, Venezia, 1955; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana* (1900-1943), Bari, 1955; G. Sartori, *Croce etico-politico e filosofo della libertà* (Corso di Lezioni a. 1955-1956), Università degli Studi, Firenze, 1956; S. Zeppi, *Studi crociani*, Trieste, 1956; V. G. Galati, *Colloqui con Benedetto Croce* Brescia, 1957; G. Lanati, *La libertà. Saggi su Kant, Hegel e Croce*, Napoli, 1959; L. Mossini, *La categoria dell'utilità nel pensiero di Benedetto Croce*, Milano, 1959; *Cultura e Società*, Fascicolo dedicato a Benedetto Croce, Bologna, 1960; E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Torino, 1962; S. Onofrio, *La politica nel pensiero di Benedetto Croce*, Milano, 1962; F. Nicolini, *Croce*, Torino, 1962; U. Cerroni, *Croce e il marxismo*, in « Critica marxista », a. I, n. 2, Roma, 1963; F. Nicolini, *Uomini e cose del fascismo e del postfascismo. Ricordi autobiografici e giudizi di Benedetto Croce*, in « Nuova Antologia », a. 98, fasc. 1956, Roma, febbraio 1963, pp. 153-170; P. Serini, *Il pensiero politico di Benedetto Croce*, in « La Stampa », Torino, 5 maggio 1963; L. Valiani, *Benedetto Croce nel « secondo Risorgimento »*, in « Il Mondo », Roma, 8 ottobre 1963; G. Prezzolini, *Quattro scoperte. Croce, Papini, Missaglia, Amendola*, Roma, 1964; A. Bausola, *Filosofia e storia nel pensiero crociano*, Milano, 1965; M. Biscione, *Croce e Meinecke*, in « Rivista di studi crociani », a. II, fasc. II, Napoli, aprile-giugno 1965; L. De Feo; *Croce « epurato »* (Una minaccia di Togliatti), in « Il Resto del Carlino », Bologna, 28 ottobre 1965; A. Parente, *Croce dopo il fascismo* (testimonianze di vita e di pensiero dagli « Scritti e discorsi politici »), in « Rivista di studi crociani », a. II, fasc. I e II, Napoli, 1965; **** I conti di don Benedetto*, in « Studi cattolici », a. X, n. 59, Milano, febbraio 1966; N. Abbagnano, *Croce filosofo* (a cento anni dalla nascita), in « La Stampa », Torino, 25 febbraio 1966; N. Badaloni, *Benedetto Croce e il pensiero marxista*, in « Il Contemporaneo » (inserto di *Rinascita*), Roma, febbraio 1966; A. Bausola, *Etica politica nel pensiero di Benedetto Croce*, Milano, 1966; W. Binni, *La presenza della sua opera nella cultura italiana* (nel centenario della nascita di Benedetto Croce), in « Avanti! », Milano, 25 febbraio 1966; F. Capanna, *I « fionti » di Croce*, in « Rivista di studi crociani », a. III, fasc. I, Napoli, gennaio-marzo 1966; F. Capanna, *La filosofia di Benedetto Croce* (nel centenario), in « Magistero », a. X, n. 14, Bologna, 16 ottobre 1966; B. Croce, *Il tempo della libertà* (intervista per *The Observer* del 12 giugno 1927), in « Il Mondo », Roma, 15 febbraio 1966; R. Franchini, *Croce e la storia*, in « Il Mondo », Roma, 1 marzo 1966; A. Garosci, *Benedetto Croce antifascista, e « Croce alla sbarraglia » Croce nemico dell'antico civiere*, in « Resistenza », nn. 1-5, Torino, gennaio-giugno 1966; A. Garosci, *Il 1921* (l'atteggiamento del Croce), in « Rivista di studi crociani », a. III, fasc. II-III, Napoli, 1966; G. Mantovani, *Croce filosofo e il marxismo*, in « Vita e Pensiero », a. 53, n. 11, Milano, novembre 1966; G. Pampaloni, *Benedetto Croce ha cento anni*, in « La Fiera Letteraria », Roma, 17 febbraio 1966; E. Ragionieri, *Croce storico*, in « Il Contemporaneo, (inserto di *Rinascita*), Roma, aprile 1966; G.A. Roggerone, *Benedetto Croce e la fondazione del concetto di libertà*, Milano, 1966; R. Rosso, *Il grande storico del Novecento*, in « Corriere della Sera », Milano, 25 febbraio 1966; L. Salvatorelli, *Croce storico* (a cento anni dalla nascita), in « La Stampa », Torino, 5 marzo 1966; G. Talamo, G. Sasso, M. Biscione, S. Romella, R. De Felice, G. Calogero, G. Scoditti, F. De Aloysio, F. Compagna, R. Grispo, G. Lanti, A. Salvatini, A. Mango, G. Gambello, L. Magagnato, R. Simone, V. Stella, *Benedetto Croce, lo storico la libertà*, in « La Voce Repubblicana », Roma, 3 aprile 1966; N. Valeri, *Il filosofo che compatì Giolitti* (Benedetto Croce come uomo politico), in « L'Espresso », Roma, 20 febbraio 1966.

dello storicismo assoluto compiuta da Raffaello Franchini in *La teoria della storia di Benedetto Croce* (Morano, Napoli, 1966), al saggio di Virgilio Fagone su *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Benedetto Croce* (in « La Civiltà Cattolica » del 5 marzo 1966, qd. 2777); dalle considerazioni di Ernesto Ragionieri compiute *Rileggendo « La storia d'Italia » di Benedetto Croce* (apparse nel II fascicolo di « Belfagor » il 31 marzo 1966), al saggio di Emilio Agazzi intitolato *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo* (in « Rivista storica del socialismo » dell'aprile 1966, fasc. 27). E ancora: *Carducci e Croce*, a cura di Giovanni Spadolini (« Quaderni del *Carlino* », Bologna, 1965); *Valore storico e teoretico delle proposte estetiche di Croce* di Elisa Oberti (in « Vita e Pensiero », giugno 1966, n. 6); *Cultura e politica nella passione e nel pensiero di Benedetto Croce* di Francesco Capanna, nella rassegna di varia umanità « Il Cristallo » (pubblicata a Bolzano dal Centro di cultura dell'Alto Adige nel giugno di questo anno celebrativo unitamente alla rievocazione di Nino Valeri, *Croce e Giolitti*).

Meno ampi — ma non per questo meno significativi — altri tre saggi menzionabili, il primo dei quali bergamasco: *Benedetto Croce nel centenario della nascita*, di Angelo Marchesi (nell'*Annuario* del Liceo classico statale di Lovere); il secondo, dedicato a *Croce e il pensiero religioso* dal prof. Augusto Del Noce dell'Università di Trieste, per la commemorazione promossa dall'Unione italiana per il progresso della cultura (Roma, Campidoglio, 29 aprile 1966 e pubblicato in « Il Veltro », n. 4, a. X, dell'agosto 1966); il terzo, di Antonio Prete sul tema *Distanze da Croce* (apparso nel settembre dello stesso anno sul n. 167 di « Il Mulino » a Bologna).

Ma questa rassegna, sia pur inevitabilmente sommaria, risulterebbe troppo incompleta se non venissero pure citati alcuni articoli apparsi in quotidiani e settimanali, non per questo meno rilevanti, per la competenza degli autori e l'intrinseco valore della loro trattazione. Lo comprova qualche esemplificazione:

— *Croce e Giolitti*, di Giovanni Spadolini, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 19 febbraio 1966; — *La lezione di Croce a vent'anni dalla morte: l'estremo angoscia del Maestro*, di Mario Vinciguerra; *La religione della libertà*, di Giovanni Spadolini; *La coscienza di Croce*, di Felice Battaglia; *Il progetto dell'esistere*, di Carlo Cordiè, in « Il Resto del Carlino », Bologna, 25 febbraio 1966; — *Benedetto Croce critico: senso della storia moralità e gusto della poesia*, di Mario Fubini, in « La Stampa » Torino, 17 aprile 1966; — *Benedetto Croce*, nel numero della « Fiera Letteraria » interamente dedica-

to a lui per il centenario della nascita, con saggi di Diego Fabbri, Arnaldo Bocelli, Raffaello Franchini, Mario Pomilio, Ernesto Balducci, Cornelio Fabro, Aldo Capitini, Giovanni Spadolini, Alfredo Parente; Rosario Assunto, Enrico Falqui e Norberto Bobbio (Roma, 21 aprile 1966): *Il teologo del divino immanente: homo sapiens, homo faber*, di Augusto Del Noce e *Una filosofia protesa verso l'azione* di Raffaello Franchini, in « La Fiera Letteraria » di Roma del 12 maggio 1966); *Croce e la Francia: l'omaggio della Sorbona*, di Giovanni Spadolini, in « Il Resto Del Carlino », Bologna, 22 maggio 1966.

Infine, il 12 novembre 1966, alla presenza del Presidente della Repubblica, Benedetto Croce è stato celebrato come storico, filosofo e critico per l'inaugurazione dell'Anno 1966-67 dall'Accademia dei Lincei, dalla parola di Guido Calogero, di Mario Fubini e di Luigi Salvatorelli. Ben a ragione quindi — *si parva licet componere magnis* — l'Ateneo bergamasco di scienze lettere e arti dedica l'inaugurazione del suo 325° anno accademico alla personalità culturalmente complessa di Benedetto Croce e alla concezione della storia da lui propugnata.

2. *Nel contesto storico-culturale.*

Come ricorda Carlo Antoni nei suoi *Studi sulla teoria e la storia della storiografia* (apparsi proprio fra gli scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, nel 1950) « nella seconda metà dell'Ottocento, il Positivismo europeo si era proposto, tra l'altro, di ridurre la storiografia a scienza alla stessa stregua delle scienze naturali. Da noi, Pasquale Villari, dopo aver proclamato la necessità di introdurre il metodo positivo e sperimentale nell'indagine storica, finì per confessare dei dubbi sulla possibilità di ridurre la storiografia a scienza positiva (P. Villari, *La storia è scienza?*, in « Nuova Antologia », 1891). L'articolo in cui il Villari manifestava la sua incertezza, offrì lo spunto al primo lavoro filosofico del Croce, la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. Analogamente a quanto stavano facendo in Germania il Dilthey, il Rickert, il Windelband — che alla pretesa positivistica opponevano l'irriducibile individualità del fatto storico — il Croce, ponendo la storia sotto il concetto generale dell'arte, ne faceva una conoscenza di concreta individualità, indipendente dai concetti astratti delle scienze naturalistiche » (pp. 63-64).

Quello che il Bergson tentava di cogliere intuizionisticamente (individualità concreta e innovazione), il Croce cercava di intendere

storicisticamente. Ma da queste ricerche, il Croce sembrò distratto dall'interesse sorto in Italia dalle discussioni sull'esigenza di *revisionare il marxismo*, in connessione con le prime agitazioni sociali. Se ne rese interprete Antonio Labriola, già hegeliano a Napoli, professore di filosofia della storia all'Università di Roma, in tre saggi pubblicati fra il 1895 e il 1898: il materialismo storico di Marx-Engels era da intendersi come metodo di ricerca. Il Croce fu quindi portato nel vivo delle questioni di metodo storiografico dall'interpretazione del materialismo storico proposto dal Labriola.

Stando alle date — che sono irreversibili — la produzione storico-letteraria-filosofica di Benedetto Croce era già in corso un decennio prima della fine dell'Ottocento, e si era concretata con le sue opere fondamentali nei primi anni del Novecento. Quindi, per un verso, il Croce può chiamarsi l'ultimo erede della tradizione filosofica dell'Ottocento, almeno di quella rifacentesi al De Sanctis e al *neohegelismo*: per un altro, nonostante la critica contro ogni forma di *positivismo*, permane nel suo pensiero un costante rifarsi al « fatto » e una riluttanza a oltrepassare il divenire storico, quasi alla maniera dell'evoluzionismo positivistico ottocentesco.

Constatazione, questa, ribadita preponderantemente nei saggi dedicati al Croce da Francesco Olgiati, da Michele Federico Sciacca e, recentemente, da Virgilio Fagone, il quale aggiunge: « pure ottocentesco è l'ideale politico della tradizione liberale che ispira la maggior parte della produzione storiografica crociana, dalla *Storia d'Italia del* 1871 *al* 1915 alla *Storia di Europa nel secolo XIX* ». Inoltre, i contatti con l'ideologia marxista « anche se dovevano determinare nello spirito libero del Croce una profonda ribellione contro ogni forma di determinismo economico, non mancavano di lasciare una traccia nel disegno di un metodo storiografico che intendeva dare adeguato rilievo al condizionamento economico. Ed è proprio quello « storicismo assoluto » — che vorrebbe essere un superamento originale delle antitesi rimaste insolute nelle diverse e spesso contrastanti filosofie dell'Ottocento — a mostrare l'intima parentela, l'affinità delle comuni aspirazioni, la continuità dei medesimi interessi speculativi ».

Tuttavia, quella del Croce, non è soltanto la personalità di un pensatore consapevole dei problemi dell'ultimo Ottocento e dei primordi del nostro secolo: nella sua genialità prestigiosa, la consonanza col tempo non è mero compromesso tra le esigenze di una poderosa e rinnovantesi cultura storica e gli schemi ormai acquisiti della dialettica hegeliana. Infatti, nonostante una radicale in-

comprensione per le correnti *esistenzialistiche* affermatesi dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale; nonostante i rilievi misconoscitivi nei confronti della *analisi del linguaggio*; nonostante la prevenzione contro il problema delle esigenze metafisiche nella coscienza contemporanea, c'è vitale — nel metodo della ricerca filosofica crociana, nel suo concreto modo di svolgersi, nel suo alimentarsi della lettura diretta degli autori-poeti, storici, filosofi — un costante senso storico rinnovato dall'interesse culturale per la civiltà contemporanea.

Il 5 marzo 1893, all'Accademia Pontaniana di Napoli, Benedetto Croce leggeva la sua memoria dal titolo *La Storia ridotta sotto il concetto dell'arte*. È il suo esordio, nel quale già si può notare, oltre che la polemica antipositivistica, un gusto herbartiano (che, poi, diventerà tutto crociano) delle distinzioni: «La storia — egli scrive — rispetto alle altre produzioni dell'arte, si occupa dello storicamente interessante; ossia, non di ciò che è possibile, ma di ciò che è realmente accaduto. E sta, al complesso della produzione dell'arte, come la parte al tutto; sta come la rappresentazione del realmente accaduto a quella del possibile».

Però, il Croce non chiarisce ancora da che dipenda la distinzione tra le opere d'arte, pure e semplici, e le opere d'arte aventi un argomento storico; e come mai le opere artistiche che trattano del realmente accaduto, appartengano non alla storiografia, ma all'arte. Tuttavia, in questa memoria già si ravvisano due concezioni fondamentali che avranno poi ampio sviluppo: la distinzione tra *cronaca* e *storia* e il collegamento della *storiografia* al momento evocativo dialettico dell'*interesse*.

Passano due anni, e il Croce disserta nel 1895 *Sulla classificazione dello scibile*, affermando il valore conoscitivo della storia come conoscenza dell'individuale, distinta e diversa dalla scienza per una sua propria logica dell'intuizione o della rappresentazione. L'anno dopo avviene l'incontro del Croce col materialismo storico da cui derivarono gli scritti composti tra il 1896 e il 1900 di critica al marxismo raccolti nel volume *Materialismo storico ed economia marxistica*.

Scriveva, tra l'altro: «Rispetto alla storiografia, il materialismo storico si risolve in un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio a intendere la storia. Pochi problemi sono più difficili di quello che ha da risolvere lo storico. Esso è simile, per un certo aspetto, al problema dell'uomo di Stato, e consiste nel comprendere — nelle loro cagioni e nel loro

operare — le condizioni di un dato popolo in un dato periodo: con questa differenza, che lo storico si ferma ad esporle, e l'uomo di Stato va oltre a modificarle; che il primo non paga direttamente la pena dell'aver mal compreso, laddove l'altro è soggetto alla decisa correzione dei fatti».

Come si vede, il Croce rilevava già allora la differenza tra l'operazione *teoretica e conoscitiva* dello *storico*, e quella *pratica e operativa* dello *statista*. In termini filosofici, vi era in questa concezione crociana, scambievole presupposizione e attivo ricambio tra *teoria e prassi*, prefigurazioni *dell'unità del distinto articolarsi dei due momenti*.

Ma è nel 1908 che comincia il punto essenziale da cui la filosofia crociana diventa — da virtuale — esplicita metodologia storiografica. Nasce, con l'opera *Filosofia della pratica*, la dottrina crociana del *giudizio storico* sul fatto particolare, come *unità dialettica* di *storia* e di *filosofia*, processo totale, e punto d'incontro, delle singole volizioni, non però coincidente appieno con ognuna di esse.

Convintosi che la conoscenza ultima e compiuta è quella storica, il Croce elabora la sua teoria del *giudizio storico* che, negli anni successivi, avrebbe assunto anche carattere prospettico. Per intanto, viene da lui posta l'identificazione di *giudizio definitorio* (o filosofico) e di *giudizio esistenziale* (o storico). In proposito, il Croce ha distinto *volizione dell'individuale* — che contribuisce a tutte le altre con la sua azione — da *accadimento* — che è l'insieme di tutte le volizioni, la risposta a tutte le proposte — avendo come fondamento pratico della distinzione, la sua cultura storico-storiografica. E precisa: «l'azione è opera del singolo, l'accadimento è opera del Tutto: la volontà è dell'uomo, l'accadimento è di *Dio*; la volizione coincide con l'azione, ma non con l'accadimento».

3. — *Prime scoperte crociane.*

Connesse a queste concezioni originarie sono le altre scoperte principali del Croce, così compendiabili: l'autonomia incessantemente rivendicata dell'intuizione estetica; l'affermazione del valore etico, pur nella concretezza del divenire storico; la critica di ogni interpretazione meramente grammaticale e sintattica del linguaggio; la necessità di illuminare l'accertamento del fatto con la comprensione del suo significato nella elaborazione storiografica.

E il passaggio dal fatto al significato avviene per un processo di interiorizzazione, mediante l'approfondirsi della riflessione critica del soggetto conoscente su se stesso, inteso come attività spirituale.

Qui è uno dei nuclei più vivi e profondi del pensiero crociano valorizzatore dei risultati degli studi compiuti su Gian Battista Vico e su Giorgio Federico Guglielmo Hegel. Alla luce del vichiano *verum ipsum factum*, la dialettica hegeliana acquistava nel Croce nuova concretezza storica. Scoperta la storicità del giudizio — che è tutt'uno con la filosofia nel suo perenne condizionamento storico — viene rifiutata sia la dicotomia di verità di ragione e verità di fatto, sia quella tra giudizi di fatto e giudizi di valore. Per il Croce « ogni storia è insieme critica, e ogni critica è storia ».

Ne consegue una « ingiudicabilità » della storia, che, pertanto, non è processabile: in essa l'accadimento è il punto d'incontro, oltre che delle singole volizioni, del pensiero con l'azione. Non è corretto applicare alla storia le categorie di giudizio, che sono direzioni dell'attività umana o forme del fare, e si adoperano a proposito di volizioni e azioni singole. Il Croce lo esplicita in questi termini: « la Storia è l'accadimento, il quale non si giudica praticamente, perché trascende sempre i punti di vista particolari che, soli, rendono possibile l'applicazione del giudizio pratico. Il giudizio della Storia è il fatto stesso della sua esistenza: la razionalità sua è la sua realtà. Questa trama storica, la quale è e non è opera degli individui, è l'opera dello Spirito universale, del quale gli individui sono manifestazione e strumenti ».

Come evitare la vanificazione delle persone umane una volta accettata questa dottrina? Il Franchini la interpreta come un'iperbole fortemente polemica per ribadire invece e soltanto che « *l'azione* non può a nessun patto venir confusa con *l'accadimento*, nella *universalità* del quale le proposte dei *singoli* scompaiono, ma per dar luogo ad una *formazione storica*, la cui complessità o *totalità* va oltre il contributo recato dagli *individui* ».

È, in sostanza, la teoria contenuta nella *Logica, come scienza del concetto puro*, apparsa nel 1909, e per la quale il proprio della Storia ha a che fare *con le opere*, non con gli *individui*, agenti come tali. Da questo punto di vista crociano, anche il materiale storico — costituito da documenti, da testimonianze, da narrazioni ecc. — acquista realtà ad opera di una Logica trascendentale, che elabora e distingue i *giudizi storici* dagli *pseudogiudizi*, allo stesso modo che il *concetto puro* (o *universale concreto*) va distinto dai *concetti empirici* e astratti (o *pseudoconcetti*).

Scrive il Croce: « senza l'elemento logico non è possibile affermare nemmeno che il più piccolo, il più volgare caso pertinente alla nostra vita individuale e quotidiana è accaduto ». Dalla teoria

crociana del giudizio è postulata l'unità di Storia e Filosofia, unità formale e non contenutistica, che è sintesi concreta di universale e di particolare. Stabilita l'unità di filosofia e di storiografia — che fa eco all'identificazione hegeliana di reale e di razionale — il Croce proclama che la filosofia stessa altro non è che il momento metodologico della storiografia: delucidazione delle categorie costitutive dei giudizi storici, ossia dei concetti direttivi dell'interpretazione storiografica.

Il Croce tendeva ad individuare la storiografia come forma conoscitiva per eccellenza: ma, nel porla al fastigio, era come se avesse ad equipararla ai rari momenti dell'ispirazione poetica dell'artista. Comunque, egli scriveva: « La filosofia, in conseguenza della nuova relazione in cui è stata posta, non può essere necessariamente altro che il momento metodologico della storiografia » (*Teoria e storia della storiografia*, p. 136). Tuttavia, con ciò, la filosofia non diventava *ancilla historiae*, « poiché la storiografia ha per contenuto la vita concreta dello Spirito, e questa vita è vita di fantasia e di pensiero, di azione o di moralità (o di altro, se altro si riesca ad eseguitare); e in questa varietà delle sue forme è pur una, la delucida zione si muove nelle distinzioni dell'Estetica e della Logica, dell'Economia e dell'Etica, e tutte le congiunge e risolve nella Filosofia dello Spirito » (*Ibidem*).

4. — *Problematici individualità e valori.*

Bisogna liberarsi dai « pregiudizi » della mentalità astrattamente speculativa, i quali, per il Croce, sarebbero i seguenti: che ci sia ancora un problema fondamentale del filosofare; che la molteplicità possa definitivamente ridursi ad unità; che esista e quindi debba ricercarsi una filosofia definitiva; che il filosofo sia una specie di iniziato; che dai libri dei filosofi possa trarsi una metafisica; che nella esposizione filosofica ci siano regole o canoni metodologici da osservare. Invece, la « tranquilla rivoluzione filosofica » — come la chiama il Croce — consiste nel porre la metodologia storica come strumento per lo studio vero della realtà concreta nella sua complessità.

Rifuggendo il Croce da definizioni che non fungano da tentativi di confermabilità, persiste una specie di ambivalente-ambiguità nella misura in cui l'accadimento storico a volte è distinto dalla conoscenza storiografica (che ne è come l'autocoscienza) e,

a volte, è assimilato ad essa nel movimento circolare dello Spirito, che si fa pensandosi e si pensa facendosi (Fagone, *cit.*, p. 430).

Uno dei bersagli preferiti del Croce è la « metafisica » anzi, addirittura, « il mito della metafisica », cui si collega la negazione della trascendenza. Per il Croce i cosiddetti massimi ed eterni problemi della metafisica sono pseudo-problemi insolubili. Osserva ancora il Fagone: « La negazione della Trascendenza era la prima e più diretta conseguenza di quella identificazione tra ideale e reale, tra universale e concreto, che egli aveva derivato dalla dialettica degli opposti di Hegel: non c'è un *al di là* che si opponga e sia estraneo ad un *al di qua*; non c'è un *cielo* al di sopra del *mondo*; non c'è altra vita oltre questa vita; non c'è un significato eterno ed immutabile che sovrasta il concreto divenire storico » (pp. 432-433).

Quindi, la negazione della Trascendenza annulla ogni significato religioso del frequente ricorrere negli scritti del Croce del nome di Dio e della Provvidenza. A questo proposito basta ricordare l'articolo pubblicato in « La Critica » del novembre 1942, sotto il titolo *Perché non possiamo non dirci cristiani*, dove il Croce chiarisce che la *Provvidenza* di cui parla *è immanente alla Storia*; il *Dio* a cui si rivolge è « *il Dio che è in noi* », identico allo « *Spirito del mondo* »; e il suo cristianesimo non ha carattere trascendente e soprannaturale: è un fatto storico nel quale si possono compendiare quei valori positivi dell'antichità, in via di superamento, per dar inizio alla nuova cultura occidentale, che sfocierà in quel pensiero umanistico-neocristiano del quale il Croce si sente partecipe.

In che senso, per il Croce, si può parlare di « valutazione? » Non in quello morale perché ai morti del passato non si può applicare alcuna sentenza. Nel giudizio storico, invece, « l'individuo come tale scompare per dar luogo all'opera, ossia alla totalità in cui è trapassato » (Franchini, *Op. cit.*, p. 77). E questo — secondo l'insegnamento crociano — perché la storia « non si giudica con le categorie con cui si giudicano le azioni degli individui, dialettizzabili in buone e cattive, perché altro è l'azione dell'individuo e altro l'avvenimento storico, il quale va oltre le volontà singole » (Croce, *Logica*, p. 191). La storia ha una sua logica interna da cui è riscattata ogni sua forma ed espressione, che pretese di essere il *sacerdote* di questa nuova *religione della libertà* », non ha esistato « a immolarla sull'altare dello *storicismo assoluto* dopo averla identificata con la stessa necessità » (Fagone, *cit.*, p. 431). Del resto, il Croce stesso, nel 1931, in *Etica e politica*, ha scritto: « L'individuo non è responsabile

della sua azione, ossia l'azione non è scelta da lui ad arbitrio, e perciò non gliene spetta né biasimo né lode, né castigo né premio. Il che, anche se possa sonare paradossale, è comprovato dalla forma perfetta del conoscere — il conoscere storico — nel quale le azioni sono spiegate qualificate ed intese, ma non lodate o condannate, e non vengono riportate agli individui come a loro autori, ma all'intero corso storico di cui sono aspetti ».

Al riguardo, il Croce, in *La storia come pensiero e come azione*, ha due pagine, a dir poco, terribili in se stesse non meno che per le implicazioni e i corollari. È infatti insegnamento crociano « che ciò che pare irrazionale e, come tale, oggetto di deplorazione, sia — considerato per sé — a pieno razionale, si vede da ciò: che non appena si passa dal punto di vista della storia morale o civile a quella della storia puramente militare, economica, naturale, vitale, quel negativo prende anch'esso carattere positivo, cioè viene trattato positivamente come sempre nel pensiero storico ». Non solo, ma, aggiunge il Croce « persino delle bande di avventurieri politici, persino di quelle di briganti e di altre associazioni criminose se ne riconosce, in quella loro cerchia, la razionalità ». Insomma, « sono tutte storie della vitalità, delle varie manifestazioni della vitalità: manifestazioni della vitalità che sorge e si diffonde impetuosa sopprimendo altre vite e occupandone il posto... La vitalità non è la moralità ma ha, coi suoi bisogni, le sue ragioni che la ragione morale non conosce ».

Così giudicando, però, lo storiografo, fa pur sempre uso di quei giudizi di cui il filosofo deve chiedersi cosa siano. E nella concezione crociana dello Spirito, le diverse forme del fare o si riconducono alla concretezza dell'esperienza storica (e in questo rinviano a origini psicologiche ed empiriche), o vengono assunte a forme universali dell'impersonalità dello Spirito e allora finiscono con l'avere — e con l'essere considerate — valori metastorici. « Bivalenza » — è stata detta — e « ambiguità fondamentale » nel persistere di due diverse istanze nella unitaria filosofia crociana dello Spirito. E questo, particolarmente, nel concetto di attività col quale il Croce spiega la consistenza intima della realtà storica. Infatti, da un lato essa, è attività spirituale risolventesi nell'interiorità dell'autocoscienza; per un altro, è il concreto operare dell'uomo vitale nella sua condizione mondana.

Fittizia, tuttavia (crocianamente parlando), ogni storia che sottopunga la concretezza degli eventi singoli ad una prefigurata universalità *a priori*, presunta causa metafisica della spiegazione

logica: la cosiddetta «filosofia della storia». Ma contro la riduzione della Storia alla Storia del Tutto, insorge la ravvivata esigenza di considerare la storia piuttosto come storia di ognuno, legato all'altro — come mostra Pietro Piovani in *Conoscenza storica e coscienza morale* — nella mobilità delle infinite relazioni possibili, irriducibili a monistica totalità, refrattarie alle assolutizzazioni.

5. — *Storia «universale», progresso e problema del male.*

Nella teoria e storia della storiografia, si incontra altresì la negazione crociana della cosidetta storia universale, giudicata «astratta totalità», perché ogni vera storia è sempre universale e particolare: e il vero universale — concreto nella sua universalità, universale nella sua concretezza — non consiste in una somma, o sintesi estrinseca, di particolari: l'universale storico concreto, in senso crociano, si attua di volta in volta nell'indagine su un determinato problema, che conduce al giudizio storico.

In quanto poi al «progresso», precisato che «il corso storico non è trapasso dal *bene* al *male* né vicenda di *beni* e di *mali*, ma trapasso dal *bene* al *meglio*»; interpretato il *bene* come «considerazione totale dei processi» e non come «lieto fine»; osservato che una storia che fosse passaggio dal *male* al *bene* non potrebbe sottrarsi al «mitologismo ottimistico già tipico degli storici e ideologi dell'Illuminismo», il Croce dichiara che il *progresso* — inteso in senso genuinamente e coerentemente dialettico — si identifica con la qualificazione della storia, ossia «col giudizio storico, che è sempre positivo in quanto spiega e non condanna (né assolve) perché queste operazioni non agli accadimenti che sono oggetto della storia, ma alle azioni».

Di qui la notissima difficoltà di intendere la proclamazione crociana secondo cui la storia «non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice, e giustiziera non potrebbe farsi se non facendosi ingiusta, ossia confondendo il pensiero con la vita» (*Teoria e storia della storiografia* p. 77). Non solo, ma «in quanto tutti i fatti e tutte le epoche sono a lor modo produttivi, nessuno è, al lume della storia, condannabile, ma tutti sono laudabili e venerabili» (*Ibidem*, p. 78).

E il male? E l'irrazionale nella storia? Il Croce risponde che lo si deve alla *vitalità*, la quale è, peraltro, sempre *positiva*, come una «forza che vale per sé, fuori del bene e del male morale».

Ne dà un'esplicazione il Franchini, che, valendosi dell'operazione «distintiva dell'azione dall'accadimento», precisa: «È ovvio che non si venera né si loda la crudeltà di Gengis Kan, né quelle di Tiberio o di Cesare Borgia o di Marat, o di Hitler o di Stalin contro cui è anzi inevitabile e benefica la ribellione della coscienza morale: ma la coscienza morale può ispirare la storia, non già scriverla; perché le azioni per quanto esecrabili, e le decisioni per quanto importanti dei singoli individui, non sono sufficienti a determinare, dunque nemmeno a spiegare, il corso storico» (*Op. cit.*, pp. 95-96).

6. — *Contemporaneità d'ogni Storia e aposteriorità della cronaca.*

La filosofia — liberando la storiografia dal condizionamento temporale — diventa per il Croce «caso particolare» della storia, ossia *metodologia* della *storia*, intesa come *storiografia*. Concezione svolta primieramente nella sua interezza in un volume edito in tedesco nel 1915 e poi in italiano, nel 1917, sotto il titolo *Teoria e storia della storiografia*.

Il Croce comincia col contestare la distinzione tra *storia contemporanea* e *storia non contemporanea*. E ciò perché «solo un interesse della vita presente ci può muovere ad indagare un fatto del passato, il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde ad un interesse passato, ma presente».

Presente storico, da intendersi come *atemporalità*, e per il quale la teoria può davvero coincidere con la filosofia, cioè con quell'*actus purus* dello Spirito, inteso come attività logica. La storia, liberata dal condizionamento temporale è la vera e propria storia contemporanea. I fatti sono «storici» per un interesse presente che induce a indagarli, costruirli, ricostruendoli; e se tale movente è autentico, nasce la storiografia, come qualificazione dei fatti in base alla loro portata storica, nel legame ravvisato e stabilito tra ciò che è trascorso e quello che in esso è rimasto attuale.

Negato che contenuto della storia siano gli accadimenti in sè e per sè preesistenti e documentati, da poi riprodurre nella narrazione storiografica, il Croce dice che occorre concentrarsi unicamente su quei particolari che rispondono a un problema, e da vero costituiscono, per lo storico, «la storia viva e attiva, la storia contemporanea» (*Teoria e storia della storiografia*, pl 44). Si ha conoscenza storica di quanto ci importa conoscere: «della restante, poiché non ci importa, non possediamo le condizioni del conoscere o le possediamo quando ci importerà» (*Ibidem*).

Sintetizza il Franchini, rifacendosi alla conferenza del Croce *L'obbiezione contro le storie dei propri tempi* (rist. in vol. I di «Terze pagine sparse», Laterza, Bari, 1955): «Lo storico non può liberarsi delle passioni e guarire dalla parzialità solo perché la sua prospettiva è lontana dagli eventi che prende a narrare: ancora oggi, infatti, si disputa pro e contro Cesare e Bruto, Robespierre e i Termidoriani. Lo storico, se è veramente tale, sa giudicare in nome della verità (che non è mai parziale, perché è il tutto e non è certo tribunalizia, perché non premia né punisce, non condanna né assolve, ma conosce) tutti gli eventi che suscitano il suo interesse o gli stanno davanti come problemi: lontani di millenni o vicini di anni. L'unica condizione per la nascita della vera storiografia (e in questo è il motivo di vero) è che non si confonda il *divenire* con il *divenuto;* la storia in svolgimento con quella conclusa» (*Op. cit.*, p. 173).

In concreto, lo stesso Croce fece storia fino al 1915 e scrisse di uomini appartenenti all'esperienza della sua generazione nella visione dell'Italia liberale, presentata nel 1927, a dodici anni di distanza dagli ultimi eventi ivi rievocati. E, nello stesso anno, un medievalista come Gioacchino Volpe scriveva: «Ho preso le mosse dall'oggi, da interessi attuali, come del resto ogni storico fa e deve fare, consapevole o no» (*In l'Italia in cammino - L'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano, 1927, p. VII).

Rimane da chiedersi in che consista propriamente la storia nata dall'interesse per la vita presente: è eminentemente politica o culturale? È economica o artistica, o entrambe le cose insieme? E che cosa c'è di vero nel comune convincimento secondo cui la storia riguarda le vicende degli Stati e degli uomini politici? Il Croce osserva che, di solito, si escludono dalla storia i fatti della vita privata quotidiana, preferendo quelli della vita pubblica come dotati di interesse sociale e politico. Ma, per lui, l'unico criterio valido consiste nel definire come fatto storico «tutto ciò che ci interessa della vita del passato», e nel definire la storiografia «il racconto dei fatti del passato che muovono il nostro interessamento».

La storia è etico-politica e si «indirizza agli uomini di coscienza, intenti al loro perfezionamento morale, che è inseparabile dal perfezionamento dell'umanità e può dirsi veramente un grande esame di coscienza che l'umanità a volta a volta esegue di se stesso nel suo operare e progredire» (in *Teoria e storia della storiografia*, pp. 310-311). E così il Croce, che aveva definite false forme di storia quelle deterministiche, naturalistiche, filologiche, poetico-oratorie,

ricupera alla riflessione filosofica (colmando l'iato tra storia e filosofia) il pensiero storiografico, nel quale scompare ogni distinzione tra storia della storiografia e storia della filosofia — di diritto e di fatto — nella concezione della storia come «storia etico-politica».

Giunto a elaborare la sua teoria della storiografia, il Croce, nell'esaminare il rapporto fra storia e cronaca, afferma che *ogni vera storia è sempre contemporanea* e nega alla *storia filologica* di essere veramente storia per la sua mancanza di verità e di passione. È incontestabile che i libri di storia nascono anche dall'utilizzo delle *cronache*. Ma queste, come in genere qualunque documentazione, per il Croce *non* sono determinanti nell'atto storiografico.

Per il Croce, la storia — nel duplice significato di evento che precede la narrazione cronistica (avente carattere astratto e appartenente alla sfera pratica dello Spirito) — e di storiografia scaturita da un interesse concreto del presente, è l'ideale antecedente di qualsivoglia cronaca. Egli scrive: «La storia è storia viva, la cronaca è storia morta: la storia, la storia contemporanea, e la cronaca, la storia passata; la storia è precipuamente un atto di pensiero, la cronaca un atto di volontà. Ogni storia diventa cronaca quando non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole che un tempo erano concrete» (in *Teoria e storia della storiografia*, p. 10).

Insomma: prima la storia e poi la cronaca, che è come dire — crucianamente — «prima il vivente, poi il cadavere; e far nascere la storia dalla cronaca tanto vorrebbe quanto far nascere il vivente dal cadavere che è invece il residuo della vita, come la cronaca è il residuo della storia». L'atto storiografico non nasce dalla cronaca ma dal nostro Spirito: «un fatto è storico in quanto è pensato, e nulla esiste fuori del pensiero». E ancora: «nel nostro Spirito è il crogiuolo in cui il *certo* si converte col *vero*, e la *filologia*, congiungendosi con la *filosofia*, produce la *storia*». Anche le *fonti* — al dire del Croce — sono posteriori alla sintesi dello storico che le trascende e le utilizza al sorgere, in lui, dell'interesse storiografico.

Rimane da chiedersi: ma che cos'è quella *Anima* a cui il Croce assegna la costituzione del *divenire storico*? È forse l'atto impersonale del pensiero? E, in tal caso, come può farsi operosità dell'uomo concreto, persona individua nel mondo? Ne verrebbe che il Croce, dopo avere oppugnato la soppressione dell'individuo e la sua espunzione dalla storia, finirebbe per sacrificarlo nella impersonalità dello spirito universale, di cui l'individuo stesso altro non è che «simbolo». Così si esprime, inequivocabilmente il Croce: «l'attore

unico della storia è lo Spirito del mondo, che procede per creazioni di opere individue, ma non ha, per i suoi impiegati e cooperatori, gli individui, i quali, in realtà, fanno tutt'uno con le opere che vengono attuando » (in *Filosofia e storiografia*, p. 144).

La negazione quasi completa dell'individuo consegue, anche, dal carattere immanentistico: e ha il suo culmine nella teoria del circolo che lo Spirito corre e ripercorre eternamente dal pensiero all'azione e viceversa. Solo lo Spirito, nella totalità delle sue manifestazioni, ha un'esistenza concreta, vera, totale, assoluta, incondizionata: la realtà è dello Spirito universale e non dei singoli individui. Ciò che agisce è lo Spirito che si vale degli individui come momenti in funzione propria. Anche per ciò, il Croce si oppone al « biografismo », mentre nella storiografia sono realmente importanti e manifestative le esperienze vissute dagli individui. Anche nella storiografia più autentica in senso crociano, soltanto ammettendo il valore dei soggetti concreti e individuali ha senso la storia.

Eppure, in *Teoria e storia della storiografia*, il Croce afferma: « ombra di sogno è lo Spirito fuori delle sue individuazioni, e raggiungere nella concezione storica l'universalità, è ottenere insieme l'individualità... ». Mentre nella *Storia come pensiero e come azione*, ribadisce la supremazia dello Spirito universale, scrivendo: « autore delle opere non è già l'astratto individuo, distinto e contrapposto agli altri, nè l'individualità in qualsiasi modo sostanzializzata, ma lo Spirito che forma gli individui e li volge a suoi strumenti ». La negazione del soggetto individuale concreto, cioè dell'autentica persona umana nella sua originalità irrepetibile, è un grave limite del pensiero crociano.

7. — *Presago o « conatore » del fascismo?*

Dopo un abbastanza lungo periodo « revisionistico » del socialismo, quella crociana fu una scoperta e una conquista del liberalismo. Come ha mostrato Norberto Bobbio in *Politica e cultura* (Einaudi, Torino, 1955, pp. 211-268), non per istinto o per educazione, ma lentamente e con uno sforzo personale il Croce diventò liberale. Secondo il Ragionieri, dai saggi crociani intorno alla *Letteratura della nuova Italia* si evince addirittura una prolungata adesione a quella che si potrebbe definire « una visione della storia italiana conforme agli umori e ai risentimenti degli uomini della

Destra storica allontanati dal potere, e cioè non soltanto proclive a considerare il 1876 come una data periodizzante tra un punto alto e una depressione della storia dell'Italia unita, ma altresì come l'inizio di una fase della storia d'Italia dominata dalla corruzione e dalla decadenza » (in *Belfagor*, cit., p. 126).

Soggiunge il Ragionieri che « quando Croce intraprese a elaborare la sua *Storia d'Italia*, la materia di questa storia era al centro di un appassionato dibattito teorico.... Lo sviluppo della situazione politica, a partire dalle leggi eccezionali del novembre 1926 e dalla instaurazione della dittatura aperta, fece volgere in misura sempre crescente l'obiettivo della difesa dell'Italia liberale compiuta dalla *Storia d'Italia* contro il fascismo » (p. 135). Però, questa difesa dell'Italia liberale e conservatrice era condotta anche « contro la critica democratica » (p. 136).

Norberto Bobbio esclama a sua volta: « A leggere oggi anche le più abominevoli pagine degli ideologi fascisti non si può nascondere un moto di sorpresa, o di vergogna, nel constatare quanti semi il Croce avesse sparso nelle sue pagine sulla guerra per un si copioso raccolto di errori storici e di orrori morali » (*Op. cit.*, p. 220).

Allo stato degli studi condotti fino alla data centenaria della nascita del Croce emerge che, nella circostanza, non si è tentato precipuamente di accusarlo più o meno di connivenza politica, morale e culturale col fascismo primigenio; ma di capire le motivazioni delle susseguentesi prese di coscienza e di posizione crociane nei confronti dello svolgimento del fenomeno fascistico. Presago o conatore? Un marxista come Emilio Agazzi tende a concludere che, fino al 1925, « in realtà, in tutto questo periodo, il Croce liberale non fu, se non in senso estremamente generico e astratto, nè in teoria, nè per sentimento: e che la sua stessa concezione filosofica generale era formulata in modo da potersi prestare alla giustificazione di una concezione e di una pratica autoritaria dello Stato, antidemocratica e conservatrice, e, nell'intimo, antiliberale » (p. 79).

Da questo punto di vista, le propensioni crociane per il fascismo non erano dovute tanto a cauta approvazione, quanto a radicato conservatorismo dopo il breve periodo prebellico delle simpatie per il sindacalismo verbosamente rivoluzionario — in realtà vellcitario — di Georges Sorel [e seguaci] in Italia, oltre che di un « revisionismo » alla Bernstein. Nel discorso di chiusura al Congresso fascista del 1925, Benito Mussolini, divertito, esclamò: « Vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio. Sono pensoso

prima di farla. Non ho letto mai una pagina di Benedetto Croce!» Non era vero: e basterebbe a dimostrarlo il fatto che le letture sorelliane di Mussolini erano state da lui compiute proprio sull'edizione prefazionata da Benedetto Croce. Non solo: ma in epigrafe a una edizione dei *Promessi Sposi*, il giudizio a firma Mussolini era preso tale e quale da uno scritto del Croce sul Manzoni! (Cfr. *La Critica* del 20 settembre 1925).

E non va trascurato che il *Manifesto crociano degli intellettuali antifascisti* concludeva: «La presente lotta politica in Italia varrà, per ragioni di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova, che ora noi sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rinvigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile». Di fatto si ebbe — circa un mese dopo — la soppressione del deputato Giacomo Matteotti e, poi, l'aventino dei deputati antifascisti.

Senonchè negli *Elementi di politica* (del 1925), il Croce, trattando dei crimini politici, scrive: «Ma il vero è che se, nella maggiore chiarezza della coscienza morale, si è affermato necessario eseguire quelle azioni (necessario ben s'intende) non per soddisfare la propria sete di potere o altra privata ambizione o passione, nè per abito di rozzezza o delinquenza, ma per la sacra tutela, per l'accrescimento o pel risorgimento della patria, esse non possono essere nè mancamenti di fede, nè assassinamenti, nè altra sorta di bricconate o di malvagità». Ciò starebbe a spiegare il voto dato dal Croce dopo il delitto Matteotti in favore di Mussolini e lo sforzo di giustificarlo presso un antifascista come l'amico suo Giustino Fortunato.

Insomma, si è arrivati a dire che Benedetto Croce cominciò a fare l'antifascista dopo aver scritto pagine che erano adoperabili per la giustificazione storico-filosofica della genesi e dell'instaurarsi del regime mussoliniano. Ripetesi: un *presago* o un *cooptare* che rifiuta, poi, sia l'utilizzo di propri elementi argomentativi, sia la costruzione antidemocratica anche con essi edificata?

Rievoca Carlo Antoni: «L'attivismo fascistico aveva diffuso in Europa un atteggiamento antistorico. In una lettura tenuta ad Oxford nel 1930, il Croce considerava tale irrazionalismo futuristico un'infermità derivata dagli abiti di violenza e dalla decadenza dell'ideale liberale. Egli infatti identificava sentimento storico e senti-

mento liberale, e definiva la storia stessa come storia della libertà, poiché era la libertà ciò che gli appariva sempre svolgersi e crescere. Dichiarava altresì tale concezione liberale della storia come l'ultima religione che restasse all'uomo, la più alta, quella che lo univa alla vita dell'universo.

Su questo carattere liberale della storia, il Croce ritornava in *Orientamenti, piccoli saggi di filosofia politica* (Gilardi e Noto, Milano, 1935) collocando ormai al centro della storia la coscienza morale, che sola governa ed indirizza la stessa operosità economica. Ma riprendeva anche l'antica sua critica al marxismo, combattendo l'errore di confondere il concetto di classe dirigente, o egemonica, con quello di classe economica, la lotta dei partiti con quella delle classi, e la civiltà moderna e i suoi ideali di libertà, con la classe economica della borghesia.

La polemica contro l'attivismo fascistico ha spinto il Croce a riprendere in esame il suo vecchio problema della dialettica dei distinti: in questo caso il problema del rapporto tra conoscenza storica e azione pratica (*La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1938). Contro l'accusa di inerzia contemplativa rivolta allo storicismo liberale, il Croce spiegò che la storicità è atto di comprensione di intelligenza stimolato da un bisogno della vita pratica, che, mercè quell'atto di pensiero, si soddisfa trapassando in azione.

8. — *Contro l'irrazionalismo per la religione della libertà.*

La polemica contro l'irrazionalismo lo portava altresì a chiarire quanto nella sua dottrina era restaurazione dell'assoluto, ristabilimento — entro il moto del divenire storico — dell'eternità dei valori; le categorie, pur essendo principio del cangiamento, sono eterne, mentre ciò che cambia sono i nostri concetti delle categorie che si arricchiscono includendo le nuove esperienze.

Ma questo concetto della storia come attività morale lo ha condotto ad assegnare all'attività etica stessa una funzione centrale ed unitaria e a modificare la sua stessa dialettica dei distinti, la sua stessa dottrina della circolarità delle forme dello Spirito. Il nuovo concetto della storia come storia morale lo ha indotto a trasferire il nucleo centrale dell'unità dialettica dello spirito nella stessa attività etica. Essendo il fine dell'attività morale quello di promuovere la vita, ed essendo tutte le opere dell'attività spirituale — opere di verità, di bellezza, di pratica utilità — tutte «opere buone», il Croce è venuto a negare all'attività morale un'opera particolare,

un suo campo specifico, assegnandole il compito di eccitare al loro ufficio attività, ma anche di mantenerle nel loro ambito.

Come osserva il Franchini, « in forza della definizione del 1917 secondo cui la filosofia è la metodologia della storia, i problemi filosofici del volume *La Storia come pensiero e come azione*, del 1938, sono ridotti a problemi storiografici, in sede di logica, ed etico-politici in sede di prassi. La teoria della storia si manifesta come la forma concreta e aggiornata della Filosofia dello Spirito » (*Op. cit.*, p. 133). Aggiunge che quest'opera « è soprattutto una vasta e commossa teorizzazione del concetto di *libertà*. Ecco una componente nuova del processo storiografico, che Croce aveva poco considerato nelle sue opere precedenti e che qui invece diventa dominante » (pp. 139-140).

Di qui « la polemica fermissima che il Croce conduce, nel suo libro del 1938 contro il totalitarismo comunistico » (p. 150); ma, anche, contro altre forme di assolutismo apparse nella storia. E, come osserva il Franchini, « è sostanzialmente una polemica contro tutte le concezioni parziali e manichee del corso storico » (p. 150) i cui accadimenti non sono — come scrive il Croce stesso — « l'opera di un individuo o di una classe sociale o di una parte politica, ma di tutti gli individui, le classi e i partiti, positivamente e negativamente presi, collaboratori nella opposizione non meno che nella cooperazione » (Croce, *La Storia come pensiero e come azione*, p. 265).

Il Croce osserva altresì che « alla storiografia il concetto di previsione è estraneo, come quella che è pensamento dell'accaduto, il quale non è da prevedere perché ci sta dinanzi come problema »; parimenti alla storiografia rimangono estranee le apocalissi che « non sono calcolanti e faticate e labili previsioni, ma, come dice la parola, » rivelazioni « di quel che Dio ha stabilito; e, come tali, diversamente dalle previsioni le quali non porgono il fondamento agli atti volitivi che rimangono di unica pertinenza della coscienza pratica e morale, le apocalissi comandano direttamente l'atteggiamento da assumere e la linea di azione da osservare, perché alla coscienza pratica e morale sostituiscono il diretto comando divino » (Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, p. 199).

Per il Croce « la storia è intelligenza di una situazione presente, intelligibile solo nella sua genesi, ossia nel suo passato » (in *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, p. 269). Lo storicismo assoluto, anziché rievocazione del passato, diventa l'inserimento della storia nel presente, una rappresentazione che rende attuale il passato infuturantesi, per virtù di pensiero, nella azione.

È vero che la storia è impossibile senza i documenti e le testimonianze del passato, ma essa non può dipendere esclusivamente da essi. Si pensi ai documenti falsi; si pensi all'aneddottica; si pensi alle curiosità. Quindi, « se la storia è, in senso etico-politico, storia della libertà, di una libertà sempre attuata e mai compiutamente attuata, essa ha la sua scaturigine nell'opera attuale dell'uomo che compie, tornando in dietro nel passato, una sorta di platonica anamnesi di se stesso » (Franchini, *Op. cit.*, p. 141).

La storiografia non è mera « raccolta delle esperienze dei casi umani », ma « un momento della vita individuale » che, fuori di essa, « è del tutto priva del contenuto di concretezza » (Franchini, pp. 165-166). Insomma, « l'universale storico in senso etico e in senso gnoseologico non si attua che nell'individuo, e l'individuo non si attua che nell'opera, che perennemente lo sorpassa e conserva nel Tutto. A sua volta, la storiografia è sempre universale in quanto giudizio storico, ma è recisa negazione della storia universale » (Franchini, pp. 166-167).

Parlare di « storicismo assoluto » fa pensare a una sorta di necessitarismo storico, di tipo rigidamente hegeliano. Ma per i crociani, si tratterebbe di un fraintendimento » della « definizione dello storicismo come assoluto, con l'accusa di « ottimismo » e di « provvidenzialismo », sia pure immanentistico. Le meditazioni crociane « in quanto stimolate dagli atroci avvenimenti della seconda guerra mondiale, basterebbero a dar risposta a siffatta obiezione ».

Al riguardo, il Franchini cita qualche punto de *Il carattere della filosofia moderna* dove il Croce precisa a p. 98: « La pura verità dell'ideale morale, e la superficialità dei correnti concetti storici, indussero a cullarsi nelle credenze di un roseo progressismo, quasi che si fosse trovata una volta per sempre — con le elezioni, i Parlamenti e la libertà di stampa — la via regia, *le chemin de velours*, per andare sempre innanzi accumulando comodi, ricchezze e potenza, arrescendo cultura e affinimento e splendore di civiltà, senza più duri e crudeli conflitti e devastazioni, senza guerre nè rivoluzioni, senza rischi di ridiscese a forme inferiori di politica e di convivenza sociale ». Senonchè, « i temi della *praxis* e del presente storico sono caratteristici della *Filosofia dello Spirito* divenuta Storicismo assoluto. La nuova o rinnovata concezione non esita a qualificarsi come pragmatismo, pur se in un senso ben diverso da quello tradizionale: se questa parola — scrive il Croce — non avesse un senso spiccatamente positivistico e scientifistico, che riduce la verità e utilità; laddove la teoria qui proposta e sostenuta ripone nella serietà dei

bisogni pratici e morali la condizione e la garanzia della verità e non la asservisce neppure nella forma di un primato dell'etica » (p. 174): donde il magistero, anche senza una teoria pedagogica esplicita del Croce.

Tuttavia, nella filosofia dello storicismo assoluto, quale valore effettivo può avere per l'individuo una libertà non di scelta, una « libertà universale » ma impersonale? E così « con la libertà individuale crolla il concetto di diritto e ogni valore etico. « Il diritto è la forza e nient'altro che la forza ». In base a questo principio, il Croce non esitava, nelle sue pagine sulla guerra *L'Italia dal 1914 al 1918*, a far sua la *Realpolitik* dell'imperialismo tedesco, opponendola all'*ideale latino* di giustizia e di fratellanza, un ideale per lui ormai superato perché fondato sulla concezione teologica e trascendente del cristianesimo. Se la verità si identifica con il fatto, anche ogni valore etico perde il suo carattere assoluto e si relativizza nel divenire storico » (Fagone, *cit.*, p. 431).

Del resto, anche l'Antoni osservava nel 1950 — e proprio nel saggio pubblicato fra gli scritti in onore dell'ottantesimo di Benedetto Croce — che egli, nel 1919, nelle *Pagine sulla guerra* aveva celebrato, contro le ideologie umanitarie e giusnaturalistiche dell'Intesa con la quale anche gli italiani si erano sacrificati » quel Dio che è la storia ». Allora, nella sua etica storicistica, il Croce colpiva di scherno « gli ideali della democrazia », e considerava unicamente « conflitti di potenza tra gli Stati » i fenomeni bellici. Ma — come ricorda l'Antoni — « alla guerra mondiale tenne dietro il fascismo, che andò celebrando la politica come impiego della violenza e la sovranità del Governo sulla vita morale stessa degli individui ». Perciò il Croce compirà una revisione dei suoi concetti, distinguendo nell'attività pratica una storia meramente politica da una etico-politica, e farà seguire la distinzione nel rapporto tra conoscenza storica e azione pratica.

9. — *Quel che è vivo.*

Per Guido Calogero — nella celebrazione dei Lincei — « l'insegnamento più originale e importante che promana da tutta l'opera filosofica di Croce è quello del nesso inscindibile, se non addirittura della coincidenza, tra il dovere del comprendere storico e il dovere dell'agire morale ». E lo storico, Luigi Salvatorelli aggiunge: « Croce rimase sempre fedele alla sua vocazione, che non era quella di creatore fantastico, ma di « ricreatore storico », di indagatore del passato nella sua concretezza, dell'opera dello spirito umano nella successione dei millenni ».

A sua volta, Mario Fubini rileva: « Al fondo della sua ricerca è sempre un interesse di chi sente che nulla di umano gli può essere estraneo e il proposito di ampliare, come gli avevano insegnato i maestri del metodo storico, le conoscenze della nostra letteratura, così che egli a ragione potrà compiacersi di avere, come erudito e come critico, « rinfrescato i quadri della nostra storia letteraria ».

E Giovanni Spadolini ammonisce: « La grandezza del Croce politico era nell'armonia fra la penetrazione, sempre attenta ed acuta, di una realtà in evoluzione e la fedeltà a certe posizioni immutabili, ad un certo immutabile costume. Finché il Maestro fu in vita ci consolava, nel lavoro di ogni giorno, la certezza di sentire in lui palpitare le speranze del Risorgimento.... La sua lezione è stata tale che nessuno, a cent'anni dalla sua nascita, a quattordici dalla morte, può pensare di prescinderne. Il laico parlava ai credenti; il credente parlava ai laici ».

Felice Battaglia commenta: « Questa la sua alta lezione, oggi: la libertà non è né liberista né protezionista, ma cerca nell'uomo e nella sua iniziativa l'impulso e lo slancio. Da essa procedono la storia e la civiltà, e solo in essa si dà quanto di salvezza e di riscatto l'uomo possa conseguire quaggiù ».

Per Vincenzo Fagone, « nella misura in cui si sforza di aderire alla realtà, di coglierne l'intimo significato, il suo pensiero è ancor oggi vivo e le sue ripercussioni nei più diversi settori della cultura ne fanno fede » (p. 423). E il suo principio unificatore che fornisce « il vero significato e valore dell'attualità di Benedetto Croce », è ravvisabile « in quel senso storico che egli possedette in maniera vivissima in quel bisogno di concretezza e di fedeltà alla realtà » (pp. 424-425). Il Croce ebbe « una preoccupazione costante quella di non isolare il fatto dal suo significato spirituale e, d'altra parte, di fondere ogni forma di conoscenza anche quella logica e speculativa sulla vivente realtà della storia » (p. 426). E, ancora, la « esistenza di interiore comprensione e di aderenza alla realtà storica » contro « ogni forma di positivismo, prammatismo, materialismo, sensismo, edonismo » e contro « ogni forma di razionalismo, di astratto intellettualismo, di vuoto apriorismo » come pure « la sua critica contro il materialismo storico » e contro « l'idealismo hegeliano » (*Ibidem*, p. 423).

16. — *Alcuni significati interpretativi.*

Nel giudizio di Diego Fabbri, «Croce ci appare come l'ultimo dei grandi personaggi risorgimentali, già però investito e scosso dai venti tumultuosi e contrastanti della nostra età. La consapevolezza crociana di quel che di nuovo fermentava e addirittura si manifestava nella nostra epoca è uno degli aspetti più grammatici, più giovani e più altamente morali del suo spirito teso anzitutte a comprendere e ad acquisire la verità... Nel nostro mondo sempre così disponibile a farsi incantare da falsi profeti e ciclicamente infeudato a piccole verità del tutto provvisorie, l'esempio di Benedetto Croce rimane un punto fermissimo di disciplina e di conquista culturale».

Padre Ernesto Balducci, alla luce della Chiesa romana del Vaticano II, come egli la vede in questa prospettiva, pur ammettendo — e come avrebbe potuto non farlo? — che «la religiosità crociana era tutta contenuta entro il cerchio dell'immanenza», scrive che «tuttavia essa esprimeva quanto è possibile esprimere di nobile e di sacro a chi si pieghi per ascoltare la terra e il travaglio morale delle sue trasformazioni. E chissà che non sia proprio una testimonianza del genere la più adatta a fornire quella integrazione di umanità, di razionale misura, di sintesi tra universale e concreto della quale la coscienza religiosa ha bisogno per inverare la consegna di rinnovamento venutale dal Concilio».

Ma un altro religioso — professore universitario di filosofia — Cornelio Fabro, ricorda che «contro la Chiesa Cattolica Apostolica Romana Croce non va certo per il sottile: la dice intrigante, profittatrice, oppressiva di ogni libertà, cuvo di ogni reazione, che trama all'ombra dei maneggi di preti, frati e soprattutto dei gesuiti, i più vieti e bicchi paladini dell'involuzione sanzionata dal Concilio di Trento e dalla Controriforma! E il ditirambo al Cristianesimo che apre il celebre *Perchè non possiamo non dirci cristiani?* Basta continuare la lettura e si vedrà che, come dovunque nell'opera di questo pedissequo ripetitore di Strauss e Renan, i dogmi e le verità cristiane fondamentali sono ridotti a «miti» buoni al più per la genterella e ai sempliciotti. E si pronuncia la condanna di ogni soprannaturalismo: un vero *Sillabo* del laicismo! Che cosa intende allora di prendere e di lodare Croce nella religione, quando le toglie ogni caratteristica e la espelle dal mondo dello spirito?

E la morale? La morale non è affatto uno *status in quo*, è storicizzata anch'essa: una morale senza legge e senza sanzioni.

Croce critica fieramente e respinge con sdegno ogni fondamento di legge e diritto naturale come anche ogni distinzione di diritto naturale e positivo. Eppure egli celebra l'eroismo e la fermezza del vivere e del pensare degli eroi, dei martiri, dei patrioti: ma come possono stare in piedi siffatti valori quando si elimina ogni distinzione fra l'essere e il dover essere, fra il bene e il male? Poichè è ben di questo che si tratta. Quale senso può avere allora questo preteso panmoralismo che, mentre livella nel fluire della storia ogni distinzione di valore, celebra insieme con le vittime i loro persecutori? Che concepisce la violenza, proprio la violenza (e non si vede come possa recettuare le oppressioni del fascismo, del nazismo, delle camere a gas, delle deportazioni...!) come momento dialettico necessario del processo della storia.

Croce opera con due concetti distinti, diversi e avversi di libertà: uno come retore e aedo del Risorgimento e della Resistenza, e l'altro come filosofo: due concetti distinti ed avversi quali il fondamento della ragione e il ricorso alla forza, all'irrazionale come egli anche dice». A conclusione del suo depistaggio delle contraddizioni ravvisabili in Croce, Cornelio Fabbro scrive: «Che significato può avere in un filosofo una concezione della libertà che «trascende» le sue proprie tesi filosofiche? Ben sappiamo tutti che Croce, come riduce la religione a morale e la morale alla dialettica storica degli umani eventi, così dissolve la libertà nella vitalità, ossia nel proromperre inconscio e incontrollabile dell'irrazionale, qual è sempre il vitale quand'è avulso dalla ragione di cui la filosofia (e Croce con la serqua dei suoi volumi su *La Filosofia dello Spirito* non ha cessato di affermarlo) è e deve essere la prima legittima interprete».

Cornelio Fabro incalza ulteriormente: «Di quale «libertà» si potrebbe qui mai parlare quando lo Spadolini stesso ammette che «Croce non si sottrae egualmente alla logica ferrea del machiavellismo» (p. 13), quella logica che, si sa, diede il metro dell'azione a Gengis Khan, a Hitler, a Stalin e a tutti i tiranni, piccoli e grandi, di ogni tempo? Anch'essi avevano proclamato, come il Croce, il proprio ricorso alla forza come «inaccessibile a tutte le insidie della critica»; avevano anteposto la Ragione di Stato alla Ragione ragionante; avevano trasformato l'etica in politica e la politica in religione, nella «religione della forza» come la *extrema ratio* celebrata da Croce e da lui sottratta alla ragione. Di questa contraddizione nel concetto stesso di libertà, soprattutto, che circola in tutta l'opera del nostro, intendevo parlare».

Scrive Augusto Del Noce: «Se mi si chiedesse di riassumere

in una formula complessiva l'assunto dell'intera opera di Croce, proporrei: vivere senza religione trascendente, ma immettendo il senso del divino nell'azione storica dell'uomo, così che ogni suo atto assuma un significato religioso e non ci sia una parte profana della sua vita distinta dalla parte religiosa ».

Interpretando la filosofia crociana « come intesa alla restaurazione del divino in un mondo in cui lo sviluppo dell'esigenza critica avrebbe fatto scomparire il Dio trascendente », Del Noce cita un brano del saggio su *Il carattere della filosofia moderna*, che è del 1941 e dice: « Lo storicismo assoluto non nega il divino, perché non nega il pensare filosofico, ma nega unicamente la trascendenza del divino e la metafisica che gli corrisponde ».

La conclusione di Augusto Del Noce è: « La contraddizione fondamentale in cui incorre il pensiero crociano, può venire formulata così: per un verso il suo storicismo è l'» affermazione che la vita e la realtà è storia e nient'altro che storia «, il che implica » che le idee o valori, che sono stati assunti a modelli e misure della storia, non sono idee e valori universali, ma fatti particolari e storici essi stessi, malamente innalzati a universali «; ma, per altro riguardo, la sua negazione del pensiero religioso trascendente, come del pensiero rivoluzionario, porta, per via indiretta, a innalzare a modello un particolare periodo storico, l'età liberale-borghese 1871-1914. Ma ciò segna il fallimento della proposta purificazione della religione dall'elemento mitico attraverso la filosofia del divino immanente. Nel mito, ossia nell'assolutizzazione dell'empirico, è proprio questa filosofia a cadere ».

Nondimeno, un attuale seguace del Croce, qui più volte ricordato, il prof. Raffaello Franchini, ritiene » evidente che lo storicismo crociano, costituitosi attraverso una diuturna esperienza di storia e di storiografia, deve, per forza di cose, serbare tutta la sua vitalità, si direbbe tanto più, quanto più radicali si fanno i rifiuti » (p. 204).

È evidente a chi? perché? come? » Per forza di cose «: ma quale *forza*, e di quali *cose*? Ne molto più argomentativo egli è nelle frasi successive: » sia ben chiaro che quando si parla di *vitalità* della filosofia crociana, qui si è ben lontani dall'intenderla come conservazione astratta di un *corpus* di dottrine — eminente tra le quali la teoria della storia — non soggetto a revisioni e a modificazioni. Quel che è vivo di Croce è l'opera che, in quanto universale, appartiene a tutti gli uomini come esseri pensanti; e l'opera così concepita non può che vivere in un impegno concreto di lavoro, nella continua sua ritraduzione in nuovi linguaggi ».

Dopo questa contrastante varietà di pareri, ancorché non esaustiva, è possibile ammettere e scoprire un'anima di verità nel pensiero crociano, pur tanto multiforme e, anche terminologicamente, suscettibile delle più discordi interpretazioni? Gli è che nel Croce è ravvisabile un ricco florilegio di osservazioni, di spunti euristici, di abili sottigliezze e di schermaglie dialettiche che — nel contesto d'una grandiosa produzione culturale come la sua — lascerebbero pensare a una poliedricità di aspetti, nessuno dei quali totalizzante.

Una considerazione risolutiva potrebbe essere trovata guardando a quel *senso storico* che fu un'esigenza autentica e organica dello spirito crociano, ancor prima che riuscisse a definirsi. E questo senso storico, intrinseco alla ricerca, è la parte più viva e ancora attuale, che resiste ai superamenti nel tempo edace, anche se non può tacersi il fatto che » don Benedetto « è stato espressione di un'Europa scomparsa, mentre noi stiamo percorrendo una stagione filosofica e storiografica dall'*ethos* mutato, dagli interessi critici e metodologici in parte modellati su un futuro già cominciato, con urgenze sollecitate dall'era atomica e spaziale, dalle proposte dello » strutturalismo « in materia storica (con l'inerente relativismo culturale); oltretutto perché — con l'ascesa degli Stati Uniti del nord America, dell'Unione Sovietica del » maoismo «, e per l'affacciarsi del » Terzo mondo « — è tramontato l'eurocentrismo paradigmatico tradizionale di derivazione ottocentesca.

Ma nel ricordo di ciò che fu, nel riconoscimento della euristica dignità culturale della problematica crociana a livello internazionale, ben a ragione, nel centenario della nascita di Benedetto Croce, l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo gli ha voluto dedicare la giornata inaugurale del suo 325° anno accademico (*).

GIANFRANCO BIANCHI

(*) A integrazione: P. La Via, *Mente e realtà* (Il pensiero di Benedetto Croce), Firenze, 1947; D. Fausci, *Storicismo e metafisica nel pensiero crociano*, Firenze, 1950; G. Sasso, *Filosofia e storiografia in Benedetto Croce*, in « La Cultura », a. I e II, dicembre-gennaio 1963-64; D. Cantimori, *Le scienze storiche: storia e storiografia* (» Nel centenario della nascita di Benedetto Croce «, Torino, 1966; G. Devoto, *Il Croce e la lingua italiana*, in « Lingua nostra », vol. XXVII, n. 4, Firenze, 1966; E. Sestan, *L'erudizione storica* (» Nel centenario », cit.).

Comunicazione

del Socio

Arch. SANDRO ANGELINI

LE CHIESE MONOLITICHE DI LALIBELA

Lalibela è il nome di un grande luogo storico poco noto, dove esiste un complesso monumentale di undici chiese monolitiche, cioè scavate interamente nella roccia, con un volume di circa 100.000 metri cubi, cioè cinque volte quello scavato per i templi di Abu Simbel. Queste quantità erano quelle conosciute fino all'anno scorso, perché quest'anno abbiamo scavato altri 14.000 metri cubi di detriti, ed è presumibile che il volume di roccia lavorata dall'uomo raggiunga i 150/160 mila metri cubi.

È quindi un'opera gigantesca, il più importante monumento di tutta l'Africa, escludendo l'area mediterranea, e, per le sue caratteristiche, unico al mondo.

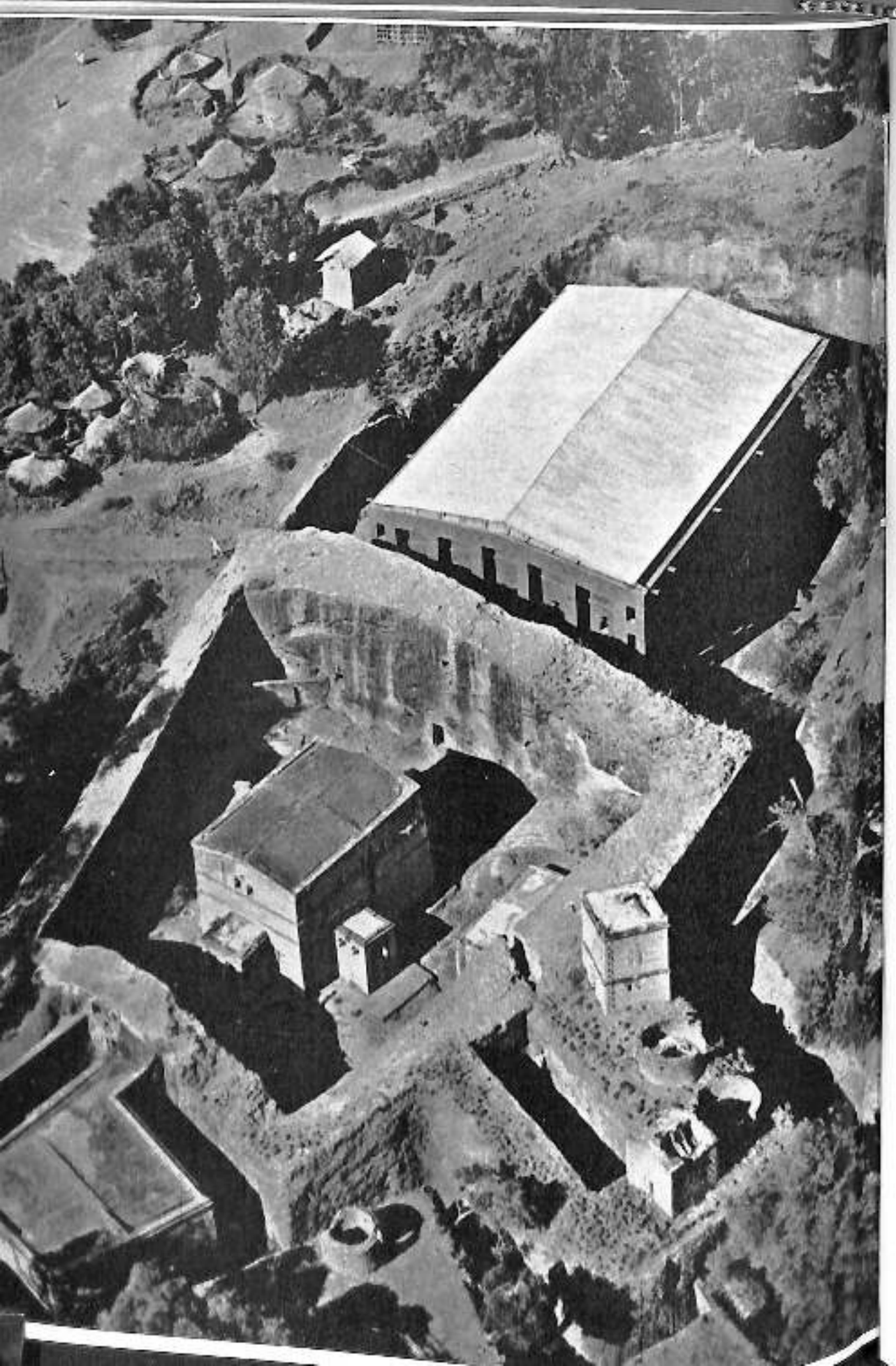
L'ambiente

Lalibela è sull'altipiano etiopico, nella regione del Wollo, provincia del Lasta, a 2600 metri di quota, che non è eccezionale per le aree residenziali dell'altipiano. Il paesaggio è dominato dal tipico profilo delle grandi ambe, delle lunghe orizzontali delle piattaforme, delimitate dalle pareti verticali e dalle scoscese pendici con valloni profondamente erosi dalle acque violente durante le grandi piogge. Visto più da vicino il paesaggio è domestico, per certi aspetti analogo a quello delle zone alpine nostrane, in una condizione di vita primitiva nei costumi con attività prevalentemente agricola.

Gli abitanti sono Agau di origine camitica, oggi mescolati con gente semitica e con rari elementi nilotici.

Nel villaggio di Lalibela, di circa tremila abitanti, si svolgono funzioni di vita antica: ogni mattina intorno alle capanne rotonde il tessitore impianta il suo telaio, la donna macina il grano; l'aratro è tutto di legno. Un livello di vita, un'economia corrispondenti alla nostra età del bronzo.

Anche se oggi ci si arriva in aereo, è rimasto il senso di un



luogo remoto: per questo Lalibela è quasi sconosciuta. Rarissimi viaggiatori fino a qualche anno fa ci arrivavano. Il primo fu un francescano portoghese, Francisco Alvarez, al seguito di un'ambasceria presso il misterioso prete Giovanni e fu il primo che ci diede nel 1540 una ampia descrizione nella sua cronaca. Di Lalibela dice che non si sente in grado di raccontare come sono queste chiese perché tanto non sarebbe creduto, e le considera fra le grandi meraviglie del mondo.

Più tardi, dopo un silenzio di oltre tre secoli, nel 1868 a darci qualche notizia è un militare inglese Gerardo Rohlfs, al seguito delle truppe anglo-indiane dopo la presa di Magdala, seguito da un console francese Achille Raffray nel 1881.

Ultimi furono i membri di una missione italiana nel 1939: l'archeologo Alessandro Augusto Monti della Corte e il pittore Lino Bianchi Barriviera che per primi, e finora unici, ci hanno dato documentate notizie scientifiche e buoni rilievi.

A rendere poco accessibili le chiese di Lalibela, oltre alla lontananza, è anche il rigido e geloso comportamento dei preti che negarono a molti viaggiatori l'ingresso all'interno delle chiese: anche noi, nonostante l'incarico ufficiale, incontrammo nei primi giorni qualche difficoltà.

I preti appartengono alla chiesa etiopica, da pochi anni resasi indipendente dal patriarca di Alessandria che per lungo tempo aveva dominato inviando propri rappresentanti a governarli. Sono cristiani, copti, monofisiti, staccatisi con Alessandria dalla Chiesa di Roma nel V secolo.

Mentre le chiese cristiane d'Occidente hanno seguito una loro evoluzione attraverso i travagli storici, la chiesa etiopica è rimasta sotto gli aspetti teologico, liturgico, rituale, inchiodata al quinto secolo, una chiesa paleocristiana, in cui l'isolamento ha portato ad acrobatiche speculazioni teologiche da una parte e allo slittamento verso la superstizione e la magia dall'altra. Ne sono testimonianza dei rotoli di pergamena molto diffusi, contenenti disegni simbolici interessantissimi per l'iconografia e preghiere e formule magiche, scritte nella lingua amara e in Gheez, che è in rapporto all'amarico come il latino per noi.

Anche gli oggetti rituali sono antichissimi, gli altari fatti con sgabelli monoblocchi incisi nel legno, le campane di pietra, i tamburi e i sistri di derivazione egiziana, suonati per ore durante le lunghissime cerimonie.

Tutto ciò in modo raro concorre a fare di Lalibela un monu-

nella pagina opposta: veduta aerea del primo gruppo di chiese.

mento vivo, non un pezzo di archeologia, ma un complesso dove il contesto ambientale, storico e religioso antico sopravvive intatto.

Dove si trovava Lalibela nella geografia storica? L'Etiopia è terra antica. È di questi giorni la scoperta presso il lago Rudolf lungo l'Omo delle vestigia di un esemplare di Paraustralopitherus chiamato appunto aethiopicus: un milione e mezzo di anni fa.

Venendo più vicini a noi, la costa del Mar Rosso era già nota al mondo occidentale nel terzo millennio a. C.: sappiamo della regina di Saba che è andata da Salomone quando costruiva il tempio. Verso il III secolo a. C. ci sono penetrazioni di viaggiatori tolemaici, scambi e commerci con la Grecia e poi con i Romani.

Il primo episodio di consistenza storica per l'Etiopia è la civiltà di Axum con una città, un regno a configurazione autonoma, di cui si vanno scoprendo ogni anno nuove testimonianze. Il porto di Axum era Adulis, vicino a Massaua, dove dovrebbero essere ripresi gli scavi iniziati dagli italiani.

La via del Mar Rosso ha permesso una penetrazione del cristianesimo nell'Etiopia e nel 325 già diventa religione di stato ad Axum, dove tre secoli prima di Cristo era stata trasportata, dal lago Tana, l'arca dell'Alleanza.

I legami con la Palestina e col Mediterraneo, la precoce presenza cristiana così sorprendente hanno rappresentato un elemento di isolamento e di autonomia dell'altipiano etiopico in rapporto a tutte le altre civiltà africane.

Caduto il regno di Axum, attraverso un lungo logoramento che parte dal VI secolo e arriva circa al IX, delle forze Agau che erano non semitiche, non cristiane, e in una posizione di urto con Axum, insediate a Roha nel Lasta, un territorio tanto isolato dell'altipiano, prendono il sopravvento. Questo avviene intorno al 915 e l'esigenza di conservare il potere impone ai nuovi dominatori di discendenza non salomonica una conversione dal paganesimo, una manifestazione di simpatia verso la comunità in maggioranza cristiana. La nuova capitale si sviluppa nel tempo fino a quando, intorno al 1220, il re Lalibela accentua l'aspetto di città santa. È molto difficile discernere la storia dalla leggenda. I testi storici sono pochissimi, i confronti storici ci vengono più che altro dall'esterno, da notizie circostanti il mondo etiopico e soprattutto da Alessandria e dall'orizzonte mediterraneo.

Più diffuse sono le leggende, ricche di dati dove la verità si mescola a molte interpolazioni apologetiche.

«Cavalieri della Luce», bassorilievo sulla facciata di Biet Mariam.

Leggenda di Lalibela

La vita di Lalibela, il cui manoscritto illustrato da miniature si trova al British Museum, è stata scritta tre secoli dopo la sua morte, cioè verso la metà del milleinquecento. Essa dice che il re Lalibela aveva avuto da bambino il segno premonitore delle api sulla sua bocca quasi fosse miele (leggenda comune ad altri) e che dopo aver viaggiato a Gerusalemme ed essere diventato re, ha una visione: un angelo del Signore gli dice: «*Tu devi costruire delle chiese dove i peccatori trovino la salvezza; non ti mancherà l'aiuto*» e gli indica il posto che si chiamava Roha prima di essere intitolato al nome del re santo.

Sempre secondo la leggenda, Lalibela incomincia il lavoro che viene completato in venti anni con molte spese, perfino vendendo schiavi i figli, e arrivando alla fine stremato lui stesso, conducendo una vita di assoluta povertà, nutrendosi di erbe e di preghiera.

Lalibela compiute le undici chiese abdica in favore di un figlio del fratello Heshai, Naàcutelaàb. Qualche conferma della leggenda si trova negli scarsi dati storici diretti ed indiretti: si sa di una residenza fortificata in Roha intorno al 930 ed è legittimo supporre che

qualche chiesa esistesse prima dell'avvento di Lalibela. Durante il suo regno l'occupazione e il rinnovato fanatismo mussulmano in Gerusalemme imponeva di difendere questa parte separata del mondo cristiano con un baluardo, minacciato sia dalle coste del Mar Rosso sia dalla penetrazione dall'Egitto, lungo il Nilo, da dove probabilmente giungevano anche quelle qualificate maestranze costrette a lasciare Alessandria e che contribuirono, non si sa in quale misura, con il loro apporto di tecnica e di arte alla costruzione delle chiese.

Della minaccia del mondo islamico e della funzione della città di Lalibela si trova il contrappunto nella cronaca di Ghebrè-Neniet:

« *Per salvare i peccatori dalla perdizione, il Salvatore del Mondo, fece a Lalibela le seguenti promesse: Chi verrà in pellegrinaggio al tuo santuario acquisterà gli stessi meriti di chi avrà fatto un pellegrinaggio al mio sepolcro. Chi venererà il luogo dove il tuo corpo sarà seppellito acquisterà gli stessi meriti di chi venererà il luogo dove è stato seppellito il mio corpo. Chi farà la tua commemorazione ogni anno acquisterà gli stessi meriti di chi farà la commemorazione della mia Resurrezione e della mia Incarnazione* ».

I toponimi della città di Lalibela sopravvissuti fino ad oggi contrappuntano quelli dei luoghi santi quasi come luoghi deputati di un sacro mistero o dedicazioni canoniche. Il monte si chiama Monte Tabor, il fiume si chiama Giordano, le chiese sono del Salvatore del Mondo, di Maria, della Croce, della Trinità. C'è la tomba di Adamo e il Santo Sepolcro, un po' come nell'ambiente italiano e francese dopo le crociate.

Un mezzo secolo dopo la morte di Lalibela, alla fine del XIII secolo, cade la dinastia Zagué e riconquista il potere la dinastia salomonide che abbandona la capitale Roha. Da questo momento comincia il nuovo corso nella vicenda di Lalibela: cadute le funzioni civili essa viene ad assumere il ruolo di città santa, di centro di pellegrinaggi e può datare da questo periodo la trasformazione in chiese di quella parte di edifici scavati che con tutta probabilità appartenevano al centro civile. Difficile è dire come fossero queste residenze se si considera una costante del costume etiopico. Eutotto, la capitale di Menelik, sulle colline sopra Addis Abeba, così vicina a noi nel tempo, è sparita, cancellata ad eccezione di due chiese. Per contro, della sequenza dei re di Gondar che regnarono per oltre due secoli, il XVII e il XVIII, rimangono ben visibili sia gli edifici civili che quelli religiosi.

Architettura monolitica

Le chiese di Lalibela si inseriscono in una tradizione etiopica di architetture ipogee molto diffusa quanto originale.

L'insediamento nelle caverne naturali prima utilizzate come abitazione e successivamente con funzioni cultuali e attrezzate con altari o piccole cappelle o recinti, diedero i primi suggerimenti all'architettura ipogea. Prescindendo da strutture totalmente occulte come le catacombe, o gli ipogei funerari preistorici, i più frequenti esempi di architettura rupestre sono con una facciata scavata nella parete di roccia e all'interno l'organismo del tempio. Sono questi gli esempi della Spagna visigota, dell'Italia meridionale (e anche ora a Matera vengono alla luce importanti testimonianze), a Petra in Giordania, in Cappadocia, nel Caucaso, come più indietro nel tempo fu ad Abu Simbel.

Ma a Lalibela l'insediamento rupestre è diverso e l'intervento umano di trasformazione è più pieno.

Nel dorso della montagna viene scavata una grande trincea per lo più rettangolare e nel nucleo residuo centrale viene ricavata la chiesa con le quattro facciate, i portici, il tetto scolpito e l'interno a più navate e talvolta con matronei.

Per questo carattere di edifici isolati si preferisce dare il nome di monolitico anziché di rupestre a simile tipologia che peraltro si trova soltanto in un altro esempio fuori d'Etiopia, a Ellorà in India, dove il procedimento esecutivo è meno evidente per la demolizione dei baluardi di roccia circostanti il tempio.

A Lalibela la sequenza dei monumenti è inserita in un sistema di trincee, di piattaforme e di superfici interposte lavorate, cosicchè tutto l'insieme diventa una montagna scultura.

Ma altri sparsi esempi di chiese monolitiche esistono nel territorio circostante nella provincia del Lasta, a decine, e altre solo vagamente censite ma non documentate pienamente nell'adiacente regione del Tigrai e altre più rare dall'Eritrea fino a sud di Addis Abeba coprendo una latitudine di circa ottocento chilometri. La tipologia è varia, da quelle completamente ipogee con la sola facciata a quelle metà in roccia e metà edificate all'esterno, a quelle propriamente monolitiche attaccate per due pareti o per una o per un leggero setto di roccia alla montagna fino a quelle completamente isolate.

Quando con una totale documentazione e un sistematico studio, superando le notevoli difficoltà, saranno conosciute piena-

mente le chiese monolitiche in Etiopia, un nuovo capitolo ricco di interesse sarà aggiunto alla storia dell'architettura. E soltanto dopo tale completo studio sarà possibile dire una parola sicura intorno ai vari problemi, ai misteri che ci pongono le chiese di Lalibela.

Noi abbiamo tentato qualche verifica. Si diceva che non era possibile compiere un'opera così imponente come quella di Lalibela nell'arco di vent'anni come asserisce la cronaca di Gheberè-Neniet.

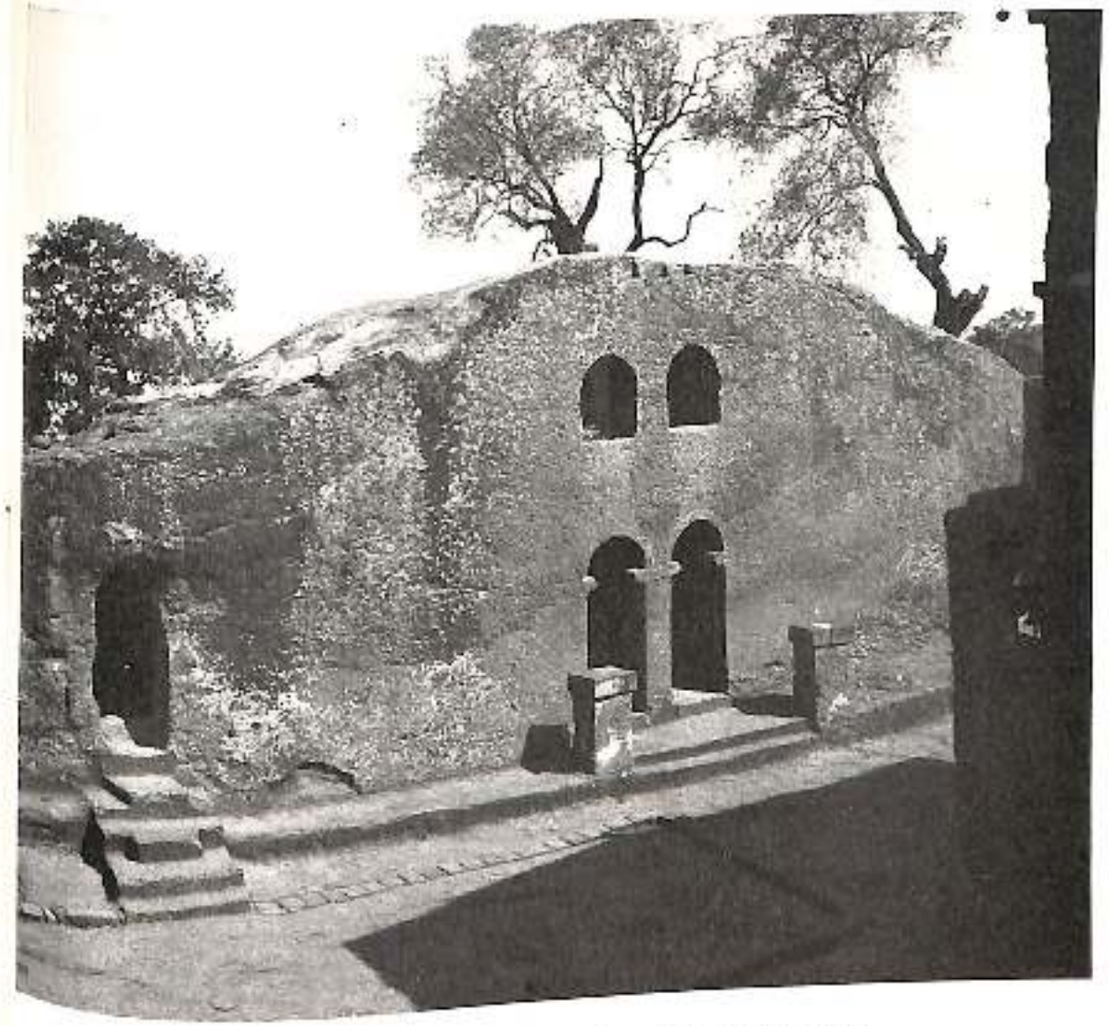
Abbiamo fatto delle prove di scavo e di lavorazione delle superfici nelle rocce adiacenti alla zona dei monumenti, impiegando attrezzi locali rimasti identici da secoli e che davano superfici lavorate simili a quelle antiche. Calcolando i tempi abbiamo constatato che nei vent'anni per svolgere quel volume di lavoro sarebbe stato necessario impegnare da 150 a 200 operai, mentre noi ne avevamo 400 operanti sulla medesima area assai estesa. Opera non impossibile quindi nei vent'anni secondo un semplicistico calcolo tecnologico, ma i caratteri stilistici, l'analisi dei monumenti convincono al di là della leggenda che le opere oggi visibili coprono un arco di almeno due secoli.

Quindi soltanto uno studio comparato dell'architettura monolitica potrà per rapporto consentirci di dare una datazione e di stabilire la successione dei vari momenti delle chiese di Lalibela e di valutare quale momento nella evoluzione dell'architettura monolitica essi rappresentano. Si ha notizia che alcuni templi monolitici già esistevano durante il regno axumita o anche prima con edifici cultuali scavati nella roccia e dedicati al culto della luna e del dio serpente.

Forse l'episodio di Lalibela rappresenta il momento aureo dell'architettura monolitica etiopica la quale continuò fino a tempi abbastanza recenti: a due ore di mulo a nord di Lalibela c'è una chiesa, Asceten Mariam, dove un chiostro con celle è stato scavato da un monaco una trentina di anni fa con modi di lavorazione assai simili a quelli antichi.

Non facili quindi si prospettano gli accertamenti di datazione quando vogliano divenire più rigorosi di quanto la leggenda non ci dica fino ad oggi.

C'è da chiedersi perchè le chiese siano state scavate e non costruite. Molte ipotesi furono avanzate. Fu detto che era bene fossero nascoste, difficilmente visibili agli invasori e ancor oggi si racconta che alcune sono state interrate (e forse tuttora coperte) ai tempi della invasione del generale islamico Ahmed ben Ibrahim detto il

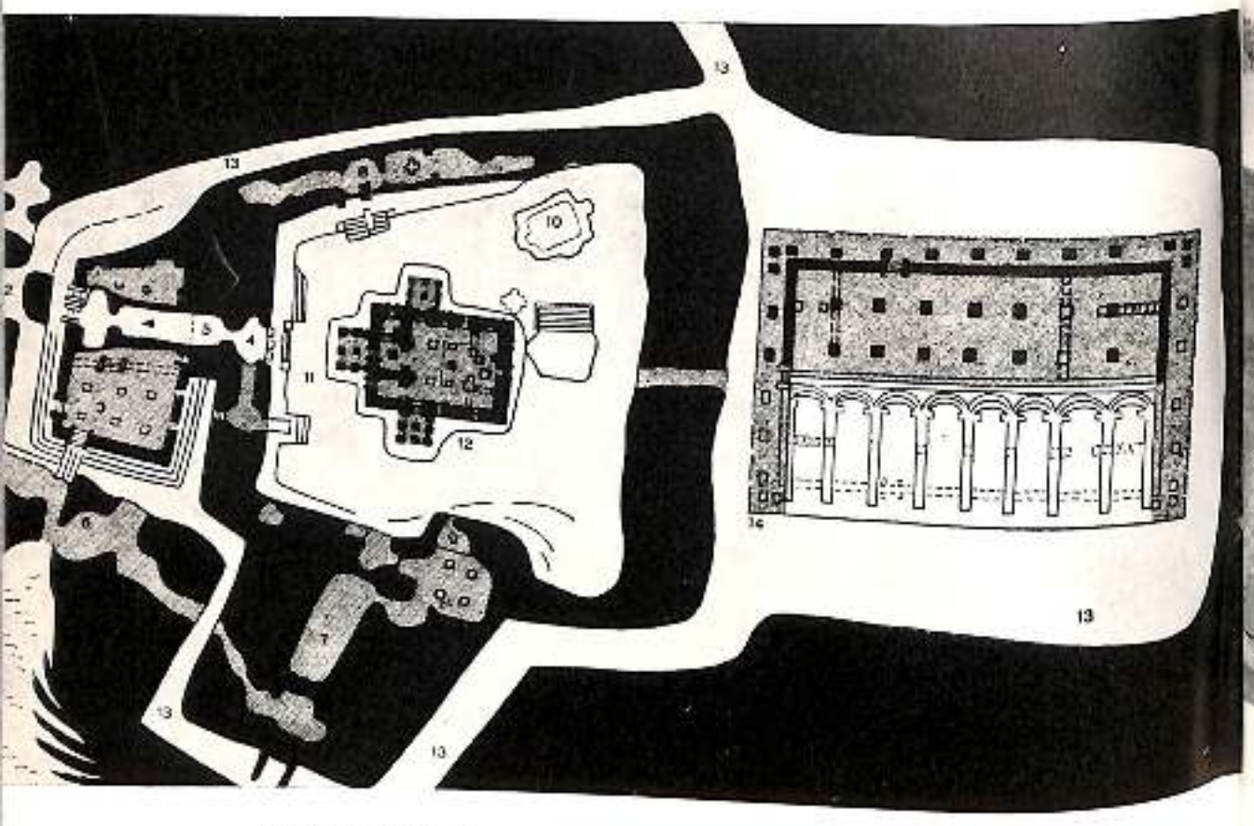


La collina scolpita del Sinai vista dal cortile di Biet Mariam.

Gragn nei primi decenni del millecinquecento. L'ipotesi che ve ne siano ancora di interrate è molto poco verosimile.

Altra ipotesi: la maggiore sacralità che davano i diversi gradi dell'area cultuale interna, perimetro esterno, cortile, sommità delle trincee, area circostante. Ancor oggi i fedeli durante i servizi religiosi si collocano a diverse distanze secondo lo stato di grazia o di peccato nel quale si sentono.

L'operare in luogo ci ha convinti che il motivo determinante



Planimetria del primo gruppo di chiese:

1. Trincea.
2. Tomba di Adamo.
3. Biet Golgota Micael.
4. Cripte.
5. Cortile liturgico.
6. Passaggi sotterranei antichi.
7. Entrata al cortile di Biet Mariam.
8. Biet Mascal.
9. Biet Danaghel.
10. Piccola piscina.
11. Cortile di Biet Mariam.
12. Biet Mariam.
13. Cortile di Medani Alem e trincee.
14. Medani Alem.

(da *Della Corte e Bodderi*)

Biet Mascal

di tale scelta è di ordine tecnologico. Si consideri che per centinaia di chilometri tutt'intorno non è possibile reperire pietra da calce, e che anche il legname per combustibile scarseggia, che il tradizionale modo di costruire in sassi e cicca, cioè impasto di terra, sterco e paglia, condannava ogni edificio a una vita breve a causa del violento annuale dilavamento provocato dalle grandi piogge e che, fatte le opportune valutazioni economiche comparate, scavare era, come ancor oggi, assai più economico che edificare senza considerare poi i conseguenti problemi delle coperture e delle finiture.

Naturalmente l'operare scavando anzichè edificando non ebbe una origine autoctona ma trovò precedenti lungo il Nilo dove gli esempi dell'Egitto antico ebbero ripetizione nei metodi operativi dei monasteri copti.

Le chiese

Il complesso monumentale di Lalibela si compone di due gruppi di chiese distanti circa 250 metri e una isolata dedicata a San Giorgio.

Planimetria del secondo gruppo di chiese:

1. Biet Amanuel.
2. Biet Mercureos.
3. Biet Lehem.
4. Abba Libanos.
5. Galleria.
6. Profonda fossa con cisterna sottoterranea e pozzo.
7. Biet Gabriel Rafael.
8. Entrata originaria a Biet Gabriel Rafael.
9. Trincea centrale.
10. Grande trincea esterna.
11. Sentiero d'entrata.
12. Ingresso al «Sentiero del Cielo».
13. Strada.

(da *Della Corte e Bidder*)

Il primo gruppo giace in una ordinata sequenza assiale, con le absidi orientate: da est Medhani Alem o casa del Salvatore del mondo, Biet Mariam o casa di Maria con a tramontana Biet Maskal o casa della Croce e a mezzogiorno Biet Danaghel o casa delle vergini: a quota inferiore sotto la roccia denominata Sinai, Biet Micael o casa di Michele con il Golgota e la cripta Selassié o della Trinità.

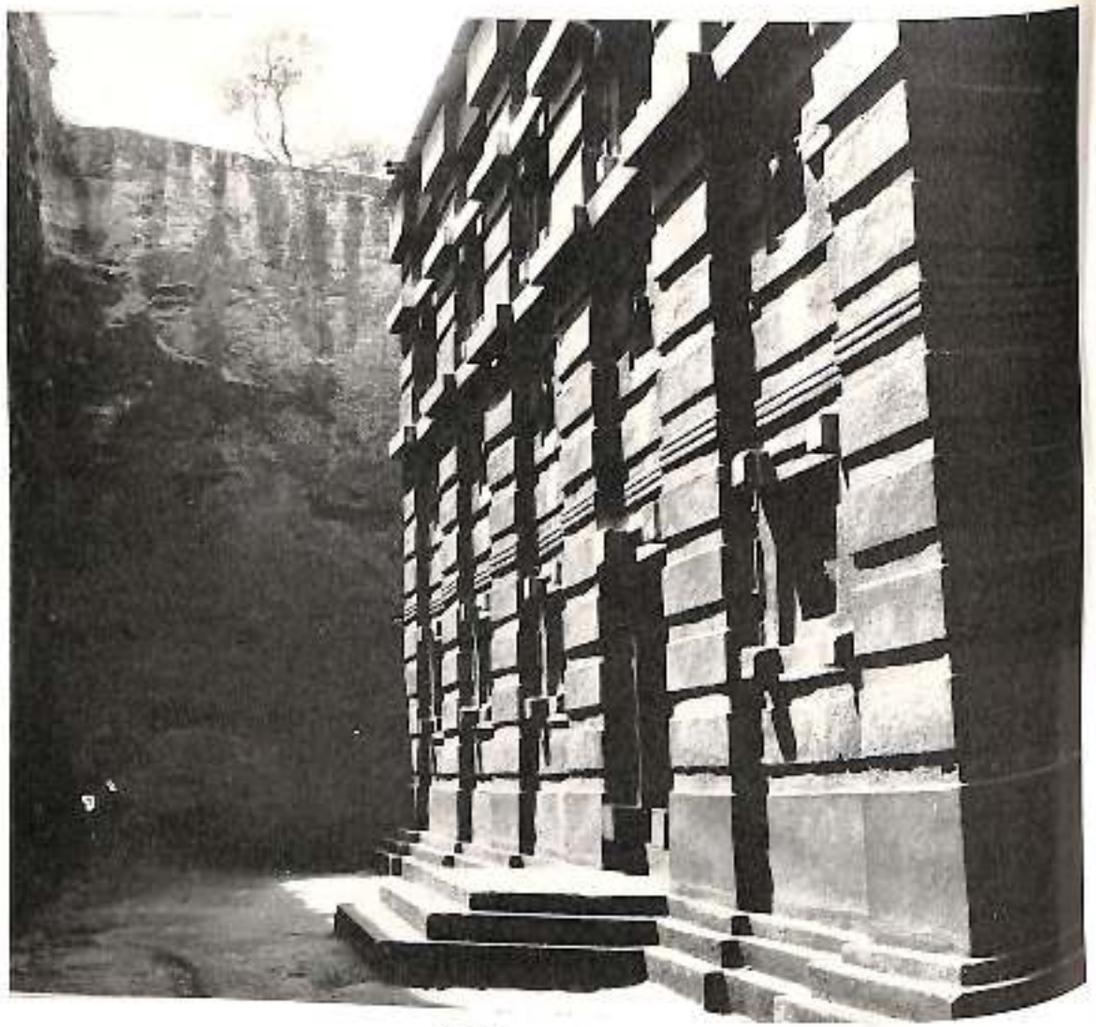
I caratteri compositivi si ripetono con variazioni sul tema fisso della pianta rettangolare. Biet Medhani Alem è circondata da un portico a pilastri, Biet Mariam ha tre portichetti corrispondenti all'ingresso principale e ai due laterali sui fianchi all'altezza della seconda campata. All'interno abitualmente tre navate (cinque in Medhani Alem) divise da pilastri quadrati e soprastanti architravi o archi: tra gli archi volte a botte o piatte con una croce intagliata. Tre absidi in testa in corrispondenza delle navate di cui quella centrale sopra il «santo dei santi» coperta a cupola emisferica. In alcune come Biet Mariam e Biet Amanuel corre un giro di bassi matronei di malagevole accesso, che si ripetono finti in Biet Abba Libanos.

Il secondo gruppo di chiese, a oriente del primo, ha una composizione più irregolare con forme molto suggestive disposte da est a ovest con Biet Amanuel o casa di Emanuele, Biet Mercureos o casa di Mercurio, Biet Lehem o casa del pane, Biet Gabriel Rafael o casa di Gabriele e Raffaele, Abba Libanos o casa dell'abate Libanos. Così oggi appare il gruppo di chiese, ma i recenti scavi e molti emergenti indizi che dovranno essere meglio indagati, confortano nell'ipotesi che si tratti, alle origini, di un centro civile e la parte anteriore al re Lalibela.

Datazioni progressive e funzioni originarie dovranno essere definite. Ma si può già avanzare l'ipotesi di una cappella palatina in Biet Amanuel, di un primo palazzo in Biet Mercureos, di una struttura con ignota funzione in Biet Lehem e di un secondo palazzo in Biet Gabriel Rafael.

Isolata a qualche centinaia di metri dai due gruppi è Biet Ghiorghis. L'agiografo di Lalibela spiega che mentre Lalibela attendeva ai lavori delle dieci chiese, un cavaliere gli impose di erigere una chiesa al santo patrono degli etiopici guerrieri e che durante lo scavo appariva sul suo cavallo bianco a ispezionare il progredire dei lavori.

Questa chiesa appare come un episodio isolato nella sequenza dei templi, ma proprio gli scavi hanno consentito di riconoscere par-



Biet Ananuel.

zialmente un sistema di trincee che, quando sarà letto integralmente, potrà giustificare la situazione di questa chiesa apparentemente anomala.

I caratteri stilistici delle architetture sono prevalentemente di derivazione axumita. Il tipico metodo costruttivo di Axum era costituito dall'alternanza di travi orizzontali in legno con fasce di muratura in pietrisco e malta. Non una struttura lignea a tre dimensioni con muri di tamponamento, ma un sovrapporsi di strati alterni in legno e muro. Questo tipico modo costruttivo, di cui si

Biet Ghiorghis.

possono trovare altri esempi nella penisola araba, in Axum ha raggiunto una elaborazione assai evoluta.

Molte sono le matrici architettoniche di origine lignea cristallizzate in pietra sia nel mondo orientale che occidentale, ma gli esempi axumiti, quali si leggono nei tessuti decorativi degli obelischi e nelle chiese di Lalibela, esprimono più immediata e trasparente derivazione nel trasferimento stilistico.

Un altro elemento caratterizzante sono le cosiddette teste di scimmia, cioè quelle teste squadrate delle travi emergenti agli incroci dei telai sia delle porte che delle finestre.

Da questa base axumita emergono altre influenze mediterranee e bizantine, evidentissime negli schemi planimetrici delle chiese, nelle strutture degli archi, delle volte o soffitti orizzontali con le grandi croci in bassorilievo.

Nelle decorazioni si aggiungono influenze siriane, palestinesi, alessandrine con altre di origine orientale. Anche i caratteri degli affreschi figurativi risentono di varie influenze.

Una trincea sotto il Monte Tabor prima e dopo gli scavi.

Gli studiosi europei hanno sempre agganciato a qualche precedente esempio noto l'architettura e la pittura di Lalibela, negando una autonomia di invenzione. Certamente sia gli artigiani provenienti da altri paesi, sia gli artisti locali hanno raccolto pollini vaganti di diversa generazione, ma le interpretazioni, rese più suggestive da traduzioni vernacole, sono in notevole parte autonome.

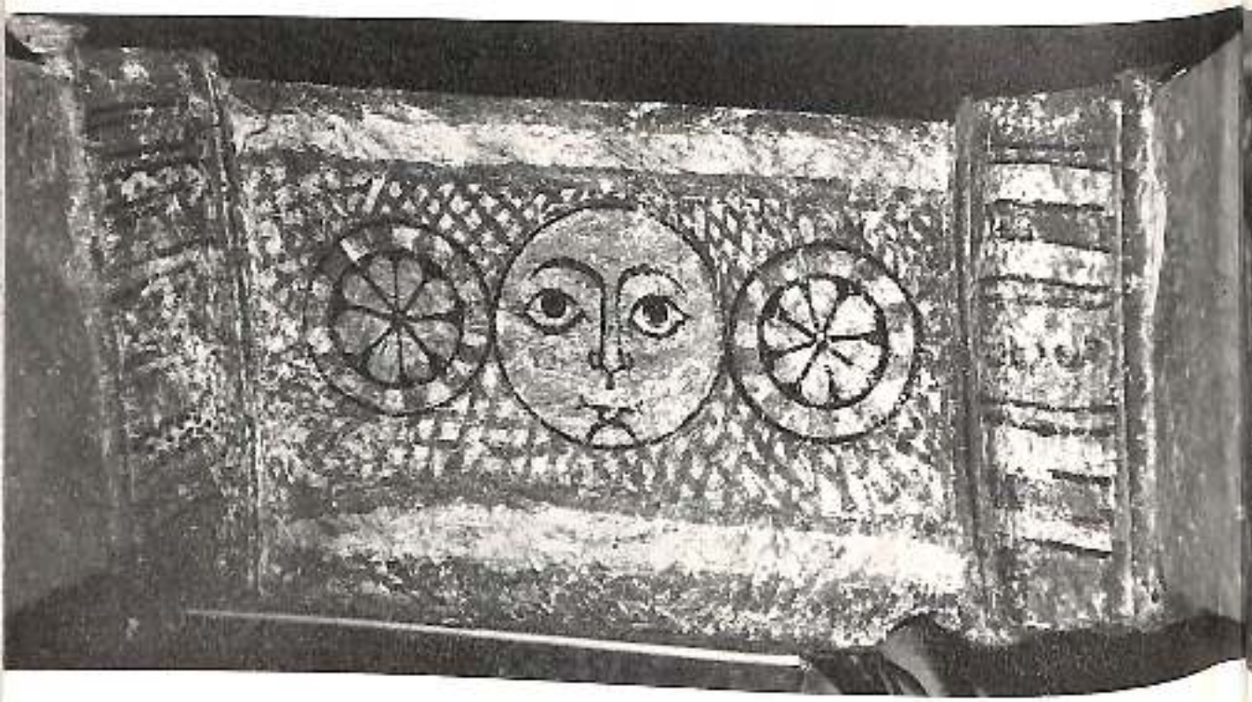
Le trincee

Oltre alle chiese, uno dei motivi di interesse di Lalibela è il sistema di trincee che percorrono i bordi e l'interno del nucleo monumentale. Tutta la montagna è scolpita, in alcuni luoghi solo superficialmente, da tombe, cunicoli, perimetri di capanne, fori di palificazioni e in altri è solcata da trincee di notevole pro-

Una trincea sotto Biet Mascal precedentemente sconosciuta.

fondità e larghezza. Queste trincee rispondevano a tre scopi e avevano diverse caratteristiche: trincee per il drenaggio delle acque, trincee di accesso alle chiese quali percorsi processionali, trincee difensive.

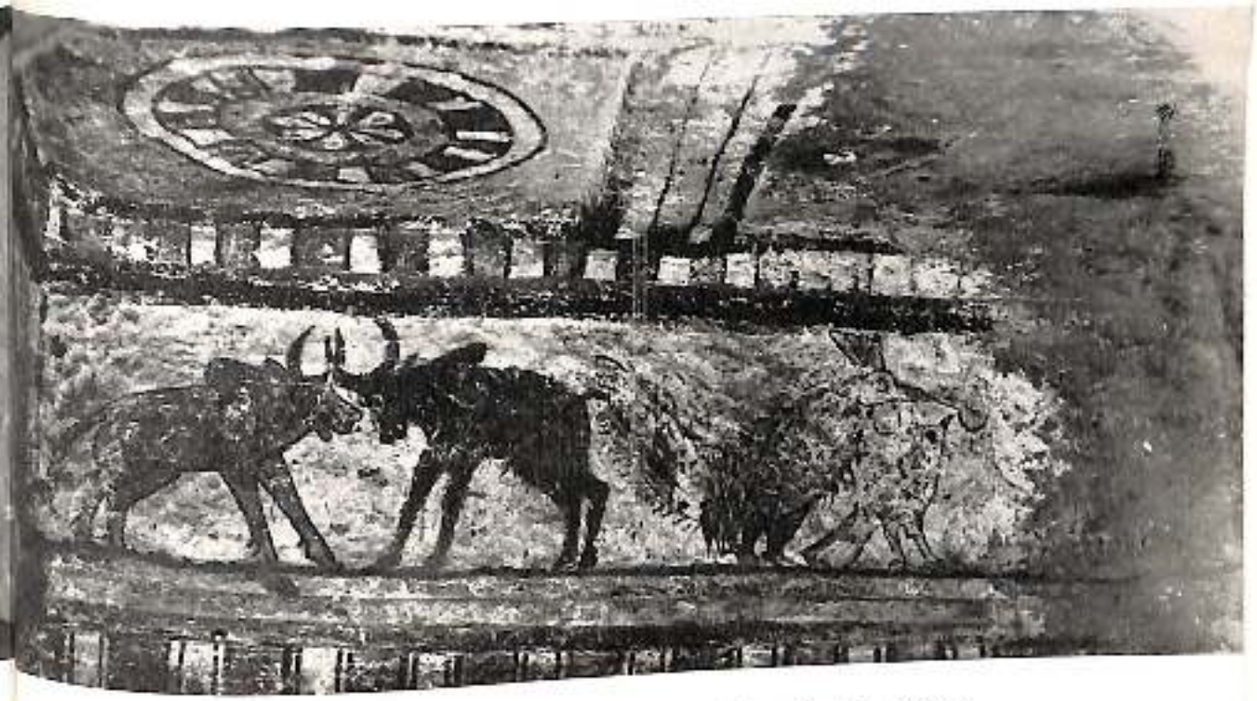
Lo scorrimento dei detriti trascinati dalle acque ha intasato completamente molte di queste trincee, così da rendere l'intero sistema in gran parte illeggibile. I molti assaggi e gli scavi parziali fatti durante la prima fase dei lavori ci hanno consentito di individuare alcuni allineamenti, di valutare le sezioni, di mettere in luce scale di accesso e camminamenti, dando un orientamento che ci permetterà nei prossimi scavi di mettere in luce tutto il sistema originario. Le trincee di scarico delle acque, appena riaperte e ripulite hanno garantito un facile e veloce scolo delle acque piovane.



Il sole e due fiori: affresco in Biet Mariam.

Non ancora è stato possibile poter dare un preciso significato a quelle trincee che dovrebbero appartenere ad un sistema difensivo, che è tanto remoto dalla concezione degli etiopici e perciò tanto raro da sembrare unico. Ma difficilmente si potrebbero trovare altre giustificazioni al di fuori di quella militare, anche attribuendo un largo credito ad una funzione sacrale di simili opere.

Anche il letto dei due fiumi, il Ghiorghis e il Giordano, sono scavati artificialmente: oltre ad una funzione di collettore generale delle acque, avevano lungo il loro corso dei sistemi di vasche o piscine per la raccolta dell'acqua, elemento preziosissimo durante la lunga stagione secca. All'estremo limite inferiore della parte scavata del Giordano esiste una grande piscina (oggi soltanto in parte ripulita), dalla quale emerge una croce monolitica attaccata al fondo roccioso e dell'altezza di circa sei metri. Doveva rappresentare il punto d'arrivo dei pellegrini, al termine del viaggio, e dopo le ablluzioni rituali e soprattutto igieniche, l'inizio del percorso sacrale.

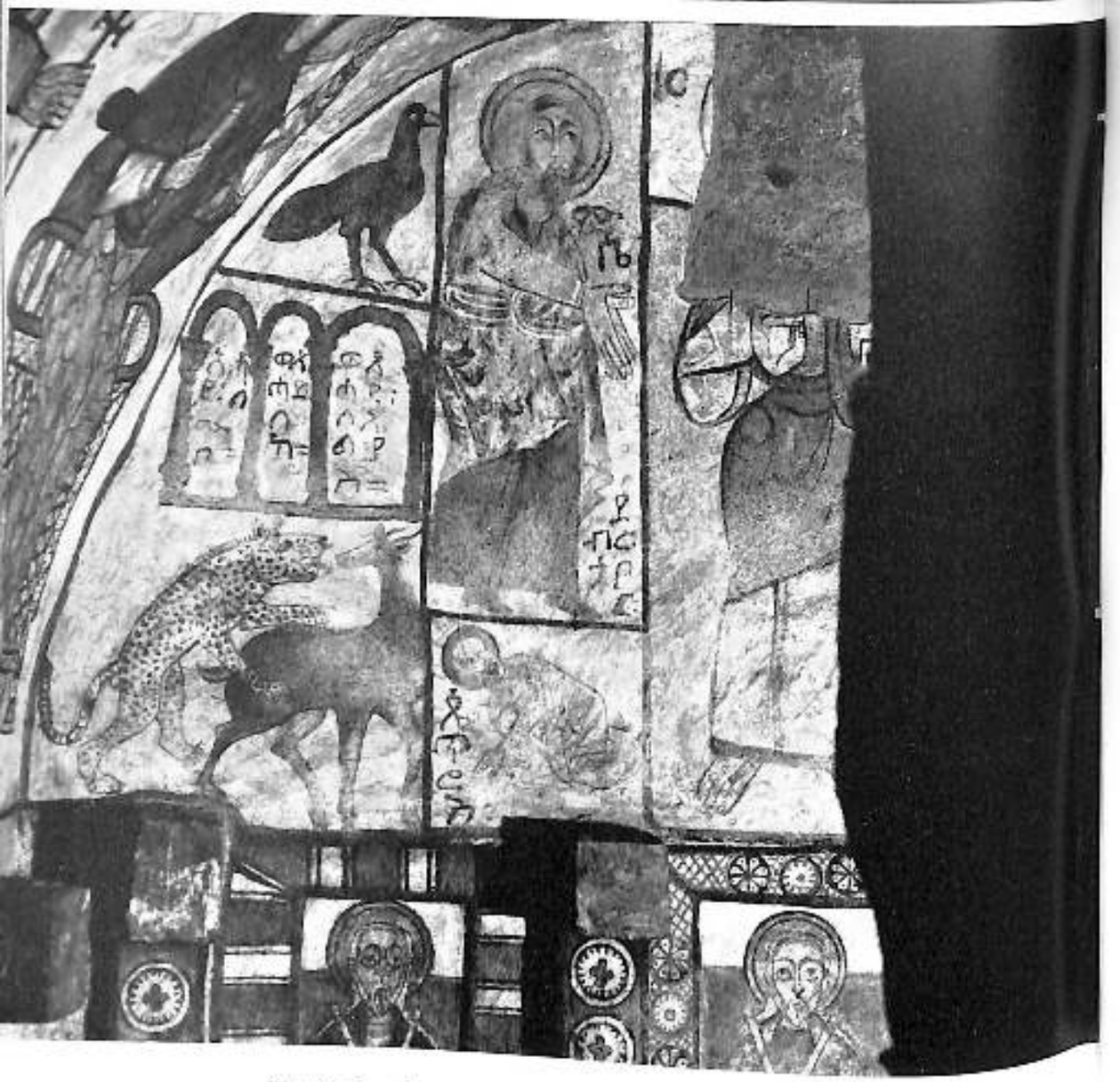


Due buoi, uno bianco e uno nero, simbolo del bene e del male in lotta, in Biet Mariam.

I restauri.

Le chiese di Lalibela, nonostante la resistenza del tufo vulcanico e la prudenza e sapienza tecnica degli esecutori, attraverso l'azione del tempo manifestavano uno stato di degradazione preoccupante. Per questo le autorità etiopiche si erano da tempo interessate per intraprendere un'opera di restauro. L'International Fund for Monuments di New York aderì all'invito di partecipare al restauro delle chiese. Dall'ente americano fui inviato quale esperto per svolgere una prima indagine nel giugno 1966, e successivamente predisposi un rapporto, un progetto e un preventivo e fui incaricato di dirigere i lavori. Scelti i collaboratori fra tecnici con i quali avevo già fatto altri lavori di restauro, iniziammo una prima campagna d'attività, durata 100 giorni, dalla metà di dicembre 1966 alla fine di marzo 1967.

Si presentavano notevoli lesioni statiche, erosioni esterne e interne, crolli di decorazioni plastiche e pittoriche dovuti all'azione



Biet Mariam: la parete ad affresco sopra l'altare dopo il restauro

delle grandi piogge, alle infiltrazioni d'acqua, alla seguente rapida evaporazione e all'azione combinata dei venti.

Il programma di restauro prevedeva opere di consolidamento, di protezione, di liberazione di sovrastrutture, restauro delle decorazioni plastiche, delle pitture, del contesto interno.

Durante la prima fase furono intrapresi in parte tutti questi capitoli di intervento, di cui alcuni solo come assaggio sperimentale.

Furono consolidate alcune parti che minacciavano di sfaldarsi, saldate fessure che provocavano infiltrazioni di acqua, sono stati protetti con materiale idrorepellente i tetti in roccia delle chiese più minacciate e dove il tufo era più poroso. La più grande parte del lavoro è stata rivolta a restituire il volto originario alle architetture, liberandole dalle interpolazioni che si erano sovrapposte in tempi recenti quali muretti divisori, occultamento di aperture, alterazione dei profili originari con false cornici. Molto tempo fu assorbito dalla eliminazione di maldestri restauri fatti con croste di cemento per protezione delle coperture, ormai screpolate e quindi più dannose che utili, di coperture di alcuni tetti in lamiera. Particolarmente laboriosa fu la scrostatura di uno strato di catrame e pittura rossa messo a protezione delle strutture esterne di Biet Medhani Alem e di Biet Amanuel che non si poteva eliminare né con solventi né con acidi, ma solo con martelli a punta di vidiam durante le ore meno calde e senza alterare la superficie di lavorazione originaria. Tutto ciò allo scopo di restituire l'aspetto monolitico che rappresenta il più peculiare carattere delle architetture di Lalibela. Allo stesso scopo si sono eliminate tutte le croste di intonaci esterni di recente applicazione e si è cominciato a sostituire gli inserimenti di pietra a blocchi con getti unitarii composti con materiale macinato identico al tufo delle chiese, ma lavorato in superficie con una grana leggermente differente che consentisse di leggere l'intervento di restauro.

Naturalmente tutti questi lavori sono stati accompagnati da rilievi particolareggiati delle crepe e delle fessure minori di tutte le strutture sia di origine geologica che di successivo dissesto statico, da analisi di laboratorio e dal rilevamento dei dati climatici locali.

Risultati particolarmente interessanti hanno dato in Biet Mercureos gli scavi dei materiali accumulatisi nel tempo e le demolizioni di molti diaframmi di tamponamento che impedivano di leggere l'impianto e gli spazi originari di quello che dovrebbe essere la prima residenza regale di Lalibela.

Sono state restaurate molte pitture, fra cui l'importante ciclo di affreschi di Biet Mariam che risale al periodo di Zara Jacob, intorno alla metà del 1400. Per evitare future dispersioni del corredo liturgico, è stato iniziato un inventario fotografico di controllo e iniziati i restauri di una parte della suppellettile, particolarmente di sgabelli lignei chiamati *mencer* e che servono da altare.

Favorevoli opportunità di lavoro hanno suggerito di incrementare gli scavi di trincee sconosciute, oltre alla ripulitura di

quelle già in vista ma intasate dai detriti di scarico. Impiegando circa 400 operai si è potuto fare uno scavo di oltre 10.000 metri cubi che ha consentito la lettura delle trincee di cui si è detto più sopra e di stabilire un piano di interventi per la seconda fase dei lavori.

Le difficoltà che rimangono tuttora da superare per risolvere i vari problemi inerenti al restauro, tenuto conto delle particolarissime caratteristiche dei monumenti, non riferibili ad altri esempi e che quindi impongono soluzioni tecnologiche nuove, non consentono di dire in quanto tempo le opere intraprese potranno essere ultimate, come gli scavi iniziati non danno ancora l'esatta visione di quanto potrà essere ritrovato in futuro, ma certamente gli interventi in corso, quando saranno compiuti, restituiranno e preserveranno un bene culturale del più alto interesse.

SANDRO ANGELINI

COMMEMORAZIONI

Arch. Sandro Angelini

Commemorazione di

GIACOMO QUARENGHI

IN QUESTO COMUNE
FRAZIONE CAPIATONE
NACQUE
IL 20 SETTEMBRE 1744
GIACOMO QUARENGHI
ARCHITETTO

AVVIATO IN BERGAMO E IN ROMA ALLA PITTURA
NELL'AMORE AI MONUMENTI ANTICHI
E NELLO STUDIO DEL SUBLIME PALLADIO
SCOPERSE A SE' CONGENIALE
LA "NOBILE ARTE" DEL COSTRUIRE
PER LA QUALE DIEDE ALLA RUSSIA
DAL 1779 ALLA MORTE
SOTTO GLI CZAR
CATERINA II PAOLO I E ALESSANDRO I
LE MOLTE E MIRABILI OPERE
CHE LO RESERO CELEBRE AI CONTEMPORANEI
E AI POSTERI GRANDE

MORI A PIETROBURGO
IL 1 MARZO 1817

L'ATENEO DI BERGAMO - 1967 -

ONORANZE A GIACOMO QUARENGHI - 1967

L'architetto Giacomo Quarenghi (1744-1817) fu socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, nominato dopo la costruzione del teatro dell'Ermitage.

Nel 150° anniversario della morte, a Leningrado, a Bergamo e a Venezia la figura del grande artista bergamasco è stata degnamente ricordata.

Celebrazioni Russe.

Prima delle cerimonie ufficiali, la maggior parte delle facciate degli edifici costruiti secondo i progetti del Quarenghi a Leningrado sono state restaurate e ridipinte; sopra tutti gli edifici del Quarenghi sono state apposte targhe indicanti la tutela artistica.

È stato ritrovato il luogo della sepoltura dell'architetto e il 24 febbraio i resti del Quarenghi sono stati traslati nella necropoli di Alessandro Nevski; sulla tomba è stata posta una lapide di marmo.

Una via di Leningrado, vicino all'Istituto Smolnyi, è stata intitolata a Giacomo Quarenghi.

Il 2 marzo 1967 la solenne commemorazione è stata tenuta al teatro dell'Ermitage: il nostro socio architetto Sandro Angelini ha portato ai convenuti il saluto degli storici d'architettura italiani e dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo. Quindi, in una grande sala del museo dell'Ermitage, è stata inaugurata una mostra in cui erano esposti circa 400 disegni quarenghiani.

Celebrazioni Italiane.

A Bergamo le celebrazioni sono state promosse dall'Amministrazione Provinciale, di cui è presidente l'avvocato Giovanni Giavazzi. Presidente del comitato esecutivo è stato il prof. Severino Citaristi.

Nell'estate 1966 l'architetto Sandro Angelini si recò a Leningrado per fotografare le opere del Quarenghi e per incontrarsi con gli studiosi russi.

Il 25 aprile 1967 arriva a Bergamo una delegazione in rappresentanza della città di Leningrado, composta da:
Georghij Vassilievic Kockin, Vice Presidente del Comitato del Municipio di Leningrado, Presidente del Comitato URSS per il Giubileo col Quarenghi, Capo Delegazione;
Vladimir Ivanovic Piljavski, architetto, professore di storia dell'architettura all'Istituto di Ingegneria edile di Leningrado;
Vladimir Vassilievic Popov, urbanista, dirigente del Laboratorio «Lenprojekt».

Il 28 aprile all'Accademia Carrara di Bergamo vengono tenute due relazioni sull'opera di Quarenghi: una del prof. Piljavski e una del prof. Giuseppe Fiocco, direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Una scelta dei disegni quarenghiani conservati all'Accademia Carrara viene esposta in una piccola sala della pinacoteca.

Il 30 aprile a Rota Imagna, paese natale di Giacomo Quarenghi, è stata scoperta una lapide posta sul fronte del Municipio per iniziativa dell'Ateneo.

La sera dello stesso giorno nel Palazzo della Ragione in Bergamo Alta è stata inaugurata una mostra delle opere e dei disegni di Giacomo Quarenghi dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui; il Prof. Carlo Geschi, della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, tiene il discorso celebrativo, parlando su: «Il periodo romano di Giacomo Quarenghi».

Direttore della mostra e animatore delle celebrazioni italiane è stato l'architetto Sandro Angelini, con il quale hanno collaborato l'architetto Nestorio Sacchi e l'architetto Vanni Zanella.

In collaborazione tra l'Amministrazione Provinciale di Bergamo e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia è stato pubblicato un catalogo dei «Disegni di Giacomo Quarenghi» esposti a Bergamo nei mesi di maggio e di giugno.

Il nostro Presidente Onorario ingegner Luigi Angelini, che già aveva dedicato al Quarenghi importanti studi, ha preparato per il catalogo un capitolo sull'architetto.

Parte dei disegni esposti alla mostra di Bergamo sono stati poi trasferiti all'isola di San Giorgio Maggiore di Venezia per una mostra allestita a cura della Fondazione Giorgio Cini.

Monumenta Bergomensia dedica nel 1967 un volume, a cura di Sandro Angelini, agli album di vedute di Giacomo Quarenghi conservati nella civica biblioteca di Bergamo.

SANDRO ANGELINI

Prof. Giuliana Donati-Petténi

Commemorazione del Socio

TULLIA FRANZI

RIEVOCAZIONE DELLA SOCIA PROFESSORESSA

TULLIA FRANZI

Nel suo studio critico su « Alessandro Manzoni e l'edizione illustrata del romanzo », apparso sulla Nuova Antologia del 16 gennaio 1930, Tullia Franzi, socia corrispondente di questo Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, che oggi, attraverso la mia voce, calda di amicizia e di ammirazione, vuole commemorarLa prima che cada il decennale della Sua scomparsa (1), commentando le numerose lettere scritte dal Manzoni all'illustratore del suo romanzo, il pittore Francesco Gonin, indugia sulla concezione morale della vita come l'intese l'autore dei Promessi Sposi, che la giudicava « un impiego per tutti, del quale ognuno dovrà rendere conto » ed assegnava alla donna un compito altissimo nella società.

Anche in altri Suoi scritti la professoressa Franzi, che fu per oltre quarant'anni (2) docente di grande valore in Licei Classici e in Accademie d'Arte lombardi: dal « Cairoli » di Varese al « Manzoni », al « Berchet », al « Beccaria », al « Collegio Reale delle Fanciulle », alla « Civica Scuola Superiore femminile « Manzoni » di Milano, dall'Accademia « Carrara » di Bergamo al Liceo Artistico di Brera (3): appassionata e accuratissima cultrice di studi di letteratura, di storia e di arte, sulla cui informazione « si poteva fare pieno affidamento », come disse di Lei il dott. Angelo Mazzi, l'erudito bibliotecario della Civica Biblioteca di Bergamo negli anni

1) Avvenuta in Alzano Maggiore (Bergamo), il 9 luglio 1957, pochi mesi dopo la sua collocazione a riposo dalla cattedra di Letteratura italiana al Liceo artistico di Brera.

2) Precisamente dal 13 dicembre 1915 al 30 settembre 1956.

3) Al Liceo artistico milanese Tullia Franzi fu ordinaria di Letteratura italiana dall'ottobre 1939 al settembre 1956, come risulta dal certificato di servizio cortesemente rilasciatomi dalla Segreteria dell'Accademia.

in cui Tullia Franzi assicurò alla Civica i documenti riguardanti l'esploratore bergamasco Costantino Beltrami, da lei richiesti al Congresso della Dante Alighieri di Padova nel settembre 1923; conferenziera brillante e applauditissima in patria e all'estero (4); collaboratrice feconda di numerose riviste e periodici storico-letterari, quali: Nuova Antologia, Rassegna storica del Risorgimento, Archivio storico della Dalmazia, Vedetta d'Italia, La Vigilia, Volontà d'Italia, Pegaso, Emporium, Rivista d'Italia, Bergomum, Rivista di Bergamo, Il Pensiero, L'Eco di Bergamo, La Voce di Bergamo, Il Popolo, Il Marzocco, il Giornale dell'Arte, Lares, Primato Artistico, Musicisti d'Italia, Arte Cristiana, ed altri, tra cui gli «Atti» di molteplici Congressi di Storia e di Arte, ai quali Ella diede il suo apporto (5); presidente o membro d'onore di molte associazioni patriottiche e di circoli culturali, quali: l'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, che «inscrisse d'ordine Tullia Franzi in riconoscimento ufficiale della sua azione fiumana» (6); l'Associazione Nazionale per la Dalmazia (7); l'Associazione Nazionale Dante Alighieri; il Lyceum (8) e l'Università Popolare di Milano (9); l'Ate-

4) Particolarmente in Olanda, Belgio, Svezia, Grecia e Turchia.

5) Ricorda a proposito la «*vonantificazione*» sui documenti inediti riguardanti «*i depositi rosciplice a Cultura*», presentata al 13° Congresso nazionale di Storia patria tenuto a Genova nell'ottobre 1925.

6) Così si legge in una lettera indirizzata da Tullia Franzi, in data 16 agosto 1925, allo scrittore bergamasco Giuliano Donati-Petteni, primo illustratore in Bergamo dell'attività patriottica dell'eroica concittadina, documento che permette di cogliere anche l'umorismo frizzante della Franzi: «... alla pagina che mi riguarda potrà aggiungere, se crede, che l'Associazione nazionale Volontari di guerra mi ha *iscritta d'ordine, in riconoscimento ufficiale della mia azione fiumana*; e ciò mi fu di molto gradimento, tanto più che pochissime sono le Volontarie immatricolate... di matricolate è pieno il mondo! »...

7) Gruppo d'Azione.

8) Ebbe la carica di Presidente effettiva della Sezione «Lettere» per oltre un ventennio, nel periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale alla fine della seconda, come mi dichiara la dott.ssa Maria Conchi, Segretaria di Presidenza del Lyceum, in una lunga nodale lettera a me indirizzata il 31 gennaio 1965, dove, annunciandomi che l'Archivio del Circolo andò distrutto durante i bombardamenti del 1943, mi trasmette notizie attinte dalla viva voce di socie anziane e dai suoi ricordi personali, dei quali Le sono molto grata.

9) In data 17 marzo 1965, mi trasmetteva una copia della scheda personale di Tullia Franzi esistente nell'Archivio dell'Università Popolare di Milano. Fallura Segretario Generale, sig. Cleo Giovannetti, che vivamente ringrazio per la Sua collaborazione, così mi scrive: «Purtroppo, come Ella potrà constatare dalla copia fedele della scheda esistente nel nostro archivio, la documentazione si riferisce solo all'attività svolta dalla professoressa Franzi, presso la nostra istituzione, nell'immediato periodo del dopoguerra (1946-1947), quando cioè l'Università Popolare venne ricostituita.
«Dopo quel periodo, a causa delle condizioni precarie della sua vista, la povera

neo degli Agiati di Rovereto; l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo; il Circolo Artistico «Palma il Vecchio» della nostra città: amica sensibile di artisti, di eroi, di poeti (basti qui ricordare Gabriele D'Annunzio, Ada Negri; Bertolo Belotti; Giuliano Donati-Petteni; i garibaldini dei Mille; Ergisto Bezzi e Guido Sylva; la triplice M.O. Antonio Locatelli; Mons. Giovanni Antonietti, il fondatore della «Casa dell'Orfano di Ponte Selva» (10); Mons. Giovanni Galbiati, prefetto dell'Ambrosiana; lo storico Antonio Monti, Conservatore di quel Museo del Risorgimento di via Borgonuovo in Milano che fu, con la Braidense e l'Ambrosiana, tra le isole di meditazione preferite dalla Franzi; l'avv. Luigi Medici (11); il letterato Raffaello Barbiera (12); l'ing. Luigi Angelini (13); lo scultore Gianni Remuzzi; il musicista Alessandro Marinelli... nomi che più volte ricorrono accanto a quello di Tullia Franzi, che, pur essendo di carattere assai riservato e apparentemente chiusa in un suo mondo interiore, fu attentissima nel coltivare le amicizie); autrice di delicati versi di sapore pascoliano; interventista, volontaria di guerra, legionaria fiumana, assimilata con il grado di Capitano al Battaglione «Regina», decorata sul campo con la Stella d'Oro

professoressa dovette abbandonare la sua attività e noi perdemmo una collaboratrice piena di entusiasmo, preziosa e insostituibile.
«Non posso, invece, documentare l'attività da Essa svolta nel periodo precedente la guerra (1930-1940), poichè l'Archivio della vecchia Università Popolare di Milano, che nel 1937 venne incorporata nell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, fu completamente distrutto durante i mesi della caduta del fascismo.
«Posso tuttavia affermare che la professa Tullia Franzi, nel periodo sopra accennato, svolse, in questa ambicate, un'opera quanto mai feconda e generosa, con cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di poeti in lingua e dialettali, ottenendo sempre dal numeroso pubblico, che accorreva ad ascoltarla, unanimi e cordiali consensi...».

10) Sul Collegio degli Orfani di guerra di Ponte Selva, istituito subito dopo la prima guerra mondiale nella salubre plaga tra Nassa e Clusone, in val Seriana, dal pluridecorato Cappellano militare don Giovanni Antonietti, che ne è il Presidente, Tullia Franzi stese pagine dense di commossa ammirazione sul numero di Natale della Rivista di Bergamo dell'anno 1935.

11) È autore dell'articolo: «Bergamaschi a Milano», apparso sull'Eco di Bergamo del 25 marzo 1954, dove troviamo un'acuta analisi delle poesie di Tullia Franzi di interesse milanese.

12) Con il quale fa rivivere, in un incontro, rievocato sulla Rivista di Bergamo dell'Aprile 1932, la gentildonna bergamasca Elena Carnara Spinelli Maffei.
Inoltre la Franzi ci parla di questa sua amicizia con Raffaello Barbiera nell'articolo: «Un evocatore veneziano» apparso sulla Rivista di Bergamo nell'ottobre 1929.

13) Ebbe per Tullia Franzi un'alta considerazione, come appare dalla nota illustrativa da lui stesa per il componimento poetico composto dalla Franzi sulla «danza macabra di Clusone» - Lares, Firenze, 1950.

di Fiume (14), Medaglia di Ronchi (15) e del Carnaro (16): fondatrice e direttrice, con funzione docente, della Scuola « Legionari fiumani », questa donna dalla poliedrica personalità, ritorna, ripeto, sul concetto manzoniano della « vita-dovere », concetto sostanzialmente cristiano e « mazziniano », ch'Ella erede della più nobile tradizione risorgimentale (quella tradizione che la volle a Fiume, durante l'occupazione dannunziana) non sostenne soltanto in sede letteraria, ma seppe tradurre nella realtà quotidiana della sua esistenza, non sempre facile, né sempre lieta, come ci confessa in alcune sue lettere (17) e nelle sue liriche autobiografiche delle due raccolte poetiche

14) Per l'istituzione della Scuola dei Legionari fiumani, che la Franzi successe « *con mirabile fervore* ».

15) Motivazione della medaglia di Ronchi:
« A Tullia Franzi
onore della Scuola dei Legionari, è offerta
la Medaglia di Ronchi
per testimoniarLe la nostra gratitudine e la nostra ammirazione ».
Fiume d'Italia, 1920
Gabriele D'Annunzio ».
(copia dell'autografo trasmessami, con altre notizie il 21 gennaio 1965, dal Sovrintendente del Vittoriale che ringrazio pubblicamente per la collaborazione offertami).

16) Reggenza Italiana del Carnaro.
Il Comandante

Encomio solenne
tributato alla Legionaria Signora Franzi professa Tullia.

MOTIVAZIONE:

« Assegnata al Battaglione Regina, Brigata Bianca del S. Michele, col grado assimilato di Capitano, è sempre stata attivissima e ferventissima Legionaria. Ha dato, con la sua attivissima volontà, grande impulso alla Scuola dei Legionari, della quale ha preso la direzione in assenza del Sig. Colonnello Manes.
È stata sempre solerte ed instancabile organizzatrice di opere di beneficenza, che hanno fruttato molto per la cittadinanza di Fiume.
Si è inoltre distinta per ardire ed abnegazione durante i combattimenti svoltisi fra i Legionarii ed i regolari nei giorni 24; 25; 26; 27; 28, e pertanto è stata proposta dal Comandante del Battaglione per una ricompensa al valore con la seguente motivazione:
« Quale perfetta Legionaria si trovava in prima linea durante il primo scontro coi regolari e manteneva contegno calmo e coraggioso; durante tutti gli ulteriori combattimenti si offriva volontaria per portare comunicazioni all'Ufficio Operazioni attraversando gran tratto di strada battuta dal fuoco avversario; inoltre spontaneamente si recava nella linea del Battaglione nei momenti più difficili e veniva a rincuorare, con la sua presenza e con molti generi di conforto, i soldati stanchi dalle fatiche del combattimento. Nel primo giorno del combattimento arditamente si spingeva nelle linee avversarie per convincere gli Alpini a desistere dal proposito; ma avendo trovato chi li comandava contrario ad ogni accomodamento, aveva per questi parole di sdegno e di dolore ».

Fiume, 12 gennaio 1921.
Il Comandante:
Gabriele D'Annunzio

17) Particolarmente in questa del 12 novembre 1925 scritta a persona amica Vindiano Donati-Petteni: « ... Io coraggio ed ai pochi rimasti fedeli nell'ora dolorosissima sono tanto più grata e affezionata ».

della maturità: « Ragnatele » e « Ritorni », pubblicate nel 1952 e nel 1954 con lo pseudonimo: « Tullia d'Alzano », dove così si esprime:

« ... una mendica sono, senza nido, o mia dolce sorella, o Poesia... » (18)

ed ancora:

« ... di sgomento
un senso cupo e strano nel mistero
del tempo senza limiti mi assale... » (19)

concetto che si può benissimo accostare a quest'altro:

« ... così l'anima mia nel gioco è presa
di subiti bagliori e di paure... » (20).

E ne « Il cieco di via Brera » (21) leggiamo:

« Perché quegli occhi ciechi or nel mistero
si fissano a scrutar del mio tormento,
del mio tormento fatto di mistero?... »

Un'altra confidenza:

« ... per vie lontane, nell'esperienza
di lotte e disinganni ho camminato » (22).

Ma rindiamo anche questi versi preghiera, che rivelano l'ansia spirituale di Tullia Franzi:

« ... resta con me, Signore, si fa sera ...resta con me!
pur che un raggio di luce
da Te risplenda sopra il mio cammino
la faticosa via che a Te conduce
io seguirò nel raggio Tuo divino »... (23).

18) Dalla lirica: « Sorella » pag. 12 del volume Ragnatele.
19) Da: « Il viale delle Sfingi » pag. 48 del vol. Ragnatele.
20) Da: « Lampi » pag. 23 del volume citato.
21) Pag. 33, volume citato.
22) Da: « Casa paterna », pag. 3 del volume « Ritorni ».
23) Da: « Advesperascit », pag. 34 del volume « Ritorni ».

Messaggio lirico, ma anche programma di vita moralmente impegnata con un preciso fine etico, che questa donna « mirabile in azione e in contemplazione » (24), come scrisse di Lei il poeta delle Laudi, ha pienamente raggiunto, affermando sempre gli Ideali del Romanticismo di ispirazione classica: adesione logica alla Fede, identificazione dell'Arte con la vita, tenace volontà di ascesa, ardente patriottismo, introspezione equilibratrice, già doti dei nostri grandi scrittori dell'Ottocento e che hanno permesso a Tullia Franzi di lasciare nella storia della cultura italiana, in particolare bergamasca, della prima metà del Novecento, un'impronta rilevante.

* * *

Alzano, « feudo antico proteso verso il fiume », come lo definisce la stessa Franzi nella lirica di apertura della Raccolta « Ritorni » (25), è la bella borgata bergamasca che la vide nascere con la primavera il 21 marzo 1886, secondogenita di Fedele Franzi, industriale alzanese della seta, e di Cesarina Sonzogni, di agiata famiglia pure alzanese.

« Tu mi sei nata con la primavera...
in un timido annuncio di viole... » (26)

così la poetessa, che per le viole ebbe, come Ada Negri, una particolare predilezione, le parlare di sè la mamma sua, teneramente china sulla sua bianca culla.

L'avita casa di contrada S. Pietro, « dalle stanze luminose e quiete », dall'ampio camino, dove ardeva, ogni inverno, la fiamma di ginepro, alla cui luce, la vigilia di Natale, fioriva il presepe, « al quale metteva mano il povero papà » (« il presepe dell'infanzia » che ispirò alla Franzi, reduce dalla triste esperienza della guerra, due bellissimi articoli per la Rivista di Bergamo (27), nel primo dei quali ci colpisce questa domanda accorata, denunzia dell'*inutile*

24) Vedere lettera del Sabato Santo 1922 indirizzata da Gabriele D'Annunzio agli studenti del Liceo Classico Statale « A. Manzoni » di Milano, riportata fedelmente in capo nella nota 54.
25) Pag. I del volume citato.
26) « Con la primavera » pag. 2 del volume *Ritorni*.
27) Dicembre 1926; Dicembre 1929.

strage di tradizione cristiana: « ...ma perchè gli uomini si ammazzano ancora?... » espressione che ci richiama quest'altra del suo documentatissimo studio su Paolo Giovio: « Triste fatalità è la guerra! »; l'orto dal duplice filare di oleandri rosa e dal verde pergolato, la chiassosa filanda paterna, dove, tra il canto delle giovani operaie e il rumore delle aspe, si avvolgevano sui rocchetti sempre in moto chilometri di seta lucente: ecco il nido, caldo di affetti e pieno di immagini gaie, che protesse l'infanzia « festosa » (28) di Tullia Franzi, debitrice del suo equilibrio morale, della sua ricchezza interiore, della sua raffinata sensibilità di artista alle doti umane di « papà Fedele » tanto « buono » e « laborioso » (29), e di mamma Cesarina, così serena e dolce in ogni sua espressione da sembrare creatura di sogno.

E creatura di sogno
« bellissima nei serici capelli
bianchi, sereno il viso
illuminato da tenue sorriso... » (30)

la dipingerà, infatti, Tullia nei suoi versi più delicati e tristi delle ultime liriche di « Ritorni ».

Ritengo, tuttavia, che anche l'aperto e ridente paesaggio alzanese « dal colle rivestito di vigneti » (31) e l'eleganza architettonica delle antiche case della comunità alesana, dove

« ...passan tra gli archi arcane voci strane
voci lontane
di secoli di storia (32)

e i gioielli d'arte della doviziosa Basilica di S. Martino, che Tullia incominciò ad amare sin da bambina (33) per diventarne poi lauda-

28) Vedere poesia: « Sul fiume » a pag. 4 del volume « Ritorni ».
29) Vedere nel volume « Ritorni » le liriche: « Casa paterna » e « Casa di riposo ».
30) Vedere a pag. 30 di « Ritorni » la lirica: « La nonna morta ».
31) Vedere a pag. 1 di « Ritorni » la lirica: « Alzano ».
32) Vedere a pag. 21 di « Ritorni » la lirica: « Palazzo della Ragione ».
33) Ce lo dice la stessa Franzi nel suo studio su « Palma il Vecchio », al quale toglie — seguendo la documentazione di Antonio Tiraboschi — la paternità del quadro *Martirio di S. Pietro*, attribuendolo al Lotto, che lo dipinse quand'era « compromesso politico » in casa Berlendis, ricompensa del sicuro rifugio offertogli da Alzano: « ...questa magnifica tavola mi ha dato le prime sensazioni pittoriche della mia infanzia ».

trice documentata in conversazioni di Accademia o in scritti, sia in prosa che in versi, come nella quattordicesima lirica di « Ritorni », da cui ricavo questo frammento:

> « ...Appena in cielo sorge il primo sole
> e pronto la Basilica saluta,
> tutto è richiamo come di risveglio
> tra iridar d'ali e lieti sussurii...
> Tintoretto, Fantoni, Lotto, Appiani
> rifulgono di magico splendore
> e, senza più stanchezza, le Cariatidi
> alla Fede fan valido sostegno.
> Nel trionfo di luci e di colori
> di accordi gravi e di voci osannanti,
> l'anima mia in lor tutta protesa
> s'immerge entro quell'empito di gloria » (34)

ed ancora le semplici cose domestiche, le buone cose dell'ambiente paesano contribuirono, senz'altro, a formare il tessuto emotivo della sua prima età, età che rimane nostalgicamente viva nella Franzi di « Ritorni »:

> « ...a ritrovar questa festosa infanzia
> scendevo al campo, lungo il fiume lento
> ogni volta che da le vie lontane
> al mio paese facevo ritorno... » (35).

Ma prima del fiume amico c'è il ricordo visivo della casa paterna, dove « docile bambina si stringeva la bambola sul cuore » (36), mentre ascoltava ammirata la canzoncina « dell'oscli del bosch » e le favole vere di zio Mattia, « quel matto » che era scappato con Garibaldi:

> « ... la pergola
> rivedo tutta verde,
> colma di neri grappoli, odorosa;
> e di oleandri l'occhio mio si perde
> in duplice filar cobe di rosa... » (37).

34) Pag. 14 (bis) del vol. *Ritorni*: « In Basilica ».
35) Vedere la lirica citata: « Sul fiume » pag. 4 del vol. *Ritorni*.
36) Vedere la lirica: « Casa paterna » nel volume « *Ritorni* ».
37) Pag. 3 del vol. *Ritorni*, lirica: « Casa paterna ».

Si tratta di un dettato poetico semplice, ma fresco, con pennellate rapide, che danno una sensazione immediata dell'ambiente dal quale l'animo sensibilissimo di Tullia Franzi venne influenzato, in modo determinante, direi.

Ed anche se, in generale, è superfluo ricercare nella fanciullezza di un personaggio momenti di particolare rilievo, perché la fanciullezza è sovente scarsa di cronaca, tuttavia tale periodo per Tullia Franzi è stato fecondo di ricchezza interiore e capace d'influire sulla successiva vita dello spirito giunto alla sua maturità.

Non mi sembra, dunque, fuori luogo ricordare, a questo punto, che, proprio dall'alimento spirituale dei suoi primi anni di vita, trascorsi nella nativa Alzano, patria d'arte e di dottrina (38), terra ricca di fermenti patriottici (39), la Franzi trasse quelle idee, quelle percezioni, quegli atteggiamenti che caratterizzano la sua personalità di Artista, di Letterata, di Insegnante, di Patriota: il suo naturale accostamento al mondo dell'arte, divenuto in lei quasi fenomeno di istinto, la sua apertura verso molteplici interessi culturali, la sua costante aspirazione ad una solida giustizia sociale, all'armonia, alla bellezza, alla compostezza classiche, alla vera Libertà, che è conquista dei valori supremi dello spirito umano.

Ma un altro ambiente esercitò sulla Franzi quella benefica influenza che doveva proiettarla verso sorgenti di vita luminose: il Collegio degli Angeli di Treviglio, che l'ebbe tra le migliori educande interne dall'ottobre 1899 al luglio 1904 (40), periodo in cui, oltre a frequentare la Scuola Normale, potè conseguire notevoli risultati anche nello studio delle lingue straniere: francese e tedesco, e nel disegno, in pittura, nel lavoro e in pianoforte, attività queste ultime che permisero a Tullia Franzi di manifestare con pienezza il suo temperamento squisitamente femminile (e tale Ella sarà anche

38) Basti pensare alle famiglie alzanesi degli Accerbis, degli Alzani, dei Caniana, all'umanista conte Cesare Locatelli, all'architetto-cultore Guglielmo Gregis, all'ing. Pietro Paleocapa, ai Cardinali Francesco Carrara e Agapito Mosca, allo storico Antonio Tiraboschi...

39) Il nome di Alzano ricorre frequentemente nelle cronache del nostro Risorgimento, nel maggio del 1862, in questo paese, convennero molti garibaldini per una spedizione verso il Trentino, tanto era acceso l'amore per la libertà degli Alzanesi.

40) Così mi comunica, in data 20-1-1965, Suor Laurina Porcini, del Collegio degli Angeli di Treviglio, su mia richiesta, ricavando dagli annali scolastici del tempo che *Tullia Franzi ottenne i premi per lo studio, il disegno, il pianoforte, il lavoro, il francese e il tedesco*.
Sono molto grata e ringrazio pubblicamente suor Laurina per i dati che mi ha trasmesso con tanta precisione.

da Legionaria, in prima linea, quando, vedremo, sarà costretta a recarvisi!).

Forse erano stati motivi di ordine pratico quelli che avevano imposto alla tredicenne Tullia di separarsi dagli amatissimi genitori, dall'unico fratello: Mario, dalla sua operosa Alzano, nelle cui contrade il lavoro ferveva «con rullio di ruote e giocondo fumar di ciminiere» (41).

Il babbo, infatti, da tempo in condizioni non buone di salute, aveva richiesto una collaboratrice totalmente impegnata nella conduzione della filanda e mamma Cesarina era divenuta lei il motore dell'azienda, che potè prosperare fino al 1913, dieci anni dopo la morte del titolare, quando la famiglia Franzi emigrò a Milano per risiedervi sino al 1940, anno in cui la professoressa Tullia, a causa degli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale, sfollò con la madre ad Alzano, nel Cinquecentesco palazzo Berlendis (42), ultimo nido sereno di entrambe (43).

È ancora in una lirica di «Ritorni» (la terza delle trentacinque di questa raccolta poetica, pubblicata in Alzano dalla Tipografia Nani e destinata dall'Autrice all'istituzione di una monumentale Cappella Votiva per i Caduti di tutte le guerre (44)) che Tullia Franzi ricorda il dramma familiare della sua giovinezza, orfana del padre, con questi endecasillabi di sottile malinconia:

«... perché tu, babbo, un giorno ci hai lasciati?
Dietro la bara c'era tanta gente.
Piangendo noi ti venivamo ai lati,
e la banda suonava note lente... » (45).

Il linguaggio dimesso di queste quattro strofe rende con una sintesi efficacissima tutta la tristezza angosciosa di Tullia Franzi per questo grave lutto, che la colpì giovinetta, ancora collegiale,

41) Vedere la lirica «Alzano» a pag. 1 del vol. «Ritorni».

42) Ora palazzo Pelandi.

43) La madre di Tullia Franzi, signora Cesarina, vi morì il 28 maggio 1952.

44) Questa notizia, appresa in paese dalla voce del popolino, mi viene confermata per lettera dal Cav. Mario Nani, ex Sindaco di Alzano in data 7 marzo 1965: «Parti da Lei l'iniziativa di erigere in Alzano una Cappella votiva e un Sacrario per i Caduti di tutte le guerre ed a tal fine fece stampare a sue spese un opuscolo ov'erano raccolte diverse sue liriche su Alzano da distribuire poi per la raccolta dei fondi necessari all'opera».

45) «Casa paterna», pag. 3 (bis) vol. «Ritorni».

quando «sognava di scrivere poemi, libri, romanzi ed inni e fantasie, fermare del pensiero gli alti voli, il mistero scrutar d'ogni dolore...» (46).

Sogni di giovinezza, in parte destinati a rimanere tali, come dirà la stessa Franzi nella sua lirica «In cartiera»:

... ed oggi ancora la distesa bianca
ed uguale della carta scrude,
mentre libri e romanzi e bei poemi
chiusi mi son rimasti dentro il cuore... » (47).

Tuttavia, anche senza grossi volumi, (la sua monografia di Giacomo Zanella per la Collana «Scrittori Italiani», edita da Paravia nel 1940, è opera di massima limpidezza di stile, ma pure di massima concisione) Tullia Franzi ha dato, come ho già detto, un notevolissimo contributo al mondo della cultura per la sua attenta attività di studiosa, allenata sin dai primi anni di collegio alle gioie della conquista del sapere, che doveva moltiplicarsi, per una polivalenza di interessi, in un eclettismo culturale non comune, alla cui base si nota un'approfondita conoscenza del mondo classico-umanistico-rinascimentale.

E il fascino di questo mondo, esplorato con il più vivo interesse durante il completamento degli studi superiori presso il Magistero Classico della città di Firenze, dove le lunghe soste ai Musei e alle Biblioteche accostarono ancor più intimamente Tullia Franzi alla nostra arte più genuina — quell'Arte italiana della quale sarà tanto orgogliosa! — , si comunicò con pienezza alla sua anima di artista, come risulta dai suoi innumerevoli articoli, dai copiosi appunti (alcuni perfino con schizzi) (48) per le sue avvincenti conferenze e per le sue nutrite lezioni, sia all'Accademia Carrara di Bergamo, sia al Liceo Artistico di Brera, su Paolo Giovio, collocato tra le figure «più rappresentative del «Cinquecento», su Vasari, Luini, Raffaello, Michelangelo, Leonardo «il precursore dei tempi nuovi», su Filippo Lippi «il pittore delle affettuosità familiari» (preferito dalla Franzi proprio per questa attrattiva spirituale).

46) Vedere pag. 18 del vol. «Ritorni».

47) Pag. 18 del vol. citato sopra.

48) Da me consultati presso la sede dell'Ateneo di Bergamo, dove il solerte Segretario Generale, Comm. Rag. Tancredi Torri, li ha ordinati in sei «faldari» con una schedatura indicativa, subito dopo averli ricevuti in dono dal fratello della Franzi, Comm. Mario, che ha promesso l'invio di altre carte della defunta sorella.

sulla gloriosa pittura veneziana, sul Pollaiolo, per la cui « gentildonna fiorentina » esposta al Poldi-Pezzoli Tullia Franzi fa un'ipotesi avvalorata da competenti rilievi (49), sul Tasso e sull'Aminta, sulle Leggende classiche dell'umanista Achille Muzio, sul conte Cesare Locatelli di Alzano, il letterato del '500 che aveva la più ricca biblioteca di Lombardia.

Progressiva fu l'espansione di Tullia Franzi verso la totale conquista del bello artistico, ch'Ella seppe interpretare in profondità, tutta presa, com'era, dall'ansia di un continuo superamento delle proprie facoltà interpretative per un più immediato contatto con l'Arte, nella quale colse il motivo vero di tutta la sua vita.

« Io odio i riccioni che si interpongono tra me e l'opera di arte » lasciò scritto negli appunti sulla « Venere » botticelliana, opera da lei presentata al suo numeroso uditorio dell'Università Popolare milanese e di altri circoli culturali, con queste sfumature elegiache: « ...rose purpuree volano per l'aria, miriadi di nudine glauche increspano di brividi le acque, sulle quali avanza, sottile e casta, languida e strana Venere, le chiome d'oro lucenti sul rosato pallore delle carni, i lunghi occhi obliqui trasognati... ».

« Da' zefiri lascivi spinta a proda, va sopra un nicchio e par che il ciel ne goda ».

« È un canto del Poliziano, è un sogno di Simonetta, è Simonetta, la pallida amante di Giuliano de' Medici, che di dolore si consumò e si spense, quando il suo amore fu ucciso nella congiura de' Pazzi ».

Poesia, letteratura, storia s'intrecciano, come si vede, in questa interpretazione lirica della celebre tela, ed è una delle tante tra le interpretazioni dei capolavori delle arti figurative fatti conoscere dalla professoressa Franzi, che aveva l'abilità di mantenersi, in questo suo lavoro d'interprete dell'Arte, sul piano della creazione artistica, grazie alla sua sensibilità estremamente raffinata e colta e al dono di una voce melodiosa, valorizzata, in tutta la sua duttile espressività fonica, da un corso di dizione seguito alla scuola dell'attore Luigi Rasi, a Firenze.

Prima di laurearsi in Lettere, presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, dove conseguì il diploma nel dicembre 1915, con il massimo dei punti, discutendo la tesi « Noterelle Dantesche » (Dante fu, poi, sempre l'autore preferito dalla Franzi, che ne diffuse il culto anche all'estero, con celebri trittici, quali: « Il canto

(49) Trova, cioè, che « è difficile che le forti mani del Pollaiolo abbiano eseguito questo ritratto, che farebbe pensare più attendibilmente ad un'opera di Domenico Veneziano ».

dell'Amore »: il canto dell'Amicizia: il canto della Carità »; « Diavoli e diavolerie »; « Le donne nella Divina Commedia »; « I Celesti Motori », Tullia Franzi si perfezionò in pianoforte, dapprima con il maestro Alessandro Marinelli, nella cui casa ospitale, in Bergamo alta, « rocca d'eroi, asilo di poeti », si faceva bella musica, e molta musica patriottica alla presenza dei garibaldini dei Mille: Ergisto Bezzi e Guido Sylva, quindi con il maestro Galletti del Conservatorio Verdi di Milano, dove, secondo la notizia pubblicata nel 1959 dal Mandelli nel suo volume: « Alzano nei secoli », avrebbe conseguito il diploma in pianoforte, contrappunto e composizione » (50).

L'assidua comunione con la musica non solo esercitò l'orecchio di Tullia Franzi a sentire dentro di sé le modulazioni di un periodo per farle gustare a chi l'ascoltava, intensificando la potenza espressiva delle parole e dando inflessioni di morbidezza estrema alla sua voce, ma le ispirò anche composizioni poetiche e prose e annotazioni varie di esperienza musicale, quali le liriche del quarto gruppo di « Ragnatele », la novella del Flautista, pubblicata sulla Rivista di Bergamo (agosto 1926); gli Echi musicali nel Fogazzaro per il periodico letterario: Il Pensiero (novembre 1927); La musica nella Sacra Rappresentazione; La musica strumentale e il contrappunto; il carattere estetico del Canto Gregoriano; La musica nel Fosendo; La donna dell'arpa; Il trittico di Debussy; lo studio sull'Anima musicale di S. Francesco (apparso sulla Rivista di Bergamo dell'ottobre 1930), quello sui canti popolari, le nenie e i motivi pastorali; pittura e musica nell'arte carducciana; le pagine dense di valore critico di « Armonie dantesche » presentate nei cicli di conferenze a Hilversum (Olanda), a Costantinopoli, a Rodi per incarico della Società Nazionale « Dante Alighieri » e al Lyceum e all'Università Popolare di Milano, dove, con la sua facile comunicativa, Tullia Franzi potè svolgere « un'opera generosa e ammirevole nel campo della diffusione della cultura tra gli adulti » (51).

(50) Pag. 35 del vol. II « Personaggi Alzanesi » di A. Mandelli. Nel « curriculum vitae », trasmessoci dal Liceo-ginnasio statale « G. Berchet » di Milano, ritrova che la Franzi possedeva un attestato di studi musicali del R. Conservatorio di Milano, ma il Direttore del Giuseppe Verdi, il 31 marzo 1965, dietro mia richiesta della data del conseguimento del diploma « in pianoforte, contrappunto e composizione » da parte della professa Tullia Franzi di Alzano, mi risponde: « Ho fatto eseguire ricerche ed ho trovato solo certa Franzi Piera, nata a Varese il 7 settembre 1922 che si è diplomata in pianoforte nel 1956 ».
Altre ricerche presso la Segreteria del Conservatorio milanese non hanno dato esito positivo.

(51) Ricavo questa affermazione dalla lettera invitami dal Segretario Generale dell'Università Popolare di Milano, il 17 marzo 1965.

In tali pagine spiccano alcuni concetti che si ritrovano negli articoli sul « Pensiero musicale di Dante » e su « La fortuna musicale di Dante », pubblicati sul periodico « Musicisti d'Italia », concetti che, anche se sono in altri studiosi dell'Alighieri (per esempio in Guido Mazzoni, che fu il venerato maestro di Letteratura Italiana della Franzi, all'Università milanese) mi piace qui riferire, perchè sono una manifestazione intellettuale tutt'altro che trascurabile per meglio conoscere la Franzi letterata.

« La musica, arte moderna, è espressione totale dell'umanità, ne sorregge l'aspirazione al bene, ne accoglie gli istinti più ribelli ».

« Per Dante, invece, la musica è solo armonia, ordine costante nel moto dei corpi sonori, non può quindi esprimere il disordine di un'anima ».

« Nell'Inferno dantesco, infatti, non c'è luce e non c'è musica: echi e richiami solo per via di similitudini ».

« Nel Purgatorio il sole, simbolo di Dio, sorge e tramonta, e con esso i Canti, che sono effusione lirica, preghiera, strumento di pena, ansia di purificazione ».

« Nel Paradiso, dove la luce dilaga, l'armonia delle sfere è costante e di cielo in cielo il poeta coglie musiche nuove, in un crescendo di bellezza, che corrisponde al grado sempre maggiore della beatitudine ».

Nel commento, poi, al secondo canto della seconda Cantica, dopo aver giustamente osservato come Dante sentisse in profondità l'amicizia e la onorasse come uno dei sentimenti più alti che illuminano e riscaldano la vita, Tullia Franzi dichiara di non essere d'accordo con chi ha voluto mettere in musica il Divino Poema, perchè « *Dante è già completamente musicale e sarebbe un peccato di orgoglio e di audacia tentare di metterlo in musica* ».

Asserzione, questa, che nasce da un gusto personale, quindi con un valore critico soggettivo, tuttavia rivela una sensibilità allenata ai problemi tecnici della musica e uno stile e una cultura specifica sia in campo storico-letterario, sia in campo musicale.

La musica, la letteratura, la storia furono anche l'incentivo dell'azione patriottica della professoressa Tullia Franzi, che, dalla sua cattedra di Insegnante di Lettere Classiche e di Storia dell'Arte, negli anni dal 1915 (52) al 1919 (53), parlò più volte, con straordinaria

52) Ricorda che conseguì il diploma di Laurea in Lettere il 21 Dicembre 1915 presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano con punti 110/110. Da un certificato di servizio inviatomi dal Ginnasio statale « E. Cairoli » di Varese ricavo che la prof.ssa Tullia Franzi incominciò ad insegnare in detto Istituto

comunicativa e vivissimo entusiasmo, ai suoi scolari del ginnasio « Cairoli » di Varese e del liceo « Manzoni » di Milano (54), di problemi particolarmente sentiti in quel periodo di eventi storici decisivi per l'Italia, creando dei proseliti della religione della Patria.

È dunque logico che nell'estate del 1920 colei che avrebbe ampiamente scritto dell'orgoglio del Tommaseo per la propria italianità (il trisavolo era, infatti, un bergamasco della nostra val S. Martino emigrato in Dalmazia) (55), volesse essere « con umiltà in un posto vuoto delle file di Ronchi ».

Così si legge nel Numero Unico « In Memoriam » curato da Tullia Franzi per il trentino dei Mille: colonnello Ergisto Bezzi, dal quale aveva appreso (nell'accogliente casa del musicista Marinelli, negli anni intorno alla prima guerra mondiale) (56) la storia vera, vitale del nostro primo Risorgimento, come poteva insegnarla un fratello di Mazzini, un compagno d'armi di Garibaldi, un combattente di S. Fermo, di Calatafimi, di Bezzecca, che sempre si commuoveva fino alle lacrime nell'ascoltare gli inni della patria.

« Non senza tremito anch'io suonavo le musiche più belle » pubblicò la Franzi sulla Rivista di Bergamo del gennaio 1936 in « Legionari di ieri », dove, parlando di Ergisto Bezzi, così conclude: « Lo sguardo che si andava affievolendo tenne ansiosamente rivolto a Fiume, alla Dalmazia » (57).

il 13 dicembre 1915 nella classe II ginnasiale » in qualità di supplente temporanea di materie letterarie ». Nel novembre 1916 passò al ginnasio « A. Manzoni » di Milano.

53) Lo stato di servizio rilasciatomi dal Liceo statale « A. Manzoni » di Milano mi dà la prof.ssa Tullia Franzi in servizio nell'anno scolastico 1919-20 quale docente di italiano e storia nelle classi: I e III liceo B e II liceo C.

54) Ecco il testo della lettera del Sabato Santo del 1922 consegnata a Gardone da Gabriele D'Annunzio alla professoressa Tullia Franzi per i suoi alunni del Liceo « A. Manzoni » di Milano:

« Miei giovani compagni,

la nostra legionaria Tullia Franzi, ammirabile in azione e in contemplazione, mi ricorda oggi — in giorno santo — il fervore operoso del vostro consenso all'impresa adriatica... ».

55) Così si legge nell'articolo di Tullia Franzi su « Tommaseo a Bergamo », pubblicato nel volume XII dell'Archivio Storico per la Dalmazia, dove attingerò anche questa notizia interessante per il nostro Ateneo: « Niccolò Tommaseo fu eletto Socio d'onore di questa nobile Accademia degli Eretiati su proposta del Canonico prof. Giovanni Finazzi, nell'anno 1869-70 ».

56) La guerra delle trincee, che avrebbe superato, secondo « zio Bezzi », la stessa epopea garibaldina.

57) Vedere a pag. 355 del « Libro ascetico della Giovane Italia », Ed. Il Vittoriale degli Italiani, 1939. Nel capitolo « Il testamento di ferro, Gabriele D'Annunzio scrive: « Ergisto Bezzi, il Trentino dei Mille, mi aveva consacrato col suo crisma prima di morire » e a pag. 357 afferma: « E c'era chi mi ricordava la parola funebre del vecchio Trentino, il testamento di ferro ».

Però «la passione adriatica» era stata trasmessa alla Franzi nel primo incontro personale ch'Ella ebbe con Gabriele D'Annunzio, la sera del 10 febbraio 1910, al Teatro Nuovo in Bergamo, quando, ascoltando il «Discorso per il dominio dei cieli» dell'allora celebratissimo autore della «Nave», si sentì esollevata nell'anima di più grandi altezze», secondo quanto lei stessa conferma nel suo articolo per la Rivista di Bergamo dell'agosto 1938 su «Gabriele D'Annunzio e Bergamo».

Sembrava che «il contagio di una volontà precipite», quella «furiata mens» che, dopo Vittorio Veneto, aveva soverchiato e affannava il Poeta delle Laudi e migliaia di combattenti vittoriosi del Grappa e del Piave, proprio in Bergamo «la città tenace nel custodire tutto il passato, audace nel precorrere tutto l'avvenire», avesse trovato il più fertile terreno di cultura, com'ebbe a dire D'Annunzio, che dalla città dei Mille ottenne il maggiore e il miglior gruppo di Legionari per l'occupazione di Fiume (58), ex Corpus separatum dell'Ungheria, che il 30 Ottobre 1918, attraverso il suo Consiglio Nazionale, aveva proclamato l'annessione all'Italia in base al diritto internazionale dell'autodecisione, diritto compromesso «ante litteram» dal Patto di Londra (nell'aprile del 1915) e poi dall'occupazione interalleata (Nov. 1918) e contrastato nel febbraio del 1919 dalla Jugoslavia sostenuta da Wilson.

Dall'estate del 1920 al gennaio 1921 Tullia Franzi si trova con la M.O. Antonio Locatelli, col dott. Poletti di Dalmine e con una cinquantina di altri bergamaschi a Fiume, non certo per un «*raid tra il romantico e il letterario*» (definizione nittiana dell'impresa) ma per confermare con l'azione quell'alto spirito d'italianità che illuminò sempre la sua vita e il suo insegnamento.

«Era andata per recarvi la bandiera offerta da un gruppo di donne italiane (59) e non era tornata» scrive Giuliano Donati-Petteni nel capitolo sui Legionari bergamaschi a Fiume del suo libro di guerra: «Nella luce del sacrificio», edito nel decennale della Vittoria (60).

58) A pagina 203 della terza ristampa del volume: «Nella luce del sacrificio» di Giuliano Donati-Petteni, nel capitolo dei Bergamaschi a Fiume c'è l'elenco nominativo dei legionari fiumani bergamaschi, come è stato trasmesso allo storico dal segretario della disciolta Associazione dei Legionari Fiumani, nell'anno 1928. L'elenco è formato di 43 nominativi, cui si aggiunge quello del dottor Poletti, nominato in altre pagine del capitolo citato.

59) Probabilmente della Sezione milanese della «Dante Alighieri».

60) Di questo libro furono curate tre edizioni: la prima è del 1928, stampata presso le Poligrafiche Bolis di Bergamo.

«Taluno penserà che il nostro tempo non è propizio alle donne guerriere: certo le Clorinde e le Erminie — prosegue il Donati-Petteni — non hanno più modo di colpire la nostra immaginazione. Ma non è detto che esse mancassero negli eserciti contemporanei e che la loro presenza non sia stata, sovente, preziosa» (61).

«C'erano, per esempio, a Fiume delle carità da compiere, in cui solo riescono le mani delicate delle donne, queste consolatrici, nelle quali veglia perpetuo spirito materno» (e si può dire che quasi in ogni scritto della Franzi è palese questo spirito materno, sofferto con struggente nostalgia e dilatato sull'umanità): «c'erano missioni da assolvere, nelle quali un uomo sarebbe stato di troppo o sarebbe stato insufficiente; c'erano scuole da organizzare; c'erano asili da sorvegliare» (62) ed Ella si occupò tra l'altro dell'istituzione e del funzionamento del nido d'infanzia «Luisa D'Annunzio» (63) per i figli delle operaie fiumane; c'era anche un posto in prima linea e il capitano Tullia Franzi (che qualche storico, come Riccardo Frassetto, nel volume «Fiume o morte», chiama erroneamente Tullio, non immaginando, forse, tanto coraggio in una donna!!), quando fu necessario, e lo fu nelle cinque tragiche giornate di sangue, dal 24 al 28 dicembre 1920, con la Brigata Bianca del San Michele si recò nelle prime linee e vi rimase, dopo aver raggiunto inutilmente i governativi «messaggera di pace» (64).

«Com'era bello il tramonto del 24 dicembre! Lo contemplavo dalla barra di Cantrida» (65).

«Il mio entusiasmo oltrepassava la barra...».

«C'erano al posto di blocco i Fanti bianchi...».

«Salivamo per il costone di Zamet a salutare i fanti dell'altro posto di blocco...» scrive la Franzi nel periodico: «La Vigilia» del 24 dicembre 1921 per ricordare il tragico Natale dell'anno precedente.

61) Pag. 199 del volume citato, edizione 1965.

62) Pag. 199 vol. citato, ed. 1965.

63) Ringrazio il Sovrintendente del Vittoriale che mi ha fornito con molta zelo le notizie ricavate dai documenti che la Franzi offrì nel 1954 agli Archivi dell'Istituzione dannunziana.

64) Vedere l'encomio solenne del Comandante D'Annunzio riportato nella nota 16.

65) Alla barra di Cantrida si era verificato il primo allarme verso le ore 17 e Tullia Franzi era sulla linea di resistenza con il Battaglione Regina, più volte citato nei Bollettini della Reggenza.

Ma non è tutto idillio, come potrebbe far pensare questo stile virgiliano della Franzi. C'è la cruda realtà della lotta fratricida, valuta da due ideali ugualmente forti sulla bilancia della giustizia storica: «*il disobbedisco*» del Poeta, erettosi, per i suoi meriti di combattente, a difensore della vittoria «mutilata», e «*l'obbedisco*» di buona memoria militare per non compromettere una situazione diplomatica notoriamente difficile per l'Italia, uscita sì vittoriosa, ma pure stremata dalla prima guerra mondiale, ed esautorata dalla debolezza dei suoi rappresentanti politici e dai disordini interni al Paese.

«Ancora sulle mani sento il tepore del sangue che fiottava dalla fronte di un nostro ferito...».

«Sento ancora sulle braccia lo sbattimento di un giovane corpo agonizzante...» dichiara nello stesso articolo Tullia Franzi, che non potrà più dimenticare quelle ore di tragedia ed invocherà, con accorato rimpianto, l'infanzia innocente: «Perché non restar sempre bambini?!»...

Anche Bortolo Belotti, nella sua monumentale opera su «Bergamo e i Bergamaschi» (66), ricorda che ai tanti Bergamaschi dell'impresa fiumana si era aggiunta «una donna forte e coraggiosa», andata per offrire la bandiera e «rimasta per compiervi atti di patriottismo e di bontà» (67).

A metà settembre 1920, infatti, quando Fiume fu colpita dalla peste, Tullia Franzi, «la diletta sorella fiumana di vasto cuore» (68), non esitò ad andare e a venire dal Lazzaretto di Pehlin, prodigandosi con abnegazione per il conforto degli isolati.

Quale patronessa delle carceri militari, poi, non esitò neppure a recarsi a leggere e ad insegnare ai reclusi, perché sentissero meno la loro pena. Ma il suo maggior impegno nella città di S. Vito, nel periodo dell'occupazione dannunziana, fu l'istituzione e la direzione della Scuola Legionari, definita da Gabriele D'Annunzio, nella motivazione della Stella d'Oro di Fiume, decretata alla Legionaria fiumana Tullia Franzi, «vivacissimo focolare di cultura» (69), dove molti giovani volontari, che erano partiti troncando a metà gli studi, poterono riprenderli, con notevole profitto, e completarli.

Due volte D'Annunzio si recò a visitare la Scuola (rito sempre il Donati-Petteni), mentre la professoressa Franzi era in cattedra.

La prima volta Ella stava leggendo e commentando Dante con una polifonia vocale e con un'analisi così sapiente da rendere avvinto l'eccezionale uditore (70).

Il Poeta, che l'aveva ascoltata in silenzio sino alla fine, uscì in queste parole di approvazione: «Vorrei essere libero per rivivere qui la nostra divina poesia» (71).

Un altro giorno egli entrò nell'aula quando Tullia Franzi stava rievocando quel meraviglioso periodo della nostra arte che grandeggiò sotto Lorenzo de' Medici.

Ancora, D'Annunzio, ascoltò senza interrompere, sorridendo nel sentir poste, da uno spirito raffinato e colto come quello di Tullia Franzi, analogie tra la Corte del Magnifico e la Corte Fiumana.

Frequenti richiami tra il mondo rinascimentale: «affermazione superba della vita» e il mondo dannunziano: «esaltazione di tutte le energie vitali», si ritrovano negli appunti della Franzi per le sue conferenze (ne tenne centinaia) e per le sue lezioni ai Licei milanesi, dove riprese l'insegnamento di Lettere Classiche e di Storia dell'Arte dopo il suo rientro da Fiume, sempre più ardente di patriottismo, sempre più battagliero nell'affermare, come Giovanni Papini, «il valore di primato» della nostra Arte, quell'Arte italiana che la riempiva di orgoglio ogni volta che ne parlava dalla sua cattedra agli ammirati discepoli, o in conferenze all'estero per incarico dell'Associazione Nazionale Dante Alighieri, e quando si recava annualmente in visita ai Musei d'Europa per cogliere, davanti a quelle affermazioni d'Italia «nel nome che più dura e che più onora», sensazioni ed ispirazioni dirette, preziose per la sua formazione culturale-didattica.

66) Opera ristampata dalle Poligrafiche Bolis nel 1959, in sei colonni con illustrazioni e note di aggiornamento, a cura della Banca Popolare di Bergamo.

La I edizione, in tre volumi a cura dello stesso autore, uscì nel 1940 coi tipi della Casa Editrice Lesemina di Milano.

67) Vedere a pag. 276 del col. VI dell'opera citata.

68) Così la chiamava sovente il D'Annunzio (vedere lettera scritta dal porto alla madre di Tullia Franzi, il Sabato Santo 1922, pubblicata sulla Rivista di Bergamo, Nov.-Dic. 1922, pag. 1250).

69) Anche il testo dell'autografo di G. D'Annunzio per la consegna della Stella d'oro di Fiume alla Legionaria Tullia Franzi ci è stato trasmesso — cortesemente — in copia dal Sovrintendente del Vittoriale a cui va la mia gratitudine.

70) Nel suo disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume (27 agosto 1920), Gabriele D'Annunzio stabilì che l'Italia dovesse essere presente in Fiume nella sua «cultura, «la più luminosa delle armi lunghe». Vedere pagg. 200-201 del volume: «Per la più grande Italia». Ed. Il Vittoriale degli Italiani, 1960.

71) G. Donati-Petteni, pag. 280, opera citata.

Questo senso di italianità, di impronta decisamente mazziniana, non soltanto la fece sempre presente laddove si onoravano la Patria e i suoi Caduti (come ad Aquileia, nell'ottobre 1921; come a Rovereto, nel maggio 1925, quando fu madrina, con la mamma di Fabio Filzi, della storica « Maria dolens », fusa col bronzo dei belligeranti per diventare voce d'Amore), ma le fece prediligere anche particolari argomenti di indagine e di elaborazione letteraria per approfondire la conoscenza dei nostri maggiori scrittori: da Dante al Tasso, dal Foscolo al Manzoni, dal Leopardi al Carducci al D'Annunzio; o per valorizzare poeti minori d'Italia, come l'abate Giacomo Zanella, il delicato cantore delle martoriate terre venete, che univa, in un sentimento solo, Dio e Patria; o suoi concittadini quasi ignorati, come Costantino Beltrami, lo scopritore delle sorgenti del Mississippi, da lei validamente difeso contro le calunnie dei detrattori (72); e ricordato con degnissime parole sia a Padova (73), sia a Filottrano (74) durante il XXXII Congresso Nazionale della Dante Alighieri, dove ottenne la composizione delle rivalità che esistevano tra la città di elezione e il luogo di nascita dell'esploratore.

Anche nella Rivista di Bergamo dell'ottobre 1936 e del gennaio 1937, la professoressa Franzi rivendica tutta la grandezza di questa gloria nostra, che l'affascinò per la nobiltà e la fierezza dei sentimenti, tra cui primissimo: la religione della Patria, quella « caritas » che aveva fatto vedere al Beltrami, sulle sorgenti dell'immenso fiume americano, le ombre di tutti gli esploratori italiani che lo avevano preceduto sulle strade dell'Oceano.

Nel 1937, ancora una volta, la professoressa Tullia Franzi rivolse il suo appello di donna di cultura alla Società Nazionale Dante Alighieri per proporle l'iniziativa della traduzione del « Pilgrimage » di Costantino Beltrami, opera di indubbio valore scienti-

72) Dal Corriere Adriatico dell'11 Ottobre 1927 si apprende che la professa Tullia Franzi, nella seduta a palazzo Beltrami a Filottrano, delegata per Bergamo al 32° Congresso della Dante Alighieri, dopo aver letto il telegramma del Presidente del Comitato bergamasco, tenne un discorso per ricordare come il Beltrami scelse « l'esilio volontario per sventura » e non perché su di lui gravassero condanne. Ricordò inoltre come il Beltrami, accusato di non avere religione, di fronte all'immensa bellezza fluente si inginocchiò per « benedire Iddio »; esaltò il « sentimento religioso dell'amore » del Beltrami che volle chiamare « Giulia », in onore della sua donna, la regione da lui scoperta.

73) Vedere il quotidiano « Il Veneto » del 26 settembre 1923.

74) Nelle Marche, patria di elezione di Costantino Beltrami.

fico, che, su richiesta dello stesso autore, (75), avrebbe dovuto essere diffusa, già nel secolo scorso, in lingua italiana.

Testimonianze di civico amore della Franzi sono pure gli articoli su: « Bergamo nel Cinquecento », dove mette in risalto la attività di GiovanBattista Moroni, il pittore che « amò essenzialmente il ritratto e l'arte sacra », perché, *mancando in Bergamo « corte principesca e università », la sua arte*, commenta Tullia Franzi, *non poteva essere « aulica »*; sui « Pittori e operai bergamaschi a Venezia », nel cui vibrato colore, nella cui perizia tecnica Tullia Franzi trova un'eco della nostalgia della terra d'origine; su « I Palma », per i quali tenta una giustificazione del nome d'arte *nelle stupende pathos che Jacopo poneva con molta insistenza e con molto eleganza nelle mani dei suoi santi*; su « Vittor Ghislandi », il pittore « dalla pittura di istinto »; su « Gaetano Donizetti e l'amore per la sua città alta »; su « Le origini bergamasche del grande filosofo roveretano Antonio Rosmini », che vantava come capostipite un « Rasmino » da Bergamo, ufficiale della Repubblica Veneta di stanza a Rovereto; su « La gentildonna elisonese Clara Maffei », la famosa contessa del celebre saluto romantico; su « L'attività instancabile del Canonico Giovanni Maria Finazzi », noto teologo e storico bergamasco del secolo scorso, vice-presidente di questo Ateneo, autore di oltre duecento pubblicazioni sulla nostra città; su « Il folklorista alzanese Antonio Tiraboschi », raccoglitore diligente di usi e tradizioni orobiche, al quale la Franzi ricorse, quale fonte diretta, per i suoi numerosi studi sul nostro folklore tanto suggestivo e ricco di poesia (76).

Era inevitabile che tanta carità di patria portasse la Franzi a concentrare, nel periodo della sua maturità, la propria attenzione di studiosa in quelle miniere quasi inesplorate che sono gli archivi parrocchiali dei nostri gloriosi paesi, buoni tessitori di storia, e gli archivi privati delle antiche casate bergamasche, che celano, con giustificata gelosia, carte di sicuro valore storico.

75) Nominato nel 1822 socio corrispondente dell'Ateneo bergamasco, il Beltrami chiedeva al conte Colleoni che si traducesse il suo « Pilgrimage ». Allora, purtroppo, la richiesta rimase lettera morta, per cui la Franzi, al Congresso della Dante, ripropose di cogliere l'iniziativa della versione.

76) La Franzi fu un'entusiasta del folklore bergamasco come si nota negli articoli suoi, pubblicati sulla Rivista di Bergamo del Dicembre 1929: ricordo: « Tradizioni del Natale » (Rivista di Bergamo del marzo 1931); « Le Tradizioni della Settimana Santa » (Rivista di Bergamo del marzo 1931); « La Processione del Venerdì Santo » (Lares, giugno 1931); « Vecchi giuochi infantili » (Lares, ottobre 1931).

Da tale originale ricerca sono nati gli interessantissimi studi storico-letterari su: « La cultura in Alzano sotto la dominazione veneta » per il secondo Congresso Storico Lombardo dell'anno 1937; su « Il conte Cesare Locatelli di Alzano », pubblicato nel primo fascicolo del Bergomum dell'anno 1939; su « La famiglia degli Alzani », sempre per il Bergomum (fascicolo I, anno 1940).

In queste pagine, che io definirei della maturità saggistica di Tullia Franzi, sia per la visione sintetico-panoramica del materiale documentario e per l'esatta valutazione delle fonti, sia per il rigore scientifico raggiunto unitamente alla eleganza abituale dell'esposizione, vediamo sfilare, come su un proscenio ideale, illustri concittadini che il volger del tempo ha allontanato materialmente da noi, ma che noi non dovremmo ignorare; quali, per esempio, Pietro d'Alzano, alla cui munificenza verso S. Bernardino dobbiamo la Chiesa di S. Maria delle Grazie in Bergamo; Fra Bartolomeo, che girò quasi vent'anni per l'Italia alla ricerca delle lettere di santa Caterina da Siena, delle quali ci diede la prima edizione (77); Donato Bono Pellicciolo, il fortificatore di Anversa, rinnovatore del sistema di fortificazioni militari del secolo XVI; il nobilissimo architetto Guglielmo Gregis, che lavorò a Venezia nel palazzo Ducale; il generoso Bernardino Seradobati, pioniere della diffusione dell'istruzione nel Seicento; l'industriale Niccolò della Valle, che nel 1656 legò tutto il suo patrimonio (sessantamila scudi!) all'erezione di una chiesa degna di Alzano, sull'area della vecchia parrocchiale di San Martino, dove ora si inalza la stupenda Basilica, alla cui ombra Tullia Franzi ha chiuso la sua terrena esistenza per raggiungere in Dio « l'eterna pace » invocata così, da Lei nell'Ultimo Ritorno (78), con cui termina il volumetto di liriche sgorgatele dal cuore nel rifugio sereno della sua terra natale, due anni prima della morte.

Molte altre cose si dovrebbe dire di Tullia Franzi per definire la forte, poliedrica personalità, ma per concludere la nostra rievocazione basti questo concetto: in ogni momento della sua esistenza Ella seppe armonizzare pensiero ed azione, e nei suoi scritti seppe sempre promuovere una piena convergenza di poesia e di storia, di arte e di dottrina, perchè tutta la sua vita, da Lei intesa come « dovere da compiere » con generosità e nobiltà per il raggiungimento di un fine trascendente, fu guidata dalla luce di valori

77) Edizione Aldina (15 Settembre 1500, Venezia).
78) Vedere pag. 35 del vol. « Ritorni ».

spirituali intramontabili: la fede in Dio, il culto della Patria, l'amore per la famiglia e, con essa, per l'umanità, alla quale il suo spirito, intimamente cristiano, volle solo fare del bene (79).

GIULIANA DONATI-PETTENI

79) Voglio ricordare a questo punto le disposizioni testamentarie della prof.ssa Tullia Franzi, che, pur avendo sempre vissuto con molto decoro, ma con altrettanta modestia, volle lasciare la somma di L. 500.000 alla Pia Casa di Ricovero del paese natale e L. 200.000 al suo Comune (al quale lasciò pure, come alla Parrocchia di S. Martino Vescovo, i libri della sua ricca biblioteca) per una « borsa di studio » a un alunno meritevole delle Scuole secondarie di primo grado.

In risposta ad una mia lettera del 16 gennaio 1965, il Comm. Mario Franzi, fratello della prof.ssa Tullia, nel promettere l'invio, all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, di documenti che saranno assai graditi e che serviranno ad approfondire la conoscenza della defunta Socia, mi scrive che la sua povera sorella è stata una delle più assidue promotrici delle Scuole popolari e degli asili-nido, e contribuendo sia con l'opera, sia con il denaro ».

Mons. Prof. Angelo Meli

Commemorazione del Socio

Mons. GIUSEPPE PIAZZI

Vescovo di Bergamo

MONS. GIUSEPPE PIAZZI
Disegno di Stefano Locatelli

[*Prop. Atenea*]

COMMEMORAZIONE DEL VESCOVO DI BERGAMO

MONSIGNOR GIUSEPPE PIAZZI

per il primo anniversario dell'improvviso transito: tenuta all'ATENEO di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo nella seduta pubblica del 23-2-1965

Dio, dice la Bibbia, è spirito (*Giov. IV* 24) e nessuno può vedere il suo volto (*Esodo XXXIII* 20 e 23; *Deut. IV* 15; *Giov. I* 18 e *I^a lettera di Giov. IV* 12; *I^a lettera a Timoteo VI* 16). Perciò nelle sue apparizioni Egli si manifesta mediante segni o immagini create, perchè se nulla, dice ancora la Bibbia, è comparabile a Dio su un piano di univocità (*Isaia XL* 18), tutte le cose però riflettono un raggio della sua infinita perfezione su un piano di analogia (*Sapienza XIII; lettera ai Romani I* 20), come stupendamente cantò, ispirandosi alle pagine sacre, Dante nel proemio del Paradiso:

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.

Questo pensiero di teologia biblica ci richiama ad una misteriosa apparizione di Dio al profeta Elia così descritta nel cap. XIX del primo libro dei Re:

« *Esci fuori* — disse Iddio al profeta che si era rifugiato in una spelonca presso il monte Horeb — « *fermati sul monte innanzi a Jahve. Ed ecco Jahve passare. Ci fu un vento grande e forte da fendere i monti e frangere le pietre dinanzi a Jahve, ma non era nel vento Jahve. E dopo il vento, una scossa tellurica, ma non era nella scossa Jahve. E dopo la scossa un fuoco, ma non era nel fuoco Jahve. E dopo il fuoco, un suono di lieve sussurro. Come Elia l'ebbe udito, si coprì il volto col mantello e uscì e si fermò all'ingresso della spelonca. Ed ecco gli giunse una voce che disse:*

« Che fai tu qui, Elia? ».

Dio era presente. Quel « *sibilus auræ tenuis* », come si legge nella versione volgata, quel « *suono di lieve sussurro* » era il segno.

Non che Egli non si sia manifestato anche mediante bufli di vento o scotimenti della natura o fiamme di fuoco. L'identità stessa di luogo — il Sinai — richiama esempi ben noti a tutti. Proprio là sul Sinai la teofania con cui fu data a Mosè la legge antica si era svolta fra tuoni e lampi e forme di fuoco (*Esodo XIX* 16 e 18); e là ancora Iddio aveva rivelato il suo nome a Mosè apparendogli in fiamme di fuoco di mezzo a un roveto che ardeva senza consumarsi (*Esodo III* 2). E il terremoto è uno dei fenomeni che contrassegnano nella Bibbia altre teofanie: cfr. H. Lesêtre in « Dictionnaire de la Bible » V-2, col. 2306.

Come dunque Iddio « parlò » a più riprese e in molte maniere (*lettera agli Ebrei I* 1), così pure Egli si fece presente e visibile in diverse maniere e con dovizia di segni appropriandoli volta per volta al carattere e al fine della teofania. Ad Elia, quella volta, si presentò con « suono di lieve sussurro ».

Ora, è una affermazione costante presso gli agiografi e gli agiologi — ed è ciò che spero possa giustificare questo esordire parabolico — che qualche cosa di simile avviene nel manifestarsi di Dio nella vita dei suoi «Santi», dei suoi «servi», dei suoi «uomini».

La santità degli uomini, ogni splendore, ogni raggio di spirituale bellezza nella vita degli uomini non è altro che un penetrare e un risplendere, non solo «in una parte più e meno altrove», ma anche diversamente da parte a parte, con inesauribile varietà di aspetti, di colori, di gradazioni e di ritmi, della « gloria di colui che tutto muove » in questo universo della grazia come nell'universo della natura. Principio teologico ed estetico nello stesso tempo, del quale noi possiamo vedere la verità anche solo ripensando a quelle più recenti figure, nella cronotassi dei Papi e in quella dei Vescovi di Bergamo, che sono ben presenti al nostro spirito, da san Pio X a Giovanni XXIII da una parte, da mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi a mons. Giuseppe Piazzi dall'altra.

Sarebbe fuori posto insistere qui su rispondenze allegoriche fra le immagini richiamate dalla pagina biblica e le fisionomie spirituali degli ultimi papi e dei nostri ultimi vescovi. Ci basta di aver colto un principio di analogia per dire che nel lacrimato nostro presule GIUSEPPE PIAZZI, insigne « uomo di Dio », la grazia dell'ordine si è manifestata non sotto forme di raffiche o di un levarsi di fiamme impetuose o di sentimenti forti e improvvisi, ma piuttosto come «*sibilus auræ tenuis*», come suono di lieve sussurro, come

qualcosa di soave, di carezzevole, di immediatamente amabile e avvincente, favorito dall'affinità stessa della sua voce fisica, qualche cosa, che era armonia viva di forza e di *soavità* (*cfr. Sapienza VIII* 1), ma traeva il carattere soprattutto dalla soavità. Come Gesù che, dentro, era ricco di una forza addirittura divina e l'esprimeva, talora, con gesti e con parole terribili ma, volendo consegnarci il suo autoritratto, si disse *mite ed umile di cuore* (*Matt. XI* - 29).

« Carattere chiaro e forte » quello del condiscepolo Giuseppe Piazzi, attesterà poi Mons. Arrigo Pintonello arcivescovo castrense d'Italia, ma la sua « fisionomia e personalità di chierico » era data « dalla serenità e profonda bontà del suo animo » (*La vita Diocesana* 1963, p. 410). E tale egli rimase come vescovo, cosicché, — disse un testimone singolarmente autorevole, l'attuale Vescovo di Brescia, Mons. Luigi Morstabilini — quando doveva procedere a « qualche presa di posizione un po' forte » non si ritraeva, ma « la reazione era tale da causargli anche sofferenze fisiche » (ivi p. 388).

Ma quando e dove la forza dell'animo, che è quanto dire, in un Pastore degno del Divino Esemplare, il vigore della carità e l'ansia dell'apostolato potevano conservare la veste della soavità e gli accenti della spirituale letizia ed esplicarsi anzitutto come dedizione personale e poi come incitamento e approvazione del bene operare altrui, allora tutti noi ne avemmo prove bellissime, il cui ricordo ci commuove e ci edifica ancora. Il modello episcopale che più amava imitare era San Francesco di Sales.

Dovendo dunque semplicemente abbozzare, qui, il ritratto spirituale del compianto vescovo Mons. Giuseppe Piazzi, piace cogliere e brevemente commentare due tocchi che si riscontrano, leggermente variati, in ambedue gli eccellenti testi epigrafici dovuti alla proibità di giudizio e alla perizia d'arte del socio cav. prof. don Bartolomeo Galzaferri:

nel maggiore che si legge in apertura del fascicolo di «Vita Diocesana» e dedicato alla Sua memoria (settembre 1963) e nell'altro minore, inciso sul marmo del loculo in cui si conserva la spoglia mortale, nella cripta del Duomo.

A) *In agendo bonis. Lenitate praestans.*

B) Gregem sibi creditum praeceptis et exemplis in fide *impigre confirmavit. Impigre rexit.*

Vi fu dunque nella sua presenza, nel suo governo, in tutta la sua azione pastorale una nota tenuta, dominante, caratteristica, alla cui tempra corrisponde felicemente, per la sua ricchezza semantica, il termine classico scelto dall'epigralista: *lenitas*, come fusione di umiltà, di prudenza, di riserbo, di comprensione, di moderazione, di serenità, di dolcezza, di distinzione, di signorilità, di amabilità.

Questo complesso era senza dubbio un rifrangersi all'esterno delle sue interiori conquiste, dei traguardi raggiunti dalla sua ascesi, ma si radicava tanto nella sua stessa natura, che basterebbe a giustificare la definizione che di lui diede un suo fraterno amico, l'arcivescovo di Ferrara Mons. Natale Mosconi: «Era un vescovo nato: *naturaliter Episcopus*». Anche perché con la dolce amabilità si conciliava in modo singolare quella dignità di contegno che si conviene a un vescovo e che è, per se stessa, un invito a quel religioso rispetto che i fedeli devono, come già insegnava San Paolo (*prima lettera ai Corinzi* XIV 10-11), ad un vescovo, per quanto giovane come era il suo discepolo Timoteo. «Dignità spontanea», disse, come poi testimonierà Mons. Loris Capovilla, l'allora cardinale patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, confidando le «eccellenti impressioni» riportate nel primo incontro, che il futuro Papa, con la tempestività di atti che gli era propria, volle avere, il 3 ottobre del 1953 a Crema, col nuovo vescovo di Bergamo.

«Dignità spontanea» che, mentre gli acquistava, come già detto, la riverenza dei figli, non recava alcun pregiudizio alla sua umiltà.

Gli stava a cuore, anzi, la riputazione *episcopale*.

Non la riputazione personale. La stima, la buona fama, di cui aveva cura, non si riferiva alla sua persona se non in quanto rivestita della dignità episcopale. Questo pensare e sentire costantemente da un livello teologale gli permetteva anche di parlare del «vescovo» come ne parlava in antico Sant'Ignazio di Antiochia, e gli consentiva anche di gradire e di desiderare segni di stima da parte dei suoi sacerdoti e dei suoi fedeli, come li gradiva e li desiderava uno dei più grandi vescovi della cristianità di tutti i tempi: Sant'Agostino.

Certamente, diceva il santo vescovo di Ippona (*Sermo* 351, 1; 356, 7): «Quanto a me, la mia coscienza mi basta.... Ma per voi so

quanto sia necessaria la mia fama. *Scio enim quantum vobis sit fama mea necessaria: nam mihi sufficit conscientia mea*».

Ma non occorre, quasi si dovessero fugare ombre di dubbio, insistere nel lumeggiare il valore positivo di tutto ciò che pure si annunciava come «suono di lieve sussurro, *sibilus auras tenuis*», di tutte le componenti di quella sua mitezza, soavità, amabilità, «in agendo lenis» «lenitate praestans», per dire, ad esempio, che, come la sua umiltà non era rinuncia al senso di venerazione e al tributo di ubbidienza di cui la fede stessa fa dovere ai figli verso il Pastore, così la sua *prudenza* e moderazione non erano timidità né indecisione: «Mons. Piazzi — disse nel 1° anniversario della morte il suo successore, il nostro amato vescovo Mons. Clemente Gaddi — si trovò nella necessità di prendere decisioni di grande portata... e le prese con la necessaria ponderazione e con la pur dovuta decisione». È forse necessario ricordare, fra le decisioni, quella storica, da cui prese avvio la ricostruzione del Seminario diocesano? Oggi il nuovo Seminario cresce a meraviglia sull'incomparabile Colle di San Giovanni non solo per i fasti futuri di quella che un nostro scrittore del cinquecento chiamò «sacra e fertile Vigna di Bergamo», ma a splendido decoro della stessa città. I bergamaschi non dimenticheranno mai che la parola liberatrice dai tormentosi momenti della gestazione e dallo stesso preliminare e cruciale problema dell'«ubi?» venne, con decisione che avrà, io non dubito, il collaudo della storia, dal superiore ardimento del vescovo Giuseppe Piazzi.

Una cosa parrebbe opportuno chiarire ancora, per altro già tanto testimoniata: che sotto il velo del suo «abituale sorriso», della sua imperturbabile serenità, si celava, su misura della sua straordinaria delicatezza d'animo, tale capacità e tale realtà «di sofferenze morali talora opprimenti», che — attesta Mons. Luigi Morstabilini — «il fatto per chi gli era tanto vicino costituì «sempre... motivo di vera ammirazione».

Ma quanto era generoso delle sue gioie — «gioia» e «carità» erano due parole che pronunciava con un suo accento personale illuminandosi — altrettanto era geloso delle sue pene. Comunicava, quando lo spirito pastorale lo suggeriva, le sue gioie, si riservava le sue pene, salvo i casi in cui l'umile richiesta di consiglio lo costringesse a scoprirle: ma allora tutto era contenuto in tale moderazione ascetica, che non ne rimaneva turba, per così dire, la vergine nità del suo soffrire. Ed è bene lasciare la gemma del suo soffrire in quel castone di silenzio e di mistero in cui egli la volle racchiusa, tacere anche le ragioni che si conoscono, non ricercare quelle segrete,

Ma l'accenno era necessario non per la interezza di un profilo, che non è nelle nostre possibilità, ma per il risalto di uno dei più preziosi valori spirituali, che si celavano sotto il volto della serenità e sotto la luce di un dolce sorriso. « *In agendo lenis. Lenitate praestans* ».

Incipere recit

Operosità piena, fervida, indefessa. Il breve commento a questo secondo tocco epigrafico ormai non richiede intuizioni, ma semplicemente ricordo di ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ben intendendo sempre che la sua intensa operosità pastorale era incessantemente alimentata dalla duplice fiamma interiore del suo amore e del suo zelo per la gloria di Dio, del suo amore e del suo zelo per il bene dei figli.

Basti dunque un richiamo alla generosità dell'impegno, alla straordinaria fedeltà nell'esecuzione e all'azione svolta a favore della cultura.

La generosità dell'impegno. S.E. Mons. Luigi Morstabilini nell'elogio in die depositionis rilevò felicemente quanto nel compianto Vescovo fosse alto, entusiastico il concetto del suo sacerdozio e come la spirituale letizia si rinnovasse così che tutti i giorni erano per Lui come «giorni di prima Messa». Personalmente, io penso che Egli sentisse anche la gioia di essere vescovo. Aveva creduto alla parola dell'Apostolo, e difatti l'Apostolo dice che è parola degna d'essere creduta: « *Fidelis sermo: si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat* » (*I a lett. a Tim. III*-1).

Ma l'aveva intesa da biblista avveduto, come la spiegava sant'Agostino: episcopato « è nome di lavoro, non di onore, *nomen est operis, non honoris* » (*De civ. Dei, lib. XIX, cap.* 19). Chi desidera l'episcopato, desidera un *bel lavoro* (*καλὸν ἔργον*).

Era ansioso d'un « bel lavoro » per il suo Dio e per i suoi figli. Ed ecco l'impegno, assunto nel primo incontro col suo popolo, il 15 novembre del 1953: « E adesso, popolo di Bergamo, sono a te, tutto a te, per te » (cfr. « L'Eco di Bergamo » 6 agosto 1963).

E della *straordinaria e costante fedeltà* all'impegno del primo giorno chi non fu spettatore sempre più ammirato?

Chi non ricorda il fenomeno della sua operosa ubiquità? e quel fittissimo « calendario del Vescovo » che si annunciava regolarmente di mese in mese? e il cumulo di coraggiose iniziative per il rinnovamento di istituzioni e di edifici? Pensiamo, oltre che al Seminario, al Teatro Rubini e alla sede della Curia Vescovile.

Un rilievo può essere opportuno, se si considerano le circostanze di tempo e di eventi che resero singolare la sua posizione di vescovo di Bergamo. Per una totale e prodiga dedizione al suo dovere di vescovo non attese che la sua diocesi divenisse la più impegnativa — altri potrebbero dire: la più difficile — fra tutte le Diocesi del mondo per il fatto di essere la patria d'un Papa della statura di Giovanni XXIII di v.m. nè attese che scoccasse l'ora del Concilio. E prima e dopo si spese, per usare i termini di San Paolo, e si sovraspese (*cfr. II lett. ai Cor. XII* 15).

Sia concesso addurre per questa commovente « sopramisura » di lavoro apostolico due testimonianze di pari autenticità, anche se di carattere intimo e familiare la prima, ufficiale e pubblico l'altra: l'una appoggia l'altra.

« Quando lo vedevo stanco per il troppo lavoro — scrisse quella gentile e nobile collaboratrice che fu sua sorella — e, da sorella affezionata, lo invitavo a curarsi e risparmiarsi almeno un pochino, mi rispondeva che non era venuto a Bergamo per villeggiare, ma per donarsi interamente per il suo popolo » (« L'Eco di Bergamo » 10 agosto 1963).

Quel vescovo che vedemmo modello di discrezione, « in una cosa » — disse nel 1° anniversario della morte il suo Successore — « fu senza discrezione: nel lavoro... E come fu senza discrezione umana il suo lavoro, fu senza misura il suo amore alla Diocesi ».

Ma non si può dimenticare, commemorandolo in questa sede, anche il buon *solco* che Egli seppe fare *nel campo della cultura*. Era convinto del detto biblico sapienziale: « *A capo di ogni azione sta la parola — e a capo d'ogni impresa c'è il pensiero* » (Ecclesiastico XXXVII - 16).

Umanisticamente e teologicamente ben preparato, con una specializzazione nel campo biblico, come dimostrano chiaramente, anche se per necessità non molti di numero, i saggi dati alle stampe, oltre alle sue pastorali, era, secondo l'espressione dell'Apostolo, « bellamente fornito per ogni buon lavoro » (II lett. a Tim. III - 17).

Seppe così raccogliere dal suo ammirato predecessore, il compianto arcivescovo Mons. Adriano Bernareggi, una eredità di forte impegno: la guida dell'Istituto Superiore di Studi Religiosi di Gazzada: ufficio — attestò l'ora arcivescovo Mons. Carlo Colombo, teologo di riconosciuta autorità (« La Vita Diocesana » cit. p. 412-3) — che sostenne con pari prudenza e coraggio e con larghezza di visione, anticipando nell'ambito interdiocesano, i voti che poi Giovanni XXIII, il Concilio e Paolo VI avrebbero tradotto in realtà sul piano ecume-

nico, per «un dialogo fra cultura teologica e cultura profana». Particolarmente apprezzata fu la sua presidenza anche nei convegni nazionali di studi sui problemi del cinema e dello spettacolo, come riscosse lodi la sua saggezza nei molteplici incontri conciliari.

Ma straordinario fu soprattutto, per suo merito, per l'intuizione che egli ebbe delle esigenze dei tempi nuovi, *il risveglio culturale* che ha fatto di Bergamo, si può dire senza millanteria, anche sotto questo aspetto, una diocesi modello. Oltre alla cura e agli incitamenti continui per il fiorire degli studi nel Seminario, basterà richiamare alcune date che segnano altrettanti atti di nascita di istituzioni culturali, alcune più, altre meno note, tutte fiorenti e intensamente fruttuose per la chiarificazione, per l'approfondimento, per la diffusione e per l'attuazione del pensiero religioso cristiano. E vogliate notare l'allargarsi progressivo dell'offerta e delle provvidenze culturali dai pochi ai molti, da speciali categorie a tutti.

1958: Istituto Teologico per Religiose.

1960: Magistero Catechistico per Religiose.

1961: Centro di perfezionamento culturale per il Clero.

1961: Istituto Teologico per Laici.

Laudate praestans - Intpigre rexit

Creatura di singolare mitezza e soavità, apostolo di straordinaria laboriosità, terminò in breve la sua corsa, e la morte, che parve incredibile, forse fu logica.

Non si rileggono senza commozione nel suo testamento, scritto il 19 aprile del 1955, senza alcuna idea di doverle poi modificare, una affermazione e una raccomandazione che risperchiano ancora una volta l'assoluta purezza delle intenzioni e la franca umiltà del compianto Presule:

«*Ho fatto poco: noi questo poco posso dire di averlo fatto solo per il Signore e per il bene della Diocesi*».

«*E questo chiedo a tutti: che non mi dimentichino troppo presto presso il Signore: tenga il giusto giudizio di Dio: e chi mi deve aiutare a raggiungere presto il mio Dio, se non i miei figliuoli?*».

I suoi figliuoli non solo si permettono, ma si sentono in dovere di non accettare nè per quando la scrisse nè, tanto meno, come lin-

lancio finale della sua opera nella nostra terra, quella confessione d'aver fatto poco: e si chiedono poi, con grande stupore, come potrebbero dimenticare un pastore di tanta bontà e di tanta generosità che, nel comune giudizio, fu considerato vittima consumata, sull'esempio del Pastore Divino, dal proprio sacerdotale amore per essi: *amor sacerdos immolavit*.

Si può anzi pensare che, volendosi scrivere la vita del vescovo Giuseppe PIAZZI, il biografo potrebbe, senza peccare di abuso circa un testo venerando, applicare a quest'ultimo fra i vescovi di Bergamo passati all'eternità ciò che la liturgia nostra dice del primo della serie: «*maximum sui desiderium universae civitati reliquit*».

Questa stessa commemorazione, nelle intenzioni del Civico Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, oltre che è assai più che un omaggio doveroso alla nobilissima figura di uno dei propri Soci Onorari, vuol essere un atto, meglio una prova, una testimonianza e una interpretazione del sentimento di amaro di unanime grandissimo rimpianto: «*maximum sui desiderium universae civitati reliquit*».

ANGELO MELI

Avv. Dott. Tino Simoncini

Commemorazione del Socio

Avv. GIUSEPPE PEZZOTTA

COMMEMORAZIONE DELL'AVV.
GIUSEPPE PEZZOTTA

Sono passati parecchi mesi dalla scomparsa dell'Avv. Giuseppe Pezzotta, quasi venti mesi, e, possiamo ben darlo, la città è ancora piena di Lui.

La città, nel senso più umano ed intimo della parola, espressa dalle sue mura, dalle sue pietre e dai suoi monumenti, dal passato e dal presente, racchiude una sua anima, una sua vibrazione di comunità che la fa vivere e progredire verso il futuro, che la fa essere se stessa.

Un'anima ed una vibrazione che compendia e fonde, in mirabile armonia, lo spirito, il temperamento, la forza morale dei suoi cittadini, alcuni dei quali, rari, le recano il segno di una eccezionale presenza lasciando traccia destinata a non cancellarsi.

Lasciando alla città un apporto particolare e forte che reca a quella armonia l'impronta della distinzione ed il fondamento sul quale costruisce ed arricchisce il suo decoro.

La città vive quindi, nella essenza della propria composizione e della propria natura spirituale, della vita dei suoi personaggi più eminenti, ne assorbe le qualità, ne è modellata nella molteplice articolazione delle sue componenti essenziali.

Bergamo è tale, nel suo spirito e nel suo modo di essere, nella considerazione esterna e nelle sottili e varie sue correlazioni interne, anche perchè Giuseppe Pezzotta vi ha percorso la vita concorrendo a plasmare la struttura morale.

L'evoluzione del tempo e delle cose porta avanti l'eredità del passato, arricchita dai valori personali sui quali si fonda la civiltà di una gente.

E così possiamo dire che il ricordo si concreta nella valutazione e nell'apprezzamento di una realtà tuttora presente e largamente operante nella dilatazione del futuro.

Al rimpianto amaro ed al cordoglio cocente, nella visione

ideale del nostro spirito, si aggiunge quindi la considerazione fiduciosa che riposa su realtà positive, tuttora vive e vivaci, poste a sostegno duraturo della città che si evolve.

Si aggiunga il dono della pietà religiosa che, attraverso le supreme certezze della fede, reca il conforto della speranza deterge le lacrime nella serenità dell'attesa.

Il 24 agosto 1965 la notizia è corsa ad alimentare i discorsi nelle case di Bergamo.

Una notizia lugubre e triste, accolta con lo stupore di chi non vuol rassegnarsi a perdere, per repentino distacco, qualche cosa di suo, di intimamente unito alle cose sue.

Si sapeva che l'Avv. Giuseppe Pezzotta soffriva di grave malattia, che i morsi del dolore lo stavano, da tempo, logorando, che un male inesorabile lo aveva colpito.

Si sapeva tutto ma, per una posizione istintiva dell'animo, rivolta alla speranza, gli amici, gli estimatori, i parenti, la gente, rifiutava la naturale e cruda previsione dell'evento finale.

Il 24 agosto 1965, Giuseppe Pezzotta ha cessato di vivere nel suo letto d'ospedale.

In precedenza, sabato 31 luglio, il sacerdote Gli aveva amministrato l'Estrema Unzione.

Sorretto dalla fortezza dei giusti e consapevole della propria fine, aveva voluto gli occhiali e, reggendo il libro con le mani scarne e deboli, aveva risposto alle preghiere di rito con voce debole ma sicura, circondato dai Suoi più intimi familiari in ginocchio attorno a Lui.

Nella mestizia del momento la Sua serenità si ergeva, pacata e dolce, a confortare la angoscia dei Suoi cari, a porgere il lenimento della santa rassegnazione, a recare l'incoraggiamento per l'avvenire.

«Ora — disse — sono molto contento e sono pronto a fare la volontà del Signore».

La Sua morte calma, aperta alle braccia di Dio, impregnata ed avvolta dagli affetti più profondi e più caldi, seguita dall'universale rimpianto, è stata il premio alla Sua vita.

L'esempio che ne nasce si è riflesso in tutti noi per la edificazione delle nostre coscienze e per il decoro della nostra città.

La città, tutta la città, è stata presente alle Sue ultime onoranze; tutte le voci, i toni, gli accenti, si sono uniti in un generale cordoglio.

La gente di Bergamo e non di Bergamo, persone di cultura, autorità, colleghi, accademici, docenti, letterati, artisti, giornalisti,

E la gente qualunque, la piccola gente che è il tessuto vivo e vitale della nostra società, che esprime, nelle occasioni, il suo sentimento genuino e semplice, ha manifestato quella simpatia, etimologicamente intesa, che si accompagna, profonda e commossa, alla perdita dell'amico.

Il 27 agosto 1965 la Sua salma veniva tumulata ed ora il nostro Camposanto, aperto al sole, sotto la cornice delle nostre montagne, ne custodisce le spoglie onorate dalle mani pietose della Consorte, dei figli, delle nuore, dei nipoti, dei parenti, e compianta dal cuore della città che da Lui ha ricevuto e ne conserverà decoro e lustro.

Non è facile raccontare, sia pure per brevi cenni essenziali, le vicende di Giuseppe Pezzotta.

Alcune figure si stagliano e si distinguono, nel mondo in cui vivono, per effetto di qualità naturali e di doti peculiari che ne compongono la personalità ricca, fervida e profondamente incisiva.

Incisiva al punto di segnare, in ogni ambiente o situazione, in ogni attività ed esperienza, un passaggio ed una presenza, che impone il rispetto fino al limite della soggezione.

È questo il privilegio delle persone forti di vita interiore, ricche di fervore operativo, protese nella volontà, complete nella collocazione etica, che le pone, in virtù di una carica morale e psicologica, ad un livello di riconosciuta superiorità.

L'equilibrio dei loro rapporti col prossimo è distinto da una attrazione che li rende protagonisti, qualunque possa essere lo sviluppo delle sorti concrete della loro vita e la coincidenza, positiva o negativa, con le circostanze del mondo.

Giuseppe Pezzotta è sicuramente da classificarsi fra tali persone.

Quando poi alle doti di carattere si aggiunga una vocazione al bene, ed una intelligenza viva rivolta al culto dei principi più alti di giustizia, di libertà e di carità, osservati con intransigenza e, se occorre, con sacrificio e con pena, si delinea l'Uomo che offre le Sue qualità eminenti al servizio della Sua città, del Suo prossimo, della collettività.

Se, infine, quest'Uomo è doviziosamente arricchito da un temperamento vivace, da una carica umanistica, dalla comunicabilità suadente e massiccia del pensiero e della parola, da finezza di animo, si delinea, per tratti essenziali, l'eccellenza di Colui che ci ha lasciati

E aggiungiamo ancora, a corredo della Sua figura, l'arguzia,

la fascinosità dell'amicizia, la disposizione gioviale verso tutti gli incontri, il gusto della compagnia e della facezia, della conversazione salace, della battuta spiritosa, la riottosità alla organizzazione cronologica delle abitudini, il senso umoristico della vita e delle cose.

Era nato a Bergamo il 4 dicembre 1895, da vecchia famiglia bergamasca.

Il padre, il Dott. Giacomo, medico, che qualcuno ricorda ancora e che fu esempio di dirittura e rigore morale, Gli rivolse, insieme alla madre Emma Andreoli di Padova, una educazione severa, ispirata al buon sapore antico delle famiglie.

Percorse i primi studi al Collegio di Romano e poi frequentò il Liceo Paolo Sarpi di Bergamo, dove il Suo temperamento ebbe modo di manifestarsi, impetuoso e nobile, allorquando, giovanetto, preso da entusiasmo per il riscatto di Trento e Trieste, diede alle fiamme, nel 1914, in pubblica piazza, la bandiera austriaca, provocando incidenti e reazioni che Lo portarono, per ragioni diplomatiche, ad essere espulso da tutte le scuole del Regno.

La espulsione, peraltro, durò per breve tempo perchè, subito dopo, il peccato formale si risolse in sostanziale e meritoria espressione allorquando Giuseppe Pezzotta, entrata l'Italia in guerra, nel maggio del 1915, si offerse volontario e militò, sino alla fine del conflitto, fra le schiere degli Arditi guidandone, da ufficiale subalterno, le temerarie imprese.

Monfalcone, Podgora, San Michele, sono fra le tappe della Sua guerra, di quella guerra che, a distanza di mezzo secolo, pare oggi, e fu, una lotta di giganti nell'epopea gloriosa della Patria impegnata allo sforzo epico del totale riscatto.

Pezzotta fu ferito più volte sui campi dell'onore militare.

Le scheggie di una granata gli recarono una lacerazione alla quale residuò quel vizio aortico che, alla fine della Sua vita, concorse a fiaccarne la resistenza.

Sofferse altre ferite che gli offesero il viso, le gambe ed altre parti del corpo.

Guadagnò la Sua medaglia d'argento con splendida motivazione.

« Nella azione del battaglione, dopo aver assalito il nemico alla testa del proprio plotone, cui fu di mirabile esempio per coraggio e sprezzo del pericolo, procedeva con un nucleo di arditi all'inseguimento dell'avversario, facendo dei prigionieri e catturando due mitragliatrici. Tornato sulla linea di resistenza riordinava, con clama e risolutezza singolari, i Suoi uomini cooperando efficacemente alla difesa della posizione nonostante i successivi contrattacchi del nemico. Flondar 26-5-1917 ».

Congedato nel novembre 1918 tornò alla Sua famiglia che, fin dal 1917, era rimasta orbata del padre, e dovette affrontare le Sue difficoltà che Gli impedirono di avviarsi alla facoltà di medicina e Lo indussero, invece, a seguire gli studi giuridici che Gli consentivano di disporre, a fatica, del tempo necessario per provvedere alla madre e alla sorella.

Era solito affermare, e lo ripetè più volte durante la Sua vita, che la Sua vocazione era quella del medico e che Lui s'era un avvocato sbagliato ».

Dopo la laurea, conseguita all'Università di Genova, si avventurò, quindi, nella professione, incoraggiato da chi, conoscendo, le Sue qualità e rendendosi quindi facile profeta di buon successo. Lo aveva distolto da propositi più prudenziali di lavoro subordinato.

Fu dapprima praticante presso lo studio dell'On. Alessandro Tirabuschi e poi, via via, dilatò la Sua posizione professionale fino a rendere il proprio studio una vera scuola di collaboratori, di giovani e di colleghi.

Fin dal 1919 governò, con altri illustri nomi della nostra città, la Associazione Reduci, movimento combattentistico cattolico, entrando quindi nel Partito Popolare ed incontrando poi, attraverso la maturazione del tempo, le cocenti contrarietà ed amarezze di cui è intessuta la Sua posizione politica nel ventennio fascista.

Non era Uomo da sottostare a discipline autoritarie o da transigere con la Sua libera ed adamantina coscienza.

Nè, tanto meno, era Uomo che potesse unirsi allo stuolo accomodante dei più o che potesse tacere.

Sicuramente parlò troppo e, nel 1925, mentre usciva dal tabaccaio sotto i Portici del Sentierone, venne brutalmente aggredito da un gruppo di fanatici che vanamente, poi, ricorrò, mosso dalla esuberanza e dal gusto della contesa che Lo vedeva, allora, pressochè solo contro la pavidità e la protervia.

Lavorò e si distinse, nella Sua attività professionale, malgrado il clima avverso dei tempi e, scoppiata la seconda Guerra Mondiale, il Suo spirito si dibattè acerbamente fra i richiami della bandiera ed i sentimenti della libera fratellanza, offesi dalle aggressioni tedesche.

Chi non ricorda l'angoscia della situazione che pervase allora l'animo dei generosi e delle menti elette e che, gradualmente, andò sciogliendosi nel cammino faticoso verso la scelta della libertà e della pace.

Nel dicembre 1942, il giorno di Santa Lucia, incontrò, all'uscita del Teatro Donizetti, un gruppo di insolenti che avevano ingaggiato una chiassata di carattere punitivo ove era coinvolto, come vittima, il giovane Suo figlio Giacomo.

Agli eroi del fronte interno Giuseppe Pezzotta, col volto tagliente e teso dei Suoi momenti d'ira, gridò in faccia che era meglio che andassero al fronte dove tanta gente moriva.

L'episodio fu ritenuto, nella concitazione polemica, e venne riferito quale espressione apertamente sovversiva, tanto che il Segretario Federale fascista chiese rudemente spiegazioni per telefono, sentendosi rispondere dalla voce tonante di Pezzotta che «l'Italia non è dei fascisti ma è degli italiani».

Ne seguì la devastazione del Suo studio, il trasferimento in Questura e poi a S. Agata da dove, per autorevoli interventi, venne rilasciato alla vigilia di Natale.

Nelle tragiche giornate dell'armistizio l'aria si era resa per lui definitivamente irrespirabile e, dopo l'8 settembre 1943, riparò in Svizzera col figlio Luciano, raggiunto, alla fine dell'anno, dal figlio Giacomo.

Fu in stretto rapporto ed amicizia con Bortolo Belotti, nella atmosfera di mestizia propria dell'esilio e si adoperò per concorrere alla liberazione nazionale, rientrando più volte clandestinamente in Italia, allo scopo di tenere unite le file del movimento.

Viaggiava, allora, Giuseppe Pezzotta, con sembianze ingenue e sornione, con il suo naso adunco, sotto la veste simulata di Maresciallo della Finanza ed ebbe contatti preziosi con Parri, con Lombardi, e con personaggi di altissimo livello la cui compagnia, agli effetti della propria incolumità, era tutto fuorchè rassicurante.

La passione del momento, l'impegno del C.L.N., gli eventi politici e militari, lo conducevano ad una operosità vorticosa e lo garante che sbocciò nella meta agognata della Sua coscienza di uomo libero allorquando, dopo il 25 aprile 1945, tornò, finalmente, con i figli in Italia.

Diretto verso Bergamo gli capitò di essere scambiato, in Milano, per un relitto del vecchio mondo politico e fu collocato, con la faccia rivolta contro un muro, in attesa di una scarica che, poi, fortunosamente non arrivò, per cui, fortunosamente, raggiunse la Sua città.

Il Suo studio era occupato dai militari e trovò quindi ricetto provvisorio in altri locali ove l'avv. Giuseppe Pezzotta riprese a fare l'avvocato, secondo la Sua scuola.

E per prima cosa difese i fascisti, i collaborazionisti, avanti ai Tribunali Straordinari ed alle Corti d'Assise.

Nel travaglio storico, nella lacerazione politica, nel disordine del momento, il Suo istinto, lungi dal concepire vendetta, Lo cresse in difesa di color che, come sughero sull'onda agitata, erano esposti al rigore delle leggi epurative e repressive ed all'incomposto tumulto delle passioni popolari.

«Ogni delitto ha la sua lacrima — soleva dire — ogni brutura le sue attenuanti, ogni posizione dell'uomo le sue giustificazioni».

È nota il livello ed il credito professionale che raggiunse, attraverso mille difese, è nota la incisività delle Sue arringhe, la ricchezza della Sua parola, la sapienza delle Sue difese, laddove scaturiva, a tempo giusto, il tocco magistrale che Gli procurava il varco dialettico ove penetrava con tutto il Suo vigore.

Per Lui il processo viveva e si svolgeva, governato dalla Sua memoria di ferro, attraverso le istruttorie, le carte, i documenti e sul filo della parola che, volta a volta, suadente, callida o impetuosa, accompagnava il dibattimento nel concerto ordinato e composto degli avversari, dei giudici, del Pubblico Ministero.

Era, come suol dirsi, avvocato di battaglia fissato alla sbarra della Sua difesa, legato alle sorti dei Suoi assistiti, fino a soffrire con loro dei loro dolori.

Così a Bergamo, a Brescia, a Milano, assurto a fama che è andata ben oltre il circondario del Tribunale di Bergamo e che l'ha portato ad essere il protagonista dei più famosi processi penali della nostra recente storia giudiziaria.

Aveva il diritto nel sangue ed espresse la Sua versatilità dottrinale collaborando, con pregevoli note, a riviste giuridiche e, soprattutto, ammaestrando bonariamente i colleghi giovani e non giovani che si rivolgevano a Lui per consiglio, e che, nello stridore dei casi impossibili, chiedevano la Sua collaborazione sempre operante e generosa.

Fondò, con un distinto Magistrato appartenente allora al Tribunale di Bergamo e con me, nel 1948, una rivista giuridica «La Corte Bresciana» che decorosamente vive tuttora e Vi collaborò attivamente e per parecchi anni il Suo nome figurò accanto al mio, onorandomi, su quella copertina.

Il rimpianto dei colleghi avvocati, della magistratura giudicante e requirente, si espresse accorata e tristissima in solenne commemorazione subito dopo la Sua morte.

Oggi, a distanza di venti mesi, quegli accenti sono ancora attuali e tali rimarranno.

È finito, con Lui, qui da noi, o sta per finire, un tipo di avvocato, il Principe del Foro della tradizione classica, l'avvocato umanista, che esprime la pienezza di una cultura globale, che sviluppa i dibattiti e governa le procedure definite da una tecnica oggi non più attuale destinata ad innovarsi e ad imporre un diverso tipo di difese più aride, più sbrigative, più pedestri.

La toga di Giuseppe Pezzotta rimarrà un paragone che il livello eccezionale dell'uomo ed il pragmatismo imposto dalla evoluzione dei tempi erige a simbolo delle egregie solennità del passato.

Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, col quale aveva collaborato in Svizzera, si iscrisse, nel 1956, alla Democrazia Cristiana di Bergamo ma non fece vita di Partito, pur facendo sentire la Sua voce allorquando le crudezze della politica reclamavano una presenza autorevole ed indipedente da ogni sia pur lecita concatenazione di gruppi e di persone, ed altro non ci si poteva attendere da chi, fin da ragazzo, si fece espellere da tutte le scuole per un gesto di rabbiosa indipendenza.

Seguì invece, con predilezione amorosa, la vita della Sua città, apprezzandone gli sviluppi spirituali e le manifestazioni culturali, ponendone in luce le esigenze con quelle amabili conversazioni che intratteneva ad ogni livello e che Gli avvicinavano spiritualmente i giovani, in virtù di quella Sua giovinezza spirituale che lo sorresse fino alla morte.

E così, il poco tempo libero che gli riservava il lavoro lo trascorreva curiosando per la città, incontrando gli amici, assaporando argutamente le novità della giornata, commentando fatti e cose in una distensione d'animo ove prendeva posto anche lo scherzo e la beffa ridanciana, di cui si potrebbero citare esilaranti esempi.

Era sempre quello che, invitato dal severo professore, in seconda liceo, a prendere la porta ed uscire dall'aula, scardinò l'uscio e se lo pose sulle spalle scendendo le scale del Sarpi.

Si occupò di pubblica amministrazione fu Consigliere Provinciale e Capo della Maggioranza nell'Amministrazione Buttaro dal 1951 al 1956.

Ero allora Assessore e, con i colleghi, lo vedevo arrivare, tranquillo e compiaciuto, generalmente non in orario, e sedersi al Suo banco davanti, ed atteggiare il viso all'attenzione di quanto succedeva.

Commemorò, allora, in quella sede, da par Suo, il compianto

Arcivescovo Bernareggi e recò la Sua parola nelle occasioni più impegnate, circondato dal silente rispetto e dalla attenzione di tutti.

Ma l'esperienza non Gli piacque molto e, finito il mandato non volle più presentarsi.

Erano tempi di amministrazione, per così dire, tecnico esecutiva.

« Si parla solo — mi disse — di strade, di strade, di strade. E poi, quando si cambia, di manicomio. E poi, ancora di strade ».

Sviluppò invece, al vertice delle possibilità, le Sue doti di amministratore, di propulsore e di creatore, dilatando l'anima ed il corpo dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, ove fu nominato Presidente nel 1960.

Il Suo nome è destinato a rimanere e ad essere ricordato fra i più alti benemeriti di quell'ospedale.

Il Presidente Pezzotta, in età oramai matura, con una assiduità ed un impegno ammirevoli, ha adeguato il modulo della Sua vita alle esigenze dell'Ospedale.

Ha istituito nuovi reparti, ne ha corretto le elefantiasi, ha promosso la funzionalità dei servizi, ha avvertito la necessità di terapie nuove e moderne, in emulazione con gli istituti più progrediti, ha avviato gli studi per un nuovo complesso ospedaliero.

Ha dato veramente tutto se stesso ed è morto fra quelle mura, assistito dai sanitari e dal personale Suo, fra i Suoi malati che hanno avuto il privilegio di avvertire gli ultimi riflessi benefici del Suo cuore generoso.

La Signora Anna Maria ha perso il Suo sposo così lungamente lacrimato ed ha sentito a sè vicino, con i suoi figli, il battito di un altro cuore generoso, quello della città che ha visto nascere, passare e morire uno dei suoi figli più validi, di cui conserva l'impronta ed il ricordo.

I figli, cresciuti ad una eccellente scuola morale e professionale, degni eredi di Lui, portano avanti il nome ed il lavoro di Giuseppe Pezzotta, accompagnati, per loro stessi e per la memoria di cui sono direttamente portatori, dall'augurio più cordiale e garanti, in pari tempo, di una egregia continuità di decoro cittadino.

Uno di loro, l'avv. Giacomo, amico diletto, è Sindaco di Bergamo e reca una sua ulteriore impronta a questa nostra città che da lui riceve amorevole e preziosa cura.

Da lui, che le dedica i suoi anni migliori nell'impegno di opere destinate a perpetuare la sua memoria del tempo. Opere di bene, di progresso morale e materiale.

Possiamo concludere quindi questa nostra evocazione considerando che Giuseppe Pezzotta vive nel segno robusto che ha impresso alla comunità della nostra gente e vive, nella perpetuazione del sangue, attraverso la presenza e l'opera della Sua famiglia.

L'angoscia del distacco ed il rimpianto si dilatano nella rassegnazione e nella certezza che la figura di Giuseppe Pezzotta rimarrà duratura nella vita di questa nostra città.

Se non lo vediamo passeggiare sul Sentierone, se non lo sentiamo al telefono, se il Suo cuore è spento, la città è ancora piena di Lui che illustrò anche, con la Sua presenza, questo antico Ateneo che oggi lo ricorda e lo colloca nella galleria ideale ove sono allineate le figure più nobili, le quali guardano a noi, guardano a Giacomo Pezzotta, e ci guidano sull'erto cammino della dignità morale, del sacrificio e del bene.

Giuseppe Pezzotta è qui allineato con Alessandro Tiraboschi, con Carlo Zilocchi, con Buttaro, con Ubaldo Riva, con Antonio Cavalli e con tanti altri cari, indimenticabili personaggi della nostra Bergamo recente e remota.

La testa lucida, il profilo arguto, lo sguardo vivo... tiene circolo e governa la conversazione.

Probabilmente sta architettando una delle Sue trovate.

TINO SIMONCINI

Angelo Ubiali

Commemorazione del Socio

Avv. UBALDO RIVA

UBALDO RIVA

LETTERATO

Il primo documento letterario di Ubaldo Riva, che noi conosciamo, risale al 1904: è una canzone di vago sapore modernista, scritta dal precoce poeta nell'irrequieta età di sedici anni, quando, studente, tentava, polemicamente, di togliersi dal sangue e dalla memoria la patina dei «tradizionalismi» della sua Valle Camonica, per entrare nel vivo della nuova società, quella del «Novecento», il secolo che si era appena aperto e già faceva sentire i suoi umori lizzosi, le sue pretese, i suoi anticonformismi. La canzone di Riva è nel libro «Passatismi», e sembra avere tutti i carismi di un documento prefuturista.

Ma non è la canzone che ci interessa, per il momento: è la data: 1904; e quel che circolava in quel tempo in Italia sul fronte della letteratura. Appena fuori dell'Ottocento, era ancora la celebre triade che imperava: Carducci, già in declino fisico; Pascoli, meno vecchio e più avvertito delle nuove sensazioni poetiche europee; D'Annunzio, il più fresco per l'età, ma già più vecchio per la voce poetica affidata soprattutto alle bravure stilistiche, al gioco musicale delle immagini, alla sensualità decadente della parola. Cresceva il Crepuscolarismo, in un'atmosfera di stanchezza e di intimismo: un vero contagio, per chi soprattutto non poteva più tollerare certe esaltazioni della parola e certa retorica extemporanea. Nel 1903 erano nate le prime tre Riviste italiane che dovevano lasciare il segno almeno per mezzo secolo, nella letteratura, nell'estetica e nella politica: «Il Leonardo» di Giovanni Papini, «La critica» di Benedetto Croce, «Il Regno» di Enrico Corradini. Pragmatismo, Idealismo e Nazionalismo.

Il fermento letterario di quegli anni era sollecitato da altre riviste, tanto che quel periodo è ormai conosciuto nella storia della letteratura italiana come «l'età delle riviste». Ne ricordiamo alcune, le più significative: nel 1903 «Il Piemonte» di Pastonchi e poi di

Bontempelli; nel 1904 l'« Hermes » di Borgese; nel 1905 « Poesia » di Marinetti; nel 1907 « La Cultura » di Cesare De Lollis; nel 1908 « La Voce » di Prezzolini; nel 1911 « L'Anima » di Papini e Amendola; nel 1911 « L'Eroica » di Ettore Cozzani (un nome, questo, importante nella storia di Ubaldo Riva, perché, più tardi ne diventerà l'editore e il sostenitore proprio all'insegna della editrice nata colla testata della gloriosa rivista); nel 1912 « Lirica » di Arturo Onofri; nel 1913 « Lacerba » di Papini e Soffici. E siamo già alla guerra mondiale.

Ma nel 1909 c'era stato un grosso fatto letterario europeo: il 20 febbraio sulle colonne del quotidiano parigino « Le Figaro » era apparso il « Manifesto Futurista » di Filippo Tommaso Marinetti, che verrà definito « la caffeina d'Europa », per l'esplosione provocata in ogni circolo letterario europeo. In Italia, la prima serata futurista, tra gli schiamazzi più scomposti, terminò col grido: « Noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo », a cui si aggiunse l'altro grido, più casalingo: « Viva il generale Asinari di Bernezzo! ». Un generale futurista? Neppure per sogno, ma il vecchio uomo del Risorgimento aveva tenuto in quei giorni un discorso irredentista, alludendo a Trento e a Trieste, ed era stato messo a riposo. Marinetti si buttò a corpo morto contro tutto ciò che vagamente ma eloquentemente era stato definito « passatismo », un termine da tenere presente nella storia letteraria di Ubaldo Riva, perché il suo primo libro verrà intitolato proprio « Passatismi », in evidente polemica col Futurismo. E per capire meglio cos'erano, secondo Marinetti, i « passatismi », sarà bene risprendere qualche brano del « Manifesto »: « Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie e combattere contro la moralità, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica e utilitaria.... Vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e di antiquari... Noi vogliamo liberare l'Italia dagl'innumerevoli musei che la coprono tutta di cimiteri.... ».

Ubaldo Riva, pur lontano dai centri dove avvenivano questi incontri e scontri in chiave letteraria e di costume, ne seguiva le vicende, mettendosi in posizione d'attesa, sospinto dalla curiosità, senza cadere troppo nell'esaltazione, conservando la prudenza montanara, anche se la patina tradizionalista gli dava fastidio.

Nell'immediato dopoguerra 1915-18, Riva portò a Bergamo, presso gli « Amici dell'Arte », Filippo Tommaso Marinetti. Affidiamoci al racconto dello stesso Riva: « Marinetti mi ha trattato benissimo e mi ha, con grande cordialità e amicizia, proposto di entrare nel Movimento. Io dovetti dirgli di no, giustificandomi così: — Cosa

vuoi? Se io mi sento — in un certo attimo fuggente — filomacchinista (!), ebbene sarò tale!: ma se in un altro tempuscolo *mi sento* crepuscolare elegiaco sentimentale io non posso e non voglio sbattezzarmi di me stesso. Prima e soprattutto libero io sono... ».

E non poteva essere che così, perché Riva si era andato sempre più affondando nella vera cultura e si era sempre più arricchito di umanesimo. Tanto che poteva scrivere, senza giochi di parole: « Per abbattere, per innovare bisogna ben prendere contatto con ciò che si vuole abbattere ed innovare. Non senza dire che abbattere il passato è un sacrilegio contro la vita e contro l'uomo: perché il passato e il futuro sono nell'uomo una cosa sola con la vita ereditata dal passato che è perfino impossibile abolire... ».

Una prova di coraggio sono stati proprio i « Passatismi », pubblicati nel 1925 da Piero Gobetti di Torino, l'editore che pubblicò, lo stesso anno, il primo libro anche di Eugenio Montale, gli « Ossi di seppia ». Riva mandò il libro a Marinetti: « Marinetti mi trattò da signore, ed elogiò il libro », così confessa l'autore di « Passatismi », in uno scritto, di molti anni dopo, in cui Ubaldo Riva tentò una specie di bilancio sul Futurismo.

E, liberamente, partecipò alla vita culturale cittadina, nella quale erano venuti crescendo, nel frattempo, uomini, come Giuliano Donati Petteni, Antonio Locatelli, Nino Galimberti, Pasquale Ceravolo, e si affermavano pubblicazioni come la « Rivista di Bergamo », « Emporium », « Il pensiero » (e quest'ultima rivista ebbe una ripercussione non solo nazionale, ma camminò ammirata anche per l'Europa; da notare i « Quaderni » che andò via via pubblicando, con copertina diversamente colorata, e alla poesia, stranamente si assegnò il colore giallo; in un « quaderno » de « Il pensiero » nel 1929, a cura di Pasquale Ceravolo, apparve una delle prime antologie della poesia italiana del Novecento, col titolo « Nuovissima Antologia »: in essa un posto di rilievo era riservato ad Ubaldo Riva).

Riva s'incanalò anche nella vivacissima schiera dei cultori della poesia dialettale bergamasca, sostenuta da quel centro di vita scanzonata che fu ed è il Ducato di Piazza Pontida, fucina d'un briosissimo e salace settimanale e stuzzicatore degli amori, di varia estrazione, della città e della provincia. Ricordiamo di questa attività un'antologia pregevole del 1930: « I Poeti del Ducato » (saggio di antologia bergamasca), con introduzione di Sereno Locatelli Milesi. In quel volume abbiamo trovato, da pagina 151 a pagina 155, l'unica produzione dialettale che noi conosciamo di Ubaldo Riva. La produzione dialettale era firmata Oa, versione bergamasca di

Uva, già anagramma del Nostro col nome di Ribaldo. Si legge infatti in un libro autobiografico di Ubaldo Riva (« Io... e Pecora mia », pagina 7): « Sono stato io del resto ad anagrammare Ubaldo Riva in Ribaldo Uva, con esito, come vedete, mansadiero-vegetariano ». La prima delle poesie dell'« Antologia » presenta una schedina biofisicamorale curiosissima e magistrale per la sua precisione e scarnità:

« Coi caèi ch'i è 'pepe e sale'
e col müs lo de liél,
long de cöll e bas de spale
sitili come u barbél...
Mia per mèt mal in de l'ùa:
él ün òm? A l'è una pòia!... ».

Si può dire che Riva entrò totalmente nella sua città e fra la sua gente: come uomo, come legisperito, come artista. E diventò anche l'oratore per antonomasia della città e della provincia. Abbiamo citato l'oratoria di Riva per richiamare anche su di essa i valori letterari, per la sua costruzione ricchissima in parole e in immagini, per il caldo fremito della sua popolarità, per il valore del contenuto che arrivava, qualche volta, all'estensione e alla carica del saggio di costume.

Anche per Riva il mestiere dello scrittore fu un secondo e forse un terzo mestiere: un mestiere che veniva dopo gli impegni della famiglia e della professione. Riva si sentiva un dilettante, nel senso più nobile della parola. Non si è mai posto, riteniamo noi, neppure il problema se, per lui, era meglio fare il saggista, il narratore, il poeta. Per lui ogni espressione d'arte, comunque realizzata, era valida. Anzi, era sempre poesia, nel senso greco della parola, che tanto gli piaceva. L'importante, che fosse il documento dell'intelligenza e della commozione dell'uomo. Ogni realtà espressa doveva avere il marchio dell'uomo poeta, dell'uomo che trasfigura la realtà nella gioia o nel pianto, nel sorriso o nel conturbamento. Soprattutto la poesia doveva essere una comunicazione per il prossimo, un'intesa, un approccio, un dialogo.

Su questi cardini — che qualcuno non accetta totalmente o sui quali pone delle riserve e tenta di avviare un discorso per chiarirli meglio — Ubaldo Riva — da buon umanista — fondò il suo lavoro letterario e sugli stessi cardini appoggiò il suo spirito critico nella lettura e nell'interpretazione del lavoro degli altri.

E lavorò sodo, nonostante i suoi molteplici e faticosi impegni.

Questa la Bibliografia di Ubaldo Riva che siamo riusciti a catalogare, suddivisa in tre parti:

Libri di Poesia

— Passatismi (Edizioni Piero Gobetti, Torino, 1925).
— La Canzone dell'Alpino (Edizioni L'Eroica, Milano, 1926).
— Di guerra e di pace (Edizioni La Prora, Milano, 1934).
— Bambinate (Edizioni L'Eroica, Milano, 1935).
— Quasi quasi una fantasia (Edizioni L'Eroica, Milano, 1938).
— Versi di romanzo (Edizioni L'Eroica, Milano, 1951).
— « Seconda Puntata » (Edizioni La Nuovaltalia Letteraria, Bergamo, 1955).
— 70 x 70 (Edizioni della Flora, Milano, 1959).
— Silloge nuova (Edizioni Pellegrini, Cosenza, 1961).
— A 3/4 di secolo (Edizioni L'Eroica, Milano, 1963).

Quest'ultimo libro è uscito postumo, ma era stato curato dallo stesso Riva ed era già in stampa ancora vivo l'autore. Si veda la prefazione di Ettore Cozzani, che ha scritto uno dei saggi critici più convincenti sulla poesia di Ubaldo Riva.

Libri di Narrativa

— Scarponate (Edizioni L'Eroica, Milano, 1930, 1934, 1945).
— Io... e Pecora mia (Edizioni L'Eroica, Milano, 1931).
— Gli Alpini son fatti così (Edizioni del X Reggimento Alpini, Roma 1935).
— Bergamascherie (Edizioni Orobiche, Bergamo, 1955).
— Bergamascherie Prime e Seconde (Edizoni La Nuova Italia Letteraria, Bergamo, 1956).
— Nell'antologia « I Narratori del Mare » di Salvatore Maturanzo (Edizioni Istituto della Stampa Italiana, Napoli, 1962): un lungo racconto.

Libri di Saggistica

— Augusto Murri e la Psicanalisi (Edizioni Orizzonti Culturali, Bergamo, senza data).
— Genesi della pena (Edizioni « La Toga », senza indicazione di città e di data).
— Due Saggi (Edizioni Gastaldi, Milano, 1960).

— Sette Saggi (Inediti o pubblicati in tutto in parte in riviste o « pro manuscripto).
— Articoli vari, recensioni, segnalzioni librarie; sono sparsi in quotidiani e riviste letterarie (fra queste le più frequentate dalla penna di Ubaldo Riva: Rivista di Bergamo, Gazzetta di Bergamo, La Scala, Ausonia, La Realtà, Umanesimo del lavoro, ecc.).

Per quanto riguarda la parte saggistica più propriamente di carattere letterario, c'è da segnalare la varietà degli interessi del Riva nelle storie letterarie europee e nelle diverse epoche. Nei « Due Saggi » editi nel 1960 gli argomenti sono: Tre pruoessi nelle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » (il romanzo epistolare autobiografico di Ugo Foscolo non poteva non stuzzicare la curiosità avvocatizia del Riva, proprio in un campo dove narrativa e pandette venivano così tragicamente a collusione, sia pure in chiave di giudizio extra tribunale); Trittico italiano: Verdi, Carducci, San Francesco di Assisi (musica, poesia, carità: sono temi ricorrenti in Riva autore e in Riva critico; non una certa musica, non una certa poesia, non una certa carità, ma degli autentici emblemi, diventati carne e spirito in personalità eccezionali; a parte Verdi e San Francesco, l'interesse poetico sul Carducci va situato in un certo fronte della poesia dell'Ottocento che particolarmente fu caro al Riva, quello della poesia civile e patriottica).

Gli argomenti dei « Sette saggi », che attendono di essere pubblicati, e la pubblicazione sarebbe un fatto notevole per la cultura, sono rappresentati da letterati di varia estrazione: Edgar Allan Poe, Adamo Mikiewicz, Gabriele D'Annunzio, Salvatore Di Giacomo, Federico Mistral, Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud.

C'è un legame sottile che tiene unito l'interesse per autori così disparati: è la presenza della musica nelle opere degli stessi. Per esempio molte pagine sono dedicate alle variazioni psicomusicali in Poe, in Baudelaire, in Rimbaud; molte pagine alla musica del « Libro Segreto » di Gabriele D'Annunzio, in « Mirella » di Federico Mistral; musica e strumenti musicali nelle liriche napoletane di Salvatore Di Giacomo. L'occasione di questo particolare interesse musicale negli autori citati era dato al Riva dalla pubblicazione sulla rivista milanese « La Scala », ma l'occasionalità veniva poi superata dalla indagine più profonda sull'opera di autori che rappresentarono, in chiave diversa, alcuni aspetti notevoli della letteratura europea e internazionale degli ultimi cent'anni.

È interessante vedere la suprema libertà del giudizio critico

del Riva. Per lui l'unica validità è l'oggettività del contenuto. Anche per l'autore più inutile — la recensione di un libretto di poesie — Riva ha sempre il massimo rispetto. Anzi, per lui, ad un certo momento, la lettura e la critica diventano operazione di « carità ». Atteggiamento discutibilissimo, in sede critica, ma che depone sulla nobiltà del suo animo, nel quale non sono mai entrate « preclusioni » soggettive, « pretese » di classe, fittizi « engagements ».

Un problema che lascia perplessi sull'attività di Ubaldo Riva è questo: egli è maggiormente valido come poeta o come narratore? Domani, resterà il Riva di « Passatismi » o quello di « Scarponate »? Potrebbero sembrare domande inutili, quasi fuori posto. Invece, per il critico, non lo sono, anche perché negli ultimi anni si parlò molto del Riva poeta e assai poco del Riva narratore. Certamente il Riva poeta ha lasciato testi esemplari, con poesie da antologia. Resterà un poeta a cui ci si dovrà rifare per una certa tematica della sua lirica e per quel caratteristico modo di espressione lirica che lo fissa in originalità. Ma il narratore Riva forse è quello che maggiormente s'è garantito un posto nella storia della letteratura italiana, almeno per un libro, entrato a far parte dei migliori scritti in Italia, sulle vicende della prima Guerra Mondiale, la quale movimentò la narrativa italiana in un settore che fino allora aveva espresso rare opere, disseminate negli anni delle guerre del Risorgimento.

Ci riferiamo a « Scarponate », pubblicato nel 1930, che era stato preceduto dal volume di liriche « La Canzone dell'Alpino » del 1926, e seguito da libri, che hanno ripetuto in gran parte i motivi tanto cari al Riva soldato colla penna nera, come « Di guerra e di pace » (liriche del 1934) e « Gli Alpini son fatti così » (prose del 1935).

« Scarponate », per la bellezza della prosa e l'efficacia del racconto, può stare degnamente accanto al « Kobilek » di Ardengo Soffici, al « Con me e con gli Alpini » di Piero Jahier, al « Scarpe al sole » di Paolo Monelli, al « Nostro purgatorio » di Antonio Baldini, a « La prova del fuoco » di Carlo Pastorino (e abbiamo citato solo qualche libro fra i moltissimi scritti con immediatezza narrativa e commozione sincera, in guerra o nel dopoguerra 1915-18, e che per molti giovani scrittori rappresentarono il banco delle prime prove).

Quella del Riva è una narrativa spiccia, spontanea, aderente alla realtà dei fatti che ricostruisce con semplicità quasi biblica, e nella quale cammina fresca la più bella poesia. Ci sembra, poi, che il commento più efficace a « Scarponate » l'abbia scritto lo stesso Riva con « Gli Alpini son fatti così », nel quale si tenta addirittura

di dare una filosofia, sia pure candidamente pragmatista, al soldato e all'uomo dalla penna nera e al regno delle sue imprese guerresche, la montagna.

Il libro di prosa più conturbante, invece, è « Io... e Pècora mio »: è l'autobiografia di una certa età del Riva, scritta in chiave prettamente pirandelliana (al modo, per intenderci, di « Uno, nessuno, centomila »); nel libro c'è un susseguirsi di confessioni tenere e violente, di passioni e di sogni, di fantasie e di realtà sulle quali domina umorismo, ironia, sarcasmo, malinconia, tristezza, ribellione, idillio, sereno appello ai valori della famiglia; sembra, ad una superficiale lettura, di trovarsi di fronte al libro della confusione, ad una piccola babilonia di un uomo o di due uomini, perché non si riesce a capire dove finisce « Io » e dove realmente comincia « Beniamino Pècora »: di fatto, il Riva dà vita ad un racconto di terrena avventura, ridotto nel confine di una città, nei patemi e nei ghiribizzi di due personaggi, ma assai emblematico per una certa baldoria di società. È possibile l'individuazione di Beniamino Pècora, che è descritto con precisione certosina, e rappresenta l'antitipo del Riva, sia pure per i connotati della carta d'identità, essendo il Pècora un uomo di grossa statura? Abbiamo citato la chiave pirandelliana, e di essa troviamo conferma nella finale assassina del libro: « Ma dell'avventura brasiliana di Pècora basta: forse io o Pècora ne faremo un altro volume. Ora Pècora è via, è lontano. E per me nella mia casa non resta — esterno, sensibile — di lui che un intercalare casalingo familiare, tra petulante ed affettuoso. Così in un cielo già tempestoso, nel quale vanno a scorribanda le streghe a scarduffare le nubi, passato il nembo, non resta nell'ampio sereno che un cirro delicato di nuvola. Quando alcuni di noi — specie mia moglie — viene a dire « Io », « Io — dice — e Pècora mio ». Prima di conoscerlo, essa diceva: « Io e... l'asino mio », ».

Per le sue prose bergamasche, Riva ha inventato il nome « Bergamascherie »: in esse è condensato tutto il suo amore per la terra che diventò patria di adozione e di interesse. Geografia — come conquista e consolazione di paesaggio —; storia — come esaltazione di memorie mitiche e di epoche favolose —; uomini — come personaggi di significative e nobili amicizie nel campo della vita e della cultura, da Giuliano Donati Petteni ad Antonio Locatelli a tutti i poeti della gloriosa tradizione dialettale — le vicende gioiose e sofferte degli incontri forensi, i pellegrinaggi e i semipellegrinaggi civili e ducali, le varie manifestazioni folcloristiche orobiche, lo stesuro di vivaci glossari, formano una sfolgorante galleria di omaggio

alla piccola patria, della quale sentì ogni bellezza e sofferenza, e per la quale si offrì sempre a cantare le vicende dell'amore popolare, correndo sulle piazze accanto agli umili e ai soldati ad incarnare il mito di Tirteo, nel racconto delle gesta, antiche e recenti, che resero felice e combattiva la gente bergamasca, in città, nelle vallate, in montagna e nella fertile pianura, diventando così un efficacissimo interprete di una vivace provincia italiana.

Nei documenti della poesia, il primo posto resterà certamente al libro « Passatismi ». In esso c'è già tutta l'argomentazione lirica del Riva: la guerra, gli alpini, i paesaggi e le passeggiate geografiche, sentimentali, i calendari, la passione per la musica, gli idilli amorosi, gli incantamenti della famiglia, i rifugi casalinghi dopo le evasioni, i ghiribizzi della fantasia che gli erano tanto congeniti, le innocenze e le scaltrezze della fanciullezza e della giovinezza.

Ci preme di segnalare del libro il gruppo di liriche, che ha dato il titolo all'intera raccolta, i « Passatismi ». Tranne la prima canzone di vago sapore prefuturista (abbiamo già ricordato che è del 1904), tutte le composizioni sono nella misura del sonetto, e costruite con intelligente maestria. Una affrettata lettura può far credere che l'atmosfera-guida sia quella del Crepuscolarismo, e il tempo, allora, era davvero propizio. Ma non è così, e più tardi, lo stesso Riva commentava, scrivendo della sua poesia: « Erano versi (e non lo erano poi del tutto)... ». Aveva con il titolo Passatismi ragione, basta a provarlo una citazione da « In votis »: « Foggiare la vita — come una mano armonica l'argilla — come dal monolito di viscere montane — si scalpella con braccia di titano — il simulacro di Venere Afrodite... ». Da segnalare, poi, la grande variazione della metrica, che il Riva userà sempre nelle successive raccolte di poesia: verso libero, verso a rima baciata, a rima alternata, a rima ripescata, ecc.; ritmi in vertiginosa collocazione, con versi endecasillabi perfetti, decassillabi, novenari, ottonari, settenari, senari, quinari, quaternari, ternari, bisillabi e monosillabi; ma, anche versi barbari di diciotto, diciannove e venti sillabe, come nell'ode « Idillio fluviale ».

« Canzone dell'Alpino »: volutamente popolaresca, tra il racconto, il canto, la rapsodia di guerra, la biricchinata, la spacconata, il becerume e la più sottile malinconia, l'« amor vitae » e il « taedium mortis »: un carosello dell'avventura terrestre, con gioie e paure, con coraggio e con mancamenti di fiato....

« Di guerra e di pace »: riedizione di precedenti liriche, rifacimenti, aggiunte; lo stile si rallina e si avvicina alle esperienze allora

in atto delle novità espressive (ed è questo un fatto che si ripeterà in Riva, anche se egli non accetterà mai le posizioni dell'ermetismo e del surrealismo). Ma sembra venir meno l'empito lirico, più ci si allontana dai giorni esaltanti della prova, dalla provocazione e aggressione dei fatti e della memoria.

« Bambinate »: e si arriva alla riconquista della natura, nell'età favolosa dell'infanzia, del tempo segnato come salvezza anche dal Vangelo: «Se non diventare come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli ». Così commentava l'atmosfera di questo libro Diego Valeri: « Semplicità e freschezza: qualità che si incontrano sempre più di rado nella nostra poesia... ». E si era nel 1935: Riva, allora, nel gioco estroso della favola, era alla ricerca di consolazioni per sè e per gli altri.

« Quasi quasi una fantasia »: negli argomenti, a volte scanzonati, si *schiarisce* (è un verbo di Riva) sempre più l'elemento religioso, non in chiave solamente naturalistica, ma nell'accettazione cristiana:

« Tieni, buon Dio, sul capo
ai poveri peccatori
la santissima tua mano:
a tutti noi
chè tutti
peccatori siamo.
E tieni da noi lontano
delle tentazioni
il fascino malsano:
chè senza Te
noi fango
siamo ».

« Versi di romanzo »: il rigurgito della vita moderna lo avvampa e lo stordisce, rendendolo partecipe, quasi felice, umanamente, musicalmente, sulle soglie dell'inebriamento. Fortuna, per lui, che alla fine viene fuori sant'Ubaldo, il « santo della primavera », al quale chiede:

« Benedici — a me, povero Ubaldo —
l'opere i giorni e l'ultima mia sera... ».

Nei tre volumi « Seconda Puntata », « 70 x 70 » e « Silloge Nuova », nonostante che i presagi del tramonto si facciano sempre

più insistenti, le poesie contengono sempre momenti d'infocate faville, colpi da scalpellate secche, nella ricostruzione della realtà del tragicomico quotidiano che l'avvolge. E, premonitore, c'è già un « Requiem », in « 70 x 70 », che è del 1958:

« Requiem aeternam mihi, Domine, dona.
Comunque, ovunque, la Morte mi arrivi,
O Dio, la pace dei morti mi dona
la pace in terra negata a noi vivi ».

In questi volumi, e ancor più nell'ultimo, è facilmente controllabile la tentazione, non soddisfatta però (perchè per lui era impossibile la sottomissione, com'era avvenuto all'inizio della sua attività letteraria per qualsiasi moda, soprattutto di baldanzoso e incomposto avvenirismo) di entrare in nuove esperienze filologiche, proprie del vitalismo e dello sperimentalismo lirico contemporaneo.

E siamo al 1963, al traguardo della morte e dell'ultimo libro, ancora misurato sui numeri, poeticamente pitagorico: « A 3/4 di secolo ». Abbiamo già ricordato che il libro, curato da Riva, è uscito postumo. Siamo davvero in un libro di chiusura, spalancato sugli addii. E c'è tutta la sintesi dell'arco lirico precedente: la vita e i suoi travagli, la vita e le sue consolazioni, la musica (in chiave però di conquista, come godimento filologico, nell'operazione difficilissima di far confluire nelle parole e nelle immagini liriche la quasi intoccabile res musicale), gli esterni, le scarpinate, gli intimismi, i nuovissimi. E le due liriche venute su dal cuore quasi come una profezia:

« 3-1-'63 »:

Tre quarti di secolo da
quando sono nato.
Ancora bambino, la mamma —
quaggiù —
mi ha lasciato.
Da allora in esilio sono stato.
In esilio da lei, la Patria
mai più
ho trovato.
Non fossi mai nato.

« *Requiem* »:

Non credere, Signore,
ch'io tema l'al di là.
Di là io salirò
i tuoi pascoli di stelle
e rèquie, Signore,
finalmente avrò:
rèquie dalla vita
che mi è ansia e dolore
povero peccatore.

ANGELO UBIALI

Avv. Tino Simoncini

Commemorazione del Socio

Avv. UBALDO RIVA

Avv. UBALDO RIVA

A CINQUE ANNI DALLA MORTE DI UBALDO RIVA

(5 Gennaio 1963)

In una mattina invernale, illuminata da un sole velato che recava un tenue colore alle pendici dei colli e disegnava il risalto della armonia sottile delle case e delle torri di Città Alta, tutta Bergamo, possiamo ben dirlo, accompagnò Ubaldo Riva, il giorno 8 gennaio 1963, alla estrema dimora.

La notizia del sinistro che lo aveva colpito alcuni giorni prima, la lenta agonia che aveva lasciato i cuori aperti a qualche speranza, la sua morte, il dramma di un personaggio che, ostico alle macchine ed ai motori, aveva perduto la vita nel vorticoso carosello stradale, ha diffuso una apprensione dapprima ed un cordoglio poi, quale si riserva alle figure più geniamente popolari.

Alle figure che racchiudono, per una correlazione psichica, per una carica emotiva, per doti singolari di personalità, la essenza delle virtù e delle qualità che incontrano e che suscitano la rispondenza nel » sentire insieme » di tutti coloro che le hanno precedute, accompagnate o seguite.

E così l'estremo saluto a Ubaldo Riva venne recato in quel nostro Camposanto da uno stuolo di gente commossa e addolorata che rappresentava, nelle sue più varie espressioni, tutto il » prossimo ». Quel » suo prossimo » che esprimeva, per Riva, il rapporto fondamentale di amore, di fiduciosa apertura verso tutti, di serenità di vita, di freschezza giovanile, di bene, di operosità, di onestà.

Colleghi, commilitoni, clienti, autorità, gente di lettere e di cultura, persone altolocate e persone umili, quasi che tutti volessero vedere l'ultima volta e sentire uno dei loro che se ne andava per sempre e toccarlo e recare con sè qualche cosa di lui che ne perpetuasse la mestizia insieme al ricordo di una sua multiforme attività che aveva portato ovunque la vena di una fascinosa presenza.

Quel Camposanto, aperto al sole, alla visione stupenda della nostra cornice, lo custodisce composto nella pace serena mentre

ancora si parla di lui e se ne parlerà per il rimpianto di un vuoto che non si è comalto.

Alla Città manca Ubaldo Riva.

Nella struttura dell'insieme, delle componenti umane, spirituali e sociali di cui la città è fatta, Ubaldo Riva manca ancora. Il suo posto è vuoto. La sua voce tace.

Toccò a me rivolgergli, a nome della Città, l'ultimo ringraziamento e la commozione mi troncò la parola fra i segni funerei del cimitero, ed oggi ho l'onore di rievocarlo al cospetto di questo insigne Ateneo che lo annoverò fra i suoi componenti e lo iscrive fra i benemeriti maggiori.

La lapide di Ubaldo Riva reca la dicitura.

« Alpino — poeta — avvocato »,

esprimendo una graduazione che fu congeniale all'animo suo. Essere alpino. Alpino d'Italia intriso di quella passione, patriottica ed umana ad un tempo, che conosce chi abbia seguito in guerra o in pace le bandiere dei reggimenti della montagna.

Amore di Patria inteso nella giovialità della vita comune, nel sacrificio sublime, nella emozione dei silenzi, nella tregenda degli assalti e delle azioni di guerra, nella molteplice significazione di cui si arricchisce l'animo generoso.

La impronta dell'Alpino è per lo più indelebile e tale lo fu in Ubaldo Riva lieto sempre di mettere in capo il vecchio cappello, di mostrare la penna ad orgoglio proprio e della sua gente e di ricavarne, al di là del simbolo d'onore militare, quegli sprazzi così sapidamente cameraleschi, umani e burloni che esprimono la materia sulla quale si intesse la poesia delicata e semplice delle nostre canzoni.

Benché profondesse tesori di intelligenza vivace e di cuore generoso nelle sue attività forensi, benché dedicasse alla letteratura ed alla poesia il tempo di cui poteva disporre traendone conforto ed alimento spirituale, benché tutto questo, Ubaldo Riva era Alpino.

Volendosi seguire gli aspetti più caratteristici della sua personalità ci si imbatte in una sua pagina, scoppiettante di malizia, che induce al sorriso e che merita di essere riletta, poiché sono certo che Riva avrebbe voluto essere ricordato in serenità affettuosa per quel suo spirito di « eterno monello » — come era stato definito — che era in lui e gli faceva notare l'aspetto umoristico in tutte le situazioni e che si mescolava, nel contempo, allo schivo pudore e ad una sua certa ritrosia d'animo fatta di rispetto per gli altri, aliena da ogni petulanza ed invadenza.

Ubaldo Riva non può essere adeguatamente presentato se non sentendo le sue stesse parole.

« Ma che è, che non è, con tutti i nomignoli tratti in ballo non so più come cavarmela. Con che? Con l'epigrafe. L'epigrafe tombale. A Niky Alessi della « Notte » dissi che, come riferimento alla difesa nel processo del Gleno avrei voluto che si scrivesse « in Gleno pugnavi ». Ma con riferimento alla estetica avrei dovuto optare per « bel sonniot ». Per l'anagramma ad uso del Ducato (Ducato per antonomasia, quello di Piazza Pontida) dovrei ricorrere al masnadiero — frutticolo — vinolento — Ribaldo Uva od a (ia con relativo muso di folletto. Ma la scarponeria? E allora bisognerebbe metterci « vecio can » o « scarpone » (non rinuncerei ad essre scarpone manco per un regno, pardon, per una presidenza di repubblica). Finalmente — pardon — (che vuol dire per via delle donne) vorrei mettere « purtroppo solo ». Dio chi si salva più? Cosa decidere? Quasi decido di non morire ».

Nell'amore per gli Alpini, gli scarponi, i battaglioni, la penna, le mantelline, le giberne, l'umanità alpina, si riflette l'amore di Ubaldo Riva per Bergamo.

Si riflette soprattutto la storia di Riva che partecipò alla vita degli Alpini nei mesi e negli anni tremendi della guerra allorché i sentimenti spontanei, sinceri, primitivi, incidono un marchio duraturo nel carattere.

Era nato il 3 gennaio 1888 ad Artogne in Valcamonica.

Suo padre, Fermo Riva, medico, si trasferì subito dopo a Bergamo dove Ubaldo frequentò le scuole elementari e medie, iscrivendosi poi alla facoltà di Giurisprudenza della Università di Pavia.

Scoppiata, nell'estate del 1914, la prima Guerra Mondiale, Riva fu un convinto interventista. La sua educazione storica e politica, e, soprattutto, il suo impulso patriottico, lo portarono fra coloro che, vulnerando le strutture arcaiche di organismi imperiali, sognavano il Tricolore sul crinale delle Alpi.

Le giornate di allora, le discussioni, le polemiche, l'accaloramento rovente che precede le grandi giornate della storia lo videro impegnato e, quindi, benché fosse stato riformato, volle partecipare con azione diretta e sacrificio personale alla prima Guerra Mondiale.

Si arruolò volontario il 23 maggio 1915 per partire — come egli stesso ricorda nelle « Scarponate », — il 24.

Con lui erano partiti altri numerosi giovani di Bergamo.

Partecipò quindi valorosamente a numerose azioni di guerra

recando ovunque quel senso lirico delle situazioni che si espresse, come un canto dell'animo, nelle sue poesie di guerra.

Veglio e scruto: perlustro le trincere;
ascolto. Qualche colpo di fucile:
e poi silenzio. Sagome severe
son le vedette nella notte ostile.
Sublimi in opalinità gentile
sfumano dolomitiche raggere:
l'orchestra a valle di cascate altere
del rio si posa al mormorio sottile.
A me la gran calma notturna in seno
il desidero della casa muove
e il pensier del futuro e dell'amore.
Ma volgo gli occhi al firmamento, pieno
d'astri fulgenti, e — dal sereno — piova
ogni stella nel mio povero cuore.

Entrò in forza al battaglione « Fenestrelle » e partecipò valorosamente alle azioni di Punta Forame e di Cima Vallone.

Nel 1917 fu mandato in premio ad un corso sciatori a Pragelato dove però non fece notevoli progressi.

Del resto l'antimeccanicismo di Riva era proverbiale come il suo apparente disordine. Era frutto di una disposizione personale.

Confessa egli stesso nel volume autobiografico « Io e pecora mio » che gli bastava mettere le mani in un cassetto per fare quarantotto. Anche il suo modo di comporre seguiva un ordine particolare.

« Così è il mio metodo di studi e di lavoro. In testa ho l'indistinto e il fine del lavoro. Poi comincio magari dalla coda: o dal centro: faccio copiare: taglio, incollo: la coda diventa capo: mosaico, aggiungo, tiro di pomice: e vien fatto. Così le comparse, le memorie, i libri, le poesie ».

Sua dote peculiare fu sempre ed in ogni caso la sincerità.

Non sapeva assolutamente inventare nulla e, infatti, non ne aveva bisogno tanta era la ricchezza che trovava in se stesso.

Partecipò alla ritirata di Caporetto che gli rimase nella memoria come un seguito di estenuanti marce forzate nella vana ricerca di ordini.

Una pagina delle « Scarponate » è dedicata alla notte passata

nella piazza di Longarone con quello che restava della 15Sesima Compagnia.

Il 9 novembre 1917 ebbe una prima medaglia d'argento.

« Comandante di mezza compagnia in avanguardia, dopo aver in parte uccise ed in parte catturate due pattuglie avversarie, affrontava con ardimentosa iniziativa numerosi nuclei nemici sistemati a difesa delle case sulla sinistra della colonna in ritirata e dando esempio mirabile nella lotta a corpo a corpo catturava il comandante di una compagnia nemica. Longarone 9 novembre 1917 ».

Il 20 dicembre 1917 compì altra valorosa azione bellica sul monte Asolone. Fu due volte ferito ed ebbe una seconda medaglia d'argento al valor militare con l'annessovi soprassoldo di L. 250 annue.

« Con mirevole slancio, sotto l'intenso fuoco di artiglieria e le raffiche di mitragliatrici avversarie, trascinava il proprio plotone all'assalto di una forte posizione e, benché gravemente ferito, persisteva nell'azione. Monte Asolone 20 dicembre 1917 ».

Ferito al braccio sinistro, al polmone destro, con le estremità congelate, scampato per miracolo, dopo un lungo periodo passato negli ospedali, Riva tornò al fronte destinato in Valle Camonica dove compose « La Canzone dell'Alpino ».

Nel novembre del 18 fu a Merano dove, fra l'altro, pubblicò un bando per quella popolazione. Nè si può sottacere che uno dei giornali di trincea « Vittoria » ricordato su « Lettura » nel 1915, fu creato da Riva in collaborazione con Formentini.

Più tardi curò « Assillo » con Ettore Bartolazzi.

Venne finalmente smobilitato dopo « molti giri e pratiche » nel agosto del 1919 con altra croce al merito di guerra la cui motivazione suona « È stato esemplare in trincea a contatto col nemico per oltre trenta mesi. Ferito gravemente all'Asolone nel 20 dicembre 1917 è autorizzato a fregiarsi degli appositi distintivi d'onore. Ha partecipato onorevolmente ai seguenti fatti d'arme: Giogo dello Stelvio - agosto 1915 - Punta Forame - settembre 1916 - Asolone - 20 dicembre 1917 - Codisago - 9 ottobre 1917 ».

Ecco perchè Ubaldo Riva si sentiva soprattutto Alpino.

« È stato esemplare in trincea per oltre trenta mesi ».

Trenta mesi di lotta, di sacrificio, di disagio, di emozioni.

I trenta mesi che, sicuramente, hanno più inciso nel suo animo definendone quella personalità che si è profusa, per il resto della sua vita, nell'essenziale rilievo del rapporto, della correlazione, dell'affiato, del semplice e genuino contatto con gli uomini.

Nella seconda guerra mondiale Riva fu di nuovo richiamato e, col grado di tenente colonnello, fece parte del corpo d'armata autotrasportabile.

Era compiuta, per lui, la stagione delle imprese belliche, ma il suo passato conferì alla sua persona quel carattere eroico che amiamo rievocare.

Successivamente, nelle giornate della tragedia nazionale, in coerenza con le sue idee di libertà anche politica, il suo studio divenne un centro di attività tanto che, nel 44, fu arrestato e sofferse, per alcuni giorni, la privazione della libertà.

L'episodio non gli impedì di difendere i fascisti alla Corte d'Assise Speciale così come prima aveva difeso gli antifascisti al Tribunale Speciale.

« Già. Gli avvocati, per loro destino devono difendere quelli che sono perseguitati dalla legge del tempo. Ma falla capire alla gente. Prima mi volevano male gli uni, dopo male mi volevano gli altri. Come se il medico domandasse la tessera ai suoi malati ».

E continuò a partecipare alla vita degli Alpini nelle riunioni di pace, presiedendo le assemblee, intervenendo alle adunate, parlando, rievocando, entusiamando, incoraggiando i « bocia » a seguire gli esempi dei « veci », entrando nella simpatia di tutti con la felicità della parola, con l'umanità e la fraternità dei sentimenti.

Laureato ai primi di luglio del 1909, in un anno aveva compiuto tutta la carriera forense arrivando alla Corte d'Assise. Ricordava con nostalgia quei tempi, quando tutti erano ben disposti verso il giovane avvocatino:

« Ricorderò sempre una delle prime volte che ho fatto il Pubblico Ministero. Una contravvenzione (materia pastorizia). C'erano dei padreterni a difendere. Io avevo studiato, m'ero preparato, ho concionato. Mi fece i complimenti nientemeno che Ricardi Luzzano il garibaldino (ed io a salire agli angioli). Ma i primi — primissimi — soldi, 50 soldoni — sonanti come esametri — li ho guadagnati in civile: giudice conciliatore: sempre nel luglio famoso. In Tribunale sono andato subito dopo gli esami di procuratore. Parte civile. Non sapevo come fare coi bolli. Fortuna c'era Renzaccio C..

Era una causa che mi veniva per le buone parole di un amico. Guai andar male. E male non andò. Prima di cominciare mi presentai ai Signori del Tribunale Ill.mo. L'esordio era premeditato: ma avevo il cervello vuoto e il cuore che mi faceva tum-tum. Pure stetti in piedi: e il Presidente — barbone — in meneghino: « el parla mainga

mal » (fatto nelle mie vene). Ad majora. Esami di procuratore a novembre. E, dopo pochi giorni, Corte d'Assise. Allora procuratore ed avvocato erano la stessa cosa. E sono andato anche in Corte d'Appello.

Procuratore Generale Scarpa. Scappa un'assoluzione. E Scarpa ad alta voce: « Giovane avvocato, mi congratulo con lei: ha fatto assolvere un uomo ». (Pianto di felicità nel mio cuore).

— I primi sei mesi — e poi? — repetita (senza complimenti).

Poi i tempi si erano fatti sempre più duri, sempre più pesanti e pressanti le esigenze, sempre più monotono il lavoro: « da quel luglio — lontano ormai nei lustri — mi sono seduto a tavolino: e posso dire di non essermi mosso più: meno i quattro passi della guerra ».

Per più di cinquant'anni. Ma la medaglia del 50esimo di professione, che gli sarebbe stata tanto caro riconoscimento, arrivò ad un mese dalla sua morte.

Del resto lo diceva sempre, un po' scherzando e forse un po' presago: « Mi fanno morire prima ».

Aveva iniziato la sua attività forense nello studio dell'On.le Ruta, poi era passato con Ranzanici e Venanzio e, infine, con i figli.

Ubaldo Riva fu, come tutti lo ricordano, maestro nell'arte del dire, dotato di una oratoria spumeggiante, vivace, suggestiva.

« Anche oggi — diceva — è di moda, e specie lo fu ieri, un ieri recente, avere in gran despitto la parola. Dicevo dunque che è in gran despitto la parola, confondendo la parola con la corruzione della medesima. Dimenticando che l'argilla umana era argilla e solo divenne uomo quando il soffio di Dio alitato in bocca donò a quell'argilla la parola. Che è preghiera, canto, comando. Dimenticando che la vita è parola: rapporto io-tu, socialità. Dimenticando che la parola è vita. Passato, presente, avvenire. Dimenticando che il parola, il verbo, fu nel principio presso Dio, dimenticando che il verbo è tutto. Così è. Se la parola sia il coraggio della fede e della dignità. Se abbia il valore di una fatalità. Se la parola sia sangue.

« La verità e la giustizia è che il parlare non deve essere degli sfacciati ma dei dignitosi. Il parlare deve essere il coraggio della fede e della dignità ».

Parlare e scrivere. Nella vita, nell'arte, nell'attività culturale, politica, nell'attività professionale.

Nel contatto con gli altri e nella comunicativa e cioè, precisamente, nel lato più saliente del temperamento di Riva che dalla comunicativa, dal rapporto io-tu traeva quel sapore di socialità,

quella dimensione di umanità, quel senso di umorismo, quella profondità di pensiero, quell'intuizione psicologica che lo faceva trovare a suo agio in tutte le situazioni.

Credette all'autonomia ricordando che la Patria è civiltà e soprattutto libertà. » Più libertà c'è, più civiltà c'è e più Patria c'è. Patria è una creatura unitaria anche se libera e snodata ».

Credette anche al federalismo.

« I miracoli della scienza hanno abolito le distanze ed hanno fornito all'uomo una capacità di potenza e di produzione quasi illimitata. D'altra parte le macerie e le miserie della guerra prossima passata sono ancora in vista. E più delle miserie e delle macerie materiali sono ancora presenti ed operanti, per il male, le miserie e le macerie spirituali. Le possibilità che ha la creatura umana ed i ricordi della recente disumana tragedia cospirano ad una unità, diciamo pure mondiale, che avrà per sempre abolito il regno della guerra. È oramai impossibile fermarsi ad un federalismo europeo se non ci si vuole cristallizzare in troppe esclusioni ma anzitutto se non si vuole correre il rischio di una grande guerra continentale.

La federazione europea è una stazione di partenza, non è la stazione di arrivo ».

Federalismo quindi, pieno, universale, completo così come universali e complete erano, in ogni campo, le idee, i propositi, le suggestioni, gli entusiasmi di Riva.

Così come l'idea di libertà era connaturata al suo temperamento onde ogni personaggio storico che a tale libertà avesse sacrificato vita e pensiero toccava intimamente e profondamente la sua sensibilità.

Parlò, infatti, in termini di vera e sentita ammirazione, di Adamo Mickiewicz « cor cordium della Polonia e di tutti i popoli oppressi », ed a lui dedicò una sua lucida pubblicazione, « A Mickiewicz che amò, pianse, cantò per tutto il suo popolo e per tutti i popoli oppressi ».

Nel panorama delle scienze morali, della evoluzione dei tempi, della perfettibilità delle istituzioni umane incontrò gli accenti più suggestivi come quando si diffuse nel rilevare spunti di sociologia moderna in S. Francesco.

« Bisogna naturalmente che ceda l'egoismo alunno di Caino ed inimico di Francesco e di Cristo. È infatti una bestemmia contro la paternità del Creatore e contro la fraternità di Cristo quanto tuttora è in vigenza nel mondo. Dato che i beni della creazione basterebbero a tutte le creature e ne avanzerebbe e anzi sarebbero

abbondanti a dismisura già ora e più col miracolo della scomposizione atomica volta a fini di produzione invece che a fini distruttivi.

È possibile che ancora avvengano guerre fra nazione e nazione? Per cosa? Per l'esecranda fame dei beni terreni? Per imperialismo dominativo? Per imperialismo ideologico? Per odio fratricida?. Fatti tutti luciferini perché Dio è carità, cioè amore, cioè pace. A lode di Cristo operaio e di S. Francesco poverello di Cristo ».

Illustrò la psicanalisi agli effetti di una interpretazione penalistica richiamandosi ai grandi maestri ed illuminò l'esercizio professionale di una solida cultura umanistica, sociologica e scientifica che, indubbiamente, diede a lui la sostanza di un impegno sapientemente provveduto.

« Non so se vi ho detto di un mio libro « l'Avvocato Patisce » che sarà pubblicato post mortem. Patisce è con la P maiuscola perché è un cognome. Ho voluto personificare il patimento dell'avvocato facendo della terza persona del verbo patire addirittura un cognome. Ho insomma cognomizzato il patimento dell'Avvocato che non finisce mai. Che è di tutti i giorni. Incomincia il primo dell'anno. Io ho la cattiva abitudine di frequentare l'officina anche alla festa per comodità dei parenti dei poveri detenuti. E m'è avvenuto qualche primo d'anno di esclamare: ma cosa ho mai fatto di male per incominciarlo così male l'anno? »

L'impegno delle sue difese tradiva il patimento, l'assillo, la responsabilità, lo scrupolo che trasudava dalle arringhe e nelle udienze forensi.

Tutti lo ricordano, nella sua figura esile, con la sua voce fluida e scoppiettante, con il gesto classico, la toga abbandonata sulle spalle, ad assistere l'imputato, l'umilissimo ladro, questuante, accattone, quasi fosse la celebrazione di un rito solenne dalla cui conclusione dipendeva la sorte di un uomo.

L'uomo. La misura sulla quale Riva forgiava le espressioni della propria vita nella espressione più alta della sua personalità.

Il rapporto con l'uomo, con l'infelice, con il peccatore. Con l'imputato trascinato avanti la giustizia degli uomini la cui difettosità e lacune Riva cercava di colmare con la parola penetrante, con la dottrina del giurista, con la dialettica magistrale e, soprattutto, con impegno principalmente morale. La genesi della pena.

« Mi si comprenderà quando dirò che io sono un libertario associazionista in politica e perciò un sindacalista apartitico in politica sociale ed un federalista in politica internazionale. Tu non

devi credere all'assoluto nel tuo giudizio del tuo prossimo. La verità è un limite che non si trova sulla sabbia terrestre ».

E così Riva si dedicò anche a pubblicazioni giuridiche annotando sentenze, illustrando tesi, concorrendo alla evoluzione, attraverso le più qualificate riviste, della scienza del diritto.

Numerosi sono, a questo riguardo, i suoi interventi che denotano un profondo senno, un estro singolare, ed una superiorità di valutazione e di indagine che venne, giustamente, apprezzata da colleghi, da magistrati, da accademici.

Anche nel Foro oggi la sua voce tace ed è una voce che manca.

Una presenza che manca a edificazione di giudici e di colleghi e di chiunque intrattenne con lui rapporti ricevendone l'insegnamento di una adamantina correttezza quasi che qualunque cosa discendesse da lui fosse ancora la colata di cristallo dei ghiacciai che lo videro impegnato in tempo di guerra.

Una voce che manca soprattutto per gli infelici, per coloro che furono messi dalle sorti e dalle vicende della vita in condizione di commettere fatti rubricabili dalle leggi degli uomini come cose perseguibili con pene. Infelici che trovarono in Ubaldo Riva un conforto, una protezione, il segno di un apostolato che diffuse tesori di conforto, consolazione, rassegnazione.

Amiamo quindi ricordarlo nella sua fascinosa attività, nella sua multiforme presenza in ogni campo nobile ed amiamo pensare che quanto di lui si disse, si dice e si dirà, rimanga scritto in caratteri semplici ma duraturi nella vita e nella cronaca di questa nostra cara città adusata a venerare i suoi illustri personaggi ed a trarne insegnamento per la sua ulteriore presenza ed affermazione nel decoro delle cose più alte dello spirito e dei sentimenti più nobili di cui Bergamo si fregia.

La religione, la Patria, l'incanto della propria struttura di arte e di armonia, l'operosità sua propria, le persone che ne costituiscono la struttura alcune delle quali esemplari rispetto alle altre.

Ubaldo Riva, figura esemplare, ha radice in tutto questo.

TINO SIMONCINI

Comm. Giacinto Gambirasio

Commemorazione del Socio

LUIGI MEDICI

IL POETA MILANESE LUIGI MEDICI E I SUOI RAPPORTI CON BERGAMO

12 Maggio 1966.

Luigi Medici, avvocato, laureato in lettere, scrittore e soprattutto poeta vernacolo, diede alla sua Milano ampie dimostrazioni di devoto affetto filiale. Vantò il suo antico ceppo meneghino col volume « *L'ua famiglia dell'Ottocento lombardo* », caleidoscopica visione di ambiente e personaggi, ai quali la memoria e più il cuore del Medici rimanevano costantemente attaccati, a dispetto di ogni ingiuria del tempo e del mutamento di gusti e costumi.

Omaggio alla vecchia Milano ottocentesca è pure il volume « *Vecchie Osterie milanesi* » che ebbe, con la prefazione del Marchese L.G. Cusani Confalonieri, parecchie edizioni. Ma nel 1933, quando di tale opera apparve la seconda edizione, Luigi Medici era già largamente affermato quale poeta vernacolo, dalla vena facetà, dal tratto delicato e dal verso ben tornito.

Pressochè innumerevoli sono le sue pubblicazioni in tale genere, a cominciare dal primo volumetto di *Rime*, stampato nel lontano 1914. Dopo altre cose di minor conto, segnai « *Mi... minor* », nel 1928. Il poeta, però, si afferma decisamente con la raccolta di « *Rime ambrosiane* » del 1931; ed è significativo come il volume si apra con un inno alla « *Ciosetta Vicentina* », la bella villetta a Trezzo sull'Adda, alla quale il Medici rimase affettuosamente attaccato fino agli ultimi tempi della sua vita, non sempre tranquilla. Due anni dopo, nel 1933, ecco il frutto di una ricca rapidissima produzione poetica, nel volume « *Mort che parla* ».

Si possono rileggere, in tale libro, le sestine su « *La gloria di dialett* », nate proprio qui a Bergamo e qui dapprima pubblicate, quale coraggiosa protesta per l'iniqua persecuzione contro i dialetti, decisa e praticata dall'autorità governativa del tempo. E vi si ritrova particolarmente l'incitamento di Francesco Nullo ai bergamaschi, quando, — primo dei Mille — entrò a Palermo: « Inànce i mè Giopi! ».

Ma degli stretti e lunghi cordialissimi rapporti del Medici con Bergamo e coi bergamaschi, dirò ben presto.

L'anno successivo, 1934, compaiono le « *Nuove poesie milanesi* ». Pure in questo volume una composizione ispirata a Bergamo: le quartine composte per l'inaugurazione del busto a Pietro Ruggeri da Stabello, nella nostra Piazza Pontida. Il Medici immagina un incontro fra il milanese Carlo Porta e il bergamasco Piero Ruggeri, e in questo modo fa parlare il poeta meneghino:

« Ruggeri de Stabell, fortunàa ti,
che te vivet annò; che la toa gent
la sent annò el profum del sentiment,
e la ved la toa gloria a sbarlusi!

Incoeu el to don Colmegna, sul « Pianù »,
el me porta un poo a spass la *Barborina*,
e con *ti*, per poch temp, *Baga Dondina*,
el me Marchionn el rid sul « Senterù ».

Beato ti, Ruggeri de Stabell,
che te rivivet so la toa piazzetta!
Beato ti, Pedrin, coeur de poetta!... »
l'ha ditt el Porta e l'ha sarâa el mantell.

È del 1936 un altro *canzoniere milanese*, dal titolo « *La cà del Mago* », e il volume reca già molti e gustosi disegni di quel fine pittore e inesauribile illustratore bergamasco che fu G.B. Galizzi, e l'amicizia del quale per il Medici venne vieppiù stringendosi ed affinandosi nella conformità dei caratteri e nella comunanza degli ideali.

In questo volume i richiami bergamaschi sono ancor più abbondanti. L'iscrizione « *Non ore arcadum solos* », scolpita sopra una porticina di Santa Grata, ispira al poeta versi di fervidissima preghiera, che egli poi dedica a G.B. Galizzi, con queste affettuose parole: « *All'amico carissimo pittore G.B. Galizzi, a cui è cara l'arte che s'affisa in Dio* », *per dirgli che questo canto è forse un tenue riverbero di quel grande fuoco di Fede, che arde nella sua opera immortale*».

Altre poesie, di questa raccolta, risultano dedicate: alla bergamasca Tullia Franzi, « *al poeta ticinese Gino Guzzoni Ancarani, che vede la luce delle anime* » (il quale a Bergamo visse e morì circa); « *all'amico scultore Gianni Remuzzi* », « *a Carmela Galizzi, devotamente* », « *all'avvocato Alfonso Vajana* », » *a Serena Locatelli Milesi* », ed infine a chi scrive.

Già l'anno precedente, del resto, la sapidissima poesia « *El Nerone* », illustrata con quel sapore caricaturale che tanto piaceva nei disegni di G.B. Galizzi, era stata pubblicata dal settimanale *Giopi* (allora da me diretto) dopo di aver ottenuto i calorosi applausi dei convenuti alla *Famiglia Meneghina* la sera del 15 gennaio 1935, vigilia della *prima* del « Nerone » di Pietro Mascagni alla Scala. S'intende che lo *scherzo poetico* del Medici non voleva tornare irriverente nei confronti dell'Accademia d'Italia ed irriverente non fu ritenuto. Tuttavia non poche composizioni del volume « *La cà del Mago* » rivelano in modo molto trasparente, e talvolta coraggioso, la generale insofferenza, serpeggiante contro metodi ed uomini del regime fascista.

Nel 1938, Severino Pagani nell'antologia « *Poeti milanesi contemporanei* » dedica largo spazio alla produzione vernacola milanese di Luigi Medici e così la giudica: « *La forma della poesia del Medici è sempre corretta: il suo verso incisivo; non un termine meno che appropriato; non una rima forzata; chi legge o sente, gusta tutta l'armoniosità del metro, senza esserne mai infastidito. Il Medici, poi, è un dicitore perfetto ed efficace: detti da lui, i suoi versi prendono un sapore ancora più largo. E a recitare, egli non si fa pregare, specialmente quando trattasi di cooperare ad un'opera di bene.*

Egli appartiene al gruppo di coloro che sono più facili alle innovazioni sia di vocabolario che di grammatica: talvolta è un po' corrivo ad accogliere termini nuovi, che tradiscono troppo la loro origine impura: però il termine da lui scelto è sempre appropriato. Anche la sua produzione poetica è assai vasta: egli canta per il gusto di cantare e il suo estro non ha riposo ».

Infatti l'estro poetico di Luigi Medici non riposò. E, dopo una raccolta di sonetti dal titolo « *Oss fiorida de monegheli* » (monaghetti), edita dalla Casa editrice « *Per Famiglia* » a Milano, nel 1940, l'anno stesso il Medici si trasferiva a Bergamo anche per la stampa, e le mie Edizioni Orobiche sfornavano una nuova copiosa raccolta di versi che prendeva il nome da uno strano fiore chiamato « *Lunaria* », ed alla gente bergamasca: « *La bandia de Gerigaù* », « *Su la piazza de Grom* », « *L'Osteria di Dò Ciav* », « *Cuviàn* ».

Anche qui, naturalmente, molti omaggi poetici alla terra

Il più prezioso omaggio a Bergamo doveva però venir fatto da Luigi Medici nel 1948, in occasione del bimillenario di Catullo e del centenario della morte di Gaetano Donizetti. La singolare

coincidenza ispirò al Medici un soavissimo poemetto in cinque parti, nel quale egli avvicina e fa discorrere fra di loro il passerino di Lesbia con l'altro uccellino imbalsamato che sta accanto al sepolcro della giovanetta Medea, figlia di Bartolomeo Colleoni. Naturalmente Donizetti trova modo di far capolino con la sua immortale Lucia e con l'aria famosissima «*Verranno a te sull'aure — i miei sospiri ardenti; — udrai dal mar che mormora — l'eco dei miei lamenti*» e poi tanti e tanti lirici riferimenti a personaggi, luoghi e monumenti bergamaschi solleritano l'estro del poeta e deliziano il lettore.

Luigi Medici dispose che il ricavo dell'edizione di quel libretto fosse devoluto completamente all'Unione Italiana Ciechi.

Nel frattempo, il Medici aveva reso un altro imperituro omaggio ad una persona tanto cara al suo cuore e tanto vicina al suo pensiero ed ai suoi ideali: il poeta Giovanni Bertacchi, anzi dialettalmente trasfigurato in *Giovannio Bertacch, maestro di lentà*. Il Medici afferma di aver raccolto «*briciole della sua mensa e note del mio taccuino*» (Milano, 1946). Con quanto amore deve essersi accinto a scrivere la biografia di Giovanni Bertacchi, lui, Luigi Medici, che nel Bertacchi rivedeva un po' sè stesso, con le ansie, i palpiti, le aspirazioni, le angoscie talora di un tanto simile animo poetico!

E non a caso, nel persistente richiamo bergamasco, Luigi Medici conclude la biografia di Giovanni Bertacchi riportando la lirica «*di alta ispirazione parniana*» che un illustre amico comune, Bortolo Belotti, scrisse in morte del Bertacchi stesso.

Luigi Medici (è doveroso infine riferire le date che segnarono l'inizio e la fine della sua vita terrena: 4 febbraio 1888 - 2 aprile 1965) riposa adesso con tutti i grandi amici che lo compresero, gli vollero bene, lo precedettero nel passo estremo, e nell'altro mondo (si può ben credere) lo accolsero per continuare, nella serena aura celestiale, quello scambio di amorosi sensi che ad ognuno attenuò le asprezze del passaggio nel mondo di quaggiù.

GIACINTO GAMBIRASIO

RELAZIONI

Relazione delle attività culturali realizzate durante l'anno 1965 compilata a cura del Segretario Generale, a sensi dell'Art. 28 dello Statuto.

Anno 1965

RELAZIONE PER L'ANNO 1965

L'antica Accademia bergamasca pure durante l'anno 1965, ha proseguito nelle sue attività culturali secondo la sua caratteristica tradizione, ed è stata particolarmente impegnata per l'allestimento e la stampa del 32° volume degli « Atti », per quanto riguarda i suoi compiti amministrativi, e per la Celebrazione Dantesca quale manifestazione pubblica di maggiore importanza.

Dell'una e dell'altra iniziativa si riferisce più avanti nelle voci di rispettiva competenza.

SEDUTE PUBBLICHE E DI PRESIDENZA

SEDUTA DI CONSIGLIO DI PRESIDENZA 28 GENNAIO 1965.

Presso la Sede sono presenti i Signori: Gr. Uff. Prof. Clauser che assume la Presidenza in sostituzione dell'Ing. Luigi Angelini assente giustificato; l'On. Avv. Camillo Fumagalli; il Segretario Generale Rag. Tancredi Torri, il Prof. Alberto Agazzi, il Prof. Luigi Tirani ed il Rag. P.G. Pesenti.

In apertura di seduta l'On. Fumagalli a nome dei presenti rivolge un cordiale indirizzo di omaggio al Prof. Fiorenzo Clauser compiacendosi per la sua assunzione alla carica di Sindaco della Città, ricordando una antica tradizione, per la quale fin dal 1942, il rappresentante della Civica Amministrazione ebbe sempre un posto all'Accademia e successivamente al Civico Ateneo che dell'Accademia degli « Eccitati » è appunto il legittimo continuatore.

Il Prof. Clauser ringrazia e riafferma il suo attaccamento alla istituzione che pure nelle difficoltà di tempi moderni, tiene degnamente il suo posto fra i maggiori Enti Culturali nazionali.

Si passa quindi all'esame del:

« *Bendiconto finanziario anno* 1964 » e « *Conto di previsione per l'esercizio* 1965 ».

Sono singolarmente esaminate le voci di entrata e di uscita del Consuntivo 1964 e del conto di previsione per l'esercizio 1965.

Entrambi i conti sono integralmente approvati nelle rispettive conclusioni finali.

Il Vice Presidente On. Fumagalli esprime al Segretario Generale il vivo compiacimento dell'Ateneo per l'oculata gestione e per i risultati conseguiti.

7° CENTENARIO DANTESCO.

Considerato che nel prossimo Aprile inizieranno le manifestazioni relative al 7° centenario della nascita di Dante, e tenute conto che l'Ateneo è anche Socio Perpetuo della « DANTE ALIGHIERI » dal 1913; si considera la necessità di organizzare una manifestazione in carattere con l'eccezionale ricorrenza.

Si prospetta la convenienza che l'iniziativa abbia ad essere promossa in collaborazione con la Civica Amministrazione, e si propone quale oratore il Socio Prof. Apollonio, Direttore della Scuola Superiore di Giornalismo.

Viene data lettura di una comunicazione da parte della COMMISSIONE D'INDAGINE PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO, ARCHEOLOGICO, ARTISTICO E DEL PAESAGGIO, istituita presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Si prevede la possibilità di una collaborazione durante la fase di rilevazione per tale patrimonio nell'ambito della Provincia di Bergamo.

Sono quindi esaminati i preventivi di spesa per la stampa del 32° volume degli « ATTI » che si prevede di circa altre trecento pagine con molte illustrazioni.

Si dà mandato al Segretario Generale per gli incombenti definitivi.

Vengono prese in considerazione alcune proposte di nuove aggregazioni di Soci « Attivi » e « Corrispondenti » per le quali si chiede una maggiore documentazione.

Si dà corso infine ad alcuni provvedimenti di ordinaria amministrazione.

SEDUTA PUBBLICA DEL 23 FEBBRAIO 1965.

Nel giorno di martedì 23 Febbraio 1965, l'Ateneo tiene una seduta di cui la prima parte è pubblica, particolarmente dedicata alla Commemorazione di Mons. Giuseppe Piazzi già Vescovo di Bergamo, morto nell'agosto 1963, e socio Onorario dal 1957.

Nella sala di riunione presso la Sede sono presenti l'Arcivescovo Mons. Clemente Gaddi, il Sindaco Gr. Uff. Prof. Fiorenzo Clusser, il Vice Presidente Dr. Avv. Camillo Fumagalli, ed il Segretario Rag. Tancredi Torri.

Fra le altre Autorità si notano pure il Questore Dr. Francesco Mazzola, Mons. Pietro Carrara, Vicario per la Diocesi, il Prof. Trani assessore Comunale per la Pubblica Istruzione, Presidenti di alcuni istituti culturali, ed altre personalità, oltre naturalmente agli Accademici delle tre Classi.

Ad ore 17.40 l'On. Avv. C. Fumagalli assume la Presidenza e dichiara aperta la Seduta dando lettura di telegrammi pervenuti da parte dell'Ing. Angelini assente per motivi di salute, e del Socio Cav. del Lavoro Carlo Pozzati.

Altre adesioni sono pervenute per iscritto, o per telefono.

Rivolto quindi un cordialissimo saluto alle Autorità ed a tutti i presenti l'On. Avv. Camillo Fumagalli, ha tenuto a sottolineare come la Sede dell'Ateneo appariva particolarmente idonea per la commemorazione del Vescovo Piazzi poichè l'istituzione conta, fra i propri Soci S. Barbarigo e lo stesso Papa Giovanni XXIII° di venerata memoria.

Ha quindi presentato all'arcivescovo ed ai Soci i più recenti doni pervenuti all'Ateneo: due miniature, rispettivamente di Papa Giovanni e del Presidente Ing. Angelini, opera della Signa Lidia Cattaneo, ed un pregevole ritratto di Mons. Piazzi opera del Socio pittore Stefano Lucarelli.

Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale Mons. Angelo Meli Priore della Basilica di Santa Maria Maggiore e Socio attivo per la Classe di Scienze Morali e Storiche.

Dopo la elevata introduzione, Mons. Meli è direttamente entrato nell'argomento dicendo che la figura e l'opera di Mons. Piazzi si annunziarono, veramente, come un « suono di lieve sussurro » con la forza e con soavità.

Il compianto Vescovo di Bergamo aveva carattere chiaro e forte, con una fisionomia personale conferitagli dalla serenità e dalla profonda bontà dell'animo.

Come modello episcopale, Monsignor Piazzi si era rivolto a S. Francesco di Sales, del quale parve ripetere tutta la dolcezza, la fermezza, la soavità. Vi lo, in lui soprattutto una nota dominante, caratteristica, inconfondibile, una fusione di umiltà, di dolcezza, di distinzione, di amabilità, di signorilità, in tutto, in compagnato da un alto senso di dignità spontanea, che non recava alcun pregiudizio alla sua umiltà, non che rifrangeva all'esterno le sue conquiste interiori.

A Mons. Giuseppe Piazzi, ha proseguito l'oratore, stava a cuore la dignità episcopale, ch'egli sentiva veramente, da un livello tradegale.

Sotto l'imperturbabile sorriso si celava una capacità di sofferenze morali,

ciò che costituiva particolare, silenziosa ammirazione per chi Gli era più vicino.

Ma ciò che proiettava al di fuori, così come si esprimeva senza timidezza in indecisione quando l'alta carica a ciò lo costringeva, erano invece, la gioia e la carità.

Veramente, ambedue questi sentimenti il compianto Vescovo non teneva per sè, ma comunicava generosamente, agli altri, tenendo il resto racchiuso in quel cantone nel quale volle serbarlo.

Ben dice di lui l'epigrafe apposta sul marmo che ne custodisce le spoglie: impigre rexit. Tutta la sua vita episcopale fu impegnata ad una operosità piena ed indefessa, sempre alimentata dalla duplice fiamma intensiva del suo amore per la gloria di Dio e per il bene dei figli affidatigli.

Generosità dell'impiego ansia di un bel lavoro.

Per dirla coll'Apostolo, veramente Egli si spese e si sacrificò.

Ed in questo fu prodigo senza discrezione, nel lavoro e nell'amore verso la Diocesi affidatagli.

Le iniziative di largo respiro furono suo appannaggio, basterebbe rammentare il radicale rinnovo del Teatro Rubini, i grandi restauri della Curia e, primo fra tutti, il rifacimento integrale del Seminario Diocesano, sul Colle di San Giovanni.

Ma a fianco a ciò, Mons. Giuseppe Piazzi si prodigò instancabilmente, anche per la cultura.

Umanisticamente e teologicamente ben preparato, di lui si può ben dire che fosse « ... bellamente fornito per ogni buon lavoro... » così da poter degnamente raccogliere l'eredità di forte impegno lasciatagli da Mons. Bernareggi.

Ed ecco l'Istituto superiore di studi religiosi alla Gazzada di Varese, ecco le sue numerose, apprezzate presidenze in convegni nazionali di studio sul cinema o lo spettacolo, i suoi interventi al Concilio, ecco alcuni dati, che sono altrettante date di nascita di istituzioni culturali, tutte fiorenti: 1958, l'Istituto teologico per religiose, 1960, il Magistero catechistico, 1961, il Centro di perfezionamento culturale per il Clero, 1961, l'Istituto Teologico per i Laici.

Il 19 Aprile 1955, vergando il proprio testamento spirituale, Mons. Giuseppe Piazzi scriveva « ... Ho fatto poco, ma questo poco, solo per il Signore e per il bene della Diocesi... ch'io non sia dimenticato troppo presto presso il Signore ».

Il biografo così ha concluso Mons. Angelo Meli, ben potrebbe applicare a Lui ciò che la Liturgia dice del primo dei Vescovi di Bergamo, San Narna: « ... maximum sui desiderium universae civitati reliquit... ».

Il cordiale consenso dei presenti ha coronato la bella commemorazione che sarà riportata a stampa negli « ATTI » accademici.

Allontanatesi le Autorità e gli estranei intercessati alla seduta pubblica, rimangono in Sede i soli Soci Attivi ed Emeriti, ed il Vice Presidente dichiara aperta la sessione privata, costituita in Adunanza Generale, e passa all'ordine del giorno che reca:

Conto Consuntivo 1964 — Relazione dei Revisori dei Conti — Conto Preventivo pel 1965 — Relazione del Segretario Generale.

I conti sono singolarmente illustrati ed approvati: si dà poi lettura della Relazione annuale, che è seguita con attenzione.

Aperta la discussione, e posta in votazione, l'approvazione dei presenti si esprime con un cordiale applauso, al quale si associa l'On. Avv. Camillo Fumagalli che ha parole di vivo elogio per la costante, attenta opera al Segretario Generale, che è riuscito in pochi anni a risollevare le sorti dell'Istituzione così che veramente si può affermare che l'Ateneo bergamasco tiene ormai degnamente il suo posto fra le altre similari Accademie provinciali, e veramente onora la cultura della terra bergamasca.

SEDUTA PUBBLICA DEL 29 APRILE 1965

Il 29 Aprile 1965 nella Sede Accademica l'Ateneo tiene seduta pubblica. Presiede l'On. Avv. Camillo Fumagalli.

Tale sessione, è particolarmente dedicata alla commemorazione del Socio Avv. Claudio Riva, che apparteneva alla Classe di Lettere ed Arti dal 1957.

Nella Sala, oltre alla vedova Liana De Luca Riva, i figli e parenti dell'Avv. Riva, sono presenti: il Prof. Traini per il Sindaco, l'Avv. Alessandro Rota per l'ordine degli Avvocati e Procuratori, l'Avv. M. Vitali per l'Unione degli Industriali, ed i Soci, Prof. Lussana, Prof. Galmozzi, Prof. Galizzi, Prof. Mons. A. Meli, Prof. A. Agazzi, Tirani, Giudici, ed altri esponenti della cultura.

È presente anche un gruppo di poeti del Cenacolo Orobico.

In apertura di seduta, l'On. Avv. Funagalli dà notizia della perdita di ben tre Soci, avvenuta nel decorso mese di Aprile.

Due di essi sono Soci Corrispondenti: l'Avv. Luigi Medici giurista, letterato e poeta; e l'industriale Ing. Luigi Marzoli di Palazzolo Sull'Oglio.

Fra i Soci Attivi, per la Classe di « Lettere ed Arti » è mancato l'Arch. Mario Frizzoni cimeriologo, e molto benemerito per attività filantropiche.

Viene poi data notizia della donazione di una rara e pregevole edizione dantesca stampata a Rovetta nel 1820 dal Fantoni, ed offerta dal Socio Comm. Francesco Giudici alla Biblioteca Accademica.

Il Socio Prof. Pietro Brolis, scultore, ha pure preannunziato la donazione di un busto — ritratto a ricordo del compianto Avv. Medici.

L'On. Funagalli presenta quindi il primo oratore, il Gr. Uff. Avv. Costantino Simoncini, richiamandone le benemerenze di patriota, di professionista e di civico amministratore.

L'Avv. Simoncini, svolge il tema di « Ubaldo Riva, soldato e Avvocato », una commemorazione calda, ricca di episodi e di aneddoti, viva di richiami agli scritti e all'attività forense dello scomparso.

Molto toccante la rievocazione delle gesta del Riva, dinamico assertore del sentimento di patria, sempre presente nelle ore gravi della nazione e fierissimo « scarpone ».

La seconda parte della commemorazione è svolta da *Don Chiari Angelo*, che ha inquadrato la figura dell'Avvocato Riva nel mondo della poesia e della cultura, dagli esordi del 1904, epoca di rivalgimenti e di maturazioni culturali, all'ultima produzione, senza dimenticare la attività di organizzazione e di cura di numerosi premi e iniziative a carattere culturale nella nostra provincia e fuori.

L'acuta analisi degli scritti ha consentito una diligente messa a fuoco del posto tenuto dal Riva nella cultura contemporanea.

Entrambe le comunicazioni sono vivamente applaudite ed i testi relativi saranno riportati negli Atti.

SEDUTA PUBBLICA DEL 19 GIUGNO 1965.

Oltre ai Soci intervenuti, si nota la presenza del Prof. Traini per il Sindaco, del Commendatore Francesco Perolari, Presidente della Società Italcementi, con una distinta rappresentanza di Dirigenti e Funzionari della stessa Società.

Sono anche presenti il Sen. Antonio Pesenti, Socio dell'Ateneo, l'Avv. Martino Vitali intervenuto per delega dell'Unione Industriali.

Presiede l'On. Avv. Camillo Funagalli, che inizia la prima parte della seduta presentando due recentissime pubblicazioni Accademiche, e cioè il volume XXXII° degli « ATTI » ancor fresco di stampa, curato dal Segretario Generale dell'Ateneo Rag. Tancredi Torri, opera che raccoglie un cospicuo numero di saggi e di studi dei Soci relativamente al triennio 1962-63-64.

Il volume di ben 437 pagine, è corredato da pregevoli illustrazioni e si articola in tre parti.

La prima comprende le comunicazioni vere e proprie lette in sedute pubbliche, una seconda è riservata alle Commemorazioni e rievocazioni di personalità bergamasche, ed una terza è dedicata alle relazioni annuali.

L'On. Funagalli ha sottolineato l'importanza degli Atti, rammentando ch'essi proseguono la tradizione accademica, già iniziata nel 1874 con un primo volume pubblicato a dispense ed a spese dei Soci, ed ora pervenuta a questi cospicui volumi, particolarmente apprezzati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Per la bibliografia di Luigi Angelini ha posto in particolare rilievo il fatto ch'essa presenta l'insigne artista e studioso bergamasco in tutta la sua esemplare attività lungo un sessantennio ininterrottamente speso non solo in un intenso lavoro professionale, ma in modo tutto particolare dedicato agli interessi culturali, artistici ed urbanistici di Bergamo.

Il fascicolo che si intitola « SCRITTI E PUBBLICAZIONI DI LUIGI ANGELINI dal 1905 al 1964 » è stato promosso dal Socio Arch. SANDRO ANGELINI, quale omaggio al Padre, in occasione del suo ottantesimo compleanno.

L'Ateneo ben volentieri ha favorito tale iniziativa intesa ad onorare il suo Presidente, al quale l'On. Avv. C. Funagalli invia anche a nome dei presenti, i più fervidi voti augurali.

Il Centenario dell'« ITALCEMENTI », testè celebrato dalla primaria industria cittadina, è stato l'oggetto della seconda parte della Seduta.

Per l'occasione l'On. Funagalli, autore del volume, recentemente edito in lussuosa veste editoriale, e che illustra la storia dalla sua nascita ad oggi, la traccia in un completo, « excursus » storico le vicende vissute e le tappe della storia dei leganti idraulici in Italia.

Dall'officina di calce idraulica di Palazzolo, sorta nel 1856 per la costruzione del grande ponte sull'Oglio lungo poco meno di 300 metri e a sesse arcate a tutto sesto, alla minuscola cementeria di Scanzo, che fu la prima a realizzare in Italia, il cemento a lenta presa.

Ecco gli « inizi » della celebre industria, della quale fu pioniere il Dott. Giuseppe Piccinelli.

Egli ricorda come il 5 Dicembre del 1864 si costituiva la Società bergamasca per la fabbrica dei cementi e della calce idraulica, con un capitale di lire duecentomila e Sede Sociale in un caseggiato in Via Madonna della Neve.

Si aggiungono in breve, le officine di Pradalunga, di Villa di Serio, di Comenduno.

Il grosso impegno dell'acquisto di una officina a Palazzolo inserisce nella Società il Capitale milanese così come poi milanesi furono i primi Presidenti, mentre l'attivissimo Dott. Piccinelli detenne la Direzione per oltre quarant'anni.

Ferrovie, ponti, canali, gallerie, segnano il trionfo del nuovo prodotto e, in particolare, la conquista del formidabile cemento « Portland » costruito artificialmente.

Quando nel 1906 il Piccinelli si ritira gli subentrano i cartai fratelli Pesenti fu Antonio di Alzano Maggiore, che assorbono in « Italiana Cementi » questo il nome assunto dalla Società, già acefala e tentennante, e le impriemono un eccezionale sviluppo.

Superati i periodi tremendi della prima guerra mondiale, e del dopoguerra, gli stabilimenti si moltiplicano in tutta Italia.

Per merito dell'Ing. Carlo Vigliani, già Socio del nostro Ateneo, si introducono i forni rotanti, perfezionati ed adeguati alle nuove esigenze tecniche.

Fra il 1919 ed il 1927, il numero delle fabbriche si triplica, si hanno quindi 32 officine e 451 altiforni, che producono 17 milioni di quintali annui, pari al 44 per cento della produzione nazionale.

La storia degli anni più recenti appartiene ancora al tempo presente — ha detto l'On. Avv. C. Funagalli — e sarà oggetto della commemorazione del secondo centenario.

Attualmente l'« Italcementi » produce 20 milioni di quintali annui, con 28 cementerie, cui sovraintende l'attuale direttore generale Ing. Carlo Pesenti che ha mantenuta viva la tradizione dei suoi ascendenti, facendo pervenire la Società all'attuale eccezionale sviluppo, con le sue straordinarie qualità tecniche e direttive.

Un cordiale applauso ha salutato l'interessante commemorazione.

SEDUTA PUBBLICA DEL 25 NOVEMBRE 1965.

Promossa dall'Ateneo in collaborazione con il Comune, tale seduta è particolarmente dedicata ad onorare Dante Alighieri, nella VII° ricorrenza Centenaria della nascita, ed in coincidenza con la inaugurazione del 324° anno di Attività dell'antica Accademia Bergamasca.

La sala appare gremita da un pubblico particolarmente qualificato, ed ha l'aspetto delle solenni assise della cultura.

Fra le Autorità presenti si notano:

il Prefetto Dott. Capellini, il Questore, il Provveditore agli Studi Dr. Lepore, l'Assessore alla P.I. Prof. Tsuni, il Presidente della « Civica », Prof. Galizzi, il Priore di S. Maria Maggiore Mons. Meli, il Segretario della Amministrazione provinciale Dott. Camponovo, l'Assessore Dr. Drago, oltre a numerose personalità del mondo culturale cittadino ed a buon numero di Soci.

Al tavolo della presidenza, sono presenti: il Gr. Uff. Prof. Fiorenzo Chiesa, Sindaco di Bergamo e Vice Presidente anziano dell'Ateneo in sostituzione del Presidente Ing. Luigi Angelini, e l'Onorevole Avv. Camillo Fumagalli, Vice Presidente per le « Classi di Scienze Morali e Storiche ».

Data lettura della adesione dell'On. Dr. Giuseppe Belotti sottosegretario del Tesoro impossibilitato ad intervenire, e di messaggi pervenuti da parte di altre Accademie, e di Soci, ad ore 18 il Prof. Calvser dichiara aperta la seduta e presenta l'Oratore Prof. Apollonio Accademico per la « Classe di Scienze Morali e Storiche », dottore illustre della nostra città e si può ben dire cittadino d'elezione, perchè vi svolge gran parte della Sua eminente attività di organizzatore essendo il Direttore della Scuola Superiore di Giornalismo e di Mezzi Audiovisivi, ormai funzionante da anni nella Sede di Piazza Vecchia.

Il Prof. Apollonio ha quindi dato inizio ad una brillante poliedrica, originalissima rievocazione in chiave storica-filosofica-filologica della figura di Dante, che il mondo intero commemora in occasione del settimo centenario della nascita.

L'oratore ha inserito l'insieme della nostra attività dantesca nel vasto complesso di questi sette secoli di vita dantesca ch'egli ha, ben a ragione, denominato organica.

La fortuna dell'opera Dantesca, ha proseguito il Prof. Apollonio, ha un suo ritmo provvidenziale: certe sue assenze spiegano proprio talune visibili carenze nella stessa storia del popolo italiano.

E subito l'oratore è ripartito dai primi tre secoli della conoscenza dantesca: il Tre, il Quattro e il Cinquecento.

In quel tempo Dante fatta eccezione per Benvenuto da Imola, e per Giovanni Boccaccio, è letteralmente accantonato, non viene studiato in un vero e proprio incontro d'arte.

I grandi poeti in pittura, in architettura, in scultura, sono tutti lettori di Dante: come tutto il popolo leggeva Dante così, anch'essi, lo leggevano come popolani, perchè appartenenti a quel popolo, ma nel contempo si inebrevano della fantasia dantesca, da artisti quali erano.

Così Giotto e Masaccio, così Piero della Francesca e Botticelli, fino al sommo Michelangelo, tutti artisti ed insieme artigiani nell'opera loro, con la forza oggi irripetibile, propria di apprendistato dell'artista.

E come vivevano le situazioni dantesche, così trovano nella parola dantesca conferma del proprio essere individuale e collettivo.

Poi — ha proseguito l'oratore — sopraggiunge l'età barocca e, con essa, un declino degli studi danteschi, come stanno a denunziare la carenza delle edizioni delle sue opere.

Ma subito dopo, chi ne richiamerà l'interesse sarà Giovan Battista Vico che ne propone una intelligenza storica, sia pure confusa, in una parola, propone la discoverta di Dante.

Di contro alle offese ed alle difese del Poeta, abbiamo anche Gaspare Gozzi, meglio al margine di una difesa.

Il sesto centenario della morte, caduto nel 1921, presentò un orizzonte molto scisso, assenza totale della letteratura ufficiale, avanzata dalle autorità politiche e, singolarissimo e senza precedenti avvenimento nella storia della Chiesa, l'Enciclica di Benedetto XI, che di Dante rivendicherà la dignità teologale, scolastica e tomistica.

Dovremmo dire, anche, di questo settimo centenario della nascita, iniziato con l'allettanto esordio del Capo dello Stato e con l'alto riconoscimento di « Arte congiunta con il pensiero » proposto dal Ministro Gui; accennare ai

convegni danteschi, trascorsi dalla gelida ambientazione fiorentina al calore tutto veronese, all'ospitalità amorosa di Ravenna.

Per riassumere, ha proseguito il Prof. Apollonio, indicherenne in tre distinte zone la situazione degli studi danteschi: il commento ove eccelle il Momigliano e le « Lecturae Dantis », la ricerca filosofica spinta ai limiti non attinti prima d'ora, ed il rilevante soccorso della critica straniera, che si avvale della sua aggressivissima attrezzatura filologica dantesca.

Tale il messaggio che se ne ricava, al giorno d'oggi, con la sua presenza drammatica.

Cordiali e vivissime le approvazioni da parte del folto e qualificato pubblico hanno coronato la bella orazione del Prof. Apollonio, che verrà riportata negli « ATTI » a stampa di prossima edizione.

ORGANICO DEI SOCI.

L'organico dei Soci alla fine del 1965 risulta così costituito:

Soci Onorari N. 7 - Corrispondenti N. 41 - Emeriti N. 14.
Soci Attivi per la Classe di Scienze Morali e Storiche N. 33.
Soci Attivi per la Classe di Sc. Fisiche ed Economiche N. 29.
Soci Attivi per la Classe di Lettere ed Arti N. 31.

Complessivamente N. 155.

Durante l'anno, l'Ateneo ha dovuto registrare la perdita dei Soci:

Avvocato Luigi Medici	- Socio Corrispondente
Arch. Mario Frizzoni	- Socio Emerito
Marzoli Cav. Lav. Ing. Luigi	- Socio Corrispondente
Avv. Giuseppe Pozzoli	- Cl. Sc. Fisiche Economiche
Geisis Gr. Uff. Rag. Giovanni	- Socio Onorario
Cavalli On. Avv. Antonio	- Socio Corrispondente

Per ciascuno sarà provveduto per la commemorazione e per un cenno biografico da inserire negli « ATTI ».

ATTI ACCADEMICI - VOLUME 32°.

Si è provveduto alla stampa del volume 32° degli « ATTI » relativi al periodo 1962 - 1963 - 1964.

La pubblicazione è costituita da quattro parti. La prima è dedicata all'organico dei Soci quale risultava al Dicembre 1964, la seconda comprende i testi delle letture e delle comunicazioni, una terza è dedicata alle commemorazioni dei Soci defunti.

Segue il gruppo delle Relazioni annuali nella loro redazione definitiva quale fu inviata al Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel complesso si è ottenuto un volume di ben 537 pagine di particolare decoro, e tale da costituire un concreto apporto alla cultura.

Un ringraziamento è dovuto ai Soci che hanno dato la loro preziosa collaborazione, ed agli Enti che hanno contribuito al finanziamento della relativa spesa.

È evidente l'importanza della pubblicazione, cui è affidato il compito di assicurare nel tempo la conservazione di tali studi, unitamente alla loro diffusione a vantaggio di quanti possono avervi interesse, sia nell'ambito nazionale, che all'estero.

Infatti il volume è stato inviato alle Accademie italiane, e ad alcune straniere, accenti rapporti di scambio coll'Ateneo.

Questa è la forma nella quale viene validamente assolta una delle finalità primarie dell'Ateneo, ed alla quale è legata la giustificazione della sua presenza nel mondo della cultura.

È auspicabile che sia possibile realizzare in avvenire una più costante periodicità alla pubblicazione degli « ATTI ».

Ancora durante l'anno l'Ateneo ha presentato e data diffusione ad altra pubblicazione: « Scritti e Pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964 ».

Tale fascicolo entra quale supplemento agli « ATTI » nella collezione accademica, per l'anno 1965; è stato stampato a cura e spese del Socio Arch. Sandro Angelini che ne ha fatto omaggio all'Ateneo.

Anche tale edizione è stata largamente diffusa, fra le Accademie, le Biblioteche, e gli Istituti culturali qualificati.

RAPPRESENTANZE.

Per effetto di disposizioni statutarie, l'Ateneo è rappresentato dal Presidente, o suo delegato, nelle seguenti Istituzioni:

— Borsa di Studio « Mario Battaro »
— Borsa di Studio « Prof. Giulio Crescenzi »
— Istituzione « Dott. Giovanni Morelli »
— Fondazione « MONUMENTA BERGOMENSIA ».

L'Ateneo è stato chiamato anche a collaborare con la « COMMISSIONE D'INDAGINE PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO, ARCHEOLOGICO, ARTISTICO E DEL PAESAGGIO » istituita presso il Ministero della Pubblica Istruzione, per la attuazione delle finalità previste dalla Legge 26 Aprile 1964 N. 310 (Art. 2 Comma 2°).

PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI CULTURALI DI ALTRI ISTITUTI.

Si è data adesione, talvolta partecipando con diretta rappresentanza, alle seguenti manifestazioni di particolare importanza sul piano nazionale:

« XLII° Congresso di Storia del Risorgimento proposto nel quadro delle Celebrazioni Dantesche - Ravenna 2 - 6 Ottobre.

« II° Congresso Internazionale di Studi Napoleonici » Portoferraio 3-6 Maggio.

« Mostra di Giordano Romanino » Brescia - Primavera - estate.

« XI° Congresso Internazionale di Papirologia » Milano 2-8 settembre.

« I° Convegno Nazionale delle Accademie Italiane » promosso dall'Accademia Clementina di Bologna - 12-13 Novembre.

In Sede provinciale l'Ateneo è stato chiamato a far parte della Commissione Giudicatrice del II° Concorso Nazionale per Giornalisti e Pubblicisti, promosso dal Consiglio della Valle Brembana - Piazza Brembana - Maggio.

Si segnala poi che ad iniziativa della Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche » nella decorrenza del 5 aprile 1965, i Soci dell'Ateneo hanno potuto effettuare una visita guidata ed illustrata dal Dott. Prof. Edgardo Moltoni, alle sale del Civico Museo di Storia Naturale « Marco De Marchi » di Milano, in occasione delle ostensioni di nuovi materiali. Ricevuti presso la Sede del Museo dai Dirigenti e dallo stesso Prof. Moltoni hanno potuto ammirare pregevoli esemplari paleontologici, mammologici ed ornitologici, entrati da poco tempo ad arricchire le collezioni civiche.

Successivamente gli intervenuti si sono recati in visita al Civico Acquario di Viale Gadio.

BIBLIOTECA ACCADEMICA.

Alla BIBLIOTECA continuano ad affluire le pubblicazioni che pervengono dalle Accademie, ed Enti culturali aventi rapporto di scambio.

Le Accademie italiane che inviano i loro Rendiconti, Atti o Bollettini, sono 46 oltre alle 10 Straniere, ed alcuni altri Istituti italiani.

Si tratta quindi di un complesso di ben 70 centri diffusori di cultura, che operano in efficace collaborazione.

La consistenza numerica delle pubblicazioni esistenti in Biblioteca al dicembre 1965, era di N. 5370 pezzi debitamente inventariati, nei registri regolamentari.

Si vorrebbe poter estendere la schedatura a tutte le collezioni, ma attualmente i mezzi finanziari non lo consentono.

Fra le collezioni, meritano un cenno i vari volumi, molto importanti editi dalla Fondazione « MONUMENTA BERGOMENSIA » a cura dell'Amministrazione Provinciale.

Seguendo un criterio di costante collaborazione con gli Istituti similari, e con le Biblioteche della regione, durante l'anno si è provveduto all'invio di talune pubblicazioni, frutto delle attività di ricerca e di studio degli Accademici.

Si è anche cercato di favorire in ogni circostanza la consultazione delle pubblicazioni in dotazione, con qualche prestito a domicilio, quando se ne è verificata l'opportunità.

CONCLUSIONI FINALI.

Sempre cordiale ed attiva è stata la collaborazione con le Autorità, ogni qual volta l'Ateneo è stato richiesto di parere o di interventi specialmente da parte della Prefettura.

Corrispondenze relative ad argomenti culturali sono intercorse talvolta con studiosi particolarmente interessati ad argomenti storici o letterari relativi a Bergamo.

Sono infine da ricordare le visite effettuate presso la Sede, da parte di studiosi, e di giovani desiderosi di prendere diretta conoscenza dell'organizzazione, delle attività, e delle finalità dell'Accademia.

È pertanto confortevole constatare come veramente ora l'Ateneo bergamasco tenga degnamente il suo posto fra le altre similari Accademie, dia corso alle sue manifestazioni pubbliche, stampi gli « ATTI », ottenga riconoscimenti da parte dello Stato, delle Autorità Amministrative e di Enti Pubblici e privati che ne sostengono le attività.

Se si aggiungono gli espliciti consensi ed incitamenti da parte della Direzione Generale delle Accademie, presso il Ministero della Pubblica Istruzione è possibile concludere che l'Istituto, pur condizionato dai noti fattori economici che ne limitano le possibilità, veramente onora la cultura della città di Bergamo.

Bergamo 20 Gennaio 1966.

IL SEGRETARIO GENERALE
Tancredi Torri

Anno 1966

Nel corso dell'anno 1966, l'Ateneo ha tenuto un ritmo di attività notevole soprattutto caratterizzato dalle « Comunicazioni » lette dai Soci in sedute pubbliche, e che per la loro importanza verranno comprese nel volume degli « ATTI » di prossima edizione.

SEDUTE PUBBLICHE.

25 febbraio 1966.

Ad iniziativa della Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche » il Dott. ARTURO BRUSCA tiene una comunicazione sul tema « Concezioni sul giardinaggio moderno e sue realizzazioni ».

La detta esposizione è documentata da un ampio corredo di diapositive a colori con suggestive vedute di rare e pregevoli colture di flora, sia nazionale che straniera.

31 Marzo 1966.

L'On. Avv. Camillo Fumagalli, presenta una « comunicazione » dedicata ad una particolare ricorrenza storica « Nel 50° della prima Grande Guerra - L'Invernata 1916-1917 alle Tre Cime di Lavaredo ». È questa la prima parte dell'argomento che sarà sviluppato in successive altre « comunicazioni ».

12 Maggio 1966.

Il Socio Giacinto Gambirasio, tiene la commemorazione del defunto Accademico Avv. Luigi Medici di cui illustra la personalità quale letterato e poeta.

L'On. Avv. Camillo Fumagalli, dà lettura della seconda comunicazione « Nel Cinquantenario della Prima Grande Guerra - 1915-1918 - Con la Quarta Armata al tempo di Caporetto ».

8 Giugno 1966.

In prosecuzione dell'argomento illustrato in precedenza l'On. Avv. Camillo Fumagalli, tiene la terza comunicazione sul « Cinquantenario della Prima Grande Guerra Mondiale - 1915-1918 - La ritirata della IV° Armata - Monte Tomba ».

Con questa lettura si concluse il primo ciclo dedicato all'illustrazione di questo importante avvenimento che viene a trovarsi al centro di un periodo storico essenziale nella vita della Nazione.

Con tale iniziativa l'Ateneo ha inteso anche rendere omaggio a tutti quegli Italiani che con fede ed ardimento hanno saputo testimoniare nel sacrificio la loro fedeltà ai più nobili ideali di Patria.

24 Novembre 1966.

La seduta è particolarmente dedicata alla inaugurazione del 425° anno accademico, e vi partecipano le Autorità cittadine, e le rappresentanze degli Enti culturali.

In tale circostanza il Presidente On. Camillo Fumagalli, svolge un'ampia Relazione illustrativa delle finalità dell'istituzione, e delle attività svolte nel precedente anno accademico.

Il Socio Prof. Gianfranco Bianchi, della Classe di « Scienze Morali e Storiche » tiene una dotta comunicazione sull'argomento « IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI BENEDETTO CROCE - LA CONCEZIONE MODERNA DELLA STORIA ».

20 Dicembre 1966.

Ad iniziativa della Classe di « Scienze Morali e Storiche », la Socia Professa Gigliana Donati Petteni, illustra la personalità della Scrittrice e Poetessa « TULLIA FRANZI » già Accademica, e della quale ricorre il decimo annuale della morte.

Alla commemorazione sono presenti Autorità e personalità del Comune di Alzano Lombardo.

SEDUTE DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

27 Gennaio 1966.

Viene partitamente esaminato il Conto Consuntivo del precedente esercizio 1965 ed in Conto di Previsione per il 1966 che verranno sottoposti alla ratifica dell'Adunanza Generale.

L'On. Fumagalli dà lettura di una lettera inviata dall'Ing. Luigi Angelini con la quale egli conferma per scritto il loro intendimento di lasciare la carica di Presidente per ragioni di salute.

Al tanto lamentato Ing. Angelini va sin d'ora l'espressione del più vivo rammarico dei Soci tutti, e la gratitudine dell'Ateneo per quanto da Lui egregiamente fatto durante la lunga presidenza tenuta dal 1953 al 1965.

È data lettura di una lettera inviata dal Socio Rag. Tancredi Torri, Segretario Generale dal Dicembre 1956.

Date le precarie condizioni di salute egli informa di non poter assicurare la continuità delle sue prestazioni, e ritiene necessario avvertire che nella imminenza del rinnovo delle cariche sociali in scadenza a fine Gennaio, non intende porre la candidatura alle funzioni di Segretario, anche per consentire un democratico avvicendamento alla carica.

Risponde l'On. Fumagalli, aggiungendo all'elogio per l'attività passata, affettuosa insistenza perchè egli mantenga la carica, proponendo invece di affiancargli un Vice Segretario idoneo, il quale possa assumerne la supplenza ogni qual volta ciò si renda necessario, assicurando in tal modo la continuità dei lavori di Segretario.

La nomina di tale Vice Segretario, sarà perciò sottoposta alla delibera della prossima Adunanza Generale, affinchè la persona designata possa immettersi nella carica con la necessaria legittimità.

Viene altresì data notizia delle particolari condizioni di salute del Tesoriere Rag. Pier Guglielmo Pesenti, da mesi seriamente impedito nella sua funzione.

Anche questa situazione potrà essere normalizzata, in occasione della prossima Adunanza Generale che dovrà deliberare in merito.

Si prende atto infine che l'Ateneo è stato chiamato a partecipare al Comitato Promotore per le onoranze all'Arch. GIACOMO QUARENGHI (1774-1817) ricorrendo il 150° anniversario della morte.

10 Marzo 1966.

Tenuto conto delle proposte pervenute da parte dei Soci, si procede alla stesura di un programma di massima per le « Comunicazioni » che potranno essere lette in seduta pubblica, durante l'anno accademico in corso.

Sono attualmente inscritti i Soci: On. Avv. C. Fumagalli sul tema « Il 50° della prima Grande Guerra » per un ciclo di tre conversazioni, Prof.ssa G. Donati Petteni « Rievocazione di Tullia Franzi » - Prof. G. Bianchi « Nel centenario della nascita di Benedetto Croce - La concezione moderna della Storia ».

Le sedute di regola saranno tenute nell'aula presso il Teatro Donizetti posta a disposizione dalla Civica Amministrazione per effetto di apposita convenzione.

Viene esaminata l'opportunità di provvedere all'aggiornamento della Quota Sociale che dal 1959 è rattata di L. 3.000.

Tenuta presente la progressiva svalutazione della moneta interessa dal 1959 in poi, si propone che sia elevata a L. 5.000.

L'argomento verrà sottoposto alla prossima Adunanza Generale per la delibera.

Considerato che è la prima volta che si riunisce il Consiglio di Presidenza dopo il rinnovo delle Cariche Sociali di cui all'Adunanza Generale del 16 Febbraio ultimo si ritiene opportuno un accurato esame delle proposte di aggregazione di nuovi Soci avanzate dalle Classi allo scopo di accertare in via definitiva quelle che per essere complete di istruttoria, potranno sottoposti alla ratifica della prossima adunanza generale.

Ciò naturalmente nel rispetto di tutte le norme che disciplinano la materia, e precisamente gli Artt. N. 2 e 22 dello Statuto, e gli artt. V° e XIII° del Regolamento. Tenute sempre presenti le disponibilità dei posti per ciascuna Classe.

Viene infine presa in esame una comunicazione della Prefettura, che chiede il « parere motivato » dell'Ateneo, circa una pratica in corso da parte del Comune di PONTIDA per conseguire il riconoscimento al titolo di Città.

31 Maggio 1966.

Si provvede per alcune varianti al programma delle sedute pubbliche concordato in precedenza, con l'inserimento di altre « Comunicazioni ».

Viene stabilito che l'Adunanza Generale dei Soci, dedicata alle aggregazioni di nuovi Accademici abbia luogo Giovedì 16 Giugno presso la Sede, alle ore 17.

In tale occasione la Presidenza proporrà il trasferimento di tre Soci alla Categoria degli « Onorari », e precisamente dei Signori: Maestro GIANANDREA GAVAZZENI della Classe di « Lettere ed Arti », Architetto GIOVANNI MUZIO della Categoria « Corrispondenti » Scultore GIACOMO MANZÙ della Categoria « Corrispondenti ».

Ciò quale riconoscimento dell'alta posizione di prestigio conseguita sul piano nazionale, ed internazionale, nelle rispettive attività.

Quanto alle norme procedurali, si concorda per la rigorosa osservanza delle norme previste dall'articolo 7 dello Statuto, in materia di votazioni relative a persone.

Il Presidente informa della donazione del busto del defunto « Avv. L. Medici » da parte del Socio Prof. Piero Brolis, e delle lettere scambiate in tale occasione.

Viene data notizia dei recenti invii di pubblicazioni dell'Ateneo a richiesta dei Seguenti Enti:

Fondazione G. Gini di Venezia - Società Storica Catanese - Biblioteca « Papa Giovanni XXIII° di S. Vito dei Normanni (Brindisi).

10 Novembre 1966.

Allo scopo di promuovere un maggiore interesse attorno all'Ateneo, da parte degli stessi Accademici vengono suggerite le seguenti iniziative.

a) Invito a riservare alcuni studi, di particolare interesse, per gli « ATTI », o quantomeno un riassunto sintetico che potrebbe essere letto nelle normali sedute di Classe.

b) Segnalazione, da parte degli interessati, di Premi, alti riconoscimenti, conseguiti in occasione di Mostre, Convegni, Concorsi e partecipazioni a Congressi Scientifici.

c) Deposito di copia delle pubblicazioni sia d'argomento scientifico, che artistico, storico o letterario.

Il Direttore della « Classe di Lettere ed Arti » riferisce circa le iniziative culturali esaminate in una recente seduta.

Il Presidente dà notizia delle attività che potranno essere realizzate per il nuovo anno accademico, ed in particolare riferisce circa la seduta inaugurale, che avrà luogo nel mese di Novembre con una « comunicazione » del Socio G.C. Bianchi sull'argomento « Benedetto Croce nel centenario della nascita e la concezione moderna della Storia ».

Ricorrendo il 150° Anniversario della morte dell'architetto GIACOMO QUARENGHI, sarà provveduto alla celebrazione ufficiale. L'Ateneo assume anche l'iniziativa di collocare una lapide ricordo sulla casa natale del commemorato a Rota Fuori (Valle Imagna), nella primavera prossima.

L'On. Fumagalli dà notizia della visita di omaggio fatta al nuovo Prefetto Dr. Vegni, il quale ha voluto molto cortesemente ricambiarla recandosi presso la Sede il 14 Ottobre, ove è stato ricevuto dal Presidente, dal Segretario, e dai Soci Prof. Balini e Prof. Tironi. Il Prefetto si è interessato alla vita della antica Accademia ed alle sue particolari condizioni attuali. Durante il cordiale colloquio, sono state offerte due pubblicazioni omaggio.

Il Direttore della Classe di « Scienze Fisiche ed Economiche » propone che sia studiata la convenienza di introdurre fra le iniziative del nuovo anno, alcune visite di Laboratori Scientifici, sia presso Istituti a tipo ospedaliero che sperimentale.

Si considera anche la possibilità di interessare i Soci che abbiano fatto viaggi di particolare interesse all'estero, a darne relazione documentata in Seduta Accademica.

ADUNANZA GENERALE 14 FEBBRAIO 1966.

L'On. Avv. Camillo Fumagalli da notizia delle dimissioni presentate in via definitiva dal Presidente Ing. Luigi Angelini motivate da ragione di salute.

L'Ing. Angelini ricopriva la carica dal 1954.

L'On. Fumagalli, si rende altresì interprete del sincero rimpianto di tutti gli Accademici che pur riconoscendo la validità delle ragioni che hanno motivato le decisioni dell'Ing. Angelini, ricordano i molti meriti da Lui acquisiti durante la lunga permanenza alla Direzione del Sodalizio, e soprattutto il grande prestigio conferito dalla Sua persona all'Ateneo nel delicato periodo della rinascita di quelle attività culturali che ora hanno solide basi organizzative, e ne assicurano la continuità nel tempo.

Accenna anche a tante altre benemerenze di Luigi Angelini, nel vasto campo della cultura e dell'arte, note queste anche fuori Bergamo, nella più vasta cerchia nazionale.

Il suo nome può quindi degnamente porsi accanto a quello di altri illustri bergamaschi che hanno Presieduto l'Ateneo.

A seguito di queste parole, e con unanime moto spontaneo, l'assemblea ha deliberato per acclamazione di conferire il titolo di « PRESIDENTE ONORARIO » all'Ing. Luigi Angelini, quale tangibile segno di gratitudine.

Dà anche notizia che il Segretario Generale Rag. Tancredi Torri, a sua volta, intende declinare la carica per motivate ragioni di salute.

Per le amichevoli insistenze fattegli sarebbe disposto a rimanervi, ma alla esplicita condizione che gli sia affiancato un Aiuto Segretario regolarmente nominato dalla assemblea, che possa comunque ove occorra, assicurare la continuità della Segreteria, in piena legittimità di funzioni.

Il Presidente informa quindi che il Tesoriere Rag. Pierguglielmo Pesenti, per ragioni di salute non può ulteriormente tenere la carica, per cui si dovrà procedere alla regolare sostituzione.

Dà quindi notizia della perdita dei Soci:

On. Avv. ANTONIO CAVALLI, morto a Villa di Serio il 20 Dicembre 1965 - Socio Corrispondente; e del Maestro DANIELE MAFFEIS della Classe di « Lettere ed Arti », morto a Gazzaniga il 10 Febbraio corrente. A suo tempo ne sarà fatta la commemorazione.

Viene data la lettura del RENDICONTO CONSULTIVO 1965 con la RELAZIONE dei Revisori dei Conti, e del PREVENTIVO 1966 - Entrambi i Conti vengono approvati integralmente.

Si procede quindi alla RINNOVAZIONE DELLE CARICHE SOCIALI che alla fine di gennaio, erano venute tutte a scadere.

La votazione ha luogo a scrutinio segreto, ed il computo dei voti singolarmente riportati, dà le seguenti risultanze.

— PRESIDENTE	On. Avv. CAMILLO FUMAGALLI
— VICE PRESIDENTE « Cl. Scienze Fisiche Econ. »	Dott. LUIGI GAVAZZENI
— VICE PRESIDENTE « Cl. Lettere ed Arti »	Avv. GUIDO TABINI
— SEGRETARIO GENERALE	Rag. TANCREDI TORRI
— AIUTO SEGRETARIO	Prof. ALBERTO AGAZZI
— TESORIERE	Prof. LUIGI TIRONI
REVISORI DEI CONTI:	
— « Cl. Sc. Morali e Storiche »	Dott. PIETRO CAPUANI
— « Cl. Sc. Fisiche Economiche »	Dott. ROCCO ZAMBELLI
— « Cl. Lettere ed Arti »	Sig. COSTANTE COTER

L'On. Fumagalli dà quindi formale comunicazione di tali risultati e procede alla proclamazione dei Soci eletti alle cariche.

Al plauso dei presenti il neo eletto Presidente, risponde ringraziando e confermando il suo intendimento di assicurare all'antica istituzione quelle attività e quel prestigio che le competono nell'ambito della cultura qualificata, e nel rispetto della tradizione.

ADUNANZA GENERALE DEL 16 GIUGNO 1966.

Il Presidente comunica che l'Adunanza Generale è convocata per dare corso alla procedura prevista per la aggregazione di Nuovi Accademici.

Richiama in proposito le norme statutarie, informando che per le persone che verranno proposte, le rispettive Classi hanno già provveduto per le formalità prescritte.

Viene data lettura delle motivazioni relative ai seguenti nominativi.

SOCI CORRISPONDENTI:

Architetto Prof. LUIGI HOFFI - Milano
Dott. Prof. SILVIO GARATTINI - Milano
Dott. MICHELE D'AGATA - Catania

SOCI ATTIVI « Cl. SCIENZE MORALI E STORICHE »

Dott. Prof. SERIO GALEOTTI - Bergamo

SOCI ATTIVI « Cl. SCIENZE FISICHE-ECONOMICHE »

Prof. Dott. Ing. EMANUELE FUMAGALLI - Bergamo

La votazione a scheda segreta conclude con la conferma di tutti i nominativi proposti ed il Presidente procede alla Proclamazione degli eletti.

Viene proposto poi il trasferimento di taluni Soci, già appartenenti alle varie Classi, alla categoria dei « Soci Onorari ».

Il Presidente dà personalmente lettura delle motivazioni che hanno suggerito di rendere tale testimonianza al merito dei singoli.

Questi sono:

— Maestro GIANANDREA GAVAZZENI « Cl. DI LETTERE ED ARTI »
— Arch. GIOVANNI MUZIO « Socio Corrispondente »
— Scultore GIACOMO MANZÙ « Socio Corrispondente ».

Allo scrutinio segreto risulta approvato il trasferimento di tali Soci alla Categoria degli « ONORARI » ed il Presidente proclama avvenute tali nomine.

È infine deliberato di aumentare la quota Sociale da L. 3.000 a L. 5.000 annui a far luogo dal 1° Novembre 1966 - in coincidenza coll'inizio del nuovo anno accademico.

ORGANICO DEI SOCI.

Durante l'anno Accademico hanno avuto luogo alcune nuove aggregazioni:

SOCI CORRISPONDENTI:

Arch. Prof. LUIGI HOFFI di Milano.
Dott. Prof. SILVIO GARATTINI di Milano.
Dr. MICHELE D'AGATA di Catania.

Per la Classe di Scienze Morali e Storiche il Dr. Prof. SERIO GALEOTTI di Bergamo.

Per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche il Dr. Prof. EMANUELE FUMAGALLI di Bergamo.

Purtroppo si sono anche dovute registrare talune perdite dolorose di Soci che si erano distinti nelle rispettive attività scientifiche ed artistiche, e precisamente:

Dr. Avv. ANTONIO CAVALLI - Maestro DANIELE MAFFEIS - Dott. ALBERTO ZILOCCHI - Comm. VITTORIO CARRARA fondatore dell'Editore Musicale Carrara.

A questi cittadini esemplari che hanno benemeritato per l'incremento delle più nobili attività umane, e per la diffusione della cultura, l'Ateneo dedicherà un particolare rievocazione già programmata pel nuovo anno, e di cui rimarrà traccia negli « ATTI » Accademici.

ORGANICO DEI SOCI ALLA DATA DEL 31 DICEMBRE 1966.

— Soci Onorari N. 11
— Soci Corrispondenti N. 51
— Soci Emeriti N. 15.

SOCI ATTIVI:

— Classe di Scienze Morali e Storiche N. 33
— Classe di Scienze Fisiche Economiche N. 29
— Classe di Lettere ed Arti N. 25.

Totale generale N. 154.

PARTECIPAZIONE A CONGRESSI E CONVEGNI NAZIONALI.

L'Ateneo ha partecipato, o comunque ha dato la sua adesione a convegni e manifestazioni culturali di risonanza nazionale, ed internazionale. In particolare sono da segnalare i seguenti:

— XLIII° Congresso di Storia del Risorgimento a Venezia;
— I° Congresso Internazionale di Micologia a Roma;
— IV° Convegno Nazionale di Studio promosso dalla Associazione Nazionale dei Centri Storici Artistici in Perugia - dove l'Ateneo è stato rappresentato dal Socio Arch. Sandro Angelini.
— Congresso di Botanica e Fisiologia Vegetale di Bergamo, al quale hanno partecipato i Soci della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche.

RAPPORTI CON ACCADEMIE - BIBLIOTECHE - ENTI CULTURALI.

Durante l'anno si sono mantenuti rapporti correnti con le Accademie Italiane per lo scambio delle rispettive pubblicazioni.

Agli Istituti Accademici collegati si sono spediti gli « ATTI » delle recenti edizioni cui si sono aggiunti anche volumi e fascicoli di pubblicazioni dei Soci, ed opere divulgative illustrate della città di Bergamo.

Le Accademie ed Enti Culturali in rapporti di scambio sono attualmente così ripartiti:

a) Accademie Italiane	N. 56
b) Accademie Straniere	N. 14
c) Biblioteche della Lombardia	N. 38
d) Biblioteche di altre regioni	N. 6
e) Istituti ed Enti culturali di Bergamo e Provincia	N. 12
Complessivamente	N. 123

Durante l'anno è intercorsa corrispondenza pure con studiosi interessati ad argomenti pertinenti alla storia ed all'Arte in terra bergamasca.

Del pari si è data cordiale collaborazione esprimendo motivati pareri in materia di toponomastica, ogni qual volta richiesti dalle competenti Autorità Provinciali e Comunali.

ATTIVITÀ CULTURALI DEI SOCI.

Oltre alle normali attività di studio dei Soci, in funzione delle rispettive Classi di appartenenza già note per essersi concretate in letture o comunicazioni in sedute pubbliche, è doveroso un accenno a quegli Accademici che con assiduo ed intenso impegno di studio e di ricerca hanno sostanzialmente contribuito alla diffusione della cultura sia con pubblicazioni proprie che a mezzo di giornali e riviste specializzate.

Fra le pubblicazioni di maggior rilievo, è doveroso un cenno per le seguenti.

— Soci della Classe di « Scienze Morali e Storiche »:
Camillo Fornagalli di « LA ITALCEMENTI - ORIGINI E VICENDE STORICHE »
Angelo Meli « BARTOLOMEO COLLEONI NEL SUO MAUSOLEO ».

— Soci della Classe di « Lettere ed Arti »:
Luigi Angelini « L'AVVENTO DELL'ARTE NEOCLASSICA IN BERGAMO ».

Nell'ambito delle Arti figurative, è da segnalare il Socio Stefano Locatelli autore della statua di bronzo di « PAPA GIOVANNI XXIII° » collocata sull'ingresso monumentale del nuovo Seminario Diocesano di Bergamo.

In questa operosità, apparisce e veramente notevole nell'ambito delle Scienze, delle Lettere, delle Arti, e con particolare riguardo alla Storia locale, vengono a concretarsi le finalità primarie dell'Accademia.

Quanto precede consente quindi di affermare che l'Ateneo tiene degnamente il suo posto fra le Accademie Italiane attive come è confermato dai lusinghieri apprezzamenti della Direzione Generale delle Accademie, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, dalle Autorità Cittadine, e dagli Enti Culturali collegati.

Sempre fedele alle sue norme istituzionali, perpetua in tal modo nel tempo, la sua opera intesa alla diffusione della cultura, con particolare riguardo alla illustrazione della storia e delle memorie cittadine nel rispetto delle più nobili antiche tradizioni.

Tradizioni che nonostante i molteplici rivolgimenti sociali verificatisi dall'inizio di questo secolo, ad oggi, conservano il loro valore poiché l'esperienza ha dimostrato che nonostante il mirabile ed eccezionale sviluppo dei singoli rami delle scienze e della tecnica, le antiche Accademie hanno tuttora una loro ragione di vita ben caratterizzata nella osservanza e nei limiti delle norme statutarie, unitamente a quell'indipendenza che ne è condizione essenziale.

IL SEGRETARIO GENERALE
Tancredi Tarsi

INDICE

COMUNICAZIONI E STUDI

Vittorio Fornagalli: « Commemorazione della Prima Grande Guerra 1915-1918 » ..... pag. 7
Invernata 1916-17 alle tre cime di Lavaredo - La IVª Armata - Monte Tomba - La Battaglia del Piave - La Battaglia di Vittorio Veneto.

Alberto Agazzi: « Bortolo Belotti al confino politico in un diario del fratello Bernardino » ..... » 145

Giacfranco Bianchi: « Il Centenario di Benedetto Croce » ..... » 215

Sandro Angelini: « Le Chiese di Lalibelà (Etiopia) » ..... » 245

PARTE SECONDA - COMMEMORAZIONI

Sandro Angelini: « *Onoranze a Giacomo Quarenghi* » ..... » 271

Giuliana Donati Petteni: « *Folco Franzi nel Decennale della morte* » ..... » 277

Angelo Meli: « *Mons. Giuseppe Piazzi Vescovo di Bergamo* » ..... » 305

Tino Simoncini: « *Commemorazione dell'Avv. Giuseppe Pezzotta* » ..... » 319

Angelo Uhiali: « *Ubaldo Riva letterato* » ..... » 331

Tino Simoncini: « *Commemorazione dell'Avv. Ubaldo Riva* » ..... » 345

Giacinto Gambirasio: « *Il Poeta milanese Luigi Medici ed i suoi rapporti con Bergamo* » ..... » 359

PARTE TERZA - RELAZIONI ANNUALI

Relazioni per gli anni accademici 1965-1966-1967 (*a cura del Segretario Generale*) ..... » 375

Finito di stampare il 15 Dicembre 1967
Tipografia TOM - Bergamo

Direttore Responsabile: TANCREDI TORRI
Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo 6 settembre 1963 N. 118 del Registro «Giornali e Periodici»